DOCUMENTI

DI

STORIA OTTOMANA

DEL SECOLO XVI.

VOLUME UNICO

FIRENZE
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI CLIO
1842

Edited by Eugenio Albèri

The same as "serie iii, vol. 1 of his Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato"

DOCUMENTI

DI

STORIA OTTOMANA

DEL SECOLO XVI.

VOLUME UNICO

FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI CLIO

1842

AVVERTIMENTO

Quando questi preziosi e inediti Documenti intorno l'Impero Ottomano videro per la prima volta la luce nella collezione delle Relazioni d'Ambasciatori Veneti, fu così unanime il consentimento della loro importanza in tutta Europa, che reputammo prezzo dell' Opera il farne una edizione separata, che manuale e spedita potesse correr per le mani anche di quelli, cui tutta quella vasta collezione potesse non convenire, sia perchè referentesi alla storia di più e diversi Stati, sia pel vistoso suo prezzo mercantile. Del che il pubblico vorrà, speriamo, saperci buon grado.

CENNO GENEALOGICO-STORICO

DELLA CASA OTTOMANA

Assai prima del mille era conosciuto il nome de' Turchi: nazione confusa tra le Tartare, e della quale alcune bande soventi volte furono prese a stipendio dagli imperatori greci di Costantinopoli. Non si sapeva però di essi se non che abitavano in luoghi situati tra il mar Caspio e il lago d'Aral; e se da noi si conoscessero le lingue barbare di quelle tante generazioni che gli antichi dissero Sciti, Parti, o Messageti, e noi diciamo Tartari, potremmo forse trarre alcuna indicazione delle qualità per cui fino dalla loro origine si distinsero tra le altre le tribù dei Turchi, e tra queste quella che fu chiamata degli Aguziani, i quali dagli scrittori di miglior nome tengonsi essere i fondatori dell'Impero Ottomano. Nè Ciro, nè Alessandro poterono soggiogare quei barbari, pastori e guerrieri formidabili in un tempo. Ma gli Arabi maomettani, più forse per fanatismo di religione, che per forza d'armi, o li sottomisero o li associarono al loro impero, del quale era in progresso serbato ai Turchi stessi il dominio. Ma tutto è a noi oscuro quanto viene di essi riferito sino ai tempi di Ginghiz-Kan. Ciò che sembra più avverato si è, che le maravigliose imprese di costui movessero in principio del tredicesimo secolo dell'era nostra un principe turco a tentar fortuna fuori della sua contrada alla testa di un corpo dei suoi. Questi dicesi essere stato un Solimano; un figliuolo del quale, detto Ertogrul, sembra che desse seguito ai disegni del padre, mentre al principio del quattordicesimo secolo troviamo Otman, figliuolo del nominato Ertogrul, già stabilito nelle parti d'Iconio sulle rive del Mar Nero. Che Otman nascesse principe indipendente, o si emancipasse da sè dai vincoli di soggezione ai quali pare

che il padre suo fosse tuttavia sottoposto, certo è che la storia riconosce da lui il fondamento e l'origine della potenza Ottomana [1]. Otman morì l'anno 1326.

Trenta sultani del sangue suo si sono fino ad oggi succeduti sul trono: dei quali diamo qui un brevissimo cenno ad uso non solo delle Relazioni Ottomane di questo volume e di questa serie, ma eziandio di tutte l'altre, che speriamo di pubblicare, succedutesi fino alla caduta della repubblica di Venezia.

ORCAN I, figlio di Otman, s'impadronì di quasi tutta la Natolia, e tentò con felice successo qualche escursione in Europa. Morì nel 1356.

AMURAT I, figlio di Orcan, terminò la conquista della Tracia, ad eccezione di uno stretto raggio intorno Costantinopoli, e pose la sedia del suo impero in Adrianopoli. Istituì o compì l'organizzazione dei giannizzeri, e ruppe a Cassovia l'esercito collegato dei Cristiani che volevano ricacciare i Turchi nell'Asia. Morì nel 1390.

BAJAZET I, figlio di Amurat, accrebbe grandemente i confini dell'impero in Asia ed in Europa, dove nella giornata di Nicopoli tenne fronte e distrusse una nuova e formidabile crociata dei Cristiani d'Europa. Si apparecchiava alla presa di Costantinopoli, quando chiamato in Asia a difendere i suoi possedimenti dalle armi di Tamerlano, fu vinto e morto nell'anno 1402. Secondo le migliori testimonianze, deve rigettarsi per falsa la tradizione delle ingiurie da lui patite in quell'incontro per opera del suo nemico.

MAOMETTO I, terzo genito di Bajazet, ebbe a combattere i suoi fratelli Musa e Solimano, ai quali egli sovrastò per la potenza della mente Questo principe salvò l'impero straziato dalle guerre intestine e minacciato dai Cristiani, senza perdere pur una delle conquiste degli avi suoi. Morì nel 1421.

AMURAT II, figlio di Maometto, assediò invano Costantinopoli e Belgrado; ma s'impadronì delle fortezze greche del Bosforo, e sconfisse a Varna l'imprudente Ladislao, re di Polonia e di Ungheria, che s'era fitto in mente di cacciarlo d'Europa. Nemico più molesto ad Amurat fu Scanderberg, o, secondo il suo vero nome,

[1] Altri scrivono e pronunciano *Osman* invece di *Otman*, onde *Osmanlidi* in luogo di *Ottomani*.

Giorgio Castriota, figlio d' un principe epirota, che Amurat aveva educato presso di sè, ma il quale poscia egli si inimicò col tentare di carpirgli la successione dello stato paterno. Morì nel 1451.

Maometto II, figlio di Amurat, era stato già molto innanzi aggregato dal padre all' impero. Il suo regno fu sopra quello di tutti i suoi predecessori fatale ai Cristiani, per la conquista di Costantinopoli, ch' egli compì il 28 di maggio del 1453. Sottomise al suo impero gli stati ancora indipendenti di Caramania, Bosnia, Valacchia, ed Albania. Cacciò i Genovesi dalla Crimea, e i Veneziani dall' isola di Negroponte. Sbarcò una mano di sue genti in Italia; s' impadronì di Otranto, ed incusse un generale spavento in tutta cristianità. Amò le nobili discipline, e fu chiaro appresso i suoi non meno come valoroso guerriero, che come buon cultore delle arti e delle scienze. Morì nel 1481.

Bajazet II, figlio di Maometto, disturbato dalle guerre intestine suscitate da Zizim suo fratello, non potè adoperarsi gran fatto all' ingrandimento dell' impero. Non pertanto le sue flotte si misurarono vantaggiosamente con quelle de' Veneziani, ai quali tolse Lepanto, Modone e Corone. Mandò pure, dietro sollecitazione di Lodovico Sforza, duca di Milano, un' esercito alla volta del Friuli, che giovò agl' interessi di quel principe in guerra coi Veneziani. Morì nel 1512.

Selim I, figlio di Bajazet, fu il più grande conquistatore dell' Ottomana dinastia. Vincitore dei Persiani, sottomise al proprio impero l' Armenia ed il Diarbek. Con una battaglia conquistò la Siria e con un' altra l' Egitto, e meditava la intera conquista della Persia quando la morte lo colse nel 1520.

Solimano I, detto il magnifico, figliuolo di Selim, cominciò il suo regno colla conquista di Belgrado e dell' isola di Rodi, dalla quale cacciò i cavalieri, che si ricoverarono e stabilirono in Malta. Invase l' Ungheria; vinse la battaglia di Mohatz, e fece proclamare re d' Ungheria Giovanni Zapoli successore di Luigi II morto in quella battaglia. Due volte pose Vienna in pericolo. I regni della costa africana lo riconobbero per loro signore. Le sue flotte vittoriose nell' Arcipelago, nell' Adriatico e nel Mar Rosso incussero lo spavento delle sue armi fino nell' India. La gloria del nome ottomano toccò sotto di lui il suo apogeo. Meno fanatico de' suoi predecessori, cercò alleati fra i principi cristiani, ed eccitò per tal mezzo,

quante volte gli fu possibile, Francesco I contro Carlo V. Fece opera altresì di riformare co' suoi celebri *canoni* la legislazione. È però degno di osservazione, che la decadenza dell'impero ottomano data dalla fine del regno suo. Queste Relazioni degli Ambasciatori Veneziani contengono intorno lui dei ragguagli degni di molta considerazione.

Selim II successe al padre suo Solimano nel 1566. Per due fatti di assai diversa importanza andò famoso presso gli Europei il suo regno. L'uno è la conquista dell'isola di Cipro, consumata nel 1570 dalle sue armi, malgrado la disperata difesa de'Veneziani; l'altro la battaglia di Lepanto, vinta l'anno appresso contro di lui dalle flotte confederate de'Veneziani, Toscani, Genovesi, Pontificj e Spagnuoli: vittoria la quale non diè pertanto alla marina ottomana quel crollo, che molto generalmente si crede. Morì Selim nel 1575.

Amurat III, figlio di Selim, promise assai bene di sè avanti che fosse assunto all'impero: ma l'evento non corrispose alla espettativa. I giannizzeri e il clero approfittarono della di lui debolezza; e il regno suo segna un'epoca gravissima nel decadimento della potenza ottomana. Morì nel 1595.

Maometto III, figlio di Amurat, non altrimenti che il padre suo, aveva nei primi anni annunciato un carattere bollente ed ambizioso, che vôlto contro i nemici dell'impero lo avrebbero condotto ad effetti di grande importanza. Ma per timore del sospettoso Amurat, avendolo la madre, con ogni arte, tenuto assiduo nei piaceri del serraglio, giunse al trono snervato di mente e di corpo. I nemici dell'impero non tardarono ad avvedersene, e i Tedeschi fino allora assaliti divennero assalitori. I Turchi perdettero quasi ogni loro possesso in Ungheria, e alla battaglia di Careste videro per la prima volta un loro principe fuggir dinanzi allo stendardo della croce. Morì Maometto III vittima di una pestilenza che desolò Costantinopoli nel 1603.

Ahmed I parve continuare il regno del padre, e portò, dicono, a tremila il numero delle concubine del suo privato serraglio. Il re di Persia, Abbas il grande, profittò della debolezza dell'avversario: attaccò la Turchia, sconfisse il gran-visiro Cicala, riprese Bagdad, l'Irak-Aghemi, e quant'altro territorio Solimano il magnifico aveva tolto ai Persiani. Ahmed, punto dall'esempio del monarca nemico, rimproverandosi l'ozio in cui era fino allora vi-

suto, deliberava di porsi alla testa de'suoi. Ma colto da violenta malattia, passò di questa vita il 16 novembre 1617, nel trentesimo anno dell'età sua.

Mustafà I, fratello di Ahmed, segna nella storia ottomana l'epoca nella quale si incominciarono a veder succedere al trono i collaterali, mentre fino a lui la successione era stata di padre in figlio, con legge, seguita sino al regno di Ahmed, che all'assunzione di ogni nuovo sultano, tutti i collaterali maschi fossero messi a morte. Ahmed I non solo concesse la vita al fratello suo Mustafà, ma lasciando alla sua morte tre figliuoli in ancor tenera età, tocco dai pericoli ai quali l'impero andava incontro sotto un sultano troppo giovine, si dichiarò per successore il fratello. Ma questi, o per l'imbecillità che gli fu apposta, o perchè i grandi dell'impero sdegnassero quella violazione degli ordini antichi, in capo a quattro mesi lo deposero, acclamando il primogenito del defunto sultano.

Otman II non poteva però dare miglior frutto di sè, di quello che l'età sua comportasse. Impetuoso e leggiero mosse ai Polacchi una guerra che finì per essergli fatale. Provocò la indegnazione dei giannizzeri, i quali nel 1621 insorsero, lo deposero, lo uccisero, e rimisero in trono Mustafà. Ma nuovamente riconosciuto questi per innetto a regnare, l'anno appresso fu dagli stessi giannizzeri deposto, chiuso in una torre del serraglio, ed ivi strozzato.

Amurat IV, fratello secondogenito di Otman II, era stato dotato di felici disposizioni dalla natura. La forza ed il valore di cui diè prova gli guadagnarono la stima de'soldati, alla testa dei quali intraprese l'assedio di Bagdad, che fu da lui recuperata all'impero. Ma la passione del bere e un istinto di crudeltà deturparono la gloria del suo regno, che pur fa una eccezione in questa linea di sultani degenerati. Morì nel 1640 in età di anni trentuno.

Ibrahim I, fratello di Amurat, non vide nel potere supremo altro bene che quello di abbandonarsi a tutti i piaceri; e per soddisfacimento d'una sua voglia non si ristette dal rapire la figliuola dello stesso *muftì*, o gran sacerdote. I giannizzeri e il clero, che avevano tremato dinanzi Amurat IV, non ebbero rispetto a un principe effeminato, e lo deposero e strozzarono nel 1646.

Maometto IV, fanciullo di sette anni, successe al padre Ibrahim. Un sultano fanciullo, una madre inesperta, ogni genere di

passioni in moto, niun uomo in autorità sicuro, i grandi dignitarj in discordia tra loro, una guerra marittima energicamente condotta dai Veneziani, e nel tempo stesso continue ribellioni dei governatori delle provincie; tale fu il quadro che fino all'anno 1657 presentò l'Impero Ottomano, finchè per grande ventura fu assunto Mehemet Kuprogli alla dignità di gran-visir. Questo vecchio ottuagenario compose i dissidj intestini con l'esercizio d'una severa giustizia, e ravvivò la gloria dell'impero combattendo alla testa degli eserciti con giovanile coraggio. Morendo, raccomandò a Maometto di dargli per successore nel carico di gran-visir il proprio figliuolo Ahmed-Kuprogli, non perchè figlio, ma perchè a lui pareva l'uomo più adatto a preservare l'impero. E lo era: e fra altri fatti gloriosi compiè nel 1669 la conquista dell'isola di Candia incominciata dal padre. Dopo quindici anni di governo, nel quarantasettesimo dell'età sua, venne a mancare per malattia, prodotta a quel che parve dalle soverchie fatiche. Forse vivendo di più sarebbe giunto a riformare i costumi dei Turchi, ai quali egli diede l'esempio di virtù poco cognite in Oriente. Ma è fatale che niuna umana forza valga a trattenere l'incominciato decadimento di un impero. Cara-Mustafà, gran-visir succeduto al secondo Kuprogli, giunse bensì nel 1683 ad assediare e porre Vienna in pericolo; ma costretto dal gran Sobieski a levarsi, rincominciò una serie di tristi eventi per gli Ottomani, dei quali l'esercito chiese ragione al Sultano, che fu costretto a scendere dal trono nel 1687.

Solimano II, succeduto al fratello Maometto IV, era ben lungi dal possedere le condizioni necessarie a raddrizzar le cose dell'impero. Principe pio e probo, ma debole, non potè impedire che sotto di lui si perdesse Belgrado, e l'Ungheria e la Transilvania si emancipassero affatto da ogni resto di devozione alla Porta. Morì il 24 di giugno del 1691.

Ahmed II successe al fratello Solimano, senza che alcuno pensasse nè a Maometto IV che tuttavia viveva rinchiuso in una torre, nè ai due figliuoli di lui. Bensì Ahmed appena inaugurato andò a visitarlo nel luogo di sua detenzione, e ne migliorò il trattamento. Ahmed corse un caso di prospera fortuna per opera di un terzo Kuprogli, figlio di Ahmed-Kuprogli, che il suo predecessore Solimano II aveva negli ultimi momenti del suo regno innalzato al posto di gran-visir. Ma nell'atto che, riconquistato Belgrado, egli moveva

coll'esercito all'impresa d'Ungheria, fu colpito da una palla d'archibugio che lo distese morto nel campo; e ogni nuova speranza mancò con lui. Morì Ahmed il 27 gennajo del 1695.

MUSTAFÀ II, figlio del deposto Maometto IV, prevalse con arte al fanciullo di tre anni, che Ahmed II lasciava di sè. Nel suo avvenimento al trono diede prova di animo valoroso, e volle alla testa dell'esercito ritentare l'impresa d'Ungheria. Ma la battaglia di Zenta, vinta dal principe Eugenio di Savoja contro di lui, lo fece chiaro della insufficienza oramai troppo esperimentata del valore disordinato de' suoi contro l'arte studiata delle milizie cristiane. Il famoso trattato di Carlowitz, che ne fu la conseguenza, terminò definitivamente la lotta degli Ottomani e degli Austriaci, ai quali ultimi assicurò il possesso dell'Ungheria, della Transilvania e della Schiavonia, e ai Russi quello di Azoff, e la restituzione della Podolia e dell'Ucrania alla Polonia. Questi rovesci e queste umilianti condizioni fecero insorgere i giannizzeri, i quali nel 1702, forzarono Mustafà II a deporre l'autorità nelle mani di Ahmed III suo fratello.

AHMED III, fratello di Mustafà, ebbe a ricevere nel principio del suo regno il re di Svezia Carlo XII, che sconfitto da Pietro il Grande a Pultava andò a chiedere un ricovero al sultano di Costantinopoli. Ahmed fu da quel re avventuroso eccitato ad una guerra sanguinosa, ma senza risultamento importante contro dei Russi. Acquistò maggior gloria col riconquistare sui Veneziani la Morea; la quale gli rimase sebbene l'Austria, dichiarando quella conquista una infrazione al trattato di Carlowitz, movesse contro lui il principe Eugenio; il quale vinse la battaglia di Petervaradino e prese Temesvar e Belgrado, che rimasero all'Austria per forza del trattato del Passarowitz. Ma questa pace, e la guerra mossa da Tamas Kuli-Kan re di Persia alla Porta, eccitarono i facili ed oramai prepotenti giannizzeri alla rivolta, i quali nel 1730 proclamarono imperatore Mahmoud I nipote di Ahmed, e figlio di Mustafà II.

MAHMOUD I credette, salendo al trono, di dovere per qualche tempo mostrar buon viso agli autori della ribellione: finchè pei loro eccessi medesimi vedendoli venuti in odio degli abitanti di Costantinopoli, si portò ad una astuta ed energica esecuzione contro di loro, cinquecento dei quali furono messi a morte. L'Austria, volendo approfittare di quei disordini, dichiarò la guerra alla Porta;

ma il principe Eugenio più non viveva, e i suoi nuovi generali furono battuti. Nel 1740, Belgrado e Orsova ritornarono per un nuovo trattato in potere dei Turchi. Morì il 13 Dicembre del 1754.

OTMAN III, che succedette al suo fratello Mahmoud, non aveva per cinquantatrè anni veduto intorno a sè che eunuchi e vecchie donne; e tuttociò che gli si presentò dinanzi nella grandezza a cui veniva tratto, non era per lui che uno spettacolo di stupore e di divertimento. Il suo regno fu breve, e non segnalato da alcun fatto importante. Una moschea imperiale incominciata dal suo predecessore e compiuta da lui, è il solo pubblico monumento che attesti che un Otman III occupò il trono degli Ottomani. Morì nel 1757.

MUSTAFA' III, figlio di Ahmed III e nipote dell'ultimo sultano, salì al trono in età di quarantadue anni. Era debole di corpo, ma non di mente, e mostrò di sentire lo stimolo della gloria. Ebbe eziandio un gran-visir, Raghib, che degnamente lo secondò: ma i tempi volgevano avversi alla prosperità degli Ottomani. Venuto a guerra coi Russi, cresciuti già a smisurata potenza, Mustafà vide non solo i suoi eserciti di terra sconfitti e fugati dai generali Galitzin e Romanzof, ma la stessa sua flotta interamente distrutta a Tschesmè dagli ammiragli Spiritoff e Elphinston. Perduta la Crimea, e in certo modo ancora l'Egitto per la insurrezione di Alìbei, che alla testa dei Mammalucchi ne aveva cacciato il pascià della Porta, e vi signoreggiava da padrone, Mustafà provocò nel 1772 il congresso di Fockzani in Moldavia; ma le trattative furono presto rotte per le esorbitanti pretensioni dei Russi. L'infelice sultano non potè più lungamente resistere al peso di tanta avversità, e il 21 gennajo del 1774 mancò di vita.

ABDUL-HAMID, fratello di Mustafà, era in età di cinquanta anni quando gli successe nel trono. Egli ne aveva passati quarantatrè nel serraglio vecchio copiando il Corano, e lavorando archi e freccie per obbedire a un precetto di quella religione, che fa un dovere del lavoro delle mani. Era conosciuto per uomo giusto, dolce, pacifico, ma di niuna pratica negli affari, di senso mediocre, e in niun modo paragonabile al fratello, e insufficientissimo ai bisogni del tempo; avvegnachè non solamente i Russi erano padroni della Crimea e di tutte le provincie Ottomane poste alla sinistra del Danubio, ma Eraclio, principe di Georgia, si era dichiarato in favore dell'imperatrice Caterina; i pascià di Scutari e d'Albania

eransi costituiti in aperta ribellione; e Alì-bei, capo dei Mammalucchi in Egitto, e Daher in Siria si tenevano come principi indipendenti. Parve che l'urgenza delle circostanze gl'infondesse un momento di energia, e chiamò sotto le armi, e condusse sul Danubio uno stuolo di quattrocento mila combattenti. Ma il maresciallo Romanzoff, giustamente fidato nella superiorità della disciplina europea, si rise del numero, li attaccò, li disperse, e costrinse il gran-visir a segnare il trattato di Kainardgì, che riconosceva l'indipendenza della Crimea, e gli ultimi mutamenti operati dai Russi in Polonia. L'indipendenza della Crimea non era però che un mezzo termine per il possesso che i Russi ne vagheggiavano, e procuravano con molta destrezza. Il sultano volle di nuovo alzar la voce; ma trattenuto dall'ambasciatore di Francia Saint-Priest, segnò anzi nel 1779 la convenzione di Ainily-Cavack in conferma-zione del trattato di Kainardgì. Se non che quando la occupazione della Crimea fu consumata per parte dei Russi, non fu possibile allo stesso Abdul-Hamid contenere lo sdegno dei Turchi, e gli fu forza venir di nuovo alla guerra. Giuseppe II erasi collegato colla Russia: quindi i Turchi avevano in un tempo due nemici a combattere. In queste guerre, ebbe Abdul-Hamid un prospero successo contro i Tedeschi, ma infelicissimo contro i Russi, sia in terra, sia in mare: e mentre ancora ardevano le ostilità, il 7 aprile 1789, l'infelice sultano finì la vita.

Selim III fratello di Abdul-Hamid ebbe a fare, fin dal principio del regno suo, non men dura esperienza della fortuna; avvegnachè dopo alcune successive sconfitte vedesse cadere in mano dei Russi l'ultimo baluardo dell'impero da quella parte, la fortezza d'Ismail. La Russia poteva forse conseguire fin da allora il disegno ch'ella vagheggia da un secolo, c impadronirsi di Costantinopoli. Ma le potenze mediatrici imposero la pace, che fu stipulata a Jassy il 9 gennajo del 1792, che confermò e garantì alla Russia il possesso della Crimea, dell'isola di Taman, di una parte del Cuban, e della Bessarabia. Al disastro della pace di Jassy, che pur fu dai Turchi tenuto per felicissimo evento, succedettero discordie intestine nell'impero, e a queste la perdita dell'Egitto invaso dalle armi francesi. Ricuperata quella provincia pel trattato d'Amiens del 1802, ebbe Selim a misurarsi di nuovo coi Russi, ingagliarditi pegli aiuti dell'Inghilterra, e per colmo di sue disavventure a veder sorgere nuo-

vi germi di civili discordie per opera de' giannizzeri, cresciuti per tanti impuniti attentati a potenza affatto incompatibile coll' andamento di un bene regolato governo. Selim preparava la distruzione di questi nuovi pretoriani colla istituzione di una nuova milizia a lui interamente devota; ma prevenuto dai congiurati, fu costretto, nel giugno 1807, a cedere il trono al suo nipote Mustafà.

MUSTAFÀ IV, figliuolo di Abdul-Hamid, giovine di poca mente, e non d'altro preoccupato nella sua assunzione al trono che dei piaceri ai quali sperava di trovar nuovo pascolo, dette occasione ed incitamento agli amici di Selim di tentare il ristabilimento di lui, e riusciva loro la prova se Mustafà, credendo di stornare il pericolo, non lo faceva strozzare. Ciò peraltro non trattenne i congiurati, i quali deposero lui, e acclamarono il dì 28 luglio del 1808 il fratel suo Mahmoud II.

MAHMOUD II coronato sultano il dì 11 agosto del 1808, nominò gran-visir il pascià Bairactar, che tanto aveva contribuito al suo innalzamento, e col quale divideva interamente l'idea di rigenerare nelle sue istituzioni l'impero. Bairactar fu vittima di questo generoso pensiero, e lo stesso Mahmoud fu più volte in pericolo di essere trabalzato dal trono. Sortì infine vincitore della lotta colla improvvisa e violenta distruzione dei giannizzeri: ma superato il più urgente pericolo, si fecero più manifesti gli altri fino allora meno avvertiti dell' interna ed esterna debolezza di quell'impero: pericoli che l'ingegno e il forte animo di Mahmoud valse a bilanciare, ma non a toglier di mezzo.

ABDUL-MEDJID, giovinetto di diciassette anni, è succeduto il 1.° di luglio 1839 al defunto suo padre Mahmoud II. Forse al suo regno è serbata la soluzione di un gran problema politico.

RELAZIONE

DELL' IMPERO OTTOMANO

RIFERITA IN SENATO

DAL SECRETARIO

DANIELLO DE' LUDOVISI

A DÌ 3 GIUGNO DEL 1534.[1]

[1] Magliabechiana, MSS. Classe 24, codice 48. In taluni codici sta sotto il nome di Domenico Contarini; ma è errore, come risulta dal riscontro storico che rechiamo nel seguente *Avvertimento*.

AVVERTIMENTO

I corsari di Barberia infestavano da qualche tempo il Mediterraneo, quando nel 1533 il provveditore dell'armata veneta Canale scortando agli scali di levante le galee del commercio per assicurare loro la navigazione, si avvenne nel tramonto del giorno di tutti i santi in alcuni vascelli, i quali reputando egli appunto di corsari, si dette ad attaccare e disperderc. E già la sconfitta di quella squadra era consumata, quando il provveditore si accorse di avere avuto a combattere non cogli Algerini come credeva, ma sibbene con legni del sultano, che il figliuolo del Moro d'Alessandria, capitano di Solimano, conduceva alla guardia di Barberia. In tale emergenza « fu dal senato veneto deliberato di mandare a Costantinopoli « *Daniello de' Ludovisi* segretario di Pregadi, uomo prudente ed « esperto in altri maneggi, perchè con la viva voce avesse a giusti- « ficare presso a quella corte, e presso all'istesso Solimano, le co- « se successe, dimostrando la necessità che aveva condotto il veneto « capitano, per la gelosia presa de' vascelli armati venuti tanto a « lui vicini, e per le tenebre della notte, a combattere i legni ami- « ci, potendo d'altra parte alla buona e sincera volontà verso le « cose di quel signore prestare vero argomento la subita restituzio- « ne delle galee, e il buon trattamento fatto dappoi al suo capita- « no. » (*Paruta* L. VII). Il Ludovisi, acquietati con molta dignità pubblica questi moti a Costantinopoli, reduce in patria lesse in senato la seguente relazione delle cose, che per comandamento di quello, egli aveva, nell'occorrenza della sua legazione, osservate.

Dovendo, serenissimo principe [1], gravissimi ed eccellentissimi signori, per obbedire al comandamento della serenità vostra, servare anch'io, piccolo servitore suo, il laudevolissimo instituto di questa eccellentissima repubblica, in dar conto e far relazione delle operazioni mie in questo viaggio al serenissimo Signor Turco, mi par cosa conveniente prima supplicare alla serenità vostra, ed alle signorie vostre eccellentissime, che si degnino benignamente ammettere il parlar mio, e con la loro umanità superando quanto conviene alla piccolezza mia, concedermi tanto favore della lor grata udienza, ch'io possa con più sicuro animo esporre quelle cose, quali, nel breve spazio di tempo che io son stato a Costantinopoli raccolte, ho giudicato degne dell'intelligenza della serenità vostra e delle signorie vostre eccellentissime; essendo dal canto mio per usare ogni studio, lasciando da canto le superfluità, di tanto stringere il parlar mio, che non abbia a tornare alle medesime odioso. E perchè non ho mancato con mie lettere, insieme col clarissimo bailo, di quanto è succes-

[1] Andrea Gritti, doge.

so dar notizia, e della soddisfazione provata dal Signor Turco per questo ufficio usato dalla serenità vostra in mandarmi a lui nell'occorrenza del conflitto, che fu tra il clarissimo provveditore dell'armata Canale ed il capitano Moro, e della assicurazione nella quale tutti sono tornati dell'amichevole animo di vostra serenità, lascierò il rinnovare le cose scritte. Bensì essendomi stato nella commissione imposto, ch'io pigliassi quella miglior informazione che mi fosse possibile delle cose turchesche, non mancherò di fare una breve relazione di quelle, che particolarmente ho potuto sapere ed intendere nel breve tempo della legazione mia. Narrerò in questa il dominio e le forze del Signor Turco, ed in che modo egli di quelle si valga e possa disporre, massimamente rispetto agli altri principi; dirò la diligenza o negligenza dei ministri, la forma del governo e del consiglio, insieme con molti particolari degni di essere intesi dalle eccellentissime signorie vostre, le quali potranno poi intorno ciò fare quel giudizio che alla somma sapienza loro parerà.

Il dominio del Signor Turco, come è noto alla serenità vostra, è di paese molto grande in Europa, in Asia, e nell' Egitto.

In Europa ha la Tracia, dove è Costantinopoli, con il Chersoneso, dove è Gallipoli; ha tutta la Macedonia, quale attraversa il mare Egeo, dove è Salonicchi, sino all' Epiro all' incontro dell' isola di Corfù, e l' Acaja dove sono Atene e Tebe famosissime città, e la Morea e Negroponte: il qual paese tutto è sottoposto e governato dal *beilerbei* della Grecia, ovvero capitan generale. Ha eziandio in Europa il Gran-Signore la Valacchia, la Bulgaria, la Transilvania e l' Ungheria (eccetto

quanto di essa possiede il serenissimo re dei Romani), è Belgrado, e la Servia, e la Bosnia, e parte della Croazia e della Dalmazia sino ai confini della serenità vostra in quelle parti.

Nell'Asia ha molto maggior paese diviso in sei parti sotto sei *beilerbei* [1], e un'altro *beilerbei* tiene in Egitto. E prima, passando la Propontide e l'Ellesponto, è la Natolia, che tiene dal mar Maggiore (mar Nero) fino al mar Licio oltre a Rodi, e si stende per dodici ovvero tredici giorni fra terra, che è l'Asia Minore, ove sono il Ponto, la Bitinia, la Lidia, la Caria, e la Licia. La seconda parte è la Caramania, che è la Cilicia, posta all'incontro di Cipro, e la Panfilia; la terza è l'Amasia e Toccato, che è la Galazia e la Cappadocia, fino al mar Maggiore, comprendendo in sè Trebisonda; la quarta è il paese di Aliduli, nel quale (se bene mi hanno riferito li pratici) è l'Armenia Minore: la quinta è il Diarbek, che è la Mesopotamia, con parte dell'Armenia Maggiore (essendo l'altra parte del Sofì di Persia, e dei Curdi, popoli di montagna e bellicosi, i quali sono cristiani e vivono alla greca); la sesta è la Siria e la Giudea sotto il *beilerbei* di Damasco. Vi è poi l'Egitto

[1] Se v'ha fra i miei lettori chi avverta la sconcordanza grammaticale che è fra il numero plurale *sei* e il numero singolare *beilerbei* (capitan generale), sconcordanza nella quale avrà ad incontrarsi di frequente nel seguito di questo volume, non mi accusi di non l'aver conosciuta e considerata. E per vero io m'era da prima proposto di toglierla di mezzo; ma poi considerando come la comprensione ed il senso dei vocaboli veniva per tal modo a rendersi più difficile ed oscuro (avendosi, a cagion d'esempio, nel numero plurale *beilerbeiler*, *pascialar*, *vezirlar*, *spailar* in luogo del numero singolare *beilerbei*, *pascià*, *vezir*, *spaì*), ho preferito di seguitar l'usanza comune lasciando i nomi nel solo loro numero singolare, persuaso di non essere disapprovato dal più de' lettori.

anch'esso sotto un *beilerbei*, come sopra è detto, al quale è sottoposto eziandio quanto tiene il Signor Turco dell' Arabie, ov'è la Mecca.

La grandezza delli detti paesi d' Asia e d' Egitto, per non venire a più minuta misura, si può considerare in questo modo; che da Costantinopoli a Trebisonda, per il mar Maggiore, sono mille miglia; da Costantinopoli passando per la Natolia e la Cappadocia, e toccando sino in Erzerum nell'Armenia Maggiore, che è l'ultimo luogo del Signor Turco in quella parte al confine del Sofì, sono quaranta giornate da cavallo spedito; da Trebisonda attraversando per l'Armenia, Siria, Giudea, ed Egitto fino al Cairo, sono altre giornate quaranta [1]; da Aleppo a Bagdad, che è nell'ultimo angolo della Mesopotamia, sedici giornate; da Damasco alla Mecca cinquanta giornate, e dalla Mecca al Cairo circa altrettanto.

Tutto il sopradetto paese è liberamente del Signor Turco, e non vi è altro signore che vi domini in alcuna parte, e tutti quanti quei popoli sono schiavi di lui e posti ad arbitrio suo, e tutti derelitti e distrutti sì che non è in alcuno nè forza nè vigore. Non sono in detto paese fortezze di momento, ma il dominio è nell'essere padroni della campagna.

Li confinanti a tutti li sopradetti paesi sono: la sublimità vostra con le provincie ch'ella ha nel golfo; poi il serenissimo re dei Romani colla Croazia, Austria e Moravia, ponendo l'Ungheria e quelle altre provincie come del Signor Turco; poi il re di Polonia, al

[1] V'ha certamente errore o nell' una o nell'altra misura, perchè la seconda di queste linee è assai più lunga della prima.

quale seguono li Tartari sopra il mar Maggiore e la palude Meotide, dall'una e dall'altra parte del Tanai, nel paese dei quali tiene però il Signor Turco Caffa nel Chersoneso Taurico, e la Tana sopra la palude Meotide. Seguono poi nell'Asia, sopra quelle rive, i Circassi ed i Mingrelli, che sono Colchi, fino a Trebisonda; poi i Giorgiani che confinano con l'Armenia Maggiore, e i Curdi fino ad Erzerum; dal qual luogo fino nell'Arabia confina il Sofì per cinquanta in sessanta giornate. Nell'Egitto confina il Signor Turco verso Etiopia con li deserti, e nel resto con genti d'Africa di poco potere e momento; e tutto il resto delli sopraddetti paesi è accanto al mare Mediterraneo.

Tiene il Signor Turco nel detto dominio un numero molto grande di gente, come è ben noto alla sublimità vostra, divisa parte nella Porta sua [1] e parte di-

[1] Fra le origini da diversi scrittori allegate della denominazione di *porta* in luogo di *corte* ottomana, le più generalmente adottate sono due. L'una il rispetto che i Tartari hanno alla porta delle loro abitazioni, onde per porta usano denotar la casa; e dicono per modo d'invito: Venite alla mia *porta*. L'altra è un'origine storica più lunga da raccontarsi, ed è questa: Mostadem, ultimo califfo della razza degli Abassidi, fece incastonare sulla soglia della principal porta del suo palazzo di Bagdad un pezzo della famosa *pietra nera* del tempio della Mecca, per la qual soglia non era lecito entrare che in ginocchio, e previe molte riverenze e devoti baci sopra la detta pietra. Contemporaneamente dall'alto della medesima porta fino a terra volle il califfo che pendesse una gran lista di velluto nero, alla quale si rendessero i medesimi onori che alla pietra. Questa porta così venerata, la quale innanzi era detta *la porta del califfo*, fu chiamata per eccellenza *la porta*, e passò nell'uso ordinario per sinonimo di palazzo, di corte, di residenza del principe. Secondo questi tali etimologisti, la consuetudine di questa denominazione si è mantenuta appresso i Turchi, dopo l'avere essi detronizzato quei monarchi pontefici, ed essere succeduti nella loro autorità temporale e spirituale.

Resta da notare che per *porta* vuolsi intendere propriamente la corte, il luogo della sovrana rappresentanza, essendo l'abitazione del sultano e della di lui famiglia il *serraglio*.

stribuita per li paesi, la quale ha condizioni e qualità parte buone e parte triste; e queste hanno a considerar le signorie vostre eccellentissime, perchè la buona gente vince e conserva gli stati, e quando all' incontro, o per negligenza o per altre cause, la si disordina o s' invilisce, ella è atta a rovinarli.

Le buone condizioni della gente del Signor Turco sono, ch' ella non è mercenaria, cioè tolta da alieni dominj per tempo a suo soldo, come quando da alcun principe si assoldano Svizzeri, o uomini di qualsivoglia altra nazione, nè manco che gli sia data da altri princip: in ajuto, nelle quali due sorta di genti sono molti incomodi e pericoli d' inobbedienza, infedeltà, e soperchieria: ma tutta la gente del Signor Turco è sua propria, non tolta in moltitudine da alcun paese, ma da diversi canti raccolta in puerizia, e con il soldo continuo e disciplina al modo suo fatta sua propria: dal che gli viene il benefizio grande dell' obbedienza e della fedeltà, e del conoscersi insieme le genti con li capi. Si aggiunge a questo che sono tutti ridotti in una lingua, lo che giova assai. Le condizioni poi triste si vengono a conoscere in due modi; l' uno considerando e comparando la milizia degli altri principi, e massimamente de' cristiani, con la turchesca; l' altro vedendo il mal governo e disordine che è al presente non solo nel reggimento di dette genti, ma in tutte le altre cose del Signor Turco.

Le armi, serenissimo principe, in ogni tempo sono state meglio e più utilmente adoperate dalle fanterie che dai cavalli; e questo si è in diversi tempi e luoghi conosciuto, e massimamente nei Romani. E se nei tempi più propinqui ai nostri sono state in Italia le genti d' arme in reputazione, questo è proceduto dal mal animo e

dalla trista volontà delli condottieri, li quali deprimendo le fanterie, e privando li principi della buona gente, tiravano nelle genti d'arme loro tutta la reputazione per farsi arbitri d'Italia, e ciò fu con rovina e desolazione, e in buona parte con servitù di quella. Ora è stato a ciò dato il rimedio; e quello che maggiormente ha operato sono state le artiglierie grandi e piccole crescinte in molto numero, quali non possono essere dai cavalieri adoperate, e sono li fanti più atti a difendersi da quelle, e però è ridotta più ora che in altri tempi la milizia de' cristiani in fanteria. Questa sorte di milizia manca del tutto al serenissimo Signor Turco; e dico del tutto, perchè li giannizzeri [1] non hanno nè ordinanza nè disciplina, nè quella astuzia che è propria delle fanterie de'cristiani. Di maniera che, comparando la milizia dei cristiani con quella de'Turchi, dico, che venendo al paragone eserciti pari, dovrebbe di ragione esser nei Turchi molto disvantaggio. E se ora ultimamente quando il Turco andò verso l'Austria [2], il mal consiglio suo, ovvero la buona fortuna dell'imperadore avesser voluto che fossero venuti a conflitto, penso che questo si saria con l'esperienza conosciuto, essendo opinione universale che i Turchi sarebbero restati superati, e vinti. Nè si adducano per contrario li conflitti seguiti col Sofì e coi Mamalucchi, essendochè quelli ancora non avevano fanterie, ed aveva di più il Signor Turco le artiglierie; e nemmeno le espugnazioni di Belgrado e di Rodi, troppa essendo stata la sproporzione delle forze. Nè modo alcuno ha il Signor Turco d'aver genti d'ordinanza,

[1] Intorno questa milizia troveremo copiosissimi ragguagli nella seguente Relazione del Navagero.

[2] Nel 1532.

perchè nè nel paese suo, nè in altri suoi tributari ed ossequenti, ve ne sono. E si sono alcuni ingannati, come mi pare, tenendo che il Signor Turco potesse dare con la disciplina buona ordinanza alli sudditi suoi della Natolia, quali sono di statura grandi e robusti; perchè l'ordinanza vuol essere naturale, e si vede per chiara e certa esperienza che gli Spagnoli quantunque siano ben disciplinati e periti nella milizia, di corpo agili, e di destrezza mirabili, non si possono con tutto ciò comparare nè agguagliare alli Germani, quali portano quest'ordinanza dal ventre della madre [1]. Inoltre il Signor Turco, quando ben potesse, è opinione d'alcuni che non vorrebbe nè anco mettere tal ferocità e valore ne' suoi popoli, dubitando che essi per avventura potessero sottrarsi alla sua obbedienza ed aspirare alla propria libertà, avendo da Ottomano in qua sempre tenuto stile di abbassare li sudditi e tenere il severo dominio della propria milizia. Un altro male poi che, oltre quanto ho detto, esiste nella milizia de' Turchi, è causato dalla negligenza del Gran-Signore, il quale non è (per dire il vero) di quella virtù che ad un tanto dominio si converria [2], e dal procedere d'Ibrahim-pascià [3], il quale con

[1] Convien credere che questo modo indicativo di un fatto verissimo fosse proverbiale a quei tempi, perchè lo troviamo più volte ripetuto in queste Relazioni. Vedi *Serie prima, Volume primo, pag.* 313.

[2] Singolar giudizio che qui si annuncia di Solimano, reputato uno dei più gran principi della sua casa.

[3] Ibrahim non era solamente *pascià*, ma primo *pascià*, o più propriamente *vezir-azem* (gran visir), ossia luogotenente generale del Gran-Signore. L'istituzione di questa dignità è originariamente dovuta a Maometto, il quale nell'anno 615 ne investì il giovine Ali, che fu poi suo successore. Questa parola, che i Turchi pronunciano *vezir*, e gli Arabi *wazir*, denota appresso questi un facchino o apportatore di fardelli, ed è nobilitandone il senso ch' essa viene usata per denotare quella persona che porta tutto

quelle arti ch'egli ha usato per innalzarsi, e con quelle continue che usa per mantenersi, cioè di non solamente abbassare, ma tener modo di far morir quelli la virtù ed esaltazione dei quali può essergli sospetta, viene a spogliare la milizia ottomana de'buoni capi e la corte di buoni consiglieri. Così fece egli tagliar la testa a Ferat-pascià valentissimo capitano da guerra; e fu cau-

il peso dell'amministrazione dello stato. Il signor *Juchereau di Saint-Denis* nelle sue *Osservazioni sull' Impero Ottomano* definisce le attribuzioni del gran visir come segue: » Il commande toutes les armées, possède seul comme le Grand-Seigneur le droit de vie et de mort dans toute l'etendue de » l'empire contre les criminels pris en flagrant délit, et peut nommer, » destituer et faire mourir tous les ministres et les agents de l'autorité » souvraine. Il proclame et fait exécuter les nouvelles lois. Il est le chef » supreme de la justice qu'il administre, cependent avec l'assistence et » d'après l'opinion des ulemas. Il represente enfin son maître dans toute » l'etendue de sa dignité et de sa puissance temporelle non seulement dans » l'empire, mais encore aupres des autres puissances étrangères. Mais autant » ce pouvoir est beau et étendu, autant il est dangereux et précaire ». *Alì* figlio di *Abu Feth al Katheb*, scrittore non volgare, ha lasciato in idioma turco una storia molto voluminosa ma interessante dei visir, che sotto diverse dinastie o principati, sino all'anno 1540, illustrarono il loro governo con azioni strepitose.

La parola *pascià* poi, come abbiamo detto da principio, significa *uomo di comando*, ed è titolo dato ordinariamente ai grandi ufficiali della Porta Ottomana, come ai *bielerbei*, o governatori di provincie, all'ammiraglio o capitano del mare, che i Turchi chiamano oggi *capudan-pascià*. I pascià si fanno precedere dal *tug*, che è una sorte di stendardo consistente in un lungo bastone, al quale sono appese due o tre code di cavallo secondo la grandezza del dignitario, avvegnachè la parola *pascià* non ha un senso abbastanza definito da comprendere una sola classe di persone, e dicesi *pascià a due code*, *pascià a tre code*. I *bei* hanno il *tug* con una sola coda. Il *vezir-azem* ne ha cinque, e dicesi *pascià a cinque code*. Il sultano poi ha sette code alla sua bandiera. L'origine di questo segnale viene fra i Turchi attribuito ad uno dei loro antichissimi principi, al quale, combattendo, venne tolta la bandiera, per cui i suoi soldati perduti d'animo si davano alla fuga: ma egli tagliata d'un colpo di spada la coda di un cavallo, e legatala ad una lancia, l'alzò gridando: *Ecco la mia bandiera; chi mi vuol bene mi segua*. Dal che rincorati i Turchi si riunirono, e rincominciata la pugna rimasero vittoriosi.

sa della rovina e ribellione di Agmar-pascià, che si ribellò e gli fu tagliata la testa al Cairo; e fece uscire di primo pascià Piri, uomo vecchio, savio, e di buon consiglio [1], e viene eziandio da alcuni incolpato della morte sua con veleno. È da notare eziandio a questo proposito una cosa ultimamente seguita, che essendosi l'*emiraor*, o maestro di stalla del Gran-Signore, il quale è giovine molto virtuoso, e si chiama Rustan [2], fatto assai familiare con esso Gran-Signore, il quale volentieri e spesse fiate l'udiva per l'ingegno suo, Ibrahim di ciò avvertito, essendo in Aleppo, gli diede un governo nell'Asia Minore lontano molto; e dolendosi di ciò esso Rustan con il Gran-Signore, e domandando di non partire da sua maestà, quella si ristrinse, e disse: « Quando verrà Ibrahim, « vedrò di farti ritornare appresso di me. » Per questa causa convien che l'esercito rimanga senza capi e la corte senza consiglio, eccetto il solo d'Ibrahim; e se vi è chi sappia e chi vaglia, per sdegno e per timore ascondono il lor sapere e valore. Or pensino le signorie vostre eccellentissime quanto si vada perciò disordinando e snervando quella milizia, e indebolendosi quello stato; e benchè mi rendo certo che questo sia conosciuto da Ibrahim (il quale è di buon ingegno, ma non di tanta virtù che vaglia a dar rimedio a tanti inconvenienti), pure l'amore che egli ha a sè, molto maggiore di quello che ha al suo signore, fa ch'egli vuole più presto esser solo nel dominio in che si trova non molto gagliardo, rispetto a quello che con l'industria potrebbe diventare, che in più fermo e gagliardo esser di molti compagno. Quindi però ne avviene gran beneficio alla serenità vostra;

[1] Fu costui governatore di Solimano.
[2] Quello stesso che fu poi gran visir.

conciossiachè per dar rimedio a tanti disordini, egli usa ogni studio suo per bene intrattenere quella, come ho potuto ben giudicare, conoscendo che il perdere l'amicizia di lei saria forse in alcuna occasione di detrimento e rovina di quello stato [1].

Nella Porta sono la casa del Gran-Signore, li deputati del governo, e le squadre delli soldati. La casa sono sei garzoni con il loro capo, che servono alla camera del sultano, tre eunuchi, un tesoriere, un portiere e un dispensiere con quindici altri eunuchi sotto di loro; poi quattrocento in cinquecento putti nel serraglio, che si disciplinano in varj studj; poi trecento in quattrocento giardinieri che attendono al giardino del serraglio, ed al remo delle due fuste con le quali va il Gran-Signore a ricreazione; poi quelli che hanno cura del piatto e vivere del Gran-Signore e serraglio, e confettieri e cuochi ed altri: e si può aggiungere a questi gli altri serragli de' garzoni, che sono uno presso Pera e due in Adrianopoli, e quello delle donne in Costantinopoli, nel quale stanno e le schiave del Gran-Signore, e le parenti che non sono maritate, in numero di forse seicento. Poi v'è la stalla di otto in dieci mila tra cavalli, muli e cammeli, con li capi e numero grande di uomini che vi attendono; e dugento cinquanta *capigì*, cioè portinari, con tre capi detti *capigì-bascì*; e ottanta *muteferica*, ovvero lancie spezzate dal Gran-Signore, senza altro capo che lui, obbligati a portar la lancia é cavalcare attorno di lui;

[1] Perchè più sovente, e più specialmente in Turchia, mal corrisponde il successo ai calcoli dell'ambizione, i disegni d'Ibrahim precipitarono a vuoto; e non appena era decorso un'anno dall'epoca che qui si tocca, ch'egli moriva strozzato per ordine del suo istesso padrone.

e dugento staffieri, e molti deputati a pesche e caccie, che si traggono però dalle squadre de' soldati.

Li deputati al governo sono due *cadileschièr*, cioè *cadì* superiori, podestati a far giustizia per le città e paesi, quattro *pascià* consiglieri (benchè sono solamente tre), due *tefterdar* che governano le pubbliche entrate, e il *nisangì* che segna le lettere del Gran-Signore come gran cancelliere; e questi del governo hanno timari (*timar*), cioè assegnamento di entrate, e non soldo in danari [1]. Havvi poi numero grande d'ufficiali sotto li detti, segretarj, cancellieri, scrivani, pesatori, ed evvi il *caznadar* che governa l'avere del Gran Signore [2], ed altri.

Le squadre de' soldati sono prima dodici mila giannizzeri a piedi con il capo loro; dico che tanti dovriano

[1] La istituzione dei *timari* o feudi, che tanto contribuì all'incremento della potenza ottomana merita di essere conosciuta. Ogni nuovo territorio del quale i Turchi si impadronissero veniva diviso in tre parti: una a beneficio delle moschee; un'altra della corona, e la terza dei soldati e degli altri fedeli servitori del sultano. Suddividevasi questa terza parte in *ziamet* e *timar*, denominazioni designanti le grandi e le piccole porzioni, che venivano assegnate in feudo vitalizio ai benemeriti, con obbligo di servire a cavallo in tempo di guerra e di condurre in campo un'altro cavaliere per ogni cinque mila aspri (*a*) di rendita del *ziamet* o del *timar*. Questi ziamiti o timariotti (in linguaggio nostro feudatari o commendatori) servendo lo stato servivano agl'interessi lor proprj, perciocchè se il nemico avesse occupato il territorio ottomano venivano essi a perdere ogni compenso delle loro fatiche. Le leggi turche tutelarono però la condizione degli abitanti dei beni infeodati assai più che quelle delle nostre antiche monarchie; essendochè il ziamito o timariotto non ebbe alcun diritto sulle persone, ed uno determinato sui prodotti del territorio.

[2] Le rendite dell'impero ottomano si dividono in due parti: una va al tesoro pubblico, o *mirì*, del quale è amministratore il *tefterdar* sopra detto, l'altra va al tesoro privato del Gran-Signore, o *caznà*, del quale è governatore il *caznadar*.

(*a*) L'aspro (dice un' altra Relazione di Turchia del secolo XVI) valeva un sessantesimo di scudo d'oro.

essere ordinariamente, ma ora Ibrahim-pascià ne ha mandati in diversi luoghi per levar loro il troppo potere, dappoi che contro di lui si sollevarono; tre mila *spaì-oglani*, o cavalieri giovani [1], che cavalcano alla destra del Gran-Signore; tre mila *silictari*, che cavalcano alla sinistra; due mila cinquecento *ulufegì* con due capi, che cavalcano la metà per banda del Gran-Signore; e da due mila *capì-oglani*, medesimamente divisi in due squadre. Vi sono poi cento *ciaus*, cioè sergenti dell'esercito, e vi è l'*emiralem*, che porta lo stendardo del Gran-Signore, i maestri delle artiglierie, e molti altri, pel soldo ordinario dei quali tutti sopradetti, oltra li vestimenti che si danno loro ogni anno con la spesa delli serragli, oltre li timari che alcuni posseggono, ed oltre la brace, e il fieno che si dà dalli territorj per la stalla, si sborsano dal *caznà* del Gran-Signore più di ducati dodici mila al giorno, come si può conoscere considerando le spese di ciascuna squadra ad una ad una, di che ora per non dar tedio alle signorie vostre non m'accade far più minuta e particolare esplicazione. Queste spese le fa il Gran-Signore delle entrate sue largamente, e con avvantaggio; avvegnachè il *caraz*, che è l' angaria personale delli sudditi suoi che non sono Turchi, rende un milione e mezzo di ducati o circa; il dazio delli bestiami, ducati settecento in ottocento mila; le miniere, ducati seicento mila incirca; poi gli altri dazj, sali, comandamenti, robe de' morti, e quello che gli viene dall'Egitto sommano a tanto, che più presto gliene avanza, che altrimenti.

L'altra parte delle genti in molto maggior numero

[1] Anche di questi e d'altri ordini della milizia dà ampio ragguaglio la Relazione che segue del Navagero.

è distribuita nelle provincie e nelli territorj, ed ha il pagamento da quelli.

In Europa, sopra tutte le provincie ivi possedute dal Gran-Signore, è un *beilerbei* con ducati sedici mila d'entrata di timaro, il quale ha sotto di sè trenta *sangiac* con timaro da quattro sino a dodici mila ducati, quattrocento *subasci* con mille ducati l' uno per l'altro per uno, e trenta mila *spaì*, l' uno per l' altro con ducati duecento per uno; e ciascuno, per ogni cento ducati, è obbligato a tener un uomo con la lancia per combattere, e non si chiama *spaì* chi non ha ducati cento; poi venti mila *timargì* con meno di ducati cento per uno. Monta l'assegnazione di dette genti a sette milioni e più di ducati, ma ne trae ciascuno più dell'assegnazione [1]. Sonvi eziandio sessanta mila *arabagì*, cioè carradori a cavallo, scritti per il paese con alcune esenzioni, e quando il Gran-Signore li chiama nell'esercito, le ville e le città danno loro il modo di vivere.

In Asia sono sei *beilerbei*; uno di Natolia con timaro di quattordici mila ducati, dodici *sangiac* con quattro fino a sei mila ducati per uno (eccetto il *sangiaclic* di Magnesia, all' incontro di Scio, che è del figliuolo primogenito del Gran-Signore, ed ha ducati trenta mila d' entrata), e dieci mila *spaì* con cento fino a dugento ducati; uno di Caramania con ducati dieci mila, *sangiac* sei, è *spaì* cinque mila, con li timari come sopra ho detto; uno di Amasia e Toccato con ducati otto mila, *sangiac* sei, e *spaì* quattro mila; uno di Alidule con ducati dieci mila, *sangiac* cinque, e *spaì*

[1] L'oratore suppone nel lettore la cognizione che non solo i *beilerbei* i *sangiac* e i *timargì* propriamente detti avessero l' esistenza loro nel godimento di beni regj, ma eziandio i *subasci* e gli *spaì*.

sette mila: uno di Diarbekir, che è alli confini degli stati del Gran-Signore, con ducati trenta mila, *sangiac* dodici, *spaì* dieci mila: uno di Siria e Giudea con ducati ventiquattro mila, *sangiac* dodici, *spaì* venti mila: e poi il *beilerbei* del Cairo e delle Arabie con ducati trenta mila, *sangiac* sedici, *spaì* sedici mila, e giannizzeri tre mila. È poi stato di nuovo aggiunto un *beilerbei* del mare, o capitano di tutte le forze marittime, il quale è Cairadin, detto Barbarossa [1], essendo per innanzi stato capitano delle armate il *sangiac* di Gallipoli.

Delle quali forze marittime avendosi a parlare, bisogna dire come delle terrestri, cioè che sono in parte di buona, ma la maggior parte di mala qualità. Il bene è, che nel dominio grande che ha il Signor Turco vi è modo assai di aver le cose necessarie per fabbricare navilj, essendo sopra del Mar Maggiore ed in altri luoghi boschi bellissimi: il ferro eziandio e la pegola non mancano: de'canapi, sebbene non ne hanno di molto buoni, pur col danaro ne ritrovano: oltre di ciò essendo il paese grande, hanno modo di aver gente assai da remo, sicchè, per quanto appartiene a galeotti, avriano sempre modo di fare ogni grande armata. Il male poi è, prima in quanto appartiene al fabbricare i legni, che non hanno maestri, o molto pochi, essendone nell'arsenale solamente ventiquattro fra marangoni, calafati ed altri, fra quali persone di conto sono Reteppo che è Turco, il fratello di Giovan Bappa, che va con le galere della celsitudine vostra, e messer Gioan Francesco Giustiniano, del quale parlerò da poi: e quando vogliono far lavorare assai, mandano a pigliar maestri a Scio, ed in diversi altri luoghi. Ma

[1] Vedi Serie 1.ª Vol. 1.° pag. 158.

nessun'altra cosa è di tanto benefizio in un'arsenale, quanto il tenere del continuo gli uomini pagati, come tiene la serenità vostra. In quanto poi appartiene all'armar le galere, oltre li galeotti non hanno, si può dire, alcun marinaro od altri periti di milizia da mare; e così dico di capi, come di uffiziali inferiori. La causa di questi mancamenti e disordini è, parte perchè così porta l'uso e professione di quel paese e dominio, parte per la presente negligenza e mal governo, nel modo che di sopra ho detto delle forze terrestri.

La buona disciplina e perizia nelle cose marittime, ha principio dal traffico, e mercanzie, nelle quali esercitandosi gli uomini per il guadagno, si fanno periti ed atti a condurre eziandio e adoperare legni da guerra; per la qual causa la Spagna ha modo di valersi in qualunque improvviso bisogno di numero grande di uomini da mare, e così altri luoghi più e meno secondo il maggiore o minore esercizio nelli traffichi marittimi, e così specialmente la sublimità vostra. Ma i Turchi non sono mercatanti, e quelli che lo sono non hanno ancora preso tanta audacia da commettersi molto ai rischi del mare; e se dalla Natolia, ovvero altri luoghi del Signor Turco, escono fuste di corsari, quali in tal modo acquistano qualche perizia nelle cose marittime, nientedimeno sono genti disordinate e confuse, che, dal rubar oziosamente in poi, non potria un principe sopra esse far molto fondamento. Oltre di questo, la professione della milizia de' Turchi è principalmente stata nelle cose terrestri; e però essendo stata sempre fatta minor parte alle cose da mare, non si sono curati gli uomini di mostrare in quelle il valor loro. Si aggiunga a tutte queste cose di male, la negligenza, come ho predetto, del Gran-Signore; il quale volendo da-

re a ciò rimedio, bisogneria che con gli occhi proprj vedesse, e facesse porre nel provvedere e lavorare maggior cura, e con maggiori premj facesse gli uomini più valenti e studiosi. Ma aggiunto alla negligenza sua il proceder d'Ibrahim, vi è mal modo di trovar quel rimedio che potria un valoroso e virtuoso signore al presente stato delle cose; essendo che, come suole avvenire in chi si disordina, gli uomini hanno troppo all'altra via traboccato. E lo mostra l'aver posto nelle mani di Barbarossa tutta l'armata; il quale è stato sempre corsaro, e non nudrito nell'obbedienza e fede del Signor Turco, e solo per interesse del luogo suo d'Algeri, temendo dal canto di terra del signor di Tremecen, e da mare dell'armata di Spagna, ha ora accettato partito dal Signor Turco, non l'avendo prima voluto, sebbene era stato per innanzi chiamato: e avendo ora egli posto sopra l'armata per capi tutti gli uomini suoi, essa sarà in semplice arbitrio suo.

Sono il Gran-Signore ed Ibrahim entrati in qualche pensiero, che non sia stato ben fatto il tanto fidarsi di Barbarossa, non rimanendo altra armata a Costantinopoli, salvo che tristissimi legni da potersene molto poco valere; e però dicono voler fare dugento galere, ma con più prestezza cento, per le quali pure converrà loro aspettare assai tempo, non vi essendo altri legnami in essere che quelli tagliati per cinque galeoni ad istanza di messer Gioan Francesco Giustiniano per l'impresa contro la navigazione di Portogallo nelle Indie; e volendo Ibrahim adoperar detto legname nelle galere, il predetto Giustiniano gli aveva scritto per non lasciar che fosse mutato l'ordine delli detti galeoni. Quelle veramente che si trovano nell'arsenale sono trentanove

corpi di galere grosse, malissimo condizionate, e si può dire alla matta, senza barche ed alcun altro armeggio di qualunque sorte, e venti fra legni sottili, e bastarde, medesimamente di mala condizione.

Il detto Barbarossa, quale ha avuto quattordici mila ducati di timaro sopra Metelino, Rodi, e Negroponte, con titolo di *beilerbei* da mare, essendomi io con lui ritrovato, mi è parso molto altiero e superbo. È di età di cinquanta e più anni. Ha con sè un fratello del re di di Tunisi, che tiene per servirsene in alcuna occasione a voltar quel regno [1], e ha ancora Cacciadiavoli corsaro turco. L'armata sua sarà mal armata, senza soldati della Porta, con pochi marinari, e li suoi eziandio, per quanto s'intende, non molto valenti. L'ordine datogli dal serenissimo Signor Turco non si può con certezza sapere; e sebbene si diceva che avesse ad offendere i luoghi dell'imperatore, e di ciascun altro, salvo che del cristianissimo e di vostra serenità, nondimeno pareva che piuttosto la volontà del Gran-Signore fosse per assicurarsi; e mi è stato per cosa certa detto, che l'ordine dato era di non venire a conflitto con l'armata, se la sua non fosse in doppio numero superiore. Dei disegni veramente ed intenzioni di esso Barbarossa, si và considerando da molti ch'egli sia per aver l'occhio alle cose di Barberia, e molti pensano che quest'armata a lui commessa, ovvero gran parte di essa non sia per tornare più a Costantinopoli; perchè sebbene non farà esso Barbarossa aperta prodizione, nientedimeno egli vorrà avere le galere sempre a suo arbitrio, e così darà sempre consigli per utile proprio al Gran-Signore, il quale sarà sforzato di accettarli, ritrovandosi

[1] Vedi la nota seguente.

nudo e spogliato di altre galere e armate, per le quali avesse Barbarossa causa di star più obbediente [1].

Il serenissimo Signor Turco, del cui dominio e forze, sì terrestri come marittime, io ho sinora parlato, si ritrova cogli altri principi, che al presente dominano, in varj rispetti da poter offendere, ovvero essere offeso; e perchè nella grandezza del mondo se ne trovano molti che non cadono ora in considerazione per quanto possa appartenere all'interesse della celsitudine vostra, lascierò il parlar di quelli, tra li quali, parlando de' cristiani, è il serenissimo re d'Inghilterra [2].

[1] Il disegno di Barbarossa nell'annunziata partenza da Costantinopoli era determinato e convenuto col Gran-Signore; era la conquista di Tunisi, che realmente ebbe luogo nel corrente dello stesso anno 1534, in nome ma non certo a vantaggio di Alrascid, quel fratello dello stesso re di Tunisi soprannominato. Il quale nella violenta usurpazione del trono avito fatta dal suo fratello minore, essendosi ricoverato presso Barbarossa in Algeri, aveva suscitato in costui il pensiero di quella conquista. Barbarossa condusse nel suo avviso Solimano, e fece a tal fine allestire l'armata di cui è discorso nella Relazione, alla vista della quale il fuggitivo principe di Tunisi lusingavasi di avere ad entrare trionfante nel proprio regno. Al momento però d'imbarcarsi l'infelice Alrascid fu arrestato e chiuso in un serraglio, e di lui non si udì più parlare. Veleggiò Barbarossa verso l'Africa, non senza aver prima devastate le coste d'Italia, e sbarcato dinanzi a Tunisi spacciò che veniva a sostenere i diritti d'Alrascid, il quale non si mostrava per essere in quel momento malato a bordo della sua nave ammiraglia. I Tunisini stanchi del governo dell'usurpatore, presero le armi in favore di Alrascid, ed aprirono all'istante le porte a Barbarossa come restitutore del sovrano legittimo. Ma non vedendo comparire Alrascid, ed udendo fra le acclamazioni dei soldati turchi, mentre entravano, proferito il nome di Solimano e non quello di lui, incominciarono a sospettare di tradimento. Cambiato il sospetto in certezza, corsero di nuovo alle armi, e circondarono la cittadella ove Barbarossa aveva introdotto i suoi. Prevedendo però tale congiuntura, vi si era egli preparato; e volta l'artiglieria dei baloardi contro sì numerosi ma mal diretti abitanti, li disperse, e li obbligò a riconoscere per re Solimano, ed a sottoporsi a lui come al vicario di esso. Tenne Barbarossa quel possesso per il corso di un'anno, in capo al quale ne fu poi a sua volta cacciato dall'imperator Carlo V.

[2] Enrico VIII.

Il re cristianissimo veramente[1] si può dire che ha un comun desiderio col Signor Turco, cioè che la grandezza dell'imperatore non sia tanta, e per questa causa procedono insieme con alcune dimostrazioni ovvero ufficj d'amicizia, avendo il re cristianissimo mandati uomini al Signor Turco, e dando sempre il Signor Turco ordine agli agenti suoi, come ha al presente fatto a Barbarossa, di non offender le cose di quella maestà. Che altro veramente intendimento sia tra loro, io non ne ho trovato alcun indizio, e non pare alla ragione conveniente, non vi potendo essere in alcuna importante comunicazione tra essi fede; perchè se l'imperadore fosse per tal convenzione di necessità costretto, egli faria al re cristianissimo partito qual saria da lui accettato, non ostante alcuna convenzione con il Signor Turco, e averria in tal modo la unione de'cristiani contro di quello.

Il re di Portogallo[2] viene in considerazione del Signor Turco ovvero per le cose del mar Mediterraneo unito con l'imperatore, ovvero per quelle dell'Indie, sì per l'aiuto che detto re potesse dare al Sofì per quella via, come per l'impresa che potesse il Signor Turco fare a distruzione della navigazione di Portogallo in quelle parti. La quale impresa, per quanto ho potuto intendere e comprendere, non pare che, intervenendo molti altri rispetti, si possa al presente mettere in effetto; ma vi sono al Suez sopra il seno Arabico, luogo dell'Egitto, buon numero di galere, cioè il legname preparato per esse, e v'è il legname tagliato presso Costantinopoli per far cinque galeoni, e mandarli per la via di Gibilterra,

[1] Francesco I.
[2] Giovanni III.

secondo che ne ragiona messer Francesco Giustiniano, il qual dimostra di aspirar molto a quest'impresa, quale egli fa professione di ben intendere. Il qual Giustiniano, per quanto ho potuto comprendere avendo con lui ragionato (che altrove non ho avuto di lui pratica), mi par di buon ingegno, e per il parlar suo fa dimostrazione di gran pratica di quelle navigazioni, di che io non posso rendere altro testimonio, non ne avendo cognizione. Egli mi ha parlato con dimostrazione di molt'affezione alla serenità vostra, dolendosi della tenuità della sua fortuna che lo fa vagare per ritrovar modo di sollevarsi da quella, avendo maggior animo che di star così in bassezza. Mi ha ricercato ed instato che io dica alla sublimità vostra, che se in alcuna cosa, succedendo la detta impresa contro la navigazione di Portogallo, lui potesse far cosa di servizio alla serenità vostra, quella sia contenta di fargli intendere l'intenzione sua, perchè secondo quella egli non mancheria da buon servidore in fare ogni possibile opera, per il sommo desiderio ch'egli ha di far cosa grata e di servizio alla celsitudine vostra.

Il re di Polonia [1] si trova in pace col Signor Turco e sta in neutralità, così essendogli promesso dal detto Signore e dalla Germania, parendo all'uno ed all'altra che non verria al proposito loro il fare altramente; e cade in ciò considerazione, che tal neutralità è a favore del re Giovanni d'Ungheria, la conservazione del quale si vuole e dal Signor Turco e dalla maggior parte de'principi germanici, i quali non sariano contenti che quel regno venisse nelle mani del serenissimo re dei Romani [2].

[1] Sigismondo il grande.

[2] Vedi intorno questa materia le Relazioni di Germania contenute nel 1.° Vol. della Serie 1.ª di questa collezione.

De' Tartari sopra il Mar Maggiore si può dir questo; che sono dipendenti dall' illustrissimo Signor Turco, il qual tiene appresso di sè un fratello di quello che domina sopra di loro.

Degli altri Tartari veramente, che sono più fra terra, quelli che al presente si nominano, sono li Gisilbasci, cioè delle berrette verdi, che vengono sotto il nome di Tartari, e confinano oltre il mar Caspio con il paese del Sofi; e vengono in considerazione del Signor Turco per la molestia che danno o possono dare al Sofi, la qual però non pare che fosse per essere molto grande, ma solamente di correrie e tumulti, che possono dal Sofi facilmente esser ripresi, quando egli non sia però molestato dal Signor Turco, come s'è inteso che è accaduto questi prossimi passati mesi; che essendo li detti Tartari delle berrette verdi entrati nel paese di Korassan, le genti del Sofi andate contro di quelli, li hanno ributtati e scacciati.

Le forze di esso Sofi sono di sorte, che pare ch' egli non possa contrastare col Signor Turco, quando detto Signor Turco non abbia dall'altra parte molestia, ovvero suspicione di averla. Perchè, per quanto ho potuto intendere, il numero delle genti che può fare il Sofi è di cento ventimila cavalli; cioè la sua porta di quaranta mila valenti e bene armati, quali egli tiene con pagamento nella Persia e nell' Armenia, sessanta mila che sono distribuiti nel Korassan, e venti mila alla frontiera della provincia di Bagdad. Lui non ha fanterie, nè artiglierie, salvo alcune poche, e qualche numero di schioppetti che si dice essergli stati somministrati da quelli di Portogallo, ma non ha gente che li sappia adoperare. La difesa che può far maggiore, ed offesa contro

il Signor Turco è in questo modo; che il paese suo essendo molto grande, e non abbondante in alcuni luoghi di vettovaglie, andando il Signor Turco con esercito grande, che con piccolo non potria vincere, può il Sofi ritirarsi ed evacuare il paese di vettovaglie; per il quale camminando il Signor Turco con assai gente, quella con tal mancamento si disordinerebbe e s' indebolirebbe, sì che sarebbe più atto allora il Sofi con gente fresca di venire a conflitto, e con il favor della fortuna potria eziandio vincere. Ma quando il Signor Turco, libero da altre suspicioni o molestie, potesse a quella sola impresa attendere, egli, al giudizio mio, potria superare tali difficoltà.

De' Giorgiani e Curdi non accade far altra menzione, per esser popoli di poco potere e momento, e così di quelli che confinano con l' Egitto.

Quanto veramente appartiene alla cesarea maestà, al serenissimo re Ferdinando, ed altri principi e stati Germanici, ed altri stati cristiani che a quelli aderiscono, o potrebbero contro le forze del Signor Turco aderire (lasciando di parlare della santità del pontefice, perchè intervenendo i suoi particolari interessi, o qualche intelligenza che abbia con il re cristianissimo, o timore della grandezza di Cesare, non mi assicurerei di poterne con fondamento parlare), per quelli, dico, si può considerare la guerra terrestre o marittima. La terrestre penso che, per lo stato presente delle cose del mondo, non si debba giudicare che possa facilmente succedere fra sua maestà cesarea e il Signor Turco, perchè quanto al Signor Turco, esso con le genti della qualità che io ho predetto, non saria bastante a sforzar la Germania, essendo quella ben munita delle migliori genti del mondo, e che saria

sempre alla propria difensione unitissima; e se il Signor Turco due volte ha tentato quella impresa, e sempre è stato più con suo danno e vergogna, che benefizio ed onore, penso che bene egli conosca l'errore ed il pericolo nel quale si era posto. La Germania poi, non volendo la maggior parte di essa che il re dei Romani sia re di Ungheria, sì come alla difensione saria pronta, così non vorrà mai dar genti e altro ajuto per uscir delli proprj confini; e si può pensare che fra le altre cause per le quali la cesarea maestà, essendosi il Signor Turco, per dir così, tumultuariamente ritratto, non procedesse nell'Ungheria, sia stato per non contravvenire alle voglie delli principi germanici.

Dal canto veramente di mare tra Cesare e il Signor Turco, mi pare che si conosca maggior pericolo e maggior danno pel Signor Turco; perchè se avendo il principe Doria l'anno passato con poco numero di galere in faccia all'armata turchesca soccorso Corone [1], la cesarea maestà intendendo al presente la mala qualità, che ho predetto, di questa armata che esce con Barbarossa, volesse fare uno sforzo di presto unire una buona armata (come, se qualche nuova causa non l'impedisse, la ragione vorria che in tanta occasione egli facesse) potria esser forse che si debellasse la turchesca; il che succedendo, si troveria il Turco a mal partito, non avendo modo di presto rifarla, e potria seguire nel suo stato molto disordine e confusione. Se quindi fosse bene che di ciò l'imperatore fosse avvertito, acciocchè ne succedesse quanto ho predetto, ovvero nò, lascio farne il giu-

1 Corone fu nel 1532 presa da Andrea Doria ammiraglio di Carlo V, ma perduta due anni appresso durante le ostilità marittime fra Cesare e il Turco, malgrado il soccorso al quale in questo luogo si allude.

dizio alle eccellentissime signorie vostre. Ben mi pare che s'abbia da avere un'altra considerazione; che potendo indursi l'imperadore a pacificarsi con il Signor Turco dal reputar le forze di lui più di quello che sono, fosse bene il dichiarargliele, o fare altro ufficio che tal pacificazione non seguisse. E questo dico dimostrando la ragione che da ciò succederia danno non solamente alla cesarea maestà, ma a tutta la cristianità, ed a ciascuno in particolare; perchè quando il Signor Turco potesse assicurarsi de'cristiani, saria libero a poter fare l'impresa del Sofì con maggiori forze, e benchè gli esiti delle guerre siano ambigui, pur sarianvi maggiori ragioni per credere la vittoria del Signor Turco; il quale avutala, riordinate le cose sue, e fabbricato qualche numero di galere, saria più atto alle offese dei cristiani. Nè si può manco assicurare (essendo ciò in mano del Signor Iddio, e del natural corso), che l'imperadore non venisse a morte, e dividessersi perciò il dominio e le forze sue: onde mancando la buona fortuna che è in sua maestà, il Signor Turco non avria più il rispetto che al presente ha della serenità vostra, la quale fra il detto Gran-Signore e la maestà cesarea non solo si conserva, ma cresce di continuo in reputazione, e per quanto vagliono le forze e fermezza dello stato suo, e per l'aumento che procede dall'amicizia dell'uno e dalla pace che ella ha con l'altro.

Come veramente la celsitudine vostra si ritrovi col Signor Turco, le signorie vostre eccellentissime meglio di me lo possono conoscere e dallo stato presente delle cose e principi del mondo, e dalle qualità e condizioni dello stato, forze e buon governo suo. Io dico bene che nelle cose marittime la serenità vostra è in gran reputazione, avendosi alla corte del Signor Turco per certo,

che quando ella convenisse col resto de' cristiani a danno de' Turchi, si troveriano essi a pericoloso partito.

Al principato e governo del dominio che sopra ho descritto si ritrova prima il serenissimo sultan Solimano, le cui qualità, sì del corpo come dell'animo, che della fortuna, essendo già altre volte state dichiarate, penso aver poca causa di altro dirne; pure non resterò di dir brevemente questo poco.

È questo imperatore Solimano di anni circa quarantaquattro, di statura grande, magro, con naso aquilino, di color terreo, sano, collerico, malinconico, dedito più all'ozio che a facende, cattolico nella fede sua, e di non tristi costumi; d'ingegno poi, per quanto comunemente si ragiona, non molto vivo, nè di quella prudenza e virtù che a tanto principato si converrebbe. Il che si conosce chiaramente non solo dalla pratica che si ha di lui, ma dallo avere sua maestà dato il governo dell'imperio in mano d'un altro; perche il sultano con tutti i pascià, e con tutta la corte non fa deliberazione importante senza Ibrahim, e Ibrahim solo fa il tutto senza il Gran-Signore ovvero altra compagnia; e per le cause che io ho sopra detto, va mancando quel dominio di buon consiglio, e gli eserciti di buoni capi. Che se il Gran-Signore fosse di tale prudenza, ch'egli conoscesse questi disordini, e di tanta virtù che gli bastasse l'animo di rimediarli, anderiano le cose sue a miglior cammino, perchè molti dimostrerebbono il lor valore e buon servizio a sua maestà; e se per lei si dicesse ch'ella conosce il tutto, ma vuole così per il bene grande che vuole a Ibrahim, di questo suo amore ed affetto non si potria con laude, ma solo con molto biasimo ragionare.

Ha il detto Gran-Signore un figliuolo di circa anni

sedici, maggiore degli altri tre, nominato Mustafà, del quale dicesi che è di buona e generosa indole. Tiene egli il sangiaccato di Magnesia appresso Scio, e con lui si ritrova la madre, che è Albanese [1]. Gli altri sono ancora nel serraglio, nati d'un'altra madre di Russia, la quale sta ancora con il Gran-Signore, che l'ha sposata per moglie al modo loro [2].

Quello poi che è il principale, e come ho detto è al governo di tutto il dominio, è il signor Ibrahim-pascià, del quale avendo di sopra assai discorso, e non essendomi con lui ritrovato per essere egli andato in Aleppo, lascierò che la serenità vostra ne abbia altra informazione da altri che più di me l'abbiano praticato. Ben dirò questo, che mi pare aver compreso, che lui sia dispostissimo alla conservazione dell'amicizia e pace che è tra il sultano e la celsitudine vostra, cadendo questo molto a proposito della grandezza propria, con che viene a dare qualche contrappeso a molti altri disordini ch'egli ha fatto e continua a fare.

Degli altri pascià, che sono Aras e Kasim, poco si può dire, perchè sono come servitori d'Ibrahim, e non dimostrano molto valore, e così d'altri che non dipendono da Ibrahim. Di quelli veramente che da lui dipendono, sono li principali due, Sender *tefterdar*, del quale ho sentito a parlar bene, ma con lui non mi sono ritrovato essendo egli andato con Ibrahim; l'altro è l'illustrissimo signor Luigi Gritti, il quale con il favore di esso Ibrahim è venuto molto grande, e non è stata a quello la grandezza e valor suo di sospetto niuno per

[1] La seguente relazione del Navagero la dice Circassa.
[2] Intorno queste due donne si diffonde, come vedremo, il Navagero.

essere egli cristiano [1]. La causa di questo favore si dice essere che Ibrahim uscito dal serraglio primo pascià e *beilerbei* di Grecia, senza esperienza e pratica del mondo e del governo degli stati, e volendo non solamente non servirsi de'Turchi, ma levarli di mezzo, si è grandemente servito del detto signor Luigi; il quale sebbene non aveva fatta per innanzi professione delle cose di stato, nientedimeno aveva grandissima intelligenza delle cose, massime de' cristiani, ed era, come è, di buon ingegno e di valore, e di animo molto grande ed elevato, ed attissimo a maneggi grandi, talmentechè non vuol perder punto della grandezza ed autorità sua, e per natura è molto disposto a far servizio a chi lo ricerca. Circa la volontà e proceder suo nelle cose della celsitudine vostra, essendo lui nella condizione e qualità ch'egli è, appresso massimamente ad Ibrahim, stimo che se ne debba far gran conto e stima; e due cose ritrovo specialmente da aver di mira, l'una de'varj comodi e piaceri, quali, come fra amici si suole, possa la serenità vostra ricercare dal Signor Turco, ovvero avere in quel paese, con il mezzo e favore del detto signor Luigi, come tratte di frumenti ed altre simili cose; e l'altra dell'opinione ch'egli abbia, ed operazioni ch'ei faccia o possa fare circa il procedere e l'intendimento della serenità vostra con il Signor Turco. Quanto appartiene alla prima parte, mi pare molto facile ed alla detta qualità dell' animo e natura sua conveniente, che sempre ch'egli sia per nome della serenità vostra ricer-

[1] Questo Gritti era figliuolo naturale del doge Andrea, nato in Costantinopoli nel tempo che il padre vi fu bailo. Fu molto amato e adoperato da Solimano. Il Bonfinio ed il Samboco scrittori delle cose Ungariche ne fanno estesa menzione.

cato, abbia ad esser disposto alla soddisfazione sua. Circa l'altra parte, nel ragionare che io ho fatto più volte con sua signoria, ha dimostrato opinione e desiderio che la serenità vostra, più di quello che è, si ristringa con il Signor Turco, pretendendo però trovare in questa opinione sua il beneficio di quella con un fondamento il quale non sussiste; cioè, ch'ella sia necessitata nell'amicizia e proceder suo preferire uno delli due, o Cesare o il Signor Turco, volendo dimostrare che per lei più faccia preferire il Signor Turco. Ed avendo io più fiate con sua signoria di tal cosa ragionato, cercando dimostrare l'inconvenienza di questo, e quanto detrimento da ciò verria alla serenità vostra, se ella mancasse di procedere con la riserva e rispetti ch'ella fa, sua signoria parte non voleva ammettere le mie ragioni, le quali però non avevano risposta, parte faceva dimostrazione di sentire come cosa nuova che la intenzione e volontà di vostra serenità fosse di procedere con tanta riserva; ma mi disse però l'ultima fiata che fui a visitarlo, come ho scritto, ch'egli non mancheria di far con quelli di là buon ufficio, sebbene egli parlava con noi in questo modo. E perchè la detta opinione, se in detta sua signoria avesse a continuare, non mi pareva a proposito per la serenità vostra, e desiderava parlargli in quel modo che fosse più fruttuoso, per poterlo ben fare andai considerando qual causa potesse indurre sua signoria ad aver la sopradetta opinione: se per il beneficio della serenità vostra, non mi pareva cosa ragionevole il crederlo pel buon ingegno che ha; se per il beneficio del Signor Turco, non vedo perchè lui dovesse andar più avanti col discorso di quello che facciano lo stesso Ibrahim e gli altri pascià; se veramente il proprio beneficio

e desiderio di maggior sua riputazione l'inducesse a credere in tal modo, cioè che quando vostra serenità fosse più ristretta con il Signor Turco, e conseguentemente più alienata da Cesare, avendo esso signor Luigi l'intelligenza cha ha delle cose di questa repubblica, reputasse dover egli salire anco in maggiore riputazione; se questo fosse, saria forse bene farlo certo e chiaro della ferma intenzione e volontà della serenità vostra di non voler nè potere per il proprio beneficio procedere altramente che con la sopradetta riserva, perchè di ciò ben certo attenderia ad altri pensieri, e tenendo da ciò in tanto maggior conto la sapienza e grandezza della sublimità vostra, tanto più egli si disporria a farle piacere, per servirsi a suo favore d'essa grandezza della celsitudine vostra.

Queste sono le cose che mi è occorso di dire in questo breve tempo a vostra serenità, ed alle signorie vostre eccellentissime, se non con quel sapere e con quel giudizio che si converria, almeno con sincero animo e riverente affetto, riportandomi io sempre principalmente alla sapienza di quelle, e di quelli che siano meglio informati di me [1].

[1] Segue in due o tre pagine la solita chiacchierata dei disagi e delle spese del viaggio, e dell'animo sempre disposto a' servigi della repubblica.

RELAZIONE

DELL' IMPERO OTTOMANO

DEL CLARISSIMO

BERNARDO NAVAGERO

STATO BAILO A COSTANTINOPOLI

FATTA IN PREGADI

NEL MESE DI FEBBRAJO DEL 1553. [1]

[1] *I. e R. Archivio Mediceo, Sezione Strozziana, Codice* 304. — Questo, e generalmente tutti gli altri codici, pongono la presente Relazione sotto l'anno 1552, per la ragione altrove da noi allegata dell'anno veneziano incipiente il 1.° di marzo. Tornava bene l'avvertire di nuovo questa circostanza per aver ragione di alcune date che potrebbero parere incompatibili con quella della Relazione.

AVVERTIMENTO

Nel 1549, alli 21 di settembre, fu dalla repubblica veneta eletto bailo a Costantinopoli Bernardo Navagero senatore reputatissimo (che fu poi cardinale), il quale si partì da Venezia l'ultimo di maggio del seguente anno insieme a Caterino Zeno inviato ambasciatore straordinario a Solimano reduce dalla spedizione di Persia. Il bailato del Navagero fu di mesi trentanove dal dì della sua elezione a quello del suo ritorno in patria, ove circa due mesi dopo l'arrivo suo, nel febbrajo del 1553, lesse in senato la presente relazione.

Questa relazione (dice il Foscarini nel Libro IV della sua *letteratura veneta*) è una delle più pregevoli che si conoscano per la copia e fedeltà dei ragguagli in essa contenuti, e fino dai primi tempi si ebbe dagli uomini politici in grandissimo conto. Un'esemplare di essa pervenne nelle mani del Ciaconio, o di qualcuno de'suoi continuatori, posciachè se ne legge ricordo onoratissimo nell'opera di esso, e inoltre vi si legge come in fronte della citata copia fosse una lettera di Carlo Sigonio illustrativa della medesima. [1]

Bernardo Navagero nacque nel 1507; fu eletto cardinale nel 1560; vescovo di Verona nel 1562; morì nel 1565. Agostino Valiero, cardinal veneto pur esso, e di lui consanguineo, ne scrisse la vita, ed è forse (dice il Foscarini) la miglior opera di quello scrittore.

[1] *Extat ejusdem* (Naugerii) *relatio redeuntis a legatione Costantinopolitana anno* 1552, *in qua fuse, prudenter, ac libere disserit de Solimano turcarum imperatore, de ejus filiis et primariis consiliariis*. Colon. 942. Le stesse parole s' incontrano anche nell'Ughelli colon. 992 ediz. venez. Ma nel Ciaconio si legge inoltre la seguente giunta. — *Illustratur epistola nuncupatoria Caroli Sigonii*.

Lo ritorno [1], serenissimo principe [2] dal sultan Solimano, figliuolo del sultano Selim, principe di anni sessantadue, che regna dal 1520 in qua, il quale nel corpo e nella faccia dimostra esser malinconico, ma ha però del grande assai. Si trova egli padrone d'una gran parte del mondo, e la tiene sotto il suo impero; conciossiachè tenga tutta l'Asia Minore, al presente nominata Natolia, e procedendo in verso mezzogiorno gli antichi regni degli Armeni, degli Assirj e dei Medi, e Babilonia da loro detta Bagdad [3]. Scorre indi fino alla Mecca, sepoltura di Maometto, comprendendo l'Asia Deserta, dove sono alcune

[1] Lascio a parte il solito preambolo dell'oratore sulla propria insufficienza, e sulla grazia che implora di essere ascoltato con benignità.

[2] Era doge Francesco Donato.

[3] Questa credenza che Bagdad fosse fabbricata sulle rovine di Babilonia non solo era comune a' tempi del Navagero, ma lo fu anche assai posteriormente. Una delle cause che radicarono questo errore fu certamente l'essere Bagdad divisa da un fiume (il Tigri), quando Babilonia lo era essa pure, ma dall'Eufrate. Il Rawolf e Pietro della Valle con molta maggiore verosimiglianza si persuadono, che Babilonia esistesse sopra un terreno, una parte del quale è ora occupata dai villaggi di *Babel* e di *Helluh*, posti a due giornate di cammino a settentrione di Bagdad, nei quali luoghi si incontrano non poche vestigia di ampie costruzioni assai proprie a condurre in quella induzione.

nazioni di Arabi, le quali vivono senza capo e più di rapine che d'altro, tenendo le abitazioni loro sotto a certe tende, e quelle vanno portando da luogo a luogo, dove torna loro più comodo. Sono costoro ingegni molto acuti, e quelli che praticano negli eserciti riescono valorosi capitani. Dalla Mecca l'impero del Gran-Signore si estende verso Moka sopra le rive del Mar Rosso, che è scala alli navilj che vengono dalle Indie, e abbraccia il Jemen, confine col mare Indo, regno, per quanto si dice, molto bello e grande nell'Arabia Felice. Nell'opposita parte ha l'Egitto, ed ivi il Cairo ed Alessandria città grandi e di commercio assai: poi viene fino ad Algeri e Tripoli, che i Turchi hanno presa ultimamente [1]; dalla qual parte il sultano di Costantinopoli confina con l'imperatore e con lo sceriffo [2], del quale a suo luogo dirò quanto sia degno a vostra serenità.

Nell'Europa poi, dove ha la sedia sua di Costantinopoli, possiede il Gran-Signore tutta la Grecia, le due Misie, che ora chiamano Servia e Bulgaria, l'Albania, la Bosnia sino al fiume Sava, e tanta parte del regno d' Ungheria che viene a confinare appresso Vienna, avendo Alba Regale (*Stuch-Vessemburg*) e Strigonia (*Gran*) in suo potere. Nelle rive del mare Adriatico e della Dalmazia confina con tutti i luoghi di vostra serenità; ed avendo la Cilicia e la Siria così poco lontane dall'isole di Cipro e di Rodi, e la Morea e la sedia sua di Costantinopoli non molto lontana dall'isola di Candia, si può dir che da ogni parte ci sia sopra a cavaliere dello stato di mare; ed estendendosi i suoi confini, come

[1] Presa nel 1551 ai cavalieri di Malta, che ne tenevano il dominio.

[2] Intende sotto questo nome il capo delle tribù, allora tuttavia indipendenti dalla Porta, dei Mori di Barberia.

si è detto, non molto discosto da Vienna, dal qual luogo è facilissimo transito e molto aperto per la via del Friuli, si può dubitare d'averlo anche per quell'entrata alle spalle.

Tutto questo suo stato, ancorchè comprenda nell'Europa, nell' Asia e nell' Africa tanti regni e provincie, sedie già di molti antichi e nominati re, signori e repubbliche, essi lo distinguono con due soli nomi, cioè Romania (*Rumly*) e Natolia (*Anadoly*), includendo sotto il primo nome tutti gli stati che il Gran-Signore possiede in Europa, e sotto il secondo tutti quelli che possiede in Asia ed in Africa.

Quello che cava il Gran-Signore dai paesi sopradetti è difficil cosa a sapersi con verità, perchè molti parlano diversamente, ed alcuni dicono quindici milioni d'oro l'anno, altri trenta mila ducati al dì, che fanno novecento mila al mese, che a ragion d'anno sarebbero dieci milioni ed ottocento mila ducati. Ma quel che io ho avuto dai libri del *caznà* somma nove milioni d'oro, ventidue mila e cinquecento ducati. E prima:

Il *caraz*, che è il tributo che pagano li cristiani che abitano nei paesi del Gran-Signore, ascende ora a più e ora a manco di ducati	1,500,000
Il dazio delle pubbliche lettere che concede il Gran-Signore, cioè patenti, privilegi, brevi, comandamenti, ed altre scritture pubbliche, alle quali ciascuno è limitato secondo la sua condizione.	100,000
Robe e facoltà delle persone defunte, che muojono senza eredi	300,000
Somma e segue	1,900,000

Riporto, ducati 1,900,000

Li popoli del sangiaccato di Argos che non pagano *caraz* (ducato uno per testa) come gli altri cristiani, ma ducato uno per fuoco, rendono 200,000

L' Egitto e tutta l' Arabia danno un milione e ottocento mila ducati, dei quali la metà resta ivi per pagare il soldo delle genti d'arme che tengonsi in quelle parti, e che si pagano di danari, (mentre al resto delle genti sono dati degli assegnamenti di ville e di decime); sì che ne va sola la metà al *caznà*, ossia 900,000

La Siria rende ducati seicento mila; la metà dei quali restando medesimamente a pagare le genti che si ritrovano a difesa di quelle parti, avanzano solo 300,000

La Mesopotamia rende l'anno ducati dugento mila, dei quali si sbattono cinquanta mila pel mantenimento delle genti, sicchè non restano al *caznà* altro che ducati. . . . 150,000

Tutte le miniere d'oro, d'argento, rame, piombo, ferro ed acciajo, sali, allumi di rocca, ed ogni altra sorte di miniere, è scritto che danno l' anno. 1,500,000

Tutti li dazj, e commerci d'ogni sorta, che sono per tutto il dominio del Signor Turco, ascendono alla somma di più di 1,200,000

Tutte le decime de' frumenti e frutti . 800,000

Il tributo della Moldavia 160,000

Somma e segue 7,110,000

Riporto, ducati	7,110,000
Il tributo della Valacchia	12,000
Il tributo di Transilvania.	10,000
Il tributo di Ragusi	10,000
Il tributo di Scio	10,000
Il tributo di Nicosia	8,000
Il tributo del resto dell'Arcipelago	6,000
Totale ducati	7,166,000[1]

Questi danari sebbene sien portati nel *caznà* del Gran-Signore, non sono però fermi, nè certi d'arrivar ogni anno a tal somma, perchè tal anno ascendono a maggiore, e tale a minore, ed il più delle volte è minore assai, e massimamente a tempo di guerra, nel quale li dazj e commerci mancano in grosso; e però è scritto come ho detto di sopra nel libro del Gran-Signore. Nel quale anco è scritto, che oltre gli assegnamenti, che sommano a due milioni e mezzo d'oro ai suoi capitani e soldati, ne vanno, di questi danari che entrano nel *caznà*, per le spese delle sue genti sei milioni d'oro all'anno, di modo che verrebbe ad avanzare nel *caznà* da un milione d'oro l'anno.

Tiene questo Gran-Signore poche fortezze in tutto il suo impero, e la maggior parte fatte già da' cristiani.

Ha poi in tutto questo impero due *beilerbei*, che

[1] Questo computo di ducati 7,166,000, ossivero di 8,366,000, non prelevando la metà delle rendite dell' Egitto e della Siria, differisce dalla somma sopra enunciata dei 9,022,500 ducati. In quale di dette somme consista l'errore non è possibile determinare in tanta scorrezione di codici, come abbiamo altra volta avvertito, a meno che in questo caso particolare non si abbia per termine conciliativo quanto si legge nel seguente paragrafo della Relazione. Vedi ancora il computo delle entrate nella seguente Relazione del Trevisano.

vuol dire signore dei signori, l' uno nella Romania ch' è nell'Europa, l'altro nella Natolia, ch'è nell'Asia; e sotto quello di Romania v'hanno due *beilerbei* minori, che sono quello di Buda, e quello di Temesvar, che è la porta della Transilvania, e sotto quello di Natolia ve ne sono altri quattordici. È poi stimata dignità maggiore essere *beilerbei* di Grecia che di Natolia. Sotto questi *beilerbei* così di Europa come di Natolia, sono molti *sangiac*, e, per quello che ho potuto intendere, in Europa son tanti che posson fare quaranta mila cavalli da guerra, e nell' Asia ottanta mila. Li *sangiac* hanno da ventimila sino a quaranta mila ducati l'anno di provvisione, che si pagano del danaro dei dazj e del *caraz*, e sono obbligati tener prima uno *alaibei*, che è luogotenente del *sangiac*, poi *timargì* ovvero *spaì*, li quali sotto il governo dell' *alaibei* sono con lui insieme sottoposti all' obbedienza del *sangiac*. L' *alaibei* ha la metà della provvisione del suo *sangiac*, e li *timargì* per il più quaranta mila aspri [1], e per il manco tre o quattro mila; benchè per la tirannide loro le rendite delle decime sono stimate ottavi o sesti, sì come si dirà quando si parlerà particolarmente di questo capo. Dico che essendo le decime stimate assai meno di quel che rendono in effetto, vagliono a loro fino al doppio, e in molti luoghi più, massimamente alli *sangiac*. L' obbligo di costoro [2] è che per ogni quaranta mila aspri son tenuti ad ogni bisogno, così in tempo di pace come di guerra, a presentare un uomo a cavallo atto a fazione. Li *timargì* poi per sino a otto mi-

[1] Vedi la nota prima a pag. 14.
[2] Pare che intenda de' sangiacchi.

la aspri non sono obbligati oltre la persona loro, e molti anco perfino a nove e dieci mila, secondo la grazia che vien loro concessa. Questi *sangiac*, *alaibei*, e *timargì* per soddisfare all'obbligo loro delle genti che devono condurre alla servitù del Gran-Signore, allevano schiavi e si servono dell'opera loro.

Il numero dei *sangiac*, per quel che si è inteso, è da sessanta in settanta in Europa, li quali l'uno con l'altro, con i loro *alaibei* e *timargì*, ponno dare da quaranta mila cavalli. Nell'Asia dicono veramente essere cento cinquanta *sangiac*, oltre li quattordici *beilerbei* sotto il governo del primo *beilerbei* di Natolia, e possono fare in tutto, per quel che si dice, da ottanta in cento mila cavalli.

Il proceder dei *sangiac* in tempo che fanno residenza nel loro *sangiaclic* è questo; che per sgravarsi di tanta spesa distribuiscono tutti questi loro uomini nel paese, così nei luoghi assegnati a loro per la loro provvisione, come dell'*alaibei* e dei *timargì*, con grado di *subasci*, ovvero ministri della giustizia; li quali oltre al riscuotere le decime, condannano anco i villani per ogni poca cosa molto crudelmente, ed hanno introdotto che la villa alla quale il *subasci* con li suoi uomini arriva, è obbligata per tre dì di fargli le spese, di modo che anche per questa via il *sangiac* ne consegue utilità. Se occorre alli *sangiac* per altra occasione partirsi dal paese, lasciano alle volte alcuni nel loro luogo, ma per il più vendono queste loro pertinenze a'particolari perfino al ritorno loro; li quali comprandole, si vogliono per ogni via avvantaggiare con estremo danno dei miseri sudditi.

Ma perchè oltre queste forze, ch'io ho detto fin'ora,

ha il Gran-Signore anco la sua casa, la quale è obbligata in tempo di guerra o a seguitar sua maestà, se va in persona, ovvero andare ove essa comanda, non è fuor di proposito di dire alcuna cosa anche di ciò.

Ritrovo che li serragli del Gran-Signore sono quattro. Uno in Adrianopoli, un altro, chiamato il serraglio vecchio, in Costantinopoli, il terzo in Pera, ed il quarto dove abita proprio sua maestà.

Questi quattro serragli s'empiono ogni volta che si fa guerra, o per mare o per terra, di figliuoli di cristiani d'ogni sorte, come Bulgari, Ungheri, Transilvani, Polacchi, Boemi, Tedeschi, Italiani, Spagnuoli, Francesi pochi, molti Albanesi, Schiavoni, Greci, Circassi, Russi, ed in somma di ogni sorta di Cristiani, tranne di Armeni, quali, insieme ai Giudei, non possono i Turchi, per testamento che fece il loro profeta, tener per ischiavi. Se il Gran-Signore si trova in Adrianopoli, detti schiavi sono mandati nel serraglio di Adrianopoli, e se in Costantinopoli, o li manda nel vecchio serraglio di Costantinopoli, o in quel di Pera, acciocchè imparino la lingua.

Questi, subito venuti, sono vestiti da capo a piedi di panno non di prezzo, come sono boraccini, panni di Salonicchi, e camicie e berretti di panni di Bursa [1], e son vestiti due volte l'anno. Subito vestiti, son dati in mano ad alcuni *talisman*, che insegnano loro a leggere e scrivere, e loro danno ad intendere la loro legge. Questi *talisman* hanno otto aspri di paga al dì; ma dopo che hanno servito quattro o cinque anni, sono fatti *cadì*, e si vanno sempre inalzando secondo che si eser-

[1] L'antica Prusa in Bitinia.

citano nelle lettere, finchè si possono fare *muftì*, ossia capo di tutti i Turchi quanto alla fede, che è grado onoratissimo. Li *talisman* sono la più parte Turchi della Natolia e della Caramania, e sono obbligati di venire ogni dì ai serragli, ove stanno di continuo fino al vespro insegnando ai putti, i quali, partiti che sono i *talisman*, sono poi in custodia d'alcuni eunuchi saraceni [1], e bianchi, l'*agà* dei quali, cioè il capo, ha di paga venticinque aspri al dì, e gli altri da tre sino a sette, e il più a cui possono salire, è di diventare *sangiac*, ma rarissimi.

Li paggi hanno tutti un aspro di paga, ed ogni due anni il *capì-agà*, il quale è sopra tutti questi serragli, li viene a visitar tutti uno per uno, e vedendoli barbuti li cava fuori, e dà loro di paga da dieci sino a dodici aspri al dì, e son chiamati *spaì*, e quelli che gli paiono più belli di corpo e di costumi, e che abbiano fatto più profitto nelle lettere, o che la buona fortuna li guidi, egli li cava fuori dei serragli, e li pone nel proprio serraglio di sua maestà, nel quale sono circa venti eunuchi bianchi per custodia di detti paggi. Ma quattro di questi eunuchi son maggiori di tutti gli altri. Il primo è il *capì-agà*, il quale ha di paga aspri cento cinquanta al dì, oltre le regalie che tiene, che sono più di tre mila [2]; l'altro si domanda il *caznadar-bascì*, il quale ha di paga aspri cento al dì, oltre le regalie che sono due mila; il terzo si chiama *chilergì-bascì*, il quale ha di paga aspri cinquanta al dì, oltre le regalie, che sono mille; e il quarto *semì-agà* il quale ha aspri trenta, e poca rega-

[1] Vuol dir neri.

[2] S' intende certamente *aspri*, ma non si rileva a quali epoche fossero queste regalie.

lia. Tutti gli altri eunuchi hanno da dieci sino a quindici aspri al dì, oltre li vestimenti tutti di panno d'oro e di seta.

Sono nel detto serraglio cinque case:

La prima è detta la casa piccola, dove stanno i paggi piccoli da sei fino in quattordici anni, quali attendono a scriver turco, arabo, e perso, e a tirar l'arco.

La seconda si chiama la casa grande, ove stanno i paggi dai quindici anni sino all'età virile, e questi fanno i medesimi esercizj che i primi. Hanno quelli di queste due case otto aspri di paga al giorno, oltre li vestimenti, quali sono di panni non di prima qualità, con certe berrette di panno d'oro di Bursa.

La terza casa si domanda *chilèr*, ove abita il *chilergì-bascì*, che vuol dire gran credenziere, e con esso sono da trecento in quattrocento paggi, dedicati tutti alla credenza del Gran-Signore, quali imparano anco a tirar l'arco, lottare, saltare e correre.

La quarta casa si domanda il *caznà*, ove abita il *caznadar-bascì*, che vuol dire gran tesoriere. In questa casa sono da circa sessanta in settanta paggi; e quando accade trar qualche cosa del *caznà*, va un *caznadar*, che vuol dire impiegato nel tesoro, insieme con taluni dei detti paggi, li quali tengono la mano in serbo, nè osano far segno alcuno, nè parlar l'un con l'altro, finchè detto *caznadar* non dica: « Pigliate la tal cosa voi tali: » ed è obbedito subito. Hanno quelli di queste due case medesimamente otto aspri di paga al giorno; ma in questo sono differenti, che questi son vestiti di rasi, di damaschi, e di panni d'oro di Bursa, con cuffie in testa di valuta di cento e centocinquanta zecchini.

La quinta casa è quella dove sta sua maestà, ed in

questa sono li paggi che la servono, e si domanda *cassodà*, che vuol dire la più perfetta stanza. Sono i paggi in numero di venticinque a trenta, de' quali dì e notte cinque o sei stanno in piedi senza levar la testa, nè parlare, nè fare alcun motto, e si mutano di mano in mano; ma quando dorme sua maestà è guardata solo da quattro di questi paggi dedicati a questo servizio, due dei quali dalla prima ora sino a mezza notte fanno la guardia, e gli altri due da mezza notte sino al giorno; e subito che il Gran-Signore si è posto a dormire si seggono sotto due torcie di cera bianca che ardono tutta notte, e se è freddo ritrovano due pelliccie di zibellini, che basteriano a due uomini grandi, e pigliano qualche libro, e con quello passano il sonno finchè viene il tempo del mutar la guardia; la qual non è perchè si dubiti di nemici, nè d'altro, ma solo per le cose necessarie che occorrono agli uomini, come sarebbe se sua maestà si volesse levare a far le sue orazioni, o altre cose necessarie. Questi quattro paggi si mutano ogni notte fra quei trenta che son dentro, ed hanno di paga aspri trenta al dì, e sono in custodia dell'*odà-bascì*, che vuol dire capo della camera del Gran Signore, e sono vestiti di buonissimi damaschi, rasi, e panni d'oro, con cinture lavorate di valuta di cencinquanta e di dugento zecchini l'una. Tra questi sono tre paggi più favoriti, l'uno dei quali si chiama *silictar*, che porta l'arco, la freccia, e la spada del Gran-Signore: il secondo si chiama *scodradar*, il quale porta presso di sè un par di mute di vestimenti per il Gran-Signore: il terzo *scarabdar*, che porta il *masdrabà* per il bever del Gran-Signore. E questi tre crescono sempre di grado in grado, e si fanno *sangiac*, *agà* dei giannizzeri, *beilerbei* da terra e da mare, ed

anche primo *pascià*, secondo i portamenti loro e la lor buona fortuna.

Di queste cinque case s'usa fare il medesimo che si fa degli altri serragli, cioè che ogni due anni, quando si fa la scelta degli altri serragli, si cavano ancora i barbuti di queste, ed il modo è tale. Vengono quei quattro maggiori eunuchi sopradetti, e cavano da queste cinque case quelli che paiono loro più barbuti, e li mettono da parte. Di quelli poi che restano, li più belli, letterati e costumati, li cavano dalle prime case, la piccola e la grande, e li mettono nelle due altre, cioè della credenza e del tesoro, e quelli che lor paiono medesimamente degni d'andar al servizio di sua maestà, mettono in quel serraglio, finchè vengano in età di uscir fuori. Dopo questa scelta, va il *capì-agà*, e dice: « Signore è venuto « già il tempo che li vostri schiavi, quali pregano Dio « per la vita di vostra maestà, devono uscir dal serra- « glio ». Il Gran-Signore dice *nolà*, che vuol dire sia fatto; e subito tutti quei barbuti che hanno ad uscire, si mettono in ordine quanto meglio possono per baciar la mano di sua maestà, la quale innanzi la porta della sua stanza, sopra una piazzetta ov'è un grandissimo e ricchissimo tappeto di seta e d'oro, posto a sedere sopra un seggio alla turchesca, con gran maestà, con una mano al fianco sopra il pugnale, e l'altra sopra la coscia, ordina che siano chiamati quei barbuti, quai vengono a uno a uno grandemente allegri e riverenti, e chi gli bacia la veste, chi li piedi senza dir parola veruna. Poichè il Gran-Signore gli ha visti tutti, li saluta, ed essi inclinando la testa fino alle ginocchia fanno segno di ringraziare Iddio e sua maestà d'essere usciti del serraglio con sanità; e nel partirsi è dato a ciascuno il suo grado

e paga, e dal *capì-agà* sono indirizzati a quelli *agà* o capitani, sotto il governo dei quali devono essere da allora innanzi; alli quali *agà* baciano medesimamente la mano, ed essi li ammaestrano nel modo del vivere di fuori, e li danno in mano de' più vecchi, che a modo di padrini li ammaestrano in ogni cosa.

Le paghe loro sono in questo modo: quelli che escono dalle due prime case hanno di paga quindici sino a venti aspri: quelli che hanno diciotto anni sono *silictari*, cioè quelli che vanno dalla parte stanca del principe, e quelli che hanno più sono *spal-oglani*, che vanno dalla parte dritta, e hanno ancora da ventotto aspri. Quelli che sortono dalle altre due case hanno molte volte sino a quaranta aspri di paga, e ricevono titolo di *casnigir*, li quali sono fino al numero di quarantacinque in cinquanta, ed è grado molto onorato perchè portano il mangiare a sua maestà. Quelli che escono dalla casa del principe, hanno maggiore stipendio, grado ed onore. Di quelli tre poi che portano l'armi, le vesti, ed il vaso da bere per il Gran-Signore, esce un solo alla volta, il quale esce o *emiraor-bascì*, che vuol dire gran maestro di stalla, ovvero *capigì-bascì*, che vuol dire capo dei portinari: e questi *capigì-bascì* sono quattro, ed è grado molto onorato, ed hanno di paga da centocinquanta a dugento aspri al giorno, e di entrata da trenta a quaranta mila aspri all'anno, e vanno crescendo tanto finchè arrivano ad esser *pascià*, e di questi dicono che fu Ibrahim tanto favorito [1], e Rustan [2] che è in quella maggior grandezza e favore che sia mai stato alcuno appresso di questo principe.

[1] Quello del quale parla la precedente relazione del Ludovisi.
[2] Del quale si fa discorso più oltre.

Oltre a queste forze consistenti tutte nella cavalleria, ha anco il Gran-Signore un'ordinanza, o per dir meglio una legione di soldati a piedi, che si chiamano giannizzeri, che vuol dire soldati nuovi [1].

In questa ordinanza de' giannizzeri si vede quanto può la disciplina e la esercitazione; e perchè in essi è reputato consistere gran parte della forza del Turco, non deve essere ingrato a vostra serenità d'intendere particolarmente il modo che s'usa nell'eleggerli, e che fatiche essi hanno prima che arrivino a questo grado, e l'autorità che hanno acquistata, il soldo che dà loro il principe, le armi e li vestimenti loro, e soprattutto l'unione.

Dico adunque che sempre che, o per morte di giannizzeri o per altra causa, pare al Gran-Signore, o pure gli è ricordato di provvedere qualche numero di gente per questa milizia, sempre si manda un comandamento, con un capo di giannizzeri, al quale si dà anco in compagnia uno scrivano.

Nel comandamento sono scritte le provincie e li casali dove hanno da raccogliersi li giannizzeri, ed il numero che se ne vuole; e il capo deputato si parte di Costantinopoli portando tanti vestimenti nuovi quanto è

[1] In turco *Jennicierì*, da *jenni* nuovo, e *cieri* soldato. La istituzione di questa milizia, che fu uno dei principali fondamenti della grandezza della casa ottomana viene generalmente attribuita ad Amurat I, il quale volendo aggiungere alla forza della disciplina il prestigio della religione, chiamò a benedire i primi arruolati un celebre *dervis* di quel tempo, nominato *Bectasci*; il quale, poichè essi gli si furono prosternati dinanzi, sulla testa di uno di loro pose la manica del suo abito, e tutti li benedisse, profetizzando loro un avvenire di gloria senza confine. *Bectasci* fu da quel tempo tenuto dai giannizzeri per il loro santo protettore: il suo nome invocato nelle battaglie ha sovente deciso della vittoria: ed è pure in nome di lui che i giannizzeri tante fiate si son riuniti e ammutinati dappoi, sia per deporre un sultano, sia per aver ragione di un gran visir.

il numero degli uomini che si disegna eleggere per giannizzeri, e va fino agli ultimi confini di quelle provincie che gli sono state date per comandamento: ove giunto, fa chiamare il protogiro [1] di quella terra e casali più vicini, il quale fa venire i padri di famiglia di tutti i cristiani che sono in quei luoghi, e comanda che immediate presentino tutti i loro figliuoli; e per la paura delle pene che sono imposte a' trasgressori, e che sono subito eseguite, ognuno li appresenta tutti. Il capo de' giannizzeri insieme con lo scrivano elegge allora in ogni famiglia quello che gli pare di età, ed indole più atta a quel maneggio, non volendo che escano dai dodici fino ai quindici anni, cercando i men brutti, e più forti, e più atti a tollerar la fatica.

Se un padre avesse quattro o cinque figliuoli, non ne vogliono se non uno per volta, ma non perdonano però a quello che ne avesse uno solo. Li vestono tutti d' una livrea di panni lunghi fino in terra, con una berretta lunga con un pennacchio in testa, e li chiamano *azam-oglani*, altrimenti giannizzerotti. Il medesimo che fanno negli ultimi confini destinati, fanno anche in Costantinopoli; e quando hanno finito e raccolto quel numero che per il comandamento è ordinato, non danno più fastidio ad altro luogo, ed altre terre, o casali, e a dirittura vengono a Costantinopoli. Ove per quel giorno che arrivano sono messi tutti questi giovanotti in case di famiglie tanti quanti ve ne ponno capire, ove stanno quella notte, e la mattina son menati tutti nella casa dell' *agà* dei giannizzeri, il quale lo fa sapere al Gran-Signore, e questi comanda che in com-

[1] Dal greco *proto-ghyros*, primo vecchio.

pagnia di esso *agà* siano fatti passare a lui. Dei quali se alcuno gli pare a proposito, e che gli piaccia, lo fa mettere ne'suoi serragli, e gli altri ritornano in casa dello *agà* dei Giannizzeri, il quale li consegna a due altri che si chiamano *agà* di *azam-oglani* senza soldo, che hanno cura di distribuirli e darli in servizio de'gran maestri quanti ne son richiesti, però con scrittura quanti, a chi, e dove si danno. Il resto è menato in Natolia o in Grecia, e l'*agà* degli *azam-oglani* senza soldo della Grecia ha carico di menarli in Grecia, e darli a cittadini Turchi, uno o due per casa, per farli imparar la lingua turchesca, ed arare la terra, e fare ogni altro servizio di che esso cittadino avesse bisogno: ed il medesimo fa anco l'altro capo degli *azam-oglani* senza soldo della Natolia. Hanno questi capi di benefizio dal cittadino a cui consegnano gli *azam-oglani* venticinque aspri per testa, e qualche presente segreto, perchè li cittadini si servono di essi come schiavi, sebbene non li abbiano comprati.

Stanno gli *azam-oglani* un gran tempo così in Grecia come in Natolia, e passati due o tre anni, secondo che bisognano li servizj in Costantinopoli, si mandano quelli *agà* di *azam-oglani* senza soldo in Grecia ed in Natolia per far venire un tanto numero di quelli che a loro pare che abbiano avuto la pratica buona della lingua, e che siano pronti ai servizj, e raccolto quel numero ritornano, e li menano a Costantinopoli: e questa volta gli *azam-oglani* vengono volentieri, conoscendo esser campati dalla servitù dei cittadini, e saliti di grado e salariati. Di questi alcuni hanno servito il contadino due o tre anni, ed alcuni quattro, cinque, e sei, perchè sta a discrezion di quello che va raccogliendo così in

Grecia, come in Natolia, il pigliare o lasciar quello che a lui pare. Menati in Costantinopoli questi *azam-oglani*, sono di nuovo presentati all'*agà* grande dei giannizzerotti, poi consegnati a un altro *agà* di *azam-oglani* con soldo; e questo *agà* li fa tener sotto disciplina e li fa servire a tutte le fabbriche del Gran-Signore e dei gran maestri, a portar calcina, legnami e tutte quelle cose che son necessarie alle fabbriche.

Questi *azam-oglani*, hanno di soldo aspro uno al giorno, e con quello si fanno le spese del vivere; ed hanno quest'ordine, che ogni venticinque o trenta di loro stanno in una camerata e fanno un cuoco della compagnia, ed ognun di loro del proprio soldo raccogliendo aspri venticinque per uno, fanno un monte, e di quei danari comprano riso, butirro, grano battuto, legne, candele, quanto supplisca per un mese per il loro vivere, e di mese in mese avanzano aspri cinque per uno, e di quelli in capo di tre mesi comprano le scarpe. Il vestir loro si dà loro dal Gran-Signore ogni anno di panno grosso di Salonicchi azzurro, e tela per le camicie. Il cuoco loro non paga per l'obbligo che ha del cucinare, nettare i vestimenti e le scarpe, e lavar le camicie. Questi venticinque o trenta hanno in ogni camera un soprastante, nominato *buluc-bascì*, ed a questo è lecito portar cappello bianco, e sempre con il bastone in mano va in compagnia con loro, e non si allarga mai da essi, acciocchè non diano molestia al popolo camminando; e detto *buluc-bascì* è a modo di guardiano, e ha di soldo aspri due al giorno. Questi *azam-oglani* portano in capo una berretta gialla lunga un palmo e mezzo, aguzza in cima e di sotto aperta tanto solo che possa capire in testa.

Di questi *azam-oglani* se ne destinano anche al

servizj delle palandre, alli traghetti da Costantinopoli in Natolia ed altri luoghi più lontani, per farli faticare ed imparare la marineria; se ne mandano anche ai giardini del principe per zappare e far ogni servizio di orti, giardini e vigne, di modo che non stanno mai fermi, salvo il giorno del *bairam*, che è la pasqua de'Mussulmani.

Di questi *azam-oglani* ne sono nel giardino del serraglio del Gran-Signore ottocento; e questi hanno di soldo aspri due al giorno. Ancora questi si fanno da per loro le spese del vivere. Vero è che hanno spesso donativi dal Gran-Signore, massime quando ei va alla caccia, e questi vogano al brigantino del Gran-Signore, e veggonlo faccia a faccia; il quale quando và a caccia, mena seco tutti gli *azam-oglani* de' suoi giardini, ed ogni giardino ha il suo capo, e li giardini sono da venti in circa.

Gli *azam-oglani* di tutti li giardini sono in numero di due mila, e tutti questi giardini hanno un capo sopra gli altri capi, chiamato *bostangì-bascì*, il quale è timoniero del brigantino del Gran-Signore. La stanza di costui è al giardino del serraglio del Gran-Signore, il quale sempre che vuol uscir della camera sua ed entrar nel giardino, manda a chiamar questo *bostangì-bascì*, il qual subito s' accosta ad una porta che è vicina alla stanza della camera del principe, e quivi è apparecchiato il cavallo suo, ed il *bostangì* lo aiuta a salire e se gli mette innanzi a piedi camminando per il giardino, e ragiona con lui di tutto quello che sua maestà vuole intendere.

Questo giardino è grandissimo e gira tre miglia, ed in mezzo sono le stanze del Gran-Signore e della Signora

Sultana, la stanza della quale è separata; e per andare dall'una all'altra bisogna passare per un giardino piccolo del Gran-Signore murato intorno, e poi per un altro giardino ancora murato della Sultana. Questo capo di tutti li giardini, *bostangì-bascì*, è molto grande ufficio, per essere egli del continuo col Gran-Signore, ed è molto accarezzato e presentato da gran principe anche dalli pascià, per causa che ragionando col Gran-Signore, può gittar delle parole in favor d'uno e disfavor d'un altro, essendo persona pratica delle cose che si fanno in Costantinopoli di continuo, delle giustizie ed ingiustizie, e delle cause perchè si fanno, e delle ingiurie che patisce il popolo per mezzo de' gran maestri ed amministratori. Questo *bostangì-bascì* diventa poi *beilerbei*, ed il più delle volte *beilerbei* di mare.

Ritornando ora agli *azam-oglani*, dico che quando viene a mancare qualcuno dei giannizzeri del cappel bianco, del numero dei dodici mila che sono sotto l'*agà* grande dei giannizzeri, così per mancamento, come ancora per avvanzamento che taluno riceva andando in altri ufficj, per tenere compita la legione dei dodici mila, prendono di questi *azam-oglani* sopradetti, e li mettono nel numero di quelli morti o rimossi, ed a questi fanno il soldo a chi di aspri tre, a chi di quattro al dì, quali a poco a poco crescono fino ad otto. Fra gli *azam-oglani* quelli che escono dal sopradetto giardino, escono con maggior grado di quelli che lavorano alle fabbriche od alle navi e ponno aspirare a maggiori ufficj.

Li giannizzeri portano alcune scuffie [1] tanto strette che appena vi può capire la testa, e bassissime, dalla

[1] *Uschiuf*, d'onde la parola italiana *cuffia*.

parte interiore delle quali mettono una certa cosa di legno lunga più d'una quarta, coperta d'argento indorato e lavorato, e dalla parte di dietro dipende un feltro bianco lungo quasi tre quarte e largo una, che dà grandissima grazia, e li fa conoscere in ogni parte e luogo per giannizzeri, e fa che ognuno li ha in grandissimo rispetto. In quella parte dinanzi, alcuni che hanno fatto qualche segnalata faccenda mettono qualche pennacchio, e molti ne ho veduti così grandi di penne d'aquila che fanno maraviglia e riso a chi li vede per Costantinopoli e negli altri luoghi; ma ciò fanno solo in tempo di pace.

Quando vanno per viaggio, vanno con certi bastoni lunghi da tre braccia e sottili assai, nè portano altra arme ordinariamente, se non molti di loro un coltello da tagliare il pane, assai lungo, con la vagina attaccata al fianco, e per ornamento poi lo mettono alla fasciola che li stringe a traverso. Si chiamano tutti fratelli tra loro, e se uno è offeso, tutti reputano esser offesi e l'aiutano. Abitano la maggior parte tutti insieme presso il loro *agà* in diverse camerette, sotto il governo d'altri giannizzeri, che sono capi loro, quali, essendo pure giannizzeri, s'hanno acquistato questo titolo di capo con qualche segnalata operazione.

Non portano arme in dosso, come ho detto, in tempo di pace, nè hanno altra difesa se non in testa quella scuffia descritta poco innanzi, la quale basta a difendere ogni gran coltellata.

Portano alla guerra diverse sorte di armi, e vanno sbandati senza ordine alcuno, sì come particolarmente dirò quando saremo al modo di fare gli eserciti di queste genti, e del camminar loro quando vi è presente la persona del principe.

Il grido loro è *padiscià*, che vuol dire — imperator padre nostro —; al quale sono tanto affezionati e devoti naturalmente, che metterebbono mille vite il dì per la sua grandezza.

Questi giannizzeri per peccato grande che commettano la prima volta, se ben ammazzassero ed assassinassero un uomo, non hanno altra pena che di esser cassi da giannizzeri, per esser poi la seconda volta che commettono qualche errore puniti severamente, ed il più delle volte sono bastonati segretamente nelle lor camere dai capi, per non farli avere quella pubblica vergogna.

Con questi cerca il Gran-Signore di onorare gli ambasciatori o altre persone segnalate quando vengono alla Porta, comandando che se ne ritrovi tanto maggior numero quanto è maggior l'onore che si vuol fare a quella persona.

Sono essi che accorrono ai fuochi quando si accendono in Costantinopoli, e in Pera, e servono in ogni importante occasione, come sarebbe mandarli sopra un'armata quando la vogliono far grande, ed in somma sono stimati il nervo del Gran-Signore e la sua sicurezza. Sono stati alcune volte più, altre meno, ma per l'ordinario si crede che siano dodici mila, benchè alle volte siano stati otto in dieci mila soli; e li lasciano più volentieri in questo numero, vedendoli di tanta autorità, che a loro staria rinnovare tutto quello che avesser designato in questo imperio[1]; oltrechè delle donne e della roba d'altri se ne facevano quella parte che piaceva loro senza molta paura d'esser castigati. Ora però sono informato

[1] Cominci il lettore a notare quanto fossero antichi i germi delle cagioni che condussero finalmente alla violenta abolizione di questo corpo.

che se ne trovano scritti nei libri quindici mila cinquecento e sessantuno [1].

Chi ha disegnato di farsi signore dopo la morte di un'altro e chi disegna, non ha atteso nè attende ad altra cosa che ad acquistar la grazia de'giannizzeri, la qual si acquista con la liberalità, e col dar opinione di sè d'uscir uomo da guerra e di voler fare imprese.

A questo attende Mustafà primogenito del Gran-Signore, il quale ha acquistata la grazia non solo di loro, ma di tutti li mussulmani con quelle due parti che io ho detto, cioè con il danaro, e col farsi stimare uomo non solo da agguagliare, ma da superar la gloria de'suoi passati. Di che mi riserbo parlar più particolarmente quando dirò dei figliuoli di questo Gran-Signore, e dell'opinione che si ha di chi debba succedergli. Non usano mai li giannizzeri andar a cavallo, se non fino al luogo ove hanno a far le faccende, e poi dismontano; e andando in guerra, o ad impresa alcuna, tolgono li cavalli di tutti senza alcun rispetto, e pagan dieci quel che val cento, ed ognuno ha pazienza, e molti hanno delle bastonate.

La potenza loro nasce dall'unione e dalla disciplina militare, perchè in ogni bisogno sempre son pronti, ed essendo passati per tanti stenti son reputati la miglior gente che abbia il Gran-Signore.

Questi nel tempo della morte del sultano sono tanti diavoli discatenati, andando alle case ed ai luoghi ove pensano più facilmente arricchirsi, perchè sanno ad ogni modo che non solo dal nuovo Gran-Signore ogni

[1] Il numero dei giannizzeri effettivi, che in seguito oltrepassò di assai la misura della prima istituzione, non andette mai oltre i quaranta mila, quantunque i registri giungessero a segnarne negli ultimi tempi fino a più di trecento mila, per un abuso introdotto insieme a tant' altri, di potere essere ascritti in questo corpo *ad honorem*.

gran male che facessero gli è perdonato, ma anco gli sono concesse molte grazie che domandano, perchè sono essi che in mezzo a loro lo conducono nel serraglio e lo salutano imperatore. Ed intendo che quando il presente sultano Solimano, unigenito figliuolo del sultano Selim, successe a tanto imperio, che fu senza contrasto alcuno e di comune consenso di tutti (il che si deve riputare, a giudizio mio, per una delle tante felicità che ha avuto sua maestà, ed a non piccola grazia di esser fatto signor così grande senza il sangue e la vita de'suoi congiunti[1]), dimandarono in grazia che andando essi sempre a'piedi, sua maestà fosse contenta comandare che nessun *giaur*, cioè cristiano, potesse cavalcare per Costantinopoli, o quei pochi che volesse sua maestà cavalcassero mula, il che fu conceduto ed è osservato quasi da ognuno, salvo dalle persone pubbliche.

Ha potuto vedere vostra serenità, da quanto ho detto finora, la grandezza e larghezza e confini degli stati di questo Gran-Signore, la gente che ha per l'ordinario nella Natolia, ovvero nell'Asia, e nella Grecia, ovvero Romania, li *beilerbei*, li *sangiac* e il numero dei cavalli che può fare, l'entrata che cava netta da'suoi stati, e la milizia che ha da piedi. Le resta ora da udire il modo che tiene il Gran-Signore in disponer la sua gente in ordinanza e in battaglia, quando ci va la sua persona, e le cose del mare, che è quello che più importa a vostra serenità.

[1] I Sultani Ottomani nel loro avvenimento al trono spegnevano colla morte tutti i rami collaterali della famiglia, per toglier luogo a pericolosi contrasti, e dare, come dicevano, maggior vigore al tronco principale. Maometto III fece scannare diciannove fratelli e tutte le odalische che il padre suo aveva lasciate incinte.

Quando il Gran-Signore vuol fare qualche impresa, manda sempre comandamento ai suoi *beilerbei* ed ai *sangiac* che nel tal luogo, in tal tempo siano in ordine secondo l'impresa che disegna di fare; e ricevuto il comandamento, tutti si mettono in ordine prestissimo, e vengono dove si deve riunire tutto l'esercito, il quale cammina in questo modo. Si vedono andare innanzi a tutti da seicento bombardieri insieme con l'artiglieria sopra alcune carrette non grandi, perchè il Gran-Signore non mena artiglieria molto grossa. Viene poi un'antiguardia armata d'archibugi e d'alabarde condotta da quattro o cinque *sangiac*, alla quale seguita il corpo delli giannizzeri diviso sotto li suoi capi di squadra detti *buluc-bascì* e capitani detti *taia-bascì*. Li capi di squadra hanno di paga aspri nove e li capitani ventitrè, e li giannizzeri da tre fino a otto. Questa ordinanza non è, come si usa tra i cristiani, tanti per fila, ma vanno scompagnati, chi quà chi là; ma poi al tempo del combattere ognuno sa il suo quartiere, e capo, e subito si trova in quello. Questi capi di squadra e capitani sono a cavallo: tutto il resto è a piedi. L'*agà* poi, ovvero colonnello generale dei giannizzeri, il quale è obbedito in tutto e per tutto, ha di paga aspri cinquanta al giorno ed aspri tre mila all'anno di timaro.

Seguitano a questi li due *cadileschièr*, cioè giudici dell'esercito, l'uno della gente di Natolia, l'altro della gente di Grecia, alli quali il Gran-Signore, se ha da combattere, fa domandar prima se quel che fa è contro la legge e contro la giustizia.

Dopo questi vengono due *tefterdar*, ovvero tesorieri, li quali scrivono tutte le cose bottinate per conto del Gran-Signore, e le custodiscono. Hanno tre o quattro

mila ducati all'anno d'entrata per uno, oltre le regalie che sono due volte tanto; ed ognuno ha cento schiavi a cavallo buonissimi e bene armati, con lancia, spada, mazza ferrata, giaco, e rotella alla turchesca.

Dopo questi vanno li *casnigir*, li quali sono, come ho detto, quelli che portano il mangiare al Gran-Signore. Sono al numero di quaranta, e tutte persone d'assai autorità ed onorate.

Dopo questi vengono li *solac* con scuffie d'oro in testa, e certi pennacchi grandi ed onorevoli, tutti a piedi con li loro capitani, che son quattro; quali *solac* hanno di paga otto aspri al dì, e li capi trenta. In mezzo di loro stà la persona del Gran-Signore, ed essi come staffieri gli stanno intorno armati di scimitarra, arco e freccie, e sono forse dugento.

Dietro la persona del Gran-Signore, immediate, seguitano li tre paggi detti di sopra, che portano l'armi, li vestimenti, e il vaso da bere per il medesimo.

Seguita poi il *capigiler-chietcudasci*, che vuol dir luogotenente de' portinari, dietro al quale sono due *capigì* cioè portinari; e questo luogotenente ha carico, se in viaggio qualche sangiacco o altra persona vuol baciar la mano al Gran-Signore, smontar da cavallo ed insegnargli il modo di far riverenza.

Dopo viene l'*emiralem*, che vuol dir capo degli stendardi del Gran-Signore. Ha questo trecento aspri al giorno. Dietro al quale vengono sei stendardi di più colori, nè si veggon mai se non quando il Gran-Signore va alla guerra in persona. Son portati questi stendardi da sei persone non nobili, che possono aver sino a dieci aspri di paga.

Dalla parte destra di questi stendardi è una ban-

diera rossa, innanzi alla quale è l'*agà* de'*spaì-oglani*, che vuol dire capo de' cavalieri giovani, quali sogliono essere al numero di due mila, ma ora se arrivano a cinquecento è assai. La lor paga va da venticinque aspri sino a quaranta, ed il colonnello ne ha centocinquanta. Portano tutti una bandiera rossa in cima alla lancia, e tutti cercano comparire sopra buoni cavalli e benissimo armati, li quali tutti si stendono in modo d' ala.

Dalla parte sinistra dei sopradetti stendardi, è una bandiera gialla, innanzi la quale va l'*agà* dei *silictari*, il quale ha parimente aspri cento cinquanta al dì, e ogni *silictari* da quindici sino a quaranta, tutti con una bandierola gialla in cima alla lancia, e sono al numero di due mila. Cercano di comparire onorati come li *spaì-oglani*, e si stendono anch' essi in modo d' ala.

Dopo questi alla parte destra, finita la fila de'*spaì-oglani*, seguita una bandiera verde, innanzi la quale è l' *agà* degli *ulufegì*, che vuol dire capo dei cavalieri soldati, ed ha di paga aspri cento al dì, e gli *ulufegì* sono al numero di due mila. Le paghe loro sono di dieci sino a trenta aspri, tutti con bandiera verde in cima della lancia, armati benissimo sopra buoni cavalli, ma non tanto quanto li due primi colonnelli. Questi pure si stendono a modo d' ala.

Insieme a questi alla sinistra, seguita una bandiera mezza rossa e mezza bianca, innanzi la quale è l' *agà* dei *solbuluc-ulufegì*, che vuol dire il capo della parte sinistra dei cavalieri soldati, il quale ha di paga aspri cento, e la paga de'suoi è medesimamente aspri dieci sino a trenta, e questi pure sopra buoni cavalli. In cima della lor lancia ognuno porta una bandierola mezza rossa e mezza bianca, e medesimamente si stendono a modo d'ala.

È da notare che questi quattro colonnelli sono tutti cristiani rinnegati, usciti dei serragli di sua maestà, ovvero figli di altri colonnelli, o vero stati giannizzeri ed avvanzati così per le buone prove da essi fatte.

Dopo questi alla parte destra, dopo li cavalieri soldati, viene una bandiera bianca, e innanzi a questa viene l'*agà* dei *ciarcagì*, che vuol dire colonnello dei poveri cavalieri giovani, li quali hanno pur di paga aspri dieci sino a trenta, ed il lor colonnello cento; e sono medesimamente sopra buoni cavalli, e in cima le lor lance hanno una bandierola bianca, e medesimamente stendonsi in ala.

Con questi seguita dalla parte sinistra una bandiera verde e bianca, innanzi la quale viene l'*agà* dei *solboluc-ciarcagì*, ossia poveri cavalieri giovani della parte sinistra, il quale ha di paga aspri cento, e detti cavalieri hanno pure da dieci sino a trenta aspri, ben armati e ben a cavallo, con in cima alla lancia loro una bandierola mezza verde e mezza bianca, e si stendono a modo d'ala.

Dopo questi seguita dalla parte destra, appresso i poveri cavalieri giovani, il maggiore *pascià*, detto *vezir-azem*, con una bandiera di due colori, secondo che gli par di farla, con forse mille cinquecento schiavi suoi, avendo tutti in cima delle lor lancie una bandierola delli medesimi colori che la prima, tutti benissimo a cavallo, benissimo vestiti ed armati; ed appresso detto *pascià* è un luogotenente che guarda tal gente dopo lui. Questo maggior *pascià* ha l'anno ventiquattro mila ducati, oltre le regalie, che sono senza numero, e passano forse sessanta mila ducati. Il luogotenente ha aspri sessanta al dì, e le regalie che vanno ad altrettanto; e degli schiavi sono alcuni che

hanno di paga aspri tre sino a dieci, ed altri d'entrata da quattro sino a venti mila aspri l'anno, oltre il mangiare e bere, biada e fieno per il cavallo.

Appresso li poveri cavalieri della parte sinistra viene il secondo *pascià*, con una bandiera pur di due colori, secondo che più gli piace, con forse mille schiavi, aventi pur tutti in cima delle lor lancie una bandierola simile a quella grande; e sono benissimo in ordine e benissimo a cavallo, ed ha medesimamente un luogotenente. Il detto *pascià* ha forse ducati venti mila d'entrata l'anno, oltre le regalie, che non è troppo dire che ponno essere altri ducati venti mila: il suo luogotenente aspri quaranta al dì, oltre le regalie che sono altrettante; e gli altri hanno da tre sino a dieci aspri al giorno, mangiare e bere, biada e fieno per il cavallo, e nel medesimo modo si stendono in ala.

Dopo questi dalla parte destra, dopo il *vesir-azem*, viene il terzo *pascià*, con una bandiera pur di due colori secondo che gli piace, con forse mille cavalli, portando tutti in cima alle lor lancie una bandiera simile alla grande, sopra buonissimi cavalli e benissimo armati; e questo *pascià* ha il medesimo, cioè venti mila ducati l'anno, oltre le regalie che sono altrettanto, e questi uomini ancora, come quelli degli altri *pascià*, hanno, da tre fino a dieci aspri di paga, ed alcuni da quattro sino a venti mila aspri d'entrata l'anno, oltre il mangiare e bere, e biada e fieno per il cavallo.

Con questi, dalla parte sinistra, dietro il secondo *pascià*, viene il quarto *pascià* pure con una bandiera a modo suo di due colori (ed è da sapere che queste bandiere sono ben tutte di due colori, ma non si assomi-

gliano l'una con l'altra), con il medesimo numero dei mille cavalli, che tutti hanno in cima della lor lancia una bandierola simile alla grande, pur essi bene armati e bene a cavallo. Questo *pascià* ha d'entrata anch'egli venti mila ducati, e le regalie che sono forse altrettanto; e questi soldati ancora, come quelli degli altri *pascià*, hanno aspri tre sino a dieci il giorno, ed alcuni da quattro sino a venti mila all'anno d'entrata, oltre il mangiare e bevero, biada e fieno per li cavalli: ed ancora a tutti questi il *pascià* dà cavalli ed arme, e li veste una volta l'anno benissimo secondo il grado loro.

È da notare che nell'esercito scritto sin qui vi sono schiavi benissimo a cavallo e ben armati, che sono in guardia dei carriaggi con alcuni capi; e sonci forse trecento bravi cavalieri detti *Muteferica*, che non hanno altro capo che sua maestà, e non vanno mai alla guerra se non quando va sua maestà; e questi hanno di paga da venti sino a dugento aspri al giorno, e sono persone molto stimate ed onorate appresso tutto l'esercito.

Dopo li sopradetti vengono li due *beilerbei*, quello cioè della Natolia, e quello della Grecia. Se l'esercito andasse nella Natolia, il *beilerbei* della Natolia camminerebbe della parte destra, e quel della Grecia dalla sinistra, e viceversa. Il *beilerbei* della Grecia ha con seco otto *sangiac* che possono condurre da quaranta mila persone, tutte brave, ben a cavallo e bene armate, che non veggono l'ora di combattere. Il detto *beilerbei* ha d'entrata quattordici mila ducati all'anno, ed il resto della gente da tre sino a otto mila, e questi medesimamente in modo d'ala si stendono. Il *beilerbei* della Natolia viene con forse dieci *sangiac*, e sessanta

mila persone a cavallo, ma non sì buone come quelle della Grecia. Il qual *beilerbei* ha d'entrata venti mila ducati l'anno, e quei *sangiac* da quattro sino a otto mila ducati, e questi parimente hanno le lor bandiere grandi e si stendono in ala. Ognuno dei *beilerbei* ha poi da cinquanta *ciaus*, o sergenti, i quali in ogni occorrenza vanno correndo a tutta briglia ad avvisar sua maestà, e intender quel che comanda: e se si deve combattere, li primi sono li due *beilerbei*, sebbene nel camminare abbiamo veduto essere primi li giannizzeri.

Da quanto ho detto fin ora vostra serenità può vedere, che oltre gli stati e l'entrata che ha questo Gran-Signore, ha anche ordinariamente pagati, così in tempo di pace come di guerra, nella Natolia, cioè nell'Asia, cento mila cavalli, e nella Romania, cioè nell'Europa, da cinquanta in sessanta mila, oltre la sua porta che ascende quasi ad altri venti mila cavalli, oltre li venturieri che seguono il campo, e l'ajuto de'Tartari, Vallacchi ed altri suoi confederati. E se tra tanta gente a cavallo ha solamente una banda di dodici mila giannizzeri a piedi, si può comprendere da ciò che queste sue forze di terra debbono essere più spaventose in luoghi aperti ed in campagna, che in siti ove siano passi stretti da passare e fortezze da espugnare, e dove siano molti fiumi.

Si comprende anco che lontano da casa, dovendo condurre tanta gente a cavallo, se gl'inimici bruciassero le vettovaglie, senza altro incontro di loro, si rovinerebbe da sè stesso l'esercito. Se ne può trarre anco un'altra conclusione; che non avendo ordinanza nè da cavallo, nè da piedi, sempre chè avesse da fare una giornata con gente ordinata, come la Tedesca, la Spagnuola e quasi

tutta l'Italiana, se ne potrebbe sperare una onorata vittoria; perchè si vede chiaramente nelle antiche e moderne istorie, che chi ha confidato troppo nel numero e quantità degli eserciti, e non nella qualità, è capitato sempre male. E se chi ha più danari, più stato, e più gente, dovesse esser sempre più grande degli altri, non si sarebbono mai vedute tante mutazioni al mondo quante si son vedute, mentre in ogni tempo sempre si è trovato qualche principe, o re più grande di tutti gli altri, il quale è stato estinto poi da altri di molto minor forza, ma di maggior unità; e ne son tanti e così chiari gli esempj, che io non tedierò vostra serenità in dirli, e mi contenterò di questo solo della casa Ottomana, che in termine di dugento, o poco più anni, di capo di parte, con la virtù de' suoi, è fatta ora padrona di quasi due parti del mondo.

Questa milizia stima la grandezza del Gran-Signore come propria; e sebbene la maggior parte sieno cristiani rinnegati, fanno però professione di esser maggiori nemici de'cristiani che gli altri, ed hanno tutti fermissima opinione che combattendo con un cristiano e morendo vadano dritti nel paradiso. Non resta però che i cristiani non siano grandemente temuti, e nelle loro orazioni che fanno, così il dì come la notte, sempre i loro *ulemà* con infinita umiltà e devozione pregano Dio che i cristiani non siano mai vincitori, al che tutti che si ritrovano presenti rispondono con la medesima umiltà e devozione *amin*, *amin*, che vuol dire così sia, così sia.

Il pagar la sua gente d' un medesimo modo così in tempo di pace, come di guerra, saria forse errore, vedendo che gli uomini non avendo maggior stipendio in tempo di guerra, mal volentieri si accomoderiano

alli pericoli e fatiche, ed alle spese che la guerra porta seco, se non fossero due speranze; l'una d'arricchirsi con la preda dei nemici, l' altra d' acquistare più onorato grado, sempre con la virtù e con qualche segnalata operazione che facciano in tempo di guerra. Perchè veramente, serenissimo principe, non è cosa alcuna che più infiammi gli animi di tutti al ben operare, di quel che fa la speranza di esser conosciuti e remunerati; ed in tutti gli stati ove ciò ha avuto luogo e forza, continuamente si son viste prove maravigliose.

Spedite queste cose delle forze di terra, dirò ora brevemente di quelle di mare.

Si ritrova l'arsenale del Gran-Signore, parlando del principale, all'incontro di Costantinopoli dalla parte di Pera, in luogo molto comodo ed appropriato sì per la parte di terra come per quella dell'acqua, essendo nell'estrema parte del canal grande, dove è buon fondo. Ha cento tredici vôlte, e se ne potrebbon fare più se si volesse.

Ha abbondanza di legnami grossi, e senza molta fatica si serve da diverse parti e luoghi, e specialmente dalla Natolia per la bocca del Mar Maggiore. Del ferro n'hanno pure in quantità. Solevano trarne da un luogo nella Grecia fra terra, ma assai incomodo per la distanza: ora si servono dalla Natolia, che ha perfette miniere di rame puro e di acciajo, e per la bocca del Mar Maggiore lo conducono comodamente. Le polveri le fanno verso le Sette Torri [1], poco distante da Co-

[1] Chiamasi *Le Sette Torri* (in turco *Jedi-Kulè*) un castello posto all' estremità occidentale di Costantinopoli, che anticamente serviva alla difesa della città, ed è ora tenuto ad uso di prigione di stato. Lo storico Poncqueville, il quale vi stette rinchiuso venticinque mesi insieme al ministro francese Ruffin, ne dà una lunga e curiosa descrizione.

stantinopoli, ed hanno buona comodità di mulini, e maestri sforzati che ne fanno. Così di vele si forniscono facilmente per i lini che hanno sopra la Grecia verso il mar Maggiore, dove, per essere il luogo umido, nascono alcune sorte di lini delli quali fanno tele grosse e in abbondanza, e non mancano dai nostri di molta canapa.

Al presente non vi è altro maestro, salvo che uno assai buono, di nazione greca, nato in Rodi, nominato Michele Benetto. Avrebbero tre o quattro che saprebbero dar sesto a galere, ma tutti dipendono da questo capo e lo stimano molto, e hanno di salario aspri quindici al dì. Altri maestri salariati non vi sono, ma vi sono altri che lavorano di grosso nei legnami dell'arsenale, così di ferramenti come d'altro, e possono essere trecento.

A tempo veramente d'armata, per comandamento fanno venir gente di Gallipoli, Mitilene, Scio, Rodi, ed altri luoghi diversi a lavorare, e di questi, per usar la forza, n'hanno molto numero, e mentre che lavorano li pagano da aspri otto sino a dodici al dì, e son tutti Greci, eccettuando alcuni schiavi, quali a utile dei loro padroni delle galere curano tutte le cose necessarie.

Quanto alle ciurme, per due o tre mesi innanzi al partir dell'armata, si mandano *ciaus* con comandamento alli *sangiac*, ed altri ministri nelle provincie, e ciascuno secondo la tassa che gettano è obbligato a far condur tanti uomini, e mancando gli uomini a dare aspri mille per testa, ma con difficoltà ne hanno de' buoni. Molti apprezzano l'armata degli schiavi usati alla catena, ed anche li venturieri che chiamano maraiuoli, i più delle

isole greche e di Candia, assuefatti al servizio dei navilj e delle galere.

Avvi poi Topàna [1] ove fondono le artiglierie, e dove n'hanno molte, ma per il più tolte in diverse imprese, ed hanno diversi maestri che sforzati lavorano e di ogni nazione.

Per galera sono uomini da cento ottanta a dugento, quando non vi mettono maggior numero di giannizzeri, e da cento cinquanta da remo, e da trenta in quaranta *ghimigì* [2], e da venti bombardieri, li quali sempre sono salariati dal padrone, detto *reis*.

Sopra una galera hanno un pezzo di artiglieria da cinquanta a prua, e quattro smerli, ovvero moschetti. Il pezzo grosso ha balle cinquanta; gli altri quattro, balle venti per uno, secondo le imprese. Menansi poi dietro altri legni con monizioni, polvere, archi, freccie, e molte altre armi.

Questi *reis* solevano esser trecento; il qual numero per morte si rimetteva, nè mancava mai. Ma parmi che ora per diminuire la spesa non vogliano che si rimettano. Ne hanno ora da cento cinquanta, ma cento soli saranno i buoni per essere vecchi. Vengono e rimessi e approvati come vuole il capitano dell'artiglieria, il quale è assoluto padrone quando è fuori, e tutti dipendono da lui. Usano nell' uscire dai Castelli [3], che il generale legge un comandamento ordinato dal Gran-Signore del dove debba tendere il suo

[1] Un sobborgo di Costantinopoli. Questa parola vale anche *fonderia di cannoni*, e forse quel sobborgo prese nome da questa fabbricazione.

[2] Marinari liberi.

[3] Ossia dal Bosforo e dai Dardanelli, le due bocche del mar di Marmara, difese da molti castelli più o meno importanti.

cammino, e che modo abbia da tenere in combattere ed offendere, e non ha innanzi cosa alcuna certa.

Nel primo assalto hanno questi mussulmani un grido che spaventa, e fanno atti di gran valore, con dir che il tutto è predestinato, e che ponno andare tra mille morti, che non essendo il loro giorno, mai saranno condotti a morte.

Uomo di mare ora si trova essere Dragut, il quale per essere stato corsaro, deve pur aver qualche conoscenza di marinaresca. Hanno ancora il sangiacco d'Algeri [1], che anch'egli ne ha qualche esperienza, e un comito di nazione genovese, rinnegato, chiamato il Pezzuin, che stimano molto. È anco da loro stimato molto il Piri *reis*, che fu corsaro, ed è alla guardia d'Alessandria.

Usano, uscita che sia l'armata, preparare altre nuove galere per il bisogno che occorresse, ora più, ora meno. Ma si vede quello che può il Gran-Signore da ciò che è accaduto in questi due anni, che volendo pure far forza d'armata, non ha potuto unire in tutto che circa cento legni; e sebben si è usata diligenza d'uscire per tempo, e che il capitano di mare col favore del magnifico suo fratello [2], e per sua natura, sia stato obbedito come la persona propria del Gran-Signore, ed avrebbe avuto piacere d'uscir capitano di molto maggiore armata e più presto, pur non ha potuto far maggior numero di quel che ho detto, nè uscir più per tempo: ed è certo che le cose grandi hanno bisogno di forza e di gran tempo, e sebbene il Signor Turco è

[1] Barbarossa era morto nel 1546.

[2] Capitan di mare era Sinan fratello di Rustan gran visir: di lui si tien discorso più innanzi.

così possente come ho detto, ha anch'esso delle difficoltà grandi.

Il capitano di mare, che ora si trova avere il Gran-Signore è poco pratico delle cose del mare, perchè non ha avuto mai nè carico, nè pratica alcuna di questa milizia: è però obbedito e stimato più che ogni altro capitano che fosse essendo fratello di chi è, nè accenna cosa alcuna che non sia eseguita, e vuol essere riconosciuto da tutti per capo. È poco cortese e poco riservato nel parlare, collerico, e per dir meglio furioso, in tanto che non è uomo, per amico che gli sia, che nei primi impeti gli possa parlare. Crede facilmente, e come dice la sua parola, vuol ch'ella passi, e difficilmente si può rimuovere. È avaro come tutti gli altri Turchi, onde nasce che dal *subasci* di Pera e da'suoi ministri ogni dì son levati nuovi garbugli, e poste nuove angarie a tutti gli abitanti di Pera, le quali poi s'accomodano con danari e con presenti [1]. Non v'ha mussulmano alcuno così vile, nè così abietto che appresso di lui non abbia ragione contro cristiani, e dice che un mussulmano non direbbe mai cosa che non fosse; di modo che a negoziare seco lui ci vuole gran prudenza e fortuna.

Ha sempre mostrato mal animo verso le cose di vostra serenità, e poichè Dragut è venuto alli servizi del Gran-Signore, questa sua mala disposizione si è fatta maggiore; di modo che se fu sempre da temere l'armata turchesca, lo è molto più ora ch'è in mano d'animi così mal disposti, e parte offesi, come Dragut [2]; nè si

[1] Vuolsi notare, ad intelligenza di questo passo, che il sobborgo di Pera era nella immediata dipendenza del capitano di mare, o come oggi si direbbe, del grande ammiraglio.

[2] Allude forse alla cattura della persona e dalle navi, cui soggiacque Dra-

potrebbe aver mai tanta ragione che presso loro potesse aver forza e luogo. Il pascià suo fratello l'ama estremamente, e sopra modo lo favorisce, nè può sopportare che si dica mal di lui; dal che nasce che fa tutto quello che gli va per la testa senza timore alcuno, ed ognuno stà quieto, sebbene riceva ingiurie grandi, parendogli che quanto gli è lasciato di roba o d'altro, tanto gli sia donato.

È uomo d'anni circa quaranta, per quel che si può credere, grande e grosso, di color fosco nel volto e d'una gran vivacità negli occhi, e diligentissimo nell'espedizione delle cose sue. Si contentarono assai di lui l'anno passato li galeotti, poichè volle che fossero ben trattati dalli loro *reis*, e che non fosse loro mancato cosa alcuna per li danari.

Ma perchè nella conservazione degli imperj non è solamente necessario moltitudine e varietà di paesi, e l'aver molti danari e molte forze, così di terra come di mare, perchè, come si è detto, uno che sia stato una volta grande avria continuato nella grandezza, ma sono necessarj li buoni governi, e li consigli, e particolarmente la qualità della persona del principe, alla qual cercano poi di accomodarsi gli altri, e dalla qual nasce l'amore o l'odio che gli hanno li sudditi, però non potrà esser se non bene che vostra serenità sia anche informata dei costumi e dell'animo di questo Gran-Signore. Il quale sebbene già trentadue anni regna, sì che dalle operazioni sue senz'altra relazione si potesse di lui far giudizio, e di più sieno stati a sua maestà in diversi tempi tanti baili ed ambasciatori di questo illustrissimo do-

gut nel 1540; il quale fuggendo l'armata del Mocenigo cadde in quella di Giannettino Doria e fu preso.

minio, li quali nelle loro prudenti e particolari relazioni hanno instrutto questo illustrissimo senato di tempo in tempo; pure perchè gli anni mutano i pensieri dei principi, e così molti altri accidenti, come il ritrovarsi figliuoli grandi, ed aver uomini per consiglieri di diverse nature, com'egli ha avuto per il passato, credo che non sarà ingrato a vostra serenità d'intendere le condizioni sue pur ora, e la disposizione dell'animo di sua maestà, per quello che si possa congetturare, verso tutti li principi cristiani, e principalmente verso vostra serenità, non lasciando anco di commemorare quelli tra gl'infedeli dei quali par che faccia stima, e che potriano impedire o ritardar molto li suoi disegni.

Il sultan Solimano al presente imperatore dell'Oriente, è uomo, per incominciar da questo, di anni circa sessantadue, lungo della persona che eccede la statura mediocre, magro, di color fosco, ed ha in faccia una mirabil grandezza insieme con una dolcezza che lo fa amabile a tutti che lo veggono. È molto sobrio nel mangiare, mangiando raro e poca carne, e quella di capretto che abbia la pelle rossa. Nè beve vino come è fama che che facesse al tempo d'Ibrahim [1], ma acque molto delicate, alterate secondo i tempi, con rispetto sempre alle infermità sue, le quali si dice essere due; una la gotta,

[1] La proibizione di ber vino è altamente pronunciata in più luoghi del Corano, dove questa bevanda è infamata coi nomi di *madre della corruzione*, di *padre della distruzione*, di *abominazione diabolica*, e sta scritto che *colui che beve vino è infame come l'adoratore degli idoli*, e che *all'istante che un uomo prende in mano un nappo di vino, è percosso d'anatema da tutti gli angeli del cielo e della terra*. Ciò nonostante alcuni dotti maomettani, come *Zamakschari* e *Gel-al'eddin*, pensano che Maometto proibisse soltanto l'uso smoderato del vino; e fu certamente col sussidio di questa autorità che alcuni califfi e sultani ottomani si permisero di berne pubblicamente, fra i quali Bajazet I, e come impariamo da questa relazione lo stesso

l'altra una disposizione alla idropisia, e da ciò viene che non sta mai molto fermo: perchè quando è in Costantinopoli, molto spesso, anzi quasi ogni dì, va ne'suoi brigantini in diversi luoghi, e giardini della Natolia cacciando e facendo esercizio grande. Per questo anco gli piace sommamente la stanza d'Adrianopoli l'inverno, perchè ha un serraglio così situato, che uscito dalla porta subito è nelle caccie e solazzi; il che gli diletta tanto, che ogni giorno quasi lo fa. E per venire alle parti che più importano, che son quelle dell'animo, egli ha fama di essere molto giusto, dimodochè quando è bene informato non fa torto ad alcuno. È servatore della sua fede e legge quanto altro che sia stato di casa sua, nella qual dicono che ha studiato e voluto intendere particolarmente la professione di non mancare alla sua parola ed alla fede; nè si può dir maggior laude che questa. È uomo che per la continua pratica che ha avuta già tanti anni che è nell'imperio, intende tutte le cose molto bene, e si risolve il più delle volte al meglio. È stato per sua natura sempre più inclinato alla pace che alla guerra, ed al presente più che mai per esser vecchio e per aver quattro figli ormai grandi, e per altri rispetti che Dio conoscendo gli lascerà godere il resto del tempo che viverà, mentre la guerra gli potrebbe causar molti strani accidenti. Di qui è nato che, contro l'instituto de'suoi passati, s'è lasciato quasi

Solimano. Ma dopo i severi editti di Amurat III figlio di Selim II, i di lui successori e tutte le persone di qualche riguardo, specialmente gl'impiegati al servizio dello stato, salvarono sempre almeno le apparenze. Non vi sono quasi altri che i *dervis*, i soldati, i marinari ed il basso popolo che diano lo scandolo di bere il vino. La pubblica morale ha però i suoi diritti sopra gli ubriaconi. Un mussulmano preso dal vino, che cada per la via e venga sorpreso dalla guardia, è condannato alle bastonate. Alcuni severi sultani ordinarono perfino il taglio della testa.

sempre in preda d'un consigliere, come fu Ibrahim, e poi Aras e poi Solimano dismesso con arte da Rustan, come si dirà al suo luogo, ed ultimamente Rustan, che si trova ora in tanta grandezza e così stabilita, che si può dire che egli sia il signore di tutto l'impero. Dico esser stabilita la sua grandezza, perchè non si trovò mai un pascià che avesse una figliuola del sultano per moglie, con la madre viva appresso, che ha la briglia in mano della volontà del Gran-Signore [1]. Oltrechè il pascià è fatto così padrone della natura del Gran-Signore, ch'ei sa molto bene, subito che gli ha parlato d'una cosa, s'ella piace o non piace, e s'accomoda al caso conducendo tutti li suoi disegni per quella via che conosce essere opportuna. Ma delle condizioni del pascià e dei modi che tiene, si parlerà un poco più particolarmente quando si dirà della sua persona.

Ha avuto questo Gran-Signore due donne molto care; una circassa, madre di Mustafà primogenito, l'altra [2], che contro l'istituto de' suoi passati ha sposata e tiene per moglie [3], di nazione russa, tanto amata da sua maestà, che non fu mai nella casa ottomana alcuna donna che avesse maggiore autorità. Si dice che è piacevole, modesta, e che molto bene conosce la na-

[1] Rustan aveva sposato una figlia della Sultana e di Solimano.

[2] Rossane.

[3] I sultani Ottomani (ai quali, come a tutti i mussulmani è permesso il tenere un numero indefinito di schiave) non ponno per legge consuetudinale sposare veruna donna. Tale costumanza, intorno l'origine della quale varie sono le opinioni, pare più probabilmente introdotta a fine d'impedire che il principe contragga alleanze con forastieri. Ciò si conferma dalla morte del sultano Othman, figlio di Ahmed, avvenuta l'anno 1622; poichè i soldati che contro di lui si ribellarono, l'accusarono principalmente d'aver contratto col suo sposalizio un'alleanza contraria alle costumanze fondamentali dell'impero.

tura del Gran-Signore: e il modo col quale entrò in grazia di sua maestà ho inteso essere stato questo. Aveva inteso la circassa, naturalmente superba e bella, e la quale già aveva un figliuolo che è Mustafà, che questa era stata avuta con piacere dal Gran-Signore, onde le usò molte parole ingiuriose; e dalle parole venendo ai fatti le graffiò tutta la faccia e la scapigliò dicendole: « Tra« ditora, carne venduta, tu vuoi concorrer meco? » Accadde che indi a pochi giorni il Gran-Signore mandò a chiamare questa russa per prender piacere da lei; la quale non si lasciò uscir questa occasione, ed animosamente disse a quello *agà* eunuco ch'era venuto per levarla, ch'essa non era degna di venire alla presenza del Gran-Signore, perchè essendo carne venduta, ed avendo la faccia tutta guasta e quasi senza capelli, conosceva d'offender la grandezza di tanto Signore a venirgli innanzi. Le quali parole riferite a sua maestà l'indussero a maggior desiderio di farla venir a sè, e di nuovo comandò che venisse. Volle intendere perchè non era venuta, e perchè gli avea mandato a dire quelle parole. La donna gli narrò quanto era successo con la madre di Mustafà, accompagnando le sue parole con lacrime, e mostrando al Gran-Signore la faccia ancora graffiata e molti dei suoi capelli strappati; per il che alterato il Gran-Signore mandò a chiamare la circassa, e domandò se era vero quanto quell'altra aveva detto. La qual rispose che sì, e che gli avea fatto manco di quello ch'ella si meritava; la quale essendo stata una volta ai servizj di sua maestà si credeva che tutte le donne le dovessero cedere e riconoscerla per padrona. Le quali parole avendo tanto più infiammato il Gran-Signore, fur causa che non la volle più, e si diede tutto all'amore di quest'altra,

con la quale ha avuto quattro figliuoli maschi, delli quali uno è morto, e li tre altri vivono, ed una figliuola che è moglie di Rustan.

Il primo figliuolo che il sultan Solimano ha avuto con questa, fu sultan Mehemet che morì, gratissimo al padre, ed in grazia di tutti gli altri che l'hanno conosciuto, per esser stato molto umano e liberale. Il Gran-Signore e sua madre l'han voluto onorare con una bellissima moschea e sontuosissima [1].

Il secondo è sultan Selim, il quale abita lontano da Costantinopoli cinque o sei giornate. Ha d'entrata tre mila some d'aspri, che sono sessanta mila ducati all'anno. Fa professione di giusto e di buono, ma spesso diventa crudele. Sotto questo pretesto è riputato avaro ed uomo dato alla crapula, e che il vino lo faccia uscire spesso fuori dei termini.

Il terzo figliolo è nominato sultan Bajazet, il quale ha la sua sedia in Caramania lontano da Costantinopoli cinque giornate, ed ha la medesima entrata che l'altro di tre mila some d'aspri, ed è inclinato alla pace, nè è uomo d'arme; e sebbene è nato d'un medesimo ventre che sultano Selim, non si amano però insieme molto, e si dice che questo sultano Bajazet favorisce piuttosto la grandezza di sultano Mustafà. Questo luogo di Caramania, ove abita sultan Bajazet, soleva esser luogo e sedia del *beilerbei* della Natolia; ma per opera della madre, per tenersi li figliuoli più vicini a Costantinopoli per diversi rispetti, fu dato a Bajazet, ed al *beilerbei*

[1] Volle altresì Solimano, in espiazione dei falli che il defunto potesse avere commessi, liberare un gran numero di schiavi di ambo i sessi, e accanto all'accennata moschea fondare un collegio per la educazione della gioventù, ed uno spedale a sollievo dei poveri di qualunque religione.

assegnato Angora lontano da Costantinopoli da otto in dieci giornate.

L' ultimo figliuolo nato da questa donna è nominato sultan Gengir, gobbetto, ma di pronto e vivo ingegno. Si ritrova nel serraglio ancora con il padre, sebbene è in età d' uscire ormai fuori, e dicono che è il principal solazzo di Solimano, e questa è cosa certa, perchè sempre lo mena seco alla caccia e nei brigantini in ogni luogo ove và, e molte volte a certi propositi gli fa dire: « Dio ti dia lunga vita, o Signore, ma io non sono ancora fuor di speranza d' esser Gran-Signore; e quando « questo non succeda, sia qual si voglia il Signore, non « mi farà dispiacere, perchè non potrà temer di me[1] ». Ed il padre un giorno sospirando gli disse: « Figliuolo, « sultan Mustafà sarà Gran-Signore, e leverà la vita a « tutti voi altri. »

Questo sultan Mustafà è il primogenito di tutti, nato dalla madre circassa, il quale ha la sua sedia in Amasia, lontano da Costantinopoli circa ventisei giornate alle frontiere dei Persiani. Ha d' entrata quattro mila some d'aspri, che sono ottanta mila ducati all' anno. Ha seco la madre la quale usa ogni diligenza a custodirgli la vita dai veleni, e gli ricorda ogni giorno che da niun' altra cosa ha da schivarsi, e si dice ch' esso le ha rispetto e riverenza infinita.

Non si potrebbe dire quanto sia amato e desiderato da tutti per successore dell' imperio. Li giannizzeri lo vogliono, e si lasciano intendere di ciò palesemente, nè è Turco o schiavo del Gran-Signore che non abbia la medesima opinione e desiderio; perchè, oltrechè è pri-

[1] Vedi la nota a pag. 57.

mogenito, che par che di ragione gli debba venir l'imperio, la fama che ha di valoroso, liberale, e giusto, fa che ognuno lo brama.

Non passa alcun giannizzero, nè altro schiavo del Gran-Signore per il suo paese, al quale non doni, e non l'accarezzi tanto che si parta benissimo contento e soddisfatto; e così s'è andato acquistando quel gran nome che ha, ed in ogni lor bisogno hanno li giannizzeri ove ricorrere, e del suo governo non vengono mai richiami alla Porta.

Manda spesso a donare al padre bellissimi cavalli, e ritiene al suo padre qualche migliajo di ducati, il che non gli dispiace.

Una cosa è ammirabile in lui fin ora, che in tanto favore qual si conosce avere, non si abbia mai suspicato che abbia tentato di far novità alcuna contro il padre, e stando li fratelli dell'altra madre così vicini a Costantinopoli, ed uno anco nel serraglio, esso però stia quieto.

Come ho detto, è universale opinione che all'imperio debba succedere sultan Mustafà. Ma potrebbero però esservi diversi accidenti della fortuna che lo facessero cascare sopra sultano Selim (che gli altri due s'hanno in poca considerazione), ed i disegni tutti della madre, che è così cara al Gran-Signore, e quelli di Rustan che ha tanta autorità, non intendono ad altro che a questo fine, di far, in caso di morte, erede Selim cognato suo. Di qui è che il pascià cerca di metter negli uffizj d'importanza tutte persone che dipendano da lui, come sono i *sangiac*, l'*agà* dei giannizzeri, e il capitano di mare ch'è suo fratello, il quale egli farà continuare in questo uffizio per questo rispetto, o levandolo vi metterà persona sua confidente, perchè a proibir sultano Mustafà

dalla successione dello stato, non è più sicura via che potergli proibire il passo con un'armata. È vero che la vicinanza di sultan Selim, ed il favore della madre se sopravivesse, e del pascià padrone del *caznà* e dei danari del Gran-Signore, potriano in un subito accidente di morte far mettere sultan Selim in sedia, e con li danari, con li quali si fa ogni cosa, scancellar dall'animo di quella gente l'affezione che hanno a sultan Mustafà, ed a questo modo conservarsi; ma questi non cesserebbe poi con le forze sue e con l'ajuto d'altri di recuperar quello che gli fosse stato tolto ingiustamente. Ma sia per esser successore chi si voglia, ognuno teme, e molti e li medesimi Turchi dicono, che non senza difficoltà e sangue si terminerà questa eredità, e dubitano che questa non abbia da esser il principio della rovina loro. Intorno a ciò è cosa difficile giudicar l'inclinazione dell'animo del padre, perchè se tutti gli sono figliuoli, ha però continuamente la sultana appresso che cerca di mettere in grazia i suoi, e in disgrazia Mustafà; ma pur si sa che al nome di Mustafà non può far che non si muova, ed egli parimente, quand'anche desiderasse altrimenti, ha detto che Mustafà sarà Gran-Signore [1].

Per queste cause sultan Solimano, e per l'età, e per aver fatte tante faccende che gli par d'essere degno successore delle virtù dei suoi passati, avendo acquistato Rodi e Belgrado, scacciato dal regno e privato di vita l'infelice re d'Ungheria, e nei confini di Persia avendo guadagnato molti luoghi, si giudica non

[1] Ma non lo fu. Rossane, nell'interesse della propria prole, seppe talmente insinuare in Solimano il sospetto che Mustafà tendesse ad assicurarsi colla ribellione la successione paterna, ch'egli si condusse finalmente a decretarle la morte, che fu eseguita sotto i suoi medesimi occhi.

senza buoni fondamenti, che l'animo suo sia di star in pace. Aggiungesi anco essere il medesimo l'animo del pascià, il quale è inclinato alla quiete e non senza ragione; perchè con la pace è sicuro di star sempre con la medesima riputazione ch'è al presente, e di goder la grandezza di tutto quell'impero, come fà, ed anco perchè disegnando la successione del cognato all'imperio, essendo la persona sua e del Gran-Signore in campo, se occoresse l'occasione, ogni cosa gli riuscirebbe vana: e si è veduto chiaramente che a quest' ultima guerra di Transilvania col serenissimo re dei Romani [1], il Gran-Signore mostrò più volte d'essere pentito che le cose fossero andate tanto innanzi. Si crede in somma, come dico, e ragionevolmente, che questo Gran-Signore da ora innanzi aborrirà la guerra, e che non sarà per farla se non sforzato, nè per man sua, nè con la persona sua, ma per mano d'altri come quest'anno, che avendo divulgato di voler andare in persona in Ungheria, si risolvette poi di mandare Achmet-pascià [2].

Ma perchè non basta aver detto dell'animo del Gran-Signore in generale che sia inclinato alla pace, dirò ancora, sebbene sia difficil cosa il conoscere i segreti dei principi, la disposizione dell'animo suo verso i principi cristiani, li quali son cinque che s'abbia egli in maggiore considerazione; cioè, l'imperatore, il re di Francia, il re dei Romani, il re di Polonia, e vostra serenità; che del sommo pontefice e dell'Alemagna fa poco caso, e dicono i Turchi che i Tedeschi non son buoni a niente, e che sempre sono stati rotti da loro.

[1] L'anno 1552.

[2] Cade qui in acconcio l'antico detto: *Fata volentes ducunt, nolentes trahunt:* avvegnachè Solimano venisse appunto a morire sul campo.

Ha estremo odio per la verità sultan Solimano a Carlo V, parendogli ch'esso solo possa ostare alla sua grandezza, avendo veduto quante vittorie, e d'importanza, abbia avute, ed essendogli stato detto che oltre le forze che ha, è molto savio nei consigli ed animoso nelle imprese, e che di continuo tien pagata un'armata di sessanta galere, e che può fare più assai gran numero di barche. Dimodochè non solo come mussulmano ed osservator della sua legge, che importa naturale inimicizia contro de'cristiani, odia l'imperatore, ma maggiormente ancora perchè nessun altro principe è più stimato e temuto da lui che esso imperatore; onde la prima occasione che se gli offerse di far la tregua di cinque anni fu da lui accettata allegramente, ed ebbe grandissimo contento che l'imperatore s'inchinasse al mandargli un ambasciatore [1]. Sicchè fin tanto che sultan Solimano potrà fuggire ogni occasione di venire a guerra seco lui mentre che vive, lo farà.

Del re di Francia, in generale sempre farà stima il Gran-Signore, come di quello che è gran re, e natural nimico dell'imperatore, e che confinando con quello da ogni parte de'suoi stati, può, in caso che bisognasse, divertirlo ed impedire i suoi disegni; il che non mancano li suoi ministri di far dire spesso alla Porta, ed in ogni proposito lo fanno intendere alli pascià.

Di questo che è al presente re [2], hanno avuta non buona opinione, vedendo che non scriveva all'amba-

[1] Allude alla tregua del 1546, determinata per parte di Cesare dal desiderio di poter volgere liberamente le armi contro i protestanti di Germania, e per parte di Solimano da un egual desiderio contro i Persiani. L'ambasciatore imperiale fu Giusto de'Conti.

[2] Enrico II.

sciator suo, e già pareva che l'amicizia che aveano tenuta col re Francesco si andasse scemando, quando con l'occasione delle differenze nate tra il serenissimo re dei Romani ed il Gran-Signore per causa della Transilvania, il re Enrico entrò in grazia più che mai di Solimano, facendo lega con li suoi confederati dell'Alemagna, e disegnando di far la guerra all'imperatore: il che dicendo di fare principalmente per rispetto di questo Gran-Signore, acciocchè Cesare impedito non potesse soccorrer la Transilvania e voltar le sue forze in quelle parti, è venuto in maggior grazia di sua maestà che non fu suo padre; e non è cosa così grande che per mezzo dei Francesi non si potesse ottenere.

Essi hanno mossa l'armata questa ultima volta, e congiuntala insieme con quella del Gran-Signore, hanno tentato quest' impresa che sa vostra serenità [1]. L'anno passato ancora fu menata fuori con promesse grandi di Francia, le quali però si risolverono in fare avere ai Turchi solamente Tripoli [2]. Ma con tutto che diano l'armata, e che s'intertengano con Francesi, non però si fidano in tutto di loro, perchè dicono che son cristiani, e che la convenienza d'una legge, e d'una fede ha gran forza.

Il serenissimo re dei Romani hanno per signore di poca virtù nelle armi, e poco fortunato, dimodochè dalle rotte che gli hanno date non lo stimano molto, ed il rispetto che gli hanno è solamente per

[1] Allude certamente all'impresa di Napoli, a que' giorni secretamente proposta dal re di Francia, collegato coi Turchi, ai Veneziani.

[2] Presa a dì 16 Agosto 1551. I cavalieri di Malta che vi erano a difesa, salvaronsi, con alcuni dei principali della terra, sopra le galere francesi.

la grandezza del fratello, il qual reputano essere una cosa stessa con lui.

Hanno in maggior opinione il re di Boemia suo figliuolo[1], e sono avvisati che è molto amato dai Tedeschi e dagli Ungheri, e che è genero dell' imperatore[2], e dubitano ch'egli possa avere miglior fortuna che non ha avuta il padre con loro.

Vostra serenità e questo illustrissimo dominio solevan essere in molto maggior credito e riputazione che non sono al presente presso la porta ottomana, perchè vedendo i Turchi un impero tanto grande com' è quello di Carlo V armato da terra e da mare, e con un corso continuo di tante vittorie, temevano grandemente che aggiunte a quelle le forze da mare di quest'illustrissimo dominio, potessero far loro qualche danno. Ma si son chiariti di questo nell' ultima guerra; e non mancano ogni giorno persone che affermano costantemente alla Porta, ch' essi ponno fare quel che vogliono con questa illustrissima repubblica, perchè ella tollera ogni ingiuria per grave che sia, piuttosto che rompersi un' altra volta; e che essendo noi mercanti non possiamo viver senza loro; e che anche quando non fosse altro, il bisogno continuo de'frumenti è bastante a far che con questo stato possano operare tutto quello che vogliono. Di modo che se ben fu perdita quella che si ebbe nella città e nella gente e nei danari nell' ultima guerra, io nondimeno reputo molto maggiore questa della riputazione. La qual sebbene molti, e per ogni mezzo, cercano di levar del tutto, pur non posson far tanto che

[1] Massimiliano, che fu poi imperatore.
[2] Per averne sposata nel 1548 la figliuola primogenita, Maria.

le forze che vostra serenità ha da mare non ne conservi una parte; perchè oltre quelle che sono in questo dominio, hanno opinione che sia in libertà di vostra serenità in ogni suo bisogno di congiungerle con quelle dell' imperatore; il che, parlando con quella riverenza ch' io debbo, è bene che credino. Ed in vero sebbene il magnifico Rustan sempre mi ha udito e parlato umanamente, però a tempo che le loro armate sono state fuori, li favori che mi ha fatti sono stati straordinarj; ed anco li continui traffichi che si fanno nelle parti del Gran-Signore dalle galeazze e navi di vostra serenità, per l'utilità che ne cava il *cazná* e li particolari, la fanno avere in qualche rispetto, benchè per quanto spetta alla reputazione, non so se sia più il bene o il male che viene da questa parte; e tanto più se è vero quello che mi dicono questi signori mercanti, che da certo tempo in qua si perde piuttosto dei capitali che altramente.

L' intertenersi e non andare nei viaggi per qualche tempo, non sarebbe se non a proposito; e piacesse alla bontà di Dio che questi nostri paesi potessero somministrar da vivere e soccorrere ai bisogni di questà città e dell' altre nostre terre, che sarebbe cosa di grandissima riputazione per questo nostro illustrissimo dominio non domandar frumenti, nè mandar navilj per levarne. E prometto a vostra serenità, che se due anni soli si potesse far senza, si avriano poi parimente, e li Turchi stessi pregherebbono che si togliessero, e non avrebbono l' opinione che loro è stata impressa nell' animo, che non si possa far senza loro. Oltre che per fertile ed abbondante ricolto che abbiano, e per copia di frumenti che si ritrovino, semprechè gli sia fatta istanza, lo voglion vendere come lor piace. Ed il magnifico Rustan

in questa occasione, sotto colore di non voler che si vendano altri frumenti che i suoi, li fa comprar sotto mano per vilissimo prezzo, e li fa vendere a prezzi eccessivi; e sebbene bravino [1] molte volte di non voler dare tratta a'giaurri, ch'è contro la fede loro, pur è tanta la loro avarizia che non veggono l'ora di farlo. E però sempre che verrà occasione a questo illustrissimo stato di aver bisogno di grani, non devesi dubitare di non poterne aver co'danari, ma con maggiore o minor vantaggio secondo il modo e l'istanza di domandarli. E perchè la serenità vostra viva in pace col Gran-Signore, ove desideri di continuarla, le ricordo riverentemente, che non essendo uguale di forza, nè potendo col ferro, con l'oro, e con presenti, ch'è sicurissima strada, cerchi di continuarla accrescendo ogni giorno sia le forze di mare, sia quel sospetto che hanno, che vostra serenità voglia pace con l'imperatore, nè si diffidi di lui; avvegnachè il pascià in tanti suoi ragionamenti meco, come ho scritto di tempo in tempo, non ha mai cercato altro che metter in odio nostro sua maestà cesarea. Il che considerando io sono stato sempre in questo sforzo di dire, che la serenità vostra ha già da molti anni con lui pace, e che in essa vuol continuare; ma che però nessuna amicizia, e sia qualsivoglia, altereria vostra serenità dal continuar nella pace col Gran-Signore.

V'hanno ancora fra' principi due maomettani che il Gran-Signore stima grandemente; uno è il Sofì, il quale è poco manco che adorato da tutti i suoi, e per imprese che questo Gran-Signore abbia tentato contro di lui, non gli sono mai riuscite nel modo che crede-

1 Vale *gridino*.

va. E ritrovo che due sono le ragioni per le quali questo Gran-Signore e tutti gli Ottomani non avranno mai nemico maggiore, e la rovina del quale desiderino più che quella del Sofì e di tutti li suoi discendenti. L'una cagione è che non possono ancora gli Ottomani dimenticarsi che Tamerlano, dal qual dicono che discendono li signori di Persia, rompesse Bajazet I, lo prendesse e menasse seco chiuso in una gabbia di ferro, tenendolo per trionfo sotto la tavola sua quando mangiava, come un cane, e montando sopra la gabbia sempre quando voleva montare a cavallo [1]. L'altra cagione d'odio è una differenza importante della lor religione [2]; che sebbene tutti credono in Maometto, vi è però questa differenza tra loro, che avendo avuto Maometto quattro discepoli, cioè Abubecher, Omar, Otman, e Alì che fu suo genero, li Turchi li fanno tutti quattro d'una medesima autorità, ma i Persiani non facendo conto dei tre primi stimano solo Alì, genero di Maometto loro profeta. Per questo i Turchi hanno questi *Chizil-bas* [3] per eretici e fuori della buona strada; ed ultimamente ho inteso per buona via, che il Gran-Signore ha fatto uscire un'opinione dal suo mufti, che è come il loro papa, per la quale è fatta fede a tutti li Turchi, che ammazzando un Persiano avranno il medesimo merito che se ammazzassero un cristiano, e che è così lecito poter depredar la roba di quelli, come quella dei cristiani. Ma con tutto ciò nella Natolia la maggior parte dei Turchi è inclinata al Sofì, perchè vedono e inten-

[1] Gli storici meglio informati contrastano oggi la verità di un tal fatto.

[2] E questa è assai più vera cagione.

[3] Con questo nome, che significa *rossu-testa*, i Turchi chiamano oggi pure i Persiani, a cagione della berretta o turbante rosso che questi portano.

dono come son ben trattati li suoi sudditi da lui; che per la verità è cosa incredibile quanta affezione gli hanno tutti i suoi popoli, e si dice che al solo nome del signor loro non c'è uomo che allegramente non andasse alla morte.

È adunque stimato e temuto, come dico, grandemente questo Sofì, perchè dai suoi confini in ogni occasione potrebbe far correr la sua gente sino a Scutari, luogo sopra la Natolia all'incontro del Serraglio.

È anco tenuto in considerazione da questo Gran-Signore, e dai suoi, lo Sceriffo [1], perchè lo veggono farsi molto grande, avendo un esercito volontario che lo seguita, e intendendo che molti signori mori d'importanza son convenuti seco; e alla Porta si diceva che era venuto sino a Tremesen, che è capo del regno di Barberia, anzi fino ad un castello quindici giornate discosto da Algeri. È uomo di circa ottant'anni, liberalissimo, per quel che si dice, umano, e molto grato ai suoi soldati, e premia grandemente quelli a cui vede fare qualche segnalata prova. Veste medesimamente senza pompa, nè è dato a nessuna sorta di delizie, ma ha piacer di vedere i suoi soldati ben vestiti, ed ogni dì fa sapere loro che l'uffizio del buon soldato è o il vivere degnamente o morire.

Tiene alla guardia sua quindici mila mori a similitudine dei giannizzeri, e, per quel che si dice di non minor valore. Questi, come sono informato da chi intende queste cose, stanno al campo per ammazzar tutti quelli che fuggissero dalla battaglia; da che nasce che ognuno combatte piuttosto sino alla morte contra il nemico, che fuggire, perchè ad ogni modo sa che ha da morire per mano de' suoi.

[1] Vedi la nota seconda a pag. 36.

Di questo Sceriffo ebbero gran timore il primo anno che uscì l'armata, che preso Tripoli da lui o anco lasciato dopo le spalle, potesse venire sino ad Alessandria, e al Cairo, mettendo sottosopra tutta l'Africa; e però fu detto l'anno passato che l'armata si faceva per soccorrer quelle parti, avendone di bisogno.

Ha il Gran-Signore per suoi consiglieri quattro ordinariamente che si chiamano *pascià*, uomini di grande autorità appresso di lui, quali consigliano tutte le cose dello stato, e ne fanno *arz* al Gran-Signore, e si chiamano *vezir*, cioè consiglieri. Questi a'tempi degli altri signori ottomani solevano insieme prima consigliar le cose, o dir ognuno liberamente l'opinione sua; e sebbene li primi visiri hanno avuto sempre carico di proponere, però gli altri dicevano anco spesso il lor parere, e di qui era che sebbene il primo era in maggior grado, però chi negoziava cercava di trattenersi ancor con gli altri. Ma oggi tutto è ridotto nel solo gran visir.

Hanno questi pascià ducati ventiquattro mila l'anno di rendita, governati da ministri che chiamano *vajvoda;* e quando accade che le biade siano in domanda, cavano molto più, massimamente dai terreni assegnati a chi è in reputazione, come è ora il magnifico Rustan, per esser buoni luoghi ed appresso le maremme, ed ognuno ha di grazia di comprar da lui a maggior prezzo che l'ordinario; talchè di ventiquattro mila arrivano bene spesso alli cinquanta, ed anco sessanta mila ducati. Questi pascià sogliono comparire molto onoratamente, ed avere da dugento e trecento schiavi per uno, con bellissimi cavalli.

Sono al presente li quattro pascià, primo il magnifico Rustan, genero di sua maestà, di nazione serviano,

d'un casale appresso il serraglio di Bosnia, uomo di circa cinquant'anni. Il secondo è Achmet di nazione albanese: e questi due uomini sono intieri [1]. Gli altri due sono, Ibrahim il terzo, che è pure della Bosnia, vecchio di ottannt'anni; e Cardar il quarto, pure albanese. I quali se bene son tutti pascià, si posson riputare un solo, perchè tutto quello che Rustan accenna è fatto, nè alcuno ardisce di contradirgli, dimodochè si può egli riputare padrone assoluto di quell'imperio. E sebbene contro il costume de'suoi passati, questo Gran-Signore si sia lasciato governare sempre da un solo, non fù però mai alcuno che fosse di maggiore autorità presso lui, di questo pascià.

Si dice che Ibrahim fu grande di modo, che faceva tutto quel che gli piaceva, e solo quando gli pareva ne diceva una parola al Gran-Signore che laudava ogni cosa; col quale era tanto intimo, come sono le signorie vostre con sua serenità, e andava nel serraglio quando gli veniva bene, ed era piuttosto compagno che schiavo del Gran-Signore. Ma questo pascià se ben non abbia tanta domestichezza da poter entrar dentro, e che non vada mai al Gran-Signore se non ai tempi ordinarj, si dice che ha più fondata grandezza e autorità appresso lui che non ebbe Ibrahim, perchè questi con il danaro del Gran-Signore, e suo, cercava acquistarsi il favor della gente, e massime dei giannizzeri, mentre Rustan con resecar le spese ch'ei giudica superflue e con accrescer per ogni via il *caznà*, cerca di conservar sè con far maggiore per ogni via la grandezza del Gran-Signore. E non volendo che per conto alcuno gli schiavi portino scuffie d'oro, come fanno quegli degli altri pascià, cerca di fuggire l'invidia; e non fa mai

[1] Per significare che gli altri due erano eunuchi.

cosa alcuna per piccola che sia, che non ne faccia *arz* al Gran-Signore, e lo fa in modo che sa certo di ottener quanto domanda.

Ha poi un fondamento di tanta importanza quanto è l'aver la moglie che ha, gratissima al padre ed alla madre, la quale va molto spesso nel serraglio del Gran-Signore a ritrovar la madre, e l'una e l'altra con ogni occasione cercano di metter in grazia il marito e genero; ed ho saputo per buona via che hanno molte volte tentato di fare che Rustan potesse entrare così domesticamente come faceva Ibrahim nel serraglio del Gran-Signore; il quale ha risposto loro che basta fare una pazzia una volta.

Ha bensì introdotto questo Gran-Signore, che sempre che ha animo di consigliarsi con Rustan di qualche cosa d'importanza, e che non voglia che gli altri pascià lo sappiano, ordina una cavalcata per la città, e così quando gli par tempo si fa accostare Rustan, con il qual ragiona e discorre delle cose che ha in animo, e risolve quello che ha da fare.

È questo pascià piuttosto piccolo che grande, rosso nella faccia, ed ha il volto tanto acceso che par che abbia un color lazarino. Par di fuori assai ben disposto della persona e gagliardo, ma si dice che ha qualche indisposizione di momento. Dimostra soprattutto gran prontezza negli occhi, e che è nato per essere uomo di faccende. È poi diligentissimo e sobrio sopra modo, che mai si dice che abbia bevuto vino; pazientissimo nella fatica, perchè oltre gli affari che tratta col Gran-Signore, tutta la settimana, dal martedì in fuora, dà udienza particolarmente da ora molto sollecita fino al tramonto.

Ha grandemente memoria delle cose, ed in particolare delle forze del Gran-Signore, e come, e da qual parte si ha da temere. Ha fama con molti d'esser superbo e collerico, ma io l'ho trovato molto umano e piacevole, nè mai son restato dal dire le ragioni di vostra serenità in sua presenza, dalle quali vinto, come uomo di giudizio, tace e si ritira sopra qualche fondamento che paja a lui sustanziale, e certo con tale amorevolezza e modo, che si può sperar d'ottenere molte cose; e farlo capace del vero, e s'accomoda al tempo ed alle occasioni, e quello che nega a un tempo lo concede a un altro facilmente. È ambizioso sopra modo, nè può farsegli maggior piacere che dirgli che mai questi signori Ottomani ebbero uomo più savio, e più prudente di lui. È avarissimo, e con danari si lascia indurre a far quello che l'uomo vuole. È naturalmente nemico de'cristiani quanto altro che mai sia stato, e dice che non bisogna fidarsi dei *giaur*, ma però mostra di far più conto di quei cristiani che più gli donano. Con esso si negoziano e trattano le cose d'importanza, ed avrebbe gran sdegno, e farebbe di molti mali officj quando sapesse che non s'andasse per sua mano. È inclinato alla pace per questa ragione principalmente, ch'egli conosce che non è cosa alcuna che gli potesse turbar la grande felicità che ha in questo mondo se non una guerra, alla quale quando ben andasse il Gran-Signore inclinato, esso però non lo consiglieria mai, siccome fece in quella di Persia; nella quale per la verità avendo patito il Gran-Signore, esso acquistò molto maggior grazia, come quello che lo aveva dissuaso. Così con molto suo discontento ha veduto nascere questa occasione e principio di guerra tra li serenissimi d'Austria ed il suo Signore, ed in tanti ragionamenti che ho avu-

to seco lui, mai m'ha detto altro più efficacemente, che essendo desiderio suo di stare in pace, Spagna e Ferdinando l'hanno ingannato, una per le cose d'Africa, l'altro per la Transilvania, affermandogli sempre l'ambasciator loro, che è ancora ritenuto, sopra la propria testa che l'imperatore restituirebbe l'Africa, e che il re dei Romani non voleva la Transilvania. Pure con tutto questo in quella occasione furono mandate lettere dal serenissimo re dei Romani al suo ambasciatore ritenuto, la copia delle quali mandai io alla serenità vostra, onde si risolvè di mandare il segretario al re dei Romani con quella commissione ch'io scrissi: il quale se fosse ritornato in tempo, o avessero Spagna e Ferdinando mandato nuovo ambasciatore alla Porta, facilmente si sarebbono rinnovate le tregue per quattro anni, se avessero voluto. Ma il Racanà venne fuor di tempo, perchè già era uscita l'armata, e cavalcato Achmet-pascià alla volta d'Ungheria, ed era già stato stabilito quel che l'armata turchesca dovea fare insieme con l'armata del re cristianissimo.

Io sono stato, serenissimo principe, lungamente ragionando della persona di questo pascià, perchè a conservar l'amicizia che si ha col Gran-Signore, non è mezzo alcuno più potente che aver detto pascià amico e favorevole; nè si può con più sicura via, e più certa acquistarlo che con il danaro, perchè oltre che è di natura molto cupida, pare a lui che a presentarlo si faccia conto della persona sua. Questa strada tengono tutti quelli che vogliono qualche grazia da lui, nè si potria dir quanti presenti e di quanta importanza gli siano portati ogni giorno; e quello avermi detto tante volte, come ho scritto « Io sono amico della Signoria, ma essa non mi

« conosce, e mi conoscerà quando mi perderà » è un tacito domandare, oltre le palesi richieste. E però, essendo esso di natura tale, ed avendo l'autorità che ha, che non potria esser maggiore, e disegnando vostra serenità di stare in pace con questo Gran-Signore, io le ricordo riverentemente, che se in certi tempi se gli mandasse qualche presente, senza esser richiesti, o di panno o di seta eletta e di qualche bella sorte per il suo vestire e della sultana, il che non saria di molta spesa, saria a lui molto grata cosa venendo volontariamente; pure ella è prudentissima, e farà quanto giudicherà essere a beneficio delle cose sue.

Muta spesso uffizj questo pascià, come saria sangiacchi, ed altri di momento; perchè oltre il beneficio che viene al *caznà* del Gran-Signore per ragion delle lettere e comandamenti, ancor esso ne riceve grandissima utilità, perchè non è uomo che conoscendo l'ufficio o il beneficio da lui non gli faccia onorati presenti: dimodochè si crede che guadagnando tanto per ogni via, e non spendendo molto, abbia una quantità di danari infinita. Non stima molto le gioie, ma le donate non gli dispiaciono. Ha fatto e fa ogni cosa per metter innanzi quelli suoi lavori di seta ed oro di Bursa, ed esso alcuna volta medesimamente si veste di quelli. È altresì vendicativo, ma con tempo, e con presenti perdona.

Ora passando a dire alcuna cosa delle udienze del Gran-Signore, dirò prima che deputati alle medesime sono i quattro pascià, i quali sempre innanzi si riducono insieme cogli altri della corte in una stanza del serraglio, ove ancora convengono li *beilerbei*, li *cadileschièr*, li *tefterdar*, e li scrivani della corte ed altri ufficiali. Questa stanza, lavorata di bellissimi marmi, e bellis-

sime colonne, ha al di fuori banchi da sedere, ove siedono li *ciaus-basci*, li *capigiler-chietcudasci*, ed alcuni *ciaus* vecchi, e gli altri *ciaus* stanno in piedi. Nella detta stanza siede il primo pascià alla banda dritta, e dopo lui il secondo, e dopo il terzo ed il quarto; poi siede il *beilerbei* della Grecia, poi quello della Natolia, e l'ultimo è il *beilerbei* o vero capitano di mare; e tutti questi in una panca, al voltar della quale siede il *nisangì*, il quale rivede e legge tutti i comandamenti scritti dagli scrivani, e trovandoli giusti li segna, e fa quelle lettere grandi che significano la testa del Gran-Signore, e trovando errore o vero mala dettatura, segna quel luogo e lo rimanda alli scrivani a farne un altro. Dalla banda sinistra di Rustan, in quella medesima panca, seggono li due *cadileschièr*, ed al voltar di quella immediate seggono li *tefterdar*. Dietro i quali, che sono alti da terra quasi tre palmi, stanno tutti li scrivani, quali hanno cura delle entrate del Gran-Signore e delle spese, e di tutto quello che di continuo entra dentro al *casnà*, e di quanto si cava fuori; e questi seggono in terra sopra tappeti. Appresso a loro seggono a quel modo li *casnadar*, che hanno la cura di contare e pesare li ducati ed aspri che di continuo son consegnati alla Porta, e di metterli in sacchetti di corame. Li aspri si mettono cinquanta mila per sacchetto e poi detti sacchetti son bollati. Poi più oltre è una casa grandissima chiamata *casnà*, ove si mettono tutte le scritture dell'entrate del Gran-Signore, e pongonsi in tante casse tutti li conti che son mandati da tutte le provincie, e in ogni cassa sono scritti di fuori, ed attaccati li millesimi d'anno in anno, e li conti dei vari luoghi, terre, e provincie. In quel *casnà* si mettono pure li ducati, e da-

nari, e tutto quello che è portato li giorni del divano [1] alla Porta.

Si mettono ancora nel *caznà* le vesti cucite di panni di lana, di seta, e di panni d'oro, le pelliccie di lupi cervieri e di zibellini, ed ogni altra roba così cucita come è, secondo che è stata presentata al Gran-Signore, o vero comprata per li bisogni della sua corte. Questo *caznà* si apre li quattro giorni del divano, che sono il sabato, la domenica, il lunedì, e il martedì; ed oltre che è sotto più chiavi, e bollato col bollo del Gran-Signore, (il qual'è d'oro, tenuto sempre appresso del primo pascià) quando si vuole aprire va il *ciaus-bascì*, e leva in persona il bollo, e mostra quella cera al primo pascià, e così fa al *caznadar* del divano. Quando poi si vuol chiudere, va il *ciaus-bascì* a pigliare il bollo dal primo pascià; il quale cavandolo dal suo seno, prima lo mette in bocca a modo di baciarlo, per essere scritto in quello il nome del Gran-Signore. Similmente prendendolo in mano il *ciaus-bascì* lo bacia, e poi se ne và al *caznà*, e bolla la porta e ritorna il detto bollo al pascià, e prima lo bacia, e poi pigliandolo in mano lo ribacia il pascià, e se lo rimette in seno. Innanzi alla detta stanza delli pascià, che è come la seconda delle udienze, è un altro luogo, che dicesi la prima porta, ove stanno gli *agà* degli *spaì*, dei *silictari*, degli *ulufegì*, e fuori in piedi tutti quelli che cercano giustizia così dai pascià come dai *cadileschièr* e *tefterdar*, sotto la guardia di otto o dieci *capigì*. Li quali a tempo debito li lasciano andare a dieci o quindici alla volta della stanza delli pascià, ove è un altro *capigì* che li lascia passare a uno

[1] Ossia del consiglio.

a uno; e questa regola si tiene per rispetto che tanti non vadano insieme per non dar fastidio alli pascià.

Si dà da mangiare al divano a tutti li gran maestri incominciando dalla prima porta, alli *agà* degli *spal*, dei *silictari*, degli *ulufegì*, e nella medesima ora alli pascià alli *beilerbei*, alli *cadileschièr*, alli *tefterdar*, e al *nisangì*. Questi mangiano in quel luogo medesimo nel modo che si trovano a sedere. Poi al *ciaus-bascì*, al *capigiler-chietcudasci*, ed a tutti li scrivani. Il simile alla terza porta, a tutti li gran maestri che sono in guardia del Gran-Signore.

Li pascià così innanzi mangiare, come di poi, sempre danno udienza; e poi venuta la terza ora del giorno, ovver quarta, secondo che pare al Gran-Signore, manda sua maestà licenza alli *cadileschièr*, per mezzo di un *capigì*, che possano venire ad essa. I quali subito si levano accompagnati dal *ciaus-bascì* e *capigiler-chietcudasci*, e se ne vanno alla terza porta. Il *ciaus-bascì* li accompagna, ma ritorna subito alli pascià. Li *cadileschièr* entrati dal Gran-Signore hanno le lor suppliche in mano, e cominciano a leggere cose di liti e criminali a un per uno, ed il Gran-Signore fa la risposta, e quasi in ogni cosa lascia il carico a detti *cadileschièr* che sia fatto per giustizia e secondo la legge e comandamento di Dio; ed in alcune cose d'importanza li *cadileschièr* rispondono al Gran-Signore che in tal caso la legge comanda tal cosa, ed il Gran-Signore risponde a loro: Sia fatto. Finito li *cadileschièr* le suppliche loro con il Gran-Signore, ritornano fuori, e non vanno al primo luogo a sedere appresso li pascià, ma vanno di lungo all'altra porta, e mettonsi a sedere in mezzo alle due porte, (che ogni porta si serra per doppio), e lì danno qualche poca

d' udienza e poi vanno alle case loro. Usciti li *cadileschièr* della camera del Gran-Signore, subito li pascià si levano del luogo dove sono a sedere con li *beilerbei* e *tefterdar*, e vanno alla terza porta, e di là accompagnati dal *capigì-bascì* e da altri gran maestri vanno alla camera del Gran-Signore; ove entrati, prima li *beilerbei* fanno le suppliche loro nelle cose che appartengono alli loro uffici (avendone prima fatta notizia al primo pascià) e parlano al Gran-Signore di quel che hanno a fare. Finite le loro suppliche ed avute le risposte del Gran-Signore, col parere delli pascià, vanno li *beilerbei* fuor della camera, e di là di lungo alle case loro, accompagnati dai loro schiavi a piè ed a cavallo. Restati li *tefterdar* con li pascià presso del Gran-Signore, li *tefterdar* in presenza delli pascià fanno le lor suppliche a sua maestà (avendo già avanti d'entrare al Gran-Signore fatto le suppliche al primo pascià in quel luogo ove li pascià stanno seduti a dare l' udienza), ed ivi medesimamente in presenza del Gran-Signore il primo pascià, secondo le cause, dice quello che li *tefterdar* avriano da fare, ed il Gran-Signore o conferma, ovvero comanda secondo il parer suo. Fornite li *tefterdar* le suppliche loro, fanno la riverenza e vanno fuori, e si mettono a sedere in una panca appresso la porta del *caznà*, ove ragionano delle cose seguite e di quel che hanno da fare appresso l' uscita delli pascià dal Gran-Signore; dopo la quale li *tefterdar* si levano in piedi e fanno la riverenza alli pascià, e con loro camminando ritornano a sedere nel loro luogo con essi.

Li quattro pascià restati in camera col Gran-Signore, partiti li *tefterdar*, comincia il primo a fare le sue suppliche e gli altri tre stanno quieti, come quel che ha

maneggiato ogni cosa; e così d'uno in uno, fornito di far le loro suppliche, ed avuto il primo pascià le risposte di tutte, ritornano fuori e vanno nel solito luogo a sedere, ed ordinano secondo li negozj avuti dal Gran-Signore.

In questo mezzo si mette in ordine il mangiare che si porta alli pascià ed altri, come di sopra meglio si è dichiarato. Poi di nuovo si mettono a dare udienza, finchè passato il mezzodì, e poste in recapito le scritture degli scrivani, e bollato il *casnà* col bollo del Gran-Signore, che sempre si tiene dal primo pascià, si dismette il divano; ed il primo pascià accompagnato da'suoi schiavi a piedi innanzi, e dalli *ciaus* a cavallo, e dagli altri gran maestri, se ne va in casa sua, e dopo lui gli altri.

Li *tefterdar* non entrano al Gran-Signore se non due dei giorni di divano per settimana, cioè il secondo, che è la domenica, ed il quarto, che è il martedì. Così ordinariamente si usava, ma al tempo di Ibrahim prima, ed ora di Rustan, anche in ciò si è fatta mutazione a modo loro, come padroni e signori essi di tutto l'impero. Il quale Rustan-pascià, dato dal padrone che lo aveva volontariamente per schiavo, per non poter quello pagare il *caraz*, e condotto, per quanto esso medesimo mi ha detto, con scarpe di corda ai piedi, fu rinserrato nel serraglio di Pera, ed a poco a poco ridotto nella camera a'servizj di sua maestà. Dicesi che il primo grado di grazia ch'egli acquistò presso il Gran-Signore fù, che essendo cascato a sua maestà non so che dalle mani stando ad una finestra, e correndo gli altri paggi per le scale e per le porte a pigliarlo, esso Rustan si gettò giù da una finestra per esser più presto a portar quel ch'era uscito di mano di sua maestà. Questo, es-

sendo venuto il tempo di uscir del serraglio, uscì *emiraor-bascì*, che vuol dire gran maestro di stalla del Gran-Signore, grado assai onorato. Dopo fu fatto *sangiac* in Natolia, e dopo *beilerbei*; ed avendo il Gran-Signore una figlia da maritare, sebben la madre inclinava a darla a quel che al presente è pascià del Cairo, che è un bel uomo, e che per disturbare queste nozze di Rustan facesse dire sotto mano al medico Amon, ch'egli aveva il mal francese, e che era mal disposto, però il Gran-Signore glie la volle dare, così consigliato anco da Soliman-pascià che era allora primo visir; il qual Rustan poi, in premio de' buoni ufficj fatti per lui, lo fece dismettere ed occupò il suo luogo; ed il modo fu questo.

Si ritrovavano ad un tempo quattro pascià, il primo Solimano, il secondo Mehemet, il terzo Rustan, il quarto Usref. Procurò dunque Rustan prima per mezzo del Gran-Signore e della sultana che Mehemet, secondo pascià, gli cedesse il suo luogo, e che sedesse nel terzo, il che gli fu facile di ottenere. Poi vedeva che ostava alla total sua grandezza Solimano ch'era primo visir; e sapendo ch'egli era stato al Cairo, ove avea guadagnato assai, e che Usref non molto amico del medesimo sapeva assai cose di lui, tentò il detto Usref che le volesse far intendere al Gran-Signore; ma ricusando Usref di volerlo fare, Rustan ottenne un comandamento dal Gran-Signore che si facesse un processo delle operazioni e del governo di detto Solimano dal tempo che era stato al Cairo: e così insieme con il favore che cominciava ad avere, ebbe modo di ottener quanto desiderava. E perchè non pareva che questo gli bastasse, tornò di nuovo a tentare Usref, che almeno quando fosse domandato dal Gran-Signore se le cose contenute contra Solimano fos-

sero certe, confermasse per la verità, promettendogli di voler far sempre per lui gran cose. Così l'indusse finalmente; ed un giorno che gli parve comodo, presentò Usref al Gran-Signore, dicendo che Usref quivi presente sapeva che tutto quello che era scritto intorno Solimano era la verità. Al quale avendo il Gran-Signore domandato se era così, rispose: « È così. » Al che Solimano alterato rispose che non era la verità, e ch'esso era stato ed era un buon servitore e schiavo di sua maestà. Alle quali parole volendo rispondere Usref, e medesimamente alle sue Solimano, il Gran-Signore ordinò che parlando con sì poco rispetto alla sua presenza, Solimano fosse deposto; ed a questo modo venne che si fece primo visir Rustan. E perchè Cardar, ora quarto pascià, e allora uno dei quattro *capi-agà* degli eunuchi, e molto amico di Solimano, avendo inteso ch'esso era stato deposto per aver parlato con poco rispetto, disse al Gran-Signore che il medesimo si doveva fare di Usref, così fu ordinato che ancora Usref fosse dimesso. Restava Mehemet che gli aveva rinunziato il luogo di secondo pascià: ed ancor questo per premio della cortesia che gli avea fatta, se l'è tolto di mezzo facendolo accusar di ribellione; ma ultimamente gli ha fatto dare il sangiaccato di Bosnia. E perchè vedeva che quel Cardar, stando dentro nel serraglio, per esser gratissimo al Gran-Signore, e potendogli sempre parlare, avrebbe potuto far qualche mal offizio contro di lui, operò, sotto specie di onorarlo, che fosse cavato fuori del serraglio, e fosse fatto quarto pascià; che sebbene gli dava con ciò maggior grado, lo toglieva però da un grado più pericoloso per la sua grandezza, potendo parlare, come ho detto, ad ogni ora col Gran-Signore.

Da queste cosè nasce ora che ognuno trema di lui, e li pascià stessi mi hanno detto molte volte, che nelli divani stanno alla presenza del Gran-Signore come testimonj di molte cose false.

Perchè poi il carico principale d'un bailo di Costantinopoli è la difensione delle mercanzie della nazione, voglio ancor dire due parole intorno a questo [1].

Si trovano ora in Costantinopoli pochi mercanti, ed è maraviglia che anche quei pochi vi si trovino, perchè tutti si lamentano che fanno poco guadagno; e la causa dell'essere scemati li commercj sono le gran spese di provvisioni ed altre di sensali, cortesie, crescimenti di servitori, fitti di magazzini, cali d'ori, che insieme sommano quasi al quattordici per cento: la quale spesa tutta si poteva forse tollerare al tempo che la Porta comprava, come a tempo d'Ibrahim, un mondo di panni di lana e di seta a prezzo vantaggioso e a danari contanti. Ma ora che le faccende della Porta sono strette di modo, che in due anni non si spedisce quello che allora si spediva in una settimana, sono astretti per necessità a negoziare con gli ebrei, li quali se pagano la roba a contanti la vogliono pagar manco di quel che costi di capitale, e se fanno qualche volta a baratto, lo fanno in modo che è rovinoso per chi ha che fare con loro: e se pure è alcuno che voglia sostentare li suoi capitali non trova via di servirsene, sì che alla fine è anch'esso astretto a fare il medesimo che fanno gli altri e dare per quello che possono la loro roba.

[1] Tutto quello che segue non ci è sembrato dover cadere sotto quella legge di esclusione, alla quale abbiamo generalmente sottoposto le finali di queste Relazioni, e crediamo che per la varietà e natura dei dettagli che siamo per leggere, il lettore inclinerà di leggieri nel nostro avviso.

Hanno questi ebrei rovinato quel viaggio del tutto, anche perchè incaparrano tutte le lane e le vendono a modo loro; e hanno preso anco il traffico dei ciambellotti fini, che facendoli fare o comprandoli loro tutti, vengono a guadagnare quello che solevano guadagnare li mercanti che attendevano a questo viaggio. Oltre poi li pochi guadagni, o piuttosto le certe perdite e di grandissima importanza, un' altra cagione delle poche faccende è il timore della morte del Gran-Signore; nel qual caso, per la prepotenza alla quale son saliti i giannizzeri, ogni cosa va a rischio d' andare a sacco, ed anche un fuoco, facilissimo ad accadere, può produrre il medesimo effetto. S' aggiunge a queste due cause una terza ch' io reputo di grande momento; che essendo questi che son maestri, o fattori in Costantinopoli, giovani, non possono star senza donne; e per fuggir maggiori pericoli si riducono a torre a *cadin*, cioè per moglie, alcune donne; con le quali avendo figliuoli, se venisse il caso della morte del padre, non mancheriano garbugli ancor sopra la roba che fosse giustificata non esser del padre: e la giustificazione è molto difficile non solo nelle cose private, ma ancor nelle pubbliche.

Queste poche cose ho voluto dire, le quali saranno poi in quella considerazione che parerà a questi signori mercanti, che mandano li loro capitali, e li quali, battute le spese, debbono poi fare li loro conti.

Molte cose ho detto finora di qualche importanza, ma quanto mi apparecchio a dire ora reputo di molto maggiore; e questa è intorno la persona e qualità dei dragomanni. E prima che io dica altro dirò, che volesse Dio che in un maneggio di tanta importanza a vostra serenità quanto è quello di Costantinopoli, potessero li

ministri di questo illustrissimo dominio usar la loro medesima lingua per interprete de' loro concetti, e che potessero intendere quello che vien loro risposto senza alcun intermezzo, perchè certo le cose procederebbero più dirittamente.

Dirà, per esempio, un'ambasciatore o bailo di vostra serenità, parole d'efficacia e piene di dignità, e il dragomanno è poi in libertà di riferire quanto gli piace. Risponderà il pascià qualche volta parole sopra le quali si potrebbe far gran fondamento, o in una parte, o nell'altra; le quali riferite, o non sono quelle medesime, o se pur s'accostano, perdono il vigore e la forza. E però in tanté difficoltà quante sono in negoziare a quella Porta, reputo che questa sia una delle principalissime ed importanti, ed alla quale difficilmente trovo rimedio; perchè non potendo saper li baili e li ambasciatori la lingua turca, è necessario che si riportino a quanto loro è riferito. Il che prevedendo questo illustrissimo Senato, ha prudentemente ordinato che due giovani sieno venuti con il clarissimo successore mio [1] per imparar quella lingua; dei quali però vostra serenità non si potrà servire in altro che in mandarli per segretarj al loro tempo con li ministri, quando però abbiano con la lingua congiunte quelle altre parti che si convengono a buono e fedel segretario.

Ora per lasciar le cose future, che possono succeder bene, dirò ch'io trovai due dragomanni; l'uno eletto dal clarissimo predecessor mio, ch'è Francesco di Negroponte, ma disceso da Genovesi: l'altro è Gianesino [2] che già per più di venti anni ha servito a questo stato, ed è molto ben

[1] Domenico Trevisano, del quale segue la Relazione.

[2] La seguente Relazione del Trevisano lo chiama invece Tenesin Salvego.

conosciuto dalle signorie vostre illustrissime per essersi adoperato in diversi tempi in molte cose importanti. Di messer Francesco mi son servito poco, non perchè io non creda ch'egli avesse potuto far l'officio suo assai bene, sapendo ed intendendo la lingua, ma perchè era molto nuovo in quel maneggio, e mi pareva di una natura un poco veemente, e contenziosa, e non atto a riuscir coi Turchi a beneficio di vostra serenità. Però mi risolvetti in Gianesino, dal quale invero ho avuto uffizio tale, che più diligente non potevo desiderare. Egli tutti i quattro dì della settimana che c'è divano, dalla mattina fino a che si licenziano, che è più di mezzo dì, stava sempre fermo al posto dell'udienza, nè si poteva far cosa che non la sapesse, e se venivan querele di confini o altro le difendeva gagliardamente. È conosciuto da tutti ed accarezzato, ed intende molto bene gli umori di quella nazione. È gratissimo alli pascià, ma specialmente a Rustan, con il quale ha preso tanto animo e tanta domestichezza, che parla senza rispetto e ride con lui. Io credo che sia fedelissimo, ed ha ben causa di esserlo quando ci guadagna per ogni via, e riconosce che ciò ch'egli è, e la facoltà che ha acquistata, gli è venuta dalla grazia e liberalità di questo stato, dopo che il clarissimo messer Francesco Bernardo di buona memoria l'applicò a questo servizio. E certo, serenissimo principe, per dire, come io sono obbligato, la verità, vostra serenità non potrebbe ora trovar uomo più atto a servirla in questo uffizio; il quale si conoscerà allora quando non si avrà più. Per questo non si guardi ad ogni cosa così sottilmente seco, e laudo molto la prudenza di questo illustrissimo senato in avergli donato in due volte ducati quattrocento per poter

maritare due sue figliuole; il quale ancora n'ha due altre, ed io l'ho sempre confermato in questa speranza, che continuando esso ad esser buon servitore di vostra serenità, essa pure non mancherà mai d'essere amorevole verso di lui. E per la verità esorto vostra serenità, che essendo per le cose sue così importante quel maneggio di Costantinopoli, ed avendo esso Gianesino così lungamente adoperato in esso, sapendo anco tutti li segreti e negozj pubblici passati da molti anni in qua, e, quel che più importa, non sapendo dove dar delle mani, nè sapendo dove appoggiare, lo tenghino caro e ben contento, come, credendo di fare il benefizio di vostra serenità, mi son sforzato io nel tempo che son stato lì. E perchè egli è occupato, come ho detto, dalla mattina alla sera nelle cose pubbliche, ricercato da tutti li mercanti, con il consiglio loro dei dodici, senza nessuna ballotta in contrario, fu dato trattenimento ad un suo allievo chiamato Pasquale, di ducati quaranta all'anno; il quale essendo già quattro o cinque anni sotto la sua disciplina, e stato in casa delli baili, supplisce molto bene alla spedizione delli navilj, sicchè in questo si ha poco bisogno di esso Gianesino. Questo Pasquale perchè è molto povero e con molta famiglia, desidera di affaticarsi e d'andare innanzi; usa diligenza per imparare a legger turco; e per concludere, spero che si avrà di lui buon servizio. L'avergli dato questo principio d'intertenimento è stato di contento di tutti; perchè, per la verità, Gianesino non poteva supplire ad ogni cosa, e messer Francesco di spedizioni di navilj ed altro non ne sa cosa alcuna. E poi ch'io sono in proposito di dragomanni, non ne è però uscito finora alcuno in maggior credito, nè per le mani

de' quali passino cose più importanti, che Ibrahim-bei, di nazione polacca, di età di ventotto in trent'anni, schiavo di Achmet-pascià. Costui è di un bell'aspetto, intende bene la lingua latina, e la parla come unghero; intende la turca, nella quale legge e scrive molto bene, e le lingue greca e franca sta imparando, in modo che in breve sarà padrone ancor di queste. Questo fu fatto dragomanno dopo la morte di Janus-bei, per il favore di Achmet-pascià, ed in poco tempo è andato tanto innanzi che ogni cosa passa per man sua. Da lui ho avuto molti avvisi, e molte cose d'importantanza mandate a vostra serenità di tempo in tempo; e dove è bisognato, ho cercato di guadagnarlo per ogni via, ed il medesimo ho consigliato al mio successore. E parmi anco da ricordare a vostra serenità, che dal bailo, in nome suo, gli sia fatto qualche presente, perchè mi ha detto molte volte aver veduto il libro di Janus-bei, ove erano scritti li presenti che gli facevano tutti li principi, ed altri che negoziavano a questa Porta, dove aveva ritrovato che nessun altro dava nè tanto nè così spesso a Janus-bei come la signoria di Venezia; al che molte volte ho risposto, che la signoria suol così trattare i suoi buoni amici. Con costui si tratteneva assai l'ambasciatore del re dei Romani prima che fosse ritenuto, e dopo l'ambasciator di Francia, il qual con doni, e con ogni uffizio, se l'è fatto suo. Non ho mancato anch' io d' aver la parte mia, perchè poi ancor esso è Turco, e per danari fa ogni cosa.

Ho avuto per segretario mio messer Daniele Buonrizzo, qui presente, dell'opera, e fede del quale non accade che io parli più di quello che hanno parlato di lui tante peregrinazioni fatte nei servizj di questo illu-

strissimo senato in Spagna, in Francia, in Alemagna, in Roma con diversi clarissimi ambasciatori, ed ultimamente in Costantinopoli tra tanti pericoli di peste ed altri diversi travagli.

Ha scritto in questo baliazzo tanto di sua mano che appena si può credere, e le lettere che io ho scritto a vostra serenità sono arrivate a dieci quinterni, e sempre si son mandate le repplicate, oltre a tante scritture mandate di tempo in tempo. Lascio il rispondere a tante commissioni, ed in diversi luogi secondo le occorrenze, e il registrar poi tutte le lettere scritte a vostra serenità. Oltre le fatiche della cancelleria non hà mai ricusato alcuna sorta di pericolo, o di fatica in servizio di vostra serenità, ed a tutte le cose di questo illustrissimo stato ha avuto sempre maggior cura e rispetto che alle cose proprie.

Ha perduto, serenissimo principe, a Costantinopoli, la madre ed un fratello, che era il sostegno di casa sua, ma è stato costante ed intrepido, avendo sempre la mira alla benignità delle signorie vostre illustrissime, e così ancor io l'ho assicurato, e anco l'assicuro di nuovo, conoscendo la proprietà delle eccellenze vostre di diffondere grandemente le grazie sopra quelli i quali hanno servito fedelmente, come esso ha fatto.

Di me non so che dire, conoscendo che non ho fatto cosa che io mi possa gloriare in questo senato di averla fatta. E sebbene si son mandati tanti grani in diversi tempi, e che si siano liberati molti sudditi di vostra serenità dalla fame; e che nella quistione delle peschiere, avendo per avversario Rustan, con il fare *arz* al Gran-Signore, ottennessi un comandamento che non fosse più fatta molestia a cosa che dà a vostra serenità d'entrata

all'anno dodici mila ducati senza spendere un soldo; e ch'io abbia liberato più di dugento venti schiavi in diversi tempi, e non solamente intertenuto il pascià dal rovinare Spalatro, ma ancora ridotte le cose degli Spalatrini com'essi desideravano; non ho però fatto cosa che mi possa gloriare, come ho detto di sopra, che sia detta qui, perchè sebbene ogni cittadino di questo illustrissimo stato gli acquistasse una provincia, e facesse vostra serenità padrona del mondo, dovrebbe dire. « *Domine, cum haec omnia feci, servus inutilis fui.* »

Troppo gran debito è quello, serenissimo principe, che si ha alla patria, per la quale nissuno può tanto che non sia obbligato a molto più, ed è voce d'animo angusto e sordido il dire: « Io ho meritato della patria. »

Sono al tempo mio uscite due armate due anni continui sotto un capitano superbo ed avaro, fratello di Rustan, ed è stato necessario presentarlo, per beneficio di vostra serenità, onoratamente, in conformità di quanto ho trovato scritto sopra i libri esser stato donato al tempo di Barbarossa sotto il clarissimo Zane, che da allora in qua non erano uscite altre armate; ed essendo dopo la pace, che sono venti anni, tre armate uscite, due hanno toccato a me in due anni che vi sono stato.

Ho corso quel disturbo delle acque di Corfù, per il quale fui necessitato presentare onoratamente Dragut, e medesimamente sono stati presentati in questa occorrenza molti altri dell'armata, il che tutto fu fatto attendendosi al benefizio delle cose di vostra serenità.

È andata la Porta due anni continui in Adrianopoli, onde è convenuto, per seguitarla, far molta spesa straordinaria.

Mi partii da vostra serenità senza pur un soldo del pubblico, ed in tante occorrenze di spese ho fatto il meglio che ho potuto. Prometto a vostra serenità, per la riverenza che io le ho, che il ritrovarmi in Costantinopoli, ove si fa ogni cosa per danari, il più delle volte senza, quand'io era molto astretto, mi dava molto travaglio, conoscendomi mancar di un appoggio con il quale si può rimediare a molti disordini con benefizio e dignità di vostra serenità. Alla quale voglio riverentemente ricordare, che non lasci mai suoi ministri in Costantinopoli senza buona somma di danari, perchè quello è un forte ove in ogni bisogno possono salvarsi, e conservar la pace. Attendasi pure, come fin ora si attende a mandare uomini destri e della cui bontà e virtù se n'abbia visto prova, (eccettuando in questa parte la persona mia, della quale sia quel giudizio che piace alle vostre eccellentissime e illustrissime signorie); torno a dire attendasi a mandare uomini dei quali si possa fidare, nè si lascino senza danari. E certo la elezione del clarissimo messer Domenico Trevisano, mio successore, credo che ritornerà con maggior grandezza sua ed in molto benefizio di vostra serenità. Del quale, se non fosse l'amore ch'è stato tra noi già tanti e tanti anni, parlerei più di quello ch'io parlerò, contento di dir solamente che mi par conoscere in lui tutte le parti necessarie a quel maneggio, bontà, destrezza e liberalità, con le quali già s'avea acquistata la grazia di molti ma quella di Rustan sopra tutti gli altri, la quale importa ogni cosa.

Lasciai poi nel mio partire per Adrianopoli vicebailo il magnifico messer Leonardo Emo, giovane tanto prudente, destro, e diligente quanto hanno potuto ve-

dere le vostre illustrissime signorie da molte lettere mandate a questo illustrissimo senato. Mi piacque sopra modo veder approvata e lodata questa elezione per le lettere di vostra serenità, e spero che avendo avuto le signorie vostre saggio del valor suo l'adopereranno; ed io affermo che quanto maggiori saranno le cose in che servirà questa illustrissima repubblica, tanto maggiore sarà il servizio ch'ella da esso potrà aspettarsi.

RELAZIONE
DELL' IMPERO OTTOMANO

DEL CLARISSIMO

DOMENICO TREVISANO

TORNATO BAILO DA COSTANTINOPOLI

SULLA FINE DEL 1554. [1]

[1] MSS Capponi, Cod. VI, pag. 98-214.

AVVERTIMENTO

Come accenna la precedente relazione, al Navagero succedette nel bailato di Costantinopoli Domenico Trevisano, il quale tenne quel carico fino al giorno 22 di settembre del 1554, onde è che la data della relazione può assegnarsi, come abbiam fatto, agli ultimi giorni del medesimo anno.

S'incontrano necessariamente in questa relazione molte ripetizioni di cose già dette dal Navagero; ma spesso le une servono a complemento o schiarimento dell'altre. Per esempio il Navagero si distende maggiormente sulle truppe di terra, e il Trevisano sopra quelle di mare; intorno che troviamo dati statistici, i quali, credo, inutilmente si cercherebbero altrove che negli archivi del Serraglio. Inoltre nei due anni che seguitarono al ritorno del Navagero, e che abbracciano il tempo della presente Relazione, erano già accaduti avvenimenti della più grande importanza, come la guerra di Persia e la uccisione, ordinata dal padre, del primogenito di Solimano; del qual fatto leggiamo in questa relazione il più drammatico e dettagliato racconto che da storici europei sia mai stato fatto.

Questa relazione è più rara di quella del Navagero, ed, a mio avviso, ancor più importante per le digressioni sui due argomenti pur ora accennati, e per riscontri intorno i Tartari ed i Persiani, e intorno la persona di Rustan, del quale son riferite le più caratteristiche particolarità, e intorno a molti usi e costumanze turchesche.

S'io mi persuadessi, serenissimo principe[1] ed illustrissimo senato, aver potuto in tempo di mesi ventuno o poco più, dappoi ch'io presi licenza dalla serenità vostra, per andare al servizio di quella come bailo in Costantinopoli, intendere e conoscere particolarmente le forze, la milizia ed il governo delli passati imperatori dei Turchi della casa ottomana, e di sultan Solimano presente imperatore; e se parimente io pensassi di poter riferire, in spazio di due ovvero tre ore, tutto quello che circa ciò potessi aver inteso, dubiterei piuttosto di acquistar nome d'uomo di poca prudenza e grande presunzione, che di grande diligenza, e costante memoria: perchè, da poi che Ottomano, primo di questi imperatori, cominciò a farsi sentire con aver persuaso l'unione alli Turchi che stavano dispersi nell'Asia, siccome ora gli Arabi nell'Africa, hanno in tempo d'anni dugento cinquantaquattro acquistato tante provincie e tanti regni stabilmente, che parmi ragionevolmente poter dire che sia quasi impossibile che un uomo, in sì breve tempo, ed occupato in altri affari, abbia potuto aver la

[1] Francesco Venier o, doge.

compiuta cognizione di tanti successi, e ne possa fare in così poche ore una particolare relazione. Per il che, lasciando di recitare particolarmente i fatti delli passati imperatori, mi farò, quanto più brevemente io potrò, a dire quelle cose che a me pareranno di maggior importanza, e che più sieno degne di essere intese dalle signorie vostre eccellentissime, e quelle, massime, per la cognizione delle quali sono state istituite le relazioni de' baili ed ambasciatori, come di cose che non si vedono, nè possono facilmente scrivere, narrando le cose del governo di questo Gran-Signore, descrivendo l'ordine della milizia sua da terra e da mare, con la sua entrata e spesa ordinaria, commemorando li principali fatti di sua maestà, dimostrando anco le cause per le quali ella tiene amicizia col re di Francia e conservi quella che ha con questa eccellentissima repubblica, nè possa udire il nome del Sofì, nè di Carlo V imperatore; e commemorando ancora alcune cose seguite e contratte in mio tempo, ricorderò, con quella riverenza che debbo, che sia provveduto ad alcuni inconvenienti, che tali li reputo per mia opinione, li quali potriano facilmente far danno alle cose dello stato delle vostre signorie eccellentissime.

Nell'anno 1520, successe nell'impero Solimano presente imperatore, nella sua età di circa anni ventotto; e come quello che era solo ed unico erede, non ebbe allora alcuna necessità, nè occasione d'insanguinarsi le mani nel sangue d'alcuno de' suoi per poter vivere, e conservarsi sicuro nell'imperio [1]. È di statura piuttosto grande che mediocre: nella faccia dimostra esser melanconico, ond'è d'aspetto grave. Era tenuto esser di natura

[1] Vedi la nota a pag. 57.

umana e benigna, ma ora molti sono che credono il contrario per la morte data al proprio figliuolo, e nipote [1], essendosi massime con questa occasione ricordati di quella che sua maestà fece dar nella camera del suo proprio serraglio ad Ibrahim-pascià, da lui tanto amato [2].

Ha avuto sua maestà cinque figliuoli maschi ed una femmina; l'uno era sultano Mustafà, il quale nacque nel 1516 da una donna circassa, della morte del quale e di sultan Mehemet di lui figliolo, sebbene io ne abbia scritto a vostra serenità particolarmente, nientedimeno ne dirò al luogo suo quanto mi parrà necessario.

Gli altri quattro sono nati dalla presente Sultana, ch'è di Russia, la quale ha sua maestà tanto amata, dopo che la conobbe, che non solamente ha voluto averla per legittima moglie e tenerla per tale nel suo serraglio, ma, siccome è la fama, non ha voluto dappoi conoscere altra donna: cosa non più fatta da alcuno delli suoi predecessori, essendo i Turchi soliti di pigliare ora una,

[1] Di queste morti accadute appunto nell'intervallo di tempo che passò tra la lettura della precedente Relazione e la presente, si dà ragione più innanzi.

[2] L'infelice successo della guerra di Persia del 1534 consigliata da Ibrahim a Solimano, aveva grandemente indisposto l'animo di questo principe verso il suo ministro fino allora favoritissimo. Ad accrescere l'incipiente animaversione si aggiunsero le insinuazioni di Rossane, gelosa forse della potenza del gran-visir; e a rendere compiuta la misura dell'odio sopravvenne il deposto di un tesoriere dell'esercito, fatto strozzare in que' giorni per malversazioni. Avea costui, fosse astio, fosse speranza di grazia, scritto col capestro alla gola, che quanto aveva fatto, tutto gli era stato ordinato da Ibrahim. Ciò fu bastante perchè, secondo una credenza dei Turchi (i quali hanno per cosa sacra tutto ciò che confessa moribondo un uomo condannato all'ultimo supplizio) fosse risoluta secretamente la morte d'Ibrahim. Solimano non pensò nè a far confessare il delitto al suo favorito, nè a dargli modo di discolparsi, e fu strozzato mentre dormiva; cosicchè quell'infelice, per sua men trista ventura, non seppe forse d'essere stato condannato dal suo signore.

or un' altra donna, sì per aver figliuoli, come per lor piaceri carnali.

Di questi figliuoli, il primo fu Mehemet giovine molto grazioso, ed amato dal padre e dalla madre e da tutti quelli che lo conoscevano, sì per la sua bellezza, come per li suoi costumi, essendo per natura umano e liberale; il qual non ebbe grazia da Dio di poter godere la sua felicità, perchè l'anno 1542, della sua età circa il ventesimo, mancò di questa vita nel suo sangiaccato, dov'era stato mandato dal serenissimo suo padre, secondo il costume della porta ottomana, e fu sepolto in Costantinopoli, essendo stata onorata la sua sepoltura dal padre e dalla madre con una bellissima moschea fabbricata a suo nome, cosa non più fatta, essendo solito che tutti li figliuoli delli imperatori fossero sepolti in Bursa. Il secondo nato a Solimano è sultan Selim, d'età d'anni trenta, che fu già alcuni anni mandato al governo del sangiaccato di Magnesia, e al presente è nel serraglio appresso sua maestà. Il terzo è sultan Bajazet, di età di anni ventotto, il quale tenne già un sangiaccato nella Caramania, ed ora, d'ordine di sua maestà, è al governo d'Adrianopoli; e l'uno e l'altro di questi hanno figliuoli, ma quelli di sultan Selim sono in Costantinopoli nel serraglio appresso la Sultana.

Sultano Selim è di complessione corpulento, e dedito al vino ed alle donne. Sultano Bajazet è di complessione più delicata, e dedito alle lettere: ma nè l'uno, nè l'altro hanno nome di capitano, nè hanno fin qui acquistato l'amore e favor delli popoli, e delli giannizzeri, siccome aveva acquistato sultan Mustafà.

Il quarto figlio di Solimano fu sultano Gengir, il quale in età d'anni ventiquattro è mancato di questa

vita l'anno passato nel mese di novembre nella città di Aleppo, dove era andato col serenissimo suo padre all'impresa contro il Sofì, non avendo sua maestà voluto mai darlo al governo di alcun sangiaccato, ma tenerlo appresso di sè, perchè era di natura piacevole ed insieme anco di debole complessione, ed anche perchè era gobbo, e d'aspetto non degno d'aver carica del governo di alcuna provincia.

La figliuola femmina è la moglie del magnifico Rustan-pascià, ed è tanto amata dal serenissimo suo padre, che non solo è stata causa della grandezza di suo marito, ma sarà anco, com'io credo, causa che gli sarà restituito il loco di primo pascià, con maggior riputazione di quello che aveva per innanzi [1].

Tiene sua maestà le istesse consuetudini delli suoi maggiori, così nel governo dell'impero, come nelle cose della giustizia e negli ordini della milizia da terra e da mare. Per il governo dell'impero, continua sua maestà a far divano, che noi diremmo dare udienza pubblica, quattro giorni della settimana, cioè il sabato, la domenica, il lunedì e il martedì. Degli ordini de'quali divani, e quali persone intervengano in quelli, sebbene ne sia stata fatta relazione dalli clarissimi miei predecessori, e che anco siano stampati libri per quelli che ne hanno voluto avere particolar cognizione, nientedimeno non resterò di repplicare alcuni particolari con quella maggior brevità che mi sarà possibile.

In questi divani, li quali si fanno nel serraglio del serenissimo Gran-Signore, si riducono la mattina molto per tempo nei giorni sopraddetti i due *cadileschièr*, che sono come i capi della giustizia, quattro *pascià*, due

[1] Di questa vicenda di Rustan si dà ragione più oltre.

beilerbei, l' uno della Grecia, e l'altro della Natolia, il *beilerbei* da mare, per la dignità ed autorità grande che fu data a quel grado dopo che Barbarossa fu condotto al servizio di questo Gran-Signore, tre *tefterdar*, che sono come appresso di noi li camarlinghi di comune (li quali prima erano due, ma dopo fatto l'acquisto della Siria e dell'Egitto, ne fu aggiunto un terzo), il *nisangì*, cioè quello che segna li comandamenti del Gran-Signore, che è capo di tutti li scrivani e cancellieri, ed è come in questa eccellentissima repubblica il cancellier grande; li quali scrivani al presente sono tutti Turchi, e scrivono tutte le cose in lingua turchesca, sebbene non sono molti anni che quelli erano cristiani e greci, e scrivevano li comandamenti in lingua greca. Interviene ancora l'*agà* delli giannizzeri, il quale è tenuto d'andar con li giannizzeri più presto per guardia e riputazione del loco, che per altro: e molti altri ancora intervengono, che sono necesssarj per il servizio delle cose che si spediscono, come *ciaus*, *capigì*, e quattro *capigì-bascì*.

Li quattro pascià odono tutte le cose che loro sono proposte, delle quali alcune ne spediscono con la loro autorità (massime con l'opinione del primo di loro), alcune ne rimettono alli *cadileschièr*, *cadì*, e *tefterdar*, come appartenenti al carico loro, ed alcune ne riservano per farne relazione a sua maestà, ed averne da quella la risposta. Per il che, dopo espedita l'udienza, entrano al Gran-Signore (andando per innanzi il *ciaus-bascì*, e il *capigiler-chietcudasci* con bastone d'argento in mano) ed il primo riferisce a sua maestà le cose nelle quali vogliono aver l'ordine suo per poterle eseguire. Dapoi, usciti dall'udienza di sua maestà, ritornano al loco loro. Li *cadileschièr* però entrano a sua maestà prima che il

primo pascià, e riferiscono le cose al loro carico pertinenti, e ne hanno l'ordine e la risposta. Li *tefterdar* non entrano ogni giorno di divano a sua maestà, ma solo la domenica ed il martedì, che sono giorni deputati per le cause spettanti al carico ed ufficio loro. L'*agà* delli giannizzeri nè entra ogni giorno, nè anco ha giorno deputato alla sua udienza, ma ogni fiata che gli occorre parla a sua maestà, ed è ammesso alla presenza di quella.

Solevano li passati imperatori, e questo ancora era solito, andare nelli giorni del divano ad una finestra, dalla quale udite e vedute tutte le cose che si facevano e dicevano nelli predetti divani, provvedevano poi sopra di quelle al meglio che loro pareva. Ma questo Gran-Signore, sono già alcuni anni, non volendo aver pensiero a simili affari, lasciando il carico del tutto al signor Rustan suo genero e primo pascià, ha rimesso d'andarvi, e si riduce nelli prefati giorni in una camera nel suo serraglio, aspettando che da esso pascià gli sia riferito il tutto, ovvero a bocca, ovvero in scrittura, il che loro chiamano in lingua turca fare *arz*, per darne quella risposta ed ordine che gli pare, non essendo solita sua maestà nelle espedizioni sia delle cose di stato, sia di qualsivoglia altra materia, parlar con quello che abbia fatto alcuna richiesta. Per il che se alcuno ambasciatore desidera di riferirle alcuna cosa a bocca d'ordine del suo principe, non trova altra occasione di poter ciò fare, se non quando al suo giungere alla porta, ovvero al pigliar licenza, bacia la mano al Gran-Signore; al quale se allora è dato risposta, viene attribuito per favor grande verso quel principe dal quale è stato mandato. E se alle volte sua maestà desidera intendere dal primo pascià, ovvero da altri, alcuna cosa segreta, dà ordine di caval-

care per la terra, e con questa occasione parla con quello delli pascià che gli piace, ed intende quello che desidera che gli sia detto senza rispetto alcuno.

Con questo modo di negoziare, che loro chiamano far divano per terra, sua maestà alle volte ha fatto deliberazioni di grande importanza, conforme però quasi sempre alla volontà di Rustan, avendo esso acquistato col suo negoziare prudente e cauto tanta autorità e credito, che niuno degli altri pascià ha avuto, nè ha ardire di contradire al voler di quello. Ma con tutto ciò egli non ha mai avuto con sua maestà baldezza simile a quella, sebben le sia genero, che avea il quondam Ibrahim-pascià, cioè di poter far quello che gli piacesse senza chieder licenza, e di poter liberamente entrare nel serraglio a quale ora gli piacesse, ed anco senza licenza di sua maestà; avendo poi essa avuto a dire, siccome mi è stato riferito, che il principe non deve mai fidar sè e le cose sue ad un sol uomo, e se pure lo fà, gli deve bastare d'averlo fatto una sola fiata.

Questo modo ed ordine di governo si osserva quando il serenissimo Gran-Signore si ritrova in Costantinopoli; ma se occorre che voglia andare in persona ad alcuna impresa, lascia allora sua maestà per viceregente e governatore di Costantinopoli uno delli pascià, e il più delle volte il più vecchio, con ordine che insieme col capitano da mare, ritrovandosi presente, e con il *cadì* di Costantinopoli, e con uno delli *tefterdar* lasciato per riscuotere il danaro, faccia divano due giorni della settimana, cioè il sabato e la domenica, non già nel loco solito di quando sua maestà è presente, ma nella prima porta del serraglio; e manda per il governo della città d'Adrianopoli uno delli suoi figliuoli, dando ordine che

il resto del *caznà* lasciato da lei, sia levato dal suo luogo ordinario, ch'è nel serraglio appresso il luogo dove si fa il divano, e portato ad un luogo di Costantinopoli, detto le Sette Torri [1]. Le quali cose tutte non sarebbero fatte quando sua maestà andasse in Adrianopoli, ovvero in altro luogo per suo comodo e piacere, siccome molte volte occorre; perchè allora in Costantinopoli non pone uno delli pascià, ma l'*agà* delli giannizzeri per custodia della città, il qual non ha carico di altra cosa. Così è sempre stato osservato; ma in quest'ultima volta che è andata all'impresa contro il Sofì, fu da lei lasciato per governatore in Costantinopoli non uno delli pascià, ma Sinan capitano del mare e fratello del signor Rustan (il qual sebbene non sia nel numero delli pascià visiri della porta, ha però nome di pascià, per la dignità ed autorità del grado che tiene), con ordine che insieme col *cadì* grande di Pera, e con quello di Costantinopoli, e li *tefterdar*, potesse fare li quattro divani secondo il consueto. Ma dopo, per comandamento di sua maestà, fu levato il *cadì* di Pera da questo carico, e rimesso il *cadì* grande di Costantinopoli, secondo il costume antico; e da poi fu da quella maestà mandato per governatore di Costantinopoli Ibrahim quarto pascià, con ordine che Sinan-pascià restasse con il suo carico e grado di capitano da mare, siccome sinora resta. Vuole anco il serenissimo Gran-Signore che siano per cadauna città li *cadì*, che sono, come diciamo noi, li podestà; li quali odono le cause ordinarie civili e criminali. Là in Costantinopoli ve n'è uno che chiamano il *cadì* grande, il quale per comodità del popolo, essendo grande la città,

[1] Vedi la nota a pag. 66.

ne costituisce tre altri sotto di sè. Delle sentenze fatte da esso *cadì* non v'è appellazione per l'ordinario; ma se pure alcuno si sente aggravato, va alli pascià, ovvero alli *cadileschièr*, li quali, udita la causa, ne fanno, parendo loro, *arz* al Gran-Signore, il quale poi commette che un altro *cadì*, ovvero uno delli *cadileschièr*, possa udir la causa e far la sua sentenza: e alle volte quello che si sente aggravato, prima che vada alli pascià ovvero *cadileschièr*, piglia in scrittura sopra la causa sua l'opinione del *muftì*, che è giureconsulto dei Turchi, e di tanta autorità quanto il pontefice appresso de' Cristiani, e si serve di quella siccome gli pare essere a suo proposito.

In Pera anco vi è il *cadì* grande ed il suo vicario, e così in cadauna città e luogo uno o due, secondo che ricerca la grandezza di essa città; ed in quel luogo dov'è posto il *cadì*, di necessità vi sta un *sangiac* ovvero il suo *subasci* cioè capitano, e luogotenente, così per guardia d'esso luogo, come per dare esecuzione alle sentenze criminali fatte da esso *cadì*. Dico così essere in ogni luogo, eccetto in Costantinopoli ed Adrianopoli, perchè in queste, come terre regali e sedi dell'imperatore, non vi sono sangiacchi, ma *subasci* posti dal Gran-Signore col medesimo carico e autorità che hanno li sangiacchi negli altri luoghi. Il solo *subasci* di Pera è posto dal capitano di mare, come quello che ha nella sua particolare giurisdizione il governo di quella terra.

Sono anco posti in Costantinopoli, in Pera, ed in tutte le terre di questo serenissimo Gran-Signore, li *emin*, che sono come diciamo noi li dazieri, detti con nome ovver delle robe delle quali riscuotono il dazio, ovvero del luogo dove stanno per riscuotere il danaro; e questi tra Costantinopoli e Pera sono al numero di

venticinque, li quali riscuotono il dazio delle robe che sono condotte dai paesi de'franchi a ragione di cinque per cento, da tutti ugualmente: e sono con tal ordine che possono esser levati ogni fiata che da alcun altro sia offerta alcuna quantità d'aspri più di quella del loro incanto, e sono tenuti di portare al *caznà* tutto il danaro che riscuotono; il quale quando non supplisce alla loro obbligazione, debbono soddisfare immediate del proprio, ovvero andare in prigione, e quando è di più, sono fatti creditori di quel di più, con libertà di poterlo scontare in altri dazj nelli quali restassero debitori.

V'è anco uno, il quale ha carico di far che le robe siano vendute per giusto prezzo, e con il debito peso e misura, e perciò ha autorità di condannare il contraffattore, fatta però prima l'approbazione di essa contraffazione dinanzi al *cadì*.

In quanto alla milizia da terra e da mare, ha sua maestà sì ben in ordine le cose sue, che se gli viene bisogno di fare alcuna impresa, o da terra o da mare, ed insieme anco tutte due, siccome alle volte è occorso, non gli è necessario che di dar ordine che siano mandati due comandamenti per tutti i luoghi del suo stato. Il primo, che ciascun soldato stia all'ordine, e che siano descritti li galeotti per il numero delle galere che si disegna d'armare. Il secondo che i soldati cavalchino, e i galeotti convengano a Costantinopoli per montar sopra le galere. Nè sua maestà è astretta condurre gente forestiera al suo servizio, nè fare per tal causa alcuna spesa straordinaria, tenendo di continuo per l'imprese da terra pagata tutta la gente che gli fa bisogno col danaro del proprio *caznà*, ovvero con assegnazione di terreni che loro chiamano *timar*, e per l'imprese di mare pa-

gando di continuo quelli che sono necessarj per il governo di cadauna galera, avendo appresso obbligato tutti i sudditi del suo imperio a dover mandare quanti uomini son di bisogno per l'armar di dette galere, insieme con la provvisione di tanti danari, che suppliscano alle paghe di quelli; di modo che sua maestà sa di poter avere nel suo esercito quanti soldati le fa bisogno, e nell'armata quante galere vuole, siccome si dirà più particolarmente.

Nella milizia da terra sono stati eletti da sua maestà, secondo il costume antico, due *beilerbei*, che sono, come noi diciamo, due capitani generali, con nome, uno della Grecia, l'altro della Natolia, come provincie che nell'Europa e nell'Asia sono le più grandi dell'altre e più reputate per il numero e il valore delle genti, con stipendio di ducati quattordici mila all'anno per uno. Nell'Europa, oltre al *beilerbei* della Grecia, (all'obbedienza del quale sono molti sangiacchi, quali hanno provvisione da due mila sino a quattro mila ducati all'anno, e son tenuti per li principali quelli della Bosnia, di Salonicchi, e di Semendria) sono due altri *beilerbei* uno di Buda, l'altro di Temesvar che fu eletto l'anno 1552 dopo che sua maestà si fece padrona del detto luogo.

Parimente nell'Asia, oltre il maggior *beilerbei* della Natolia, sono quindici altri *beilerbei*, fra i quali alcuni hanno il nome di pascià, come quello del Cairo, per la sua grande autorità, avendo il governo tutto dell'Egitto. All' obbedienza delli detti *beilerbei* sono sangiacchi; ma taluni sono con particolare giurisdizione, come quello di Caffa, creato già molt'anni, e quello detto della Tana, eletto già due anni, con stipendio di ducati venti mila

all'anno e con persone cinquecento nella sua obbedienza, in occasione che li Russi correvano a danno delle genti di quelle parti. Li quali due sangiacchi stanno in parte discosta dalli luoghi di tutti li sopradetti *beilerbei*, nè obbediscono ad alcuno con particolare obbedienza, se non al serenissimo Gran-Signore.

All' obbedienza delli *beilerbei*, e *sangiac* sono tutti li *spaì*, cioè soldati a cavallo, alli quali, per loro stipendio, sono assegnati tanti terreni della stima di venti a trenta mila aspri, secondo il valore e favore di cadauno. L' entrata poi delli *sangiac*, *beilerbei*, *spaì*, ed altri, può eccedere, come in fatti eccede, la predetta somma degli aspri venti o trenta mila all' anno, con questa differenza però, che lo *spaì* per ogni cinque mila aspri che abbia di timaro (che così dicesi l' assegnamento di cadauna entrata), è obbligato tenere, e portare al tempo di bisogno ed alla mostra un uomo a cavallo pagato a sue spese, ma li *sangiac*, *beilerbei* ed altri per ogni aspri quattro mila. Questo si osserva specialmente nelli timari della Grecia, delli quali è tenuta particolar nota ne' libri di sua maestà, acciocchè mancando uno *spaì*, nè il timaro sia usurpato, nè il loco resti vacuo[1].

Tiene poi sua maestà sei capi, insieme con le loro compagnie, pagati delli danari del proprio *caznà*. Il primo è nominato *spaì-agassi*, cioè capo degli *spaì*, il quale ha di stipendio aspri cento cinquanta al giorno, e timaro d'aspri venti mila all' anno, all' obbedienza del quale sono *spaì* due mila con stipendio a cadauno, per il meno, d' aspri quindici al giorno, e al più d'aspri

[1] Ricordi il lettore che noi abbiamo veduto a pag. 14 essere li timari vitalizj.

quarantacinque. Questi *spaì* sono più onorati di quelli che sono all'obbedienza delli *beilerbei* e *sangiac*, perchè sono detti *spaì* della Porta, e sono come uomini eletti per guardia particolare del serenissimo Gran-Signore. Portano per loro insegna una bandiera rossa, e medesimamente le bandierole rosse in cima delle lor lancie.

Il secondo capo è detto *silictar-agassi* con numero di mille cinquecento e due mila soldati. La paga del capo è d'aspri cento venti al giorno, e quella de' soldati di aspri quindici sino a quaranta, e questi per loro insegna portano la bandiera e bandierole gialle.

Sono poi due capitani nominati *ulufègi-bascì*, cioè capi d' uomini provvisionati; li quali capi hanno di stipendio aspri cento per uno al giorno, e gli *ulufègi*, che sono in tutto al numero di due mila, cioè mille dugento all'obbedienza dell' uno, ed ottocento all'obbedienza dell' altro, aspri dieci fra tre di loro il giorno; delli quali capi l'uno stà con la sua compagnia alla banda sinistra dell'esercito, l'altro alla destra, con la bandiera e bandierole mezze verdi, e mezze rosse.

Gli altri due capi sono nominati *ciarcagì-agassi*, cioè capi delli *ciarcagì*, nella qual banda non sono posti nè figliuoli di Turchi, nè alcuno che sia uscito dal serraglio del Gran-Signore, ma solamente li rinnegati che hanno nome di soldati, e siano di qual nazione si vogliano; dal che forse sono nominati *ciarcagì*, cioè soldati forestieri, secondo l'opinione d'alcuni, ovvero soldati poveri, come alcuni altri vogliono dire che significhi il vocabolo [1]; ed avendo soli aspri otto al giorno per sti-

[1] Il Meninski a questo vocabolo non dà altra significazione che di *scorridori* o *vanguardia dell' esercito*.

pendio, che è la minore paga che dia sua maestà alli cavalli, possono veramente esser nominati poveri soldati, e sono fino al numero di mille cinquecento. Delli quali soldati i capitani hanno di paga aspri cento al giorno per uno, e l'uno cammina nell'esercito a banda sinistra e l'altro a banda destra con la bandiera e bandierole mezze verdi e mezze bianche: li quali soldati sono poi, secondo il valor loro, posti nelle bande dei più onorati soldati.

Tiene anco questo serenissimo Gran-Signore una banda di soldati nominati *muteferica*, li quali sono giovani nati Turchi, e figliuoli d'uomini di autorità. Questi sono di presente al numero di dugento cinquanta, e la paga loro è d'aspri quaranta fino a sessanta al giorno, e non hanno alcun capo particolare, ma obbediscono a sua maestà sola, nè sono obbligati ad alcuna fazione, nè a cavalcare ad alcuna impresa, se non quando sua maestà cavalca in persona, e parmi che stiano a quella condizione che stanno le lancie spezzate in Italia [1]. Stanno con molta spesa tenendo al servizio molti schiavi, perciocchè quanto più onoratamente compaiono, tanto è per loro maggior onore. In questa banda non v'è pur

[1] « Lancia spezzata. In franc. *Lance passade; Anspessade; Lance brisée.* « Soldato di lancia, il quale andava agli stipendj di questo o quello individualmente e senza far parte di alcuna compagnia.

« Si chiamarono altresì con questo nome alcuni valorosi cavalieri, ai « quali essendo in battaglia morto il cavallo, spezzavano verso il calcio la « loro lancia, onde poterla maneggiare a piedi, venendo a porsi alla testa « delle fanterie; quindi si chiamò *lancia spezzata* ogni più ardito soldato, « e particolarmente quello che per virtù e fede non comuni era eletto ad « assistere alla persona del principe.

« Nel secolo 16.° e 17.° si chiamarono ancora *lancie spezzate* que' sol- « dati eletti, sì di fanteria e cavalleria, i quali aiutavano ai caporali e tal- « volta ai sergenti ne' varj loro doveri ». Grassi, *Dizionario militare*.

uno che non sia Turco, e di sangue nobile; ed anzi nessun Turco, che pur si fosse diportato bene nelle fazioni, ma il qual però fosse di vil condizione, potrebbe entrarvi.

Questi sei capi con le loro compagnie, e medesimamente li *muteferica*, sono pagati senz'alcun impedimento nè dilazione di tempo, di tre in tre mesi delli danari del *caznà*, alli quali, e anco a cadaun altro soldato che abbia avuto buon nome, sua maestà ha voluto, e così si osserva, che siano dati due, ovvero tre aspri al giorno, quando per vecchiezza, o per cadaun altro impedimento della persona loro, non possano più far l'esercizio dell' uomo a cavallo. Il che è anco osservato dalli principi cristiani, e particolarmente da vostra serenità alli suoi uomini d'arme, con varj assegnamenti. Ma la differenza è, che dal signor Turco è dato quell' ajuto al soldato del proprio danaro, mentre dalli principi cristiani è dato del danaro delli lor sudditi.

Vi è poi una banda di soldati tutti a piedi, la quale fu istituita dal sultano Amurat I, con nome di giannizzeri, che vuol dire soldati nuovi [1]; la qual banda è al presente di dodici mila, con paga d'aspri due sino a otto al dì per uno, a capo delli quali sono molti, essendo li giannizzeri divisi in compagnie di venticinque sino a cento sotto diversi capi, e tutti pagati di tre in tre mesi delli danari del *caznà*. Questi giannizzeri per la particolar loro educazione, essendo assuefatti di continuo alle fatiche del corpo, prima negli esercizj manuali, poi in quelli della milizia, sono forti e così gagliardi e pratici soldati, che sono tenuti da

[1] Ved. a pag. 48.

sua maestà per la principal forza e, come si dice, per il nervo di tutto l'esercito, e particolar guardia della sua persona.

Di questi giannizzeri vi è un capo principale, il quale si chiama l'*agà* delli giannizzeri, con paga d'aspri cinquecento al giorno, e di timaro da trenta mila all'anno. È uomo di grande autorità, e molto stimato sia per il grado, sia perchè comanda ad una banda di gente alla quale insieme, ed a cadauno in particolare, è avuto un grandissimo rispetto non solo da'Cristiani, ma dalli medesimi Turchi. Ed invero sono di tale autorità, che sarebbero sufficienti in tempo della morte del Gran-Signore a dare l'imperio a qual delli figliuoli di sua maestà lor piacesse, e non solo dopo la morte, ma anco in vita di quello, siccome intervenne a sultan Bajazet, avo del presente imperatore, il quale, essendo stato sultano Selim suo figliuolo salutato come imperatore dalli giannizzeri, fu sforzato di abbandonare il governo dell'impero e lasciarlo al detto suo figliuolo.

Sono tutti questi giannizzeri stati figliuoli di cristiani nel paese di sua maestà, e tolti d'ordine di quella dalli padri e madri non d'età di sei o sette anni, come prima solevasi, ma di dieci e di dodici ad elezione di quelli che sono mandati per tale effetto. Li quali posti di subito, con nome d'*azam-oglani*, all'obbedienza d'un capo, detto l'*agà* delli *azam-oglani*, essendo stati tolti prima alcuni per il bisogno delli serragli del serenissimo Gran-Signore, ed anco del proprio dove sua maestà abita, sono distribuiti da esso capo, parte in Costantinopoli ed altre città al servizio d'artigiani, e parte nel paese al servizio dei contadini Turchi, acciocchè imparino la lingua e l'arte, e si assuefacciano ad ogni sorte di fatica.

Dopo sei o sette anni levati da quei luoghi, sono dati al servizio de'grandi in Costantinopoli e di sua maestà nelli suoi giardini, con stipendio d'aspri mezzo sino a due al giorno, e d'una veste di panno di Salonicchi, e di due camicie l'anno fino all'età d'anni venti o venticinque, nel quale tempo sono poi scritti nel numero delli giannizzeri della Porta: il che però è più presto o più tardi, siccome pare al capo loro, secondo il valore di cadauno ed il favore che si avesse acquistato col servizio suo. Li quali *azam-oglani* al presente sono al numero di sedicimila e quattrocento, delli quali ne sono sei mila ottocento in Costantinopoli, ed il resto mandati nel paese. Questa gravezza di cadaun cristiano suddito di sua maestà d'aver a dar suoi figliuoli *azam-oglani*, siccome prima era tenuta per grande e vera gravezza, di modo che li padri e madri tenevano ogni mezzo acciò non gli fossero levati, così ora pare che sia riputata quasi un particolar favore; il che interviene, ovvero perchè essendo i popoli al presente per molte cause in maggior povertà di quella ch'erano per innanzi, hanno piacere che sia lor tolto il carico della spesa, ovvero perchè cadauno procura la comodità propria, non già quella estimazione della fede che prima si soleva.

Della diligenza che sia tenuta nell'elezione di questi, e del modo col quale sono allevati ed ammaestrati, non mi estenderò in farne particolar relazione alle eccellentissime signorie vostre, avendone più volte li clarissimi predecessori miei fatto particolar menzione; oltra che, essendo cosa più presto di curiosità, che di util cognizione, non mi pare di perdere il tempo in essa. Ben solo questo dirò, che cadauno deve esser certo che nell'elezione, ed educazione di questi è posta gran di-

ligenza, acciò veramente e con gli effetti siano più degni d' esser numerati nel numero dei servitori giannizzeri della Porta, e de' soldati per le guardie del serenissimo Gran-Signore, al qual fine furono istituiti, e che meritamente siano degni che a tutti loro insieme, ed a cadauno in particolare sia avuto rispetto, siccome in fatti si ha, e che anco possano esser nominati figliuoli di sua maestà, siccome lor dicono arditamente dover esser tenuti per tali, essendo stati allevati ed ammaestrati d' ordine di quella.

Oltre li giannizzeri sono anco pagati da sua maestà quattrocento *solac*, con paga di aspri cento al giorno per uno, li quali come staffieri camminano innanzi a sua maestà, e stanno ancora alla guardia della sua persona; appresso li quali sono ottanta *ciaus* con provvisione d' aspri otto al giorno per uno, delli quali essa se ne serve alle volte come per corrieri, e sono sì bene esercitati nel camminare che, per poche giornate, farebbero il cammino a piede più presto di quello che farebbe uno a cavallo; e per segno di questo, alcuni, per certa loro gloria, s' hanno fatto inferrare il calcagno, ed io pochi mesi innanzi che partissi da Costantinopoli ne vidi uno di tali.

Questo è tutto l' esercito da piede, e da cavallo di questo serenissimo Gran-Signore, il quale è di grandissimo numero, pagato di continuo, e d'ordinario, siccome ho detto, dei danari del proprio *caznà* di sua maestà, ovvero con le assegnazioni delli timari. Al qual numero di gente si aggiungono tutte le famiglie delli pascià, le quali sono da dugento sino a seicento schiavi per uno, e le famiglie delli due primi *beilerbei*, e saugiacchi così della Grecia, come della Natolia, quelle delli sei

capi nominati di sopra, dei *muteferica*, e di cadauno *spaì* per l'obbligazione che ciascuno di essi ha di dover mostrare uno o due uomini a cavallo, e quelle di cadaun altro grande della Porta, oltre li schiavi particolari di sua maestà, li quali tutti fanno il debito loro combattendo valorosamente, siccome fa cadaun soldato che sia pagato con il danaro di quella.

Oltra questi vi è poi un grandissimo numero di gente, la quale udito il comandamento del Gran-Signore per la guerra, si leva di propria volontà di casa con armi e cavallo, seguitando il campo senza stipendio alcuno; e questi sono nominati *aghiar*, cioè venturieri, mossi alcuni dalla speranza della preda, ed alcuni anco forse dalla speranza di poter aver occasione d'acquistare grado e favore col mezzo d'alcuna segnalata prodezza; li quali *aghiar* sono in maggior numero nelle imprese contro cristiani, essendo la speranza della preda maggiore, più facile, e più certa.

Il qual esercito, e nell' accampare nel paese inimico, ed anco il più delle volte nell' appresentare della giornata, è posto con tal ordine, che li due principali *beilerbei*, della Grecia e della Natolia, insieme con tutti gli altri *beilerbei* e sangiacchi, stanno nella fronte in due corni, quello della Grecia nel sinistro, come loco più onorato presso i Turchi, essendo però l' impresa nell'Europa contra cristiani, perchè quando sua maestà fosse nell'Asia contra Persiani li *beilerbei* della Natolia essendo nella loro giurisdizione starebbono essi nel loco sinistro. Con i quali *beilerbei* stanno anco gli *aghiar* divisi medesimamente in due corni, secondo il loro paese, però a fianco per poter più facilmente, senza rompere alcun ordine, soccorrere come lor piace.

Dietro a queste due bande stanno li sei capi di sopra nominati, con tutti li loro soldati ed insegne, tre nella banda sinistra, e tre nella destra. Segue poi la banda delli giannizzeri, non divisa in due corni, ma in uno squadrone, il più delle volte in forma quadrata, nel mezzo del quale stà e si vede il loro *agà*, e dietro viene l'*emiralem*, cioè capo degli stendardi di sua maestà, il quale ha di provvisione aspri trecento al giorno; appresso del quale si vedono sei stendardi portati da sei persone di non molta condizione, che hanno di stipendio venti aspri al giorno per uno. Intorno esso *emiralem* stanno tutti li *muteferiaa*, come per guardia delli detti stendardi, che sono le insegne di sua maestà; nè questi si vedono se non quando essa cavalca in persona.

Poco lontano seguono tutti li grandi della Porta, ed i pascià; delli quali però alle volte uno, ovvero due, passano innanzi e nella fronte, con li pratici e valorosi della loro famiglia, secondo che ricerca il bisogno di sua maestà. Dopo questi si vede il serenissimo Gran-Signore in mezzo delli *solac* e *ciaus*, li quali con li loro capi tutti ben vestiti, e con scuffie d'oro, e con pennacchi grandi ed onorevoli in testa, armati di scimitarre, archi e freccie, stanno alla guardia di sua maestà. Appresso la quale, un poco discosto, sono li tre suoi giovani favoriti, uno dei quali, detto *silictar*, gli porta l'arco e la spada, l'altro, detto *scarabdar*, la coppa, ed il terzo detto *scodradar*, la veste. Appresso li quali tre giovani è deputato il loco del precettore di sua maestà, quando ne ha, che ora veramente non v'è, non avendo essa voluto eleggerne alcuno dopo la morte di quello che aveva al tempo che successe all'impero,

sebbene fosse persuasa a ciò fare dal quondam Ibrahim-pascià, avendogli risposto, che essendo ormai in età non avea bisogno, nè anco più poteva imparare.

Dopo segue il *capigilèr-chietcudasci*, cioè capo delli portieri di sua maestà, con tre altri capi, il carico dei quali, fra gli altri, è di introdurre a sua maestà quelli che le vogliono baciar la mano per viaggio, ovvero in altro loco. Segue anco il *capì-agà*, cioè il capo degli uffiziali della Porta, con tutti i giovani, che sono al servizio particolare di sua maestà.

Dietro poi alle spalle di tutto l'esercito sono posti tutti li carriaggi ed animali, così della casa di sua maestà come anco di cadaun altro, ed insieme tutta la gente utile, essendo e li carriaggi e gli animali e le genti in quel numero grande che ragionevolmente si deve credere che possan essere, non però a caso, ma talmente disposti, che come una muraglia siano ostacolo a quelli che volessero penetrare da quella banda; e per maggiore lor guardia è posta una banda di genti siccome ricerca il bisogno.

L'artiglieria che conduce seco sua maestà è in grandissimo numero di pezzi, non grandi, ma, come diciamo noi, da campagna, con la quale i suoi antecessori hanno ottenuto molte vittorie. Questa sta divisa nell'esercito in tre parti; due sono nelli due corni con li *beilerbei*, la terza innanzi li giannizzeri come di loro particolar guardia.

Li passati imperatori hanno voluto alle volte avere in loro ajuto nelle loro imprese una banda di Tartari, ed anco il medesimo presente imperatore, siccome in questa impresa contro il Sofì, avendo mandato suoi *ciaus* con doni a pregar il loro capo che fosse contento di ca-

valcare con quel maggior numero di gente che gli fosse possibile. Il quale riconoscendo da sua maestà la signoria e l'imperio, perchè con l'ajuto di quella già circa sei anni, con occasione che il suo predecessore era odiato da tutti i popoli, fu introdotto in stato, ha obbedito, andando in ajuto di sua maestà con sessanta mila persone, sì come mi è stato riferito.

Questo capo o imperator de'Tartari, del quale faccio menzione, non è quello che si nomina il Gran Cane di Tartaria, il quale tiene il suo impero nella parte di sopra al mar Caspio, e confina anco con le parti del Sofì, ma è quello che domina in una parte della provincia di Caffa, detta dagli antichi il Chersoneso Taurico, (avendo il Turco il dominio del resto di essa provincia poichè la prese di mano dei Genovesi); e anco lui è nominato con nome di Cane di Tartaria, ed è nato da una cristiana, che fu figliuola di messer Antonio di Gentile di Caffa, e ha dominio tale che può uscire in campagna con cento cinquanta mila uomini armati al modo loro di archi e freccie, essendovi fra questi quattro mila archibugieri. Artiglierie non ne ha, salvo quaranta pezzi di grandezza d'archibugio da posta, che gli furon mandati dal serenissimo Signor Turco, insieme con alcuni maestri che le sapevano governare: le quali cose tutte mi furono riferite da un ambasciatore del detto imperatore, il quale essendo stato in Aleppo al serenissimo Signor Turco, nel ritorno passò per Costantinopoli.

Ha medesimamente questo serenissimo Gran-Signore sì bene ordinate le cose sue per il bisogno delle guerre ed imprese da mare, che in poco tempo, e non con molta difficoltà, potrebbe armare sino a cento trenta galere, e per tal ordine ha dato il carico ad uno, che

si nomina *beilerbei* da mare, non solo del governo dell'armata e di tutte le cose da mare, ma anco di dover provvedere alli bisogni dell'arsenale; ed in queste cose vuole sua maestà che da cadauno gli sia data obbedienza.

Il governo dell'armata era solito darsi a quello che fosse sangiacco di Gallipoli, il quale abitava in detto luogo, dove soleva essere tenuta buona parte delle galere, non essendo l'arsenale di Costantinopoli della grandezza che ora è, ed aveva anco il governo di Pera, dove teneva un *subasci;* ma dappoi che Barbarossa, come ho detto, fu condotto al servizio di questo serenissimo Signor Turco, gli fù, per maggior sua riputazione, dato il carico e grado di capitan dell'armata con nome e titolo di *beilerbei* del mare, il qual grado e dignità è tenuto ora dal magnifico Sinan fratello del magnifico Rustan-pascià, con provvisione di ducati quattordici mila all'anno, avendo anco sotto la sua particolar giurisdizione cinque sangiacchi, cioè di Negroponte, Rodi, ... Lepanto, e Prevesa: il qual Sinan abita ora in Costantinopoli, siccome anco soleva abitar Barbarossa, tenendo *subasci* in Pera ed in Gallipoli per governo di quei luoghi dati in particolar giurisdizione.

Vuole anco sua maestà avere dugento fino a dugento cinquanta *reis*, cioè sopracomiti, pagati di continuo delli danari del suo *caznà* d'aspri otto al dì per uno per il meno, e d'aspri cinquanta al più; del quale però stipendio ne sono dieci solamente, alli quali è fatto onore, perchè hanno autorità di comandare ad altri *reis*. A cadauno delli dugento cinquanta *reis* (delli quali cinquanta abitano a Gallipoli ed il resto

in Costantinopoli ed in Pera) s'è anco assegnato una galera con tutti li suoi armeggi e fornimenti, delli quali è tenuto a dar conto. Ma perchè non vi sono tante galere in essere quanti sono li *reis*, è necessario che alcuni aspettino ovvero che ne siano fabbricate di nuovo, ovvero che uno delli *reis* al quale era assegnata la galera manchi di questa vita, ovvero sia levato da quell' ufficio per alcuna occasione.

Oltre li predetti *reis*, tiene anco sua maestà, pagati delli propri danari, otto uomini che stanno all' obbedienza di cadauno delli detti *reis*, li quali sono un comito con provvisione d'aspri sette al giorno e non più, perchè essendogli cresciuto lo stipendio gli sarebbe anco dato il grado di *reis*; un proto con provvisione d'aspri sei, e due altri con provvisione d'aspri cinque (li quali sariano buoni a far l' uffizio di comiti e di padroni in caso di bisogno), e quattro altri con provvisione di quattro aspri per uno; e questi sono atti a far cadauno uffizio di marinaro nella galera. Li quali *reis* e otto uomini sua maestà vuol intrattenere con danari; nè a questi è dato altro stipendio, nè autorità, così in tempo di pace come di guerra.

Nell' armare poi, oltre li galeotti e scapoli, li quali sono al numero di cento sessantacinque, computati li bombardieri, oltre li otto uomini detti di sopra, vuole sua maestà che sia osservato il costume antico, cioè che li *tefterdar*, secondo il numero delle galere ordinate, mandino per tutto l' impero suo nell' Asia e nell' Europa la descrizione dei galeotti in modo da aver bensì rispetto al bisogno suo ma di non aggravare un istesso luogo due anni continui, nè manco quella parte di paese della quale ella fosse per servirsi

in altre occorrenze, siccome è stato osservato gli anni passati ed il presente. Per obbedienza delli quali comandamenti, quei delli casali nei proprj casali, e quei delle città nelle città, si riducono insieme, e secondo la consuetudine che hanno nel pagar la gravezza, ovvero *caraz* se sono cristiani, provvedono per rinnovare e mandare il numero degli uomini richiesti, ed aspri cinquecento per ogni uomo; della qual contribuzione non è alcun suddito di questo serenissimo Gran-Signore, o sia turco o sia cristiano, o uomo altro qualunque che sia esente.

Li galeotti, giunti in Costantinopoli, son distribuiti sopra le galere, siccome pare al signor capitano od alli suoi deputati, e gli aspri che fossero stati mandati in luogo d'uomini, che sono mille cinquecento per uomo, si dividono a questo modo; cioè, son detratti prima aspri mille per la mercede di ciascuno schiavo che è dato per galeotto, e sia di chi esser si voglia (li quali aspri mille, insieme con la paga, sono del padrone di quello, non avendo il povero schiavo altro che il biscotto e l'acqua), overamente si danno alli *reis* aspri novecento cinquanta per cadaun uomo che gli fa bisogno per l'armar della sua galera; con li quali aspri lui si provvede d'uno che lo serve per galeotto, per tutto il viaggio, il che ritorna a miglior suo comodo ed utile, perchè con aspri settecento, od al più novecento, si trova uno che lo serve meglio di quello che fosse stato mandato dalli casali. Ciò specialmente possono fare con molta comodita in tempo d'armata di poco numero di galere, sì perchè allora è concesso alli sudditi di poter mandare danari in luogo d'uomini, che in tempo d'armata grande non gli sarebbe permesso, sì perchè il numero di quelli che si trovano

in Costantinopoli di varie nazioni, e de'sudditi di vostra serenità, ed anco Turchi, per toccar danari al servizio delle galere, facilmente suppliscono al bisogno delle medesime. Ma l'anno presente il serenissimo Gran-Signore avendo avuto relazione, che la gravezza del mandare aspri mille cinquecento in cambio d'un uomo ritorna a grave danno de'sudditi, ha mandato comandamento che li casali e le città mandino soli aspri mille in cambio d'un uomo. Il qual ordine è stato accettato dalli popoli con molto contento e con molto onore del nome di Achmet-pascià, come di quello che era detto aver ricordata e consigliata questa provvisione a sua maestà.

Gli aspri cinquecento poi che sono mandati per cadaun uomo, sono dati alli *tefterdar*, li quali hanno carico con li detti danari di far la provvisione di biscotto, a ragione di un cantaro ed un ottavo per mesi tre per cadaun uomo, e di dar anco la paga alli predetti galeotti e scapoli; la qual paga, per ordinario, è d'aspri tre al giorno al galeotto, e di quattro allo scapolo, essendo cristiano, ed essendo turco cinque. Ma perchè a questi è dato il biscotto e cibo per loro conto, è stato ridotto con molto vantaggio del *casnà* che la paga del galeotto cristiano sia d'aspri cento sessantacinque, per mesi tre in contanti, dello scapolo cristiano di dugento quaranta, e dello scapolo turco di trecento sei: e la prima paga si dà per tre mesi, principiando il giorno del partire da Costantinopoli, e così successivamente di tre in tre mesi. Ricorre però rare volte che la seconda paga si dia se non al disarmare, perchè non è solito che sua maestà tenga fuora l'armata più di mesi tre, se non per alcuna grande

necessità; nel qual caso sarebbe astretta provvedere col suo danaro la paga ed il biscotto, non avendo mai essa voluto che la tassa sia variata dalli aspri cinquecento o sia pagata più d'una fiata. E quest'ordine non solo si osserva nell'armare di molte galere, ma anco d'una ovvero due, con questa differenza però, che la gravezza per l'armare di poche galere, sarebbe data sopra pochi popoli, ed alle volte solamente sopra quelli di Costantinopoli e Pera.

Si mettono sopra cadauna galera sette pezzi di artiglieria tra grandi e piccoli; cioè il pezzo grosso in corsìa, due ai fianchi, uno per banda, e quattro più piccoli alle sbarre di prua. Si danno anche venticinque archibusetti per cadauna galera, e due casse di freccie, e sono mandati venticinque a trenta giannizzeri con il loro capo, li quali, come buoni soldati, sono per combattere in tempo di bisogno; ma alle volte, siccome è occorso l'anno presente, il capitano dell'armata, non avendo potuto aver giannizzeri, ha ordine di levare dalle marine quel numero di soldati che gli paresse.

Poste tutte le galere in ordine, ed armate nel modo che io ho detto, ed essendo stati per alcuni giorni esercitati li galeotti nel vogare (il che si fa con molta diligenza in tempo d'armata grande, perchè allora per la maggior parte li galeotti essendo stati mandati dalli casali non sono pratici) e caricata anco parte del biscotto, il capitano, dato prima notizia a cadauno *reis* del giorno della sua partita, nel qual salutano il Serraglio (che è posto in tal parte di Costantinopoli che tutti li navigli che vengono da qual parte si voglia sono astretti di passargli dinanzi) andando alla volta dei Castelli dello Stretto, piglia il cammino per quel loco do-

ve è destinato per li comandamenti di sua maestà, levando in Negroponte il resto del biscotto, per il bisogno dell' armata per sei mesi. Nel qual loco di Negroponte era solito di spalmarsi le galere, ma ora pare che questo il più delle volte si faccia alla Prevesa, come luogo nel quale, come si dice, si trova per questo effetto miglior comodità d' ogni cosa.

All' armata di sua maestà sempre si aggiunge buon numero di legni de' corsari, li quali non solamente a richiesta del capitano, ed anco prontamente al servizio di quello, ma anco per propria volontà ed a tutte loro spese, s'offeriscono di andare, mossi solo dalla speranza della preda, potendo allora farla senza timore di querela. Delli quali corsari il detto capitano se ne serve come d' uomini pratici delle cose di mare, e che hanno buoni legni e bene armati; dal che ne siegue che gli ambasciatori e baili delle vostre eccellentissime signorie, hanno gran difficoltà in ottenere comandamenti che alcun corsaro sia castigato e disarmato, e che anco non gli sia dato nè ricapito nè vettovaglia. E quel che è più e peggio, è che ottenuto il comandamento, si vede che li capi alli quali è indirizzato il comandamento non danno debita esecuzione, ritrovando essi facilmente l'escusazione; il che fanno perchè sono di continuo in tal modo donati da essi corsari, che si può dire che abbiano certa parte della preda.

Per questo ordine e modo d' armare vedesi manifestamente, per il calcolo che si può far del danaro che si riscuote e che si sborsa per questo conto, che il serenissimo Gran-Signore non ha alcun' altra spesa ordinaria nel tener fuori l' armata per sei mesi, se non delle fuste, delli armezzi, e corpo della galera, e per l'estraor-

dinario della munizione solamente; sì che si può credere che facilmente, e per ogni piccola occasione, ella sia per mandar fuori ogni anno un'armata, se non di molte almeno di poche galere, per guardia delli luoghi suoi. Perciò ancora non si deve pigliar maraviglia se facilmente abbia soddisfatto al re di Francia, siccome ha fatto, in mandar fuori l'armata quattro anni continui, e che anco sia per soddisfarlo ogni fiata che sia richiesta, e senza alcuna spesa ordinaria di quella maestà; la qual però, quando si volesse servir di quella per il tempo dell' invernata, sarebbe astretta di provveder essa le paghe, ed altre cose necessarie. Ed al mio partir di Costantinopoli, già si cominciava a ragionare che li Francesi glie la richiederebbero per l'anno che viene, massime con l'occasione che in quest'anno non si sono serviti di quella, avendo voluto Dragut-bei più presto attendere all'utile suo particolare di far prede, che al comandamento di sua maestà, essendo andato senza alcun particolar ordine di quella, nè d'alcuno della Porta, alle marine della Puglia, passando per li luoghi ed isole della serenità vostra. Il qual fatto, massime d'aver penetrato tanto nelli luoghi di lei, hanno dimostrato li magnifici Rustan, e capitano Sinan suo fratello aver a male, e forse ciò darà ocasione a detto capitano di far querela contro di esso Dragut, massime perchè già alcuni mesi, come si diceva, era nata gara tra loro, essendo parso al detto magnifico capitano che detto Dragut non gli avesse corrisposto di quella gratitudine che aspettava, non avendo fatta alcuna dimostrazione di riconoscer la sua grandezza dalla magnificenza sua. E perciò anco si ragionava che mandando il serenissimo Gran-Signore l'armata fuori, esso magnifico capitano

cercherebbe d'aver il carico di quella; il che succedendogli, potria esser causa che l'armata fosse di maggior numero che di cinquanta galere, sì per sicurtà de' luoghi di sua maestà, come per maggior riputazione di esso magnifico capitano, al qual pareva che non gli fosse d'onore uscire con il numero di galere che fosse uscito Dragut. Per queste cause, io ho detto, si discorreva ch' essi Francesi otterrebbono il loro intento, ed anco più facilmente, perchè oltre che esso serenissimo Gran-Signore con questa occasione di mandar l'armata, tiene con poco suo danno in continua spesa e timore il suo nemico, dà comodità alli suoi, mandando essa armata alle marine della misera Italia, non solo di arricchirsi con la preda di robe ed anime, la qual fanno facilmente in molti luoghi, e di farsi pratichi nella navigazione di questi mari, ma anco d'aver più facile l'accrescimento delli Mussulmani, ritrovandosi sempre molti delli poveri schiavi che si fanno Turchi non potendo tollerar le bastonate e la fame, nè star costanti alle minacce della morte, oltre il numero grande de' fanciulli che sono rubati, li quali senza dubbio alcuno sono fatti Turchi.

Tutte le galere di questo serenissimo Gran-Signore che sono al presente in essere, sono al numero di cento sessantasette, cioè trenta vecchie, le quali per la maggior parte dovriano esser disfatte, sedici nuove, e in seguito cento quattordici che sono state gittate in acqua ed hanno fatto viaggio, e sette prese già due anni dall'armata del Doria. Sei altre sono al sangiaccato d'Algeri. Tutte le maone, che sono di forma simile alle nostre galere grosse, le quali al presente sono otto, e sei altre palandre che si trovano per comodità di portar

cavalli, sono state fabbricate in arsenale ed in Costantinopoli, e non in altro loco.

L'arsenale è posto in un capo di Pera, aperto dalla parte verso l'acqua, sì che cadauno può veder facilmente quello che gli piace. Era anco aperto dalla parte di terra verso il monte, ma Mehemet che fu capitano di mare, ed è ora *beilerbei* della Grecia, fu causa, con ordinare che dietro a cadaun vôlto fosse fabbricato un magazzino serrato di muro e coperto di coppi, che non solamente fosse serrata quella parte dell'arsenale, ma che anco cadaun *reis* avesse comodità di poter al suo ritorno con l'armata in Costantinopoli, salvar sicuramente tutti li fornimenti e armezzi della sua galera, e che fosse levata l'occasione ai tristi di poter rubare delle cose dell'arsenale, sì come prima potevano facilmente. In questo arsenale sono fabbricate finora vôlte centodiciassette coperte tutte di coppi, e comode per potervi tener le galere in terra, ma non già per poterne tenere alcuna in acqua al coperto, come nell'arsenale di vostra serenità; e sebbene le dette vôlte siano in minor numero di quello che sono le galere, e che per ciò sia necessario che molte galere restino in acqua, non però sin ora è stata fatta alcuna provvisione. Il che è seguito, ovvero perchè per tale effetto sarebbe bisogno rovinare un giardino di sua maestà, il quale fu d'Ibrahim-pascià, ovvero perchè non essendo conosciuto il danno che segue a tener le galere allo scoperto, per la grandezza e potenza del Gran-Signore, alcuno non cura di parlarne; ma la necessità li costringerà a farvi provvisione.

In questo arsenale si fà la guardia il giorno e la notte dalli *reis* delle galere e dalli loro uomini, i quali anco son obbligati, come gli schiavi del Gran-Signore e

d'alcuno delli grandi, far li servizi che occorrono alla giornata. Non però si lavora in detto arsenale di continuo, siccome si fa in quello di vostra serenità; perchè in tempo d'armata, quando avessero bisogno di far fabbricare nuove galere, o di compir le già principiate, o racconciare le vecchie, fanno ridurre le maestranze che sono in Costantinopoli e Pera, e mandano li comandamenti che li marangoni e li calafati ordinarj, ed in tempo di maggior bisogno quelli delle isole e delle marine, vengano in Costantinopoli; alle quali maestranze è poi data paga d'aspri sette al giorno per cadauna, per il meno, e per il più d'aspri dieci, e alli capi d'opra, a giudizio del proto dell'arsenale, è concesso di poter avere la paga per uno o due loro garzoni, a ragione d'aspri cinque al giorno. Alle quali tutte maestranze comanda un solo proto, nominato Mandolo da Rodi, che ha di provvisione aspri quindici al giorno; il quale dà anco il sesto a tutte le galere che si fabbricano di nuovo ed a lui tutti obbediscono.

In questo arsenale non si tengono artiglierie, nè armi, nè alcun'altra sorta di munizioni per il bisogno dell'armata e degli eserciti; ma l'artiglieria, per la maggior parte, è posta in due luoghi: l'uno, cioè, in Costantinopoli, nel quale sono tutti li pezzi grossi che si soglion mandare negli eserciti, l'altro in Pera alla marina, detto il *Topàna*, cioè luogo dell'artiglieria, nel quale sono anco li magazzini deputati per il fonder di quella, ed alcuni per conservare li fornimenti. In questo loco si vedono sopra la strada molti pezzi d'artiglieria deputati al servizio dell'armata, essendo il loco comodo di poterli caricare sopra le galere. Sonvi anco molti pezzi d'artiglieria di bronzo e di ferro sopra le mura

del Serraglio e nelli due Castelli del mar Maggiore, e dello stretto di Gallipoli, ed in una rocca fabbricata in acqua fra il Serraglio e la terra ferma della Natolia.

Le armi veramente son tenute tutte in un luogo dentro il Serraglio del Gran-Signore, il quale a tempo de'Greci era una chiesa dedicata a San Giovanni Grisostomo, che fu patriarca di Costantinopoli. La polvere tutta è posta in una estrema parte della città, detta le Sette Torri, dove anco quella si lavora ed affina. Nell'arsenale non si tengono remi, nè armezzi d'alcuna sorte, se non quelli che sono per bisogno di cadauna galera, posti tutti sotto il vôlto di quella. Nemmeno sonovi legnami di rovere tagliati, essendo soliti a tagliarli al tempo che li vogliono mettere in opera; il che si fa, ovvero per la poca diligenza che usano in fabbricar le loro galere, ovvero perchè, siccome mi è stato riferito, le roveri loro nascono la maggior parte appresso le marine, e tenute in acqua marcirebbero, e poste in terra verrebbero ad intarlarsi. Hanno però grandissima comodità di legnami d'ogni sorte, e per ogni uso, per li molti e grandi boschi che sono nelle rive dello stretto, e massimamente del golfo di Nicomedia e mar Maggiore, nelle quali si trovano legnami per remi, ed arbori d'ogni lunghezza, li quali tagliati si ponno poi condurre a Costantinopoli con poca spesa. Hanno anco la comodità di servirsi di canapi dal mar Maggiore, li quali però non sono della bontà di quelli di Bologna. Di salnitri si servono per la maggior parte da un luogo detto Cassir, nella Natolia, avendo quasi del tutto dimesso di servirsi di quelli della Siria, perchè come umidi non sono molto buoni. Il ferro solevano avere di Grecia fra terra, ma essendo

incomodo il condurlo, ora si servono per la maggior parte di quello che si trae dalla Natolia.

Da queste cose tutte si può conchiudere che questo Gran-Signore debba aver sempre in ordine un buon numero di galere, ed anco debba e possa facilmente mandar fuori l'armata; la quale però non s'è veduto che sia mai uscita da Costantinopoli di quel numero che si poteva ragionevolmente temere, e ciò per la non grande abbondanza di persone pratiche del mare. E dico con mio dolore che se non fossero li Greci e sudditi della serenità vostra, che vanno di propria volontà al servizio del Turco nelle galere per scapoli e galeotti, non si troverebbero nelle armate di quella maestà, siccome si trovano in quelle della serenità vostra, galere bene, o almeno mediocremente condotte, il che mi ricordo aver già scritto alla serenità vostra. Ma costoro tratti dall'utile della paga straordinaria che toccano in contanti di aspri settecento, ed alcuni novecento, ed anco della paga ordinaria, essendo in tutto essa paga ordinaria maggior di quella che vostra serenità dà alli suoi galeotti, lasciano le proprie case, e vanno in Costantinopoli per tal servizio; ed il medesimo anco fanno molti che vanno per marinari con li navigli abbandonando poi li loro padroni, e molti anco che sono banditi non potendo stare in casa provvedono per tal mezzo al loro vivere. Al che non potendo i baili della serenità vostra provvedere in tutto per molti rispetti, siccome ricercherebbe il bisogno, saria necessario che da vostra serenità vi si facesse provvisione, la quale per mia opinione, parlando con quella riverenza ch'io debbo, si potria fare in due modi: l'uno, con dare ordine alli clarissimi rettori delle isole di Levante che non debbano

lasciar partire alcun naviglio per il viaggio di Costantinopoli, se li padroni non danno in nota tutti li marinari, con obbligazione di ritornar con quelli, i quali non possano abbandonare il naviglio che a viaggio compito, sotto quella pena al padrone de'marinari, in caso d'inobbedienza, che paresse alla serenità vostra; ed il medesimo ordine ricordarsi che fosse dato in questa città per le navi che vanno al viaggio di Costantinopoli. Direi anco che fosse bene, che a questo viaggio non potesse andare sopra alcuna nave nè naviglio alcuno garzone di meno di sedici anni, perchè vanno con molto pericolo di farsi Turchi, siccome è intervenuto in mio tempo ad alcuni che sono stati disviati, e fatti Turchi. Ma perchè per tal provvisione si torrebbe forse alli garzoni in qualche parte la via di assuefarsi nelle fatiche, ed esercizj di marinaresca, però vostra serenità farà quello che le parerà. L'altro modo di provvisione saria che li reggenti delle isole di Levante non potessero dar pena di bando, ma ogni altra in qualunque caso si fosse. E perchè li assenti non si possono altramente condannare se non per la via del bando, a me pareria che fosse bene, per non venire in questa necessità, che li processi degli assenti non fossero spediti, ma si aspettasse che il reo ovvero fosse ritenuto, ovvero che si presentasse di sua volontà; perchè, senza dubbio alcuno, la pena del bando è la certa e principal causa, che molti non solamente vanno ad abitare in Costantinopoli, ma vanno alli servizj del Turco, con danno delle cose di vostra serenità: al qual danno a me pare che si provvederebbe con queste provvisioni. Nientedimeno mi rimetto alla sapienza e prudenza di quella.

Ha questo Gran-Signore d'entrata circa otto milio-

ni d'oro [1], la metà dei quali, e più, è così certa che mai si diminuisce, anzi si augumenta. Ed eccone i capi:

Sono tratti dal *caraz* che paga ciascun cristiano od ebreo suddito di sua maestà (che è ducato uno per testa) . . . . . ducati	2,000,000
Dalli commercj che si pagano in tutte le provincie del dominio di questo serenissimo Gran-Signore, si traggono circa altri due milioni, cioè	
Dal Cairo	500,000
Da Aleppo	300,000
Da Bagdad	250,000
e questi tutti sono mandati al *caznà* netti d'ogni spesa.	
Il resto delli commercj, ossia quelli delle altre provincie, danno all'eccelsa Porta, dalla quale poi se ne fanno molte spese alli soldati, circa	950,000
Dalli tributi, ovvero imposizioni di diversi regni e provincie, si traggono novantasei mila ducati, avendosi	
Dalla Moldavia e Valacchia.	20,000
Dall'Ungheria	30,000
Dalla Transilvania.	10,000
Da Ragusi.	12,000
Da Scio	10,000
Somma e segue	4,082,000

[1] Questa cifra non torna bene con quella enunciata dal Navagero, ma concorda assai più con quella che realmente risulta dal computo che abbiamo veduto a pag. 39.

Riporto, ducati	4,082'000
Da tutte le altre isole che tiene, come Nissa, Pario, Milo, Sira, ed altre	6,000
Da vostra serenità per le isole di Cipro e Zante	8,000
L' altra metà dell' entrata non è tanto certa, essendo tratta da cose che facilmente patiscono alterazione; cioè	
Dal dazio degli animali, il qual si paga a ragione d' aspro uno e mezzo per testa, circa	2,000,000
Dalle miniere tutte	1,000,000
Dalle decime de' frumenti e prati, e dalli terragli, che noi diciamo livelli sopra beni stabili.	800,000
Dai beni dei morti senza figliuoli . .	200,000
Dai comandamenti per ufficj e privilegi .	100,000
Totale, ducati	8,196,000

In proposito delle quali entrate, parmi dire alla serenità vostra quello che ho osservato circa la contribuzione delli *caraz*, ed assegnazioni che sono fatte di quelli; e ritrovo che il *caraz* è d'aspri quaranta per testa e d' aspri quattro per la spesa, pagati ugualmente da tutti che abitano nelli territorj, e che a quelli delle città è data la gravezza del *caraz* a giudizio di tre Turchi, eletti con il comandamento di sua maestà, li quali secondo l' informazione che pigliano della facoltà di cadauno dal capo della contrada, che loro chiamano *protogiro*, danno quel carico che loro pare, non poten-

do però darlo minore d'aspri quarantotto, nè maggiore d'aspri dugento, oltra li aspri quattro per la spesa. Ben è vero che siccome questi giuridici, volendo dare aumento del *caraz* oltra li aspri quarantotto, non potevano darlo meno di altrettanto, ovvero per il quadruplo, con l'ultima fiata che fu fatta questa tassa, che fu nel 1548, fu comandato da sua maestà che questo augumento fosse in libertà delli detti tre giudici senza alcuna limitazione, se non questa che non potessero eccedere la somma di aspri dugento per ogni *caraz*, con benefizio dei particolari. A questa gravezza è anco sottoposto ognuno che fosse, come si dice, accasato con moglie e figliuoli, sebbene non fosse suddito di sua maestà; e sopra questa gravezza è poi pagata quella che io ho detto in tempo di fare armata per ritrovar li galeotti, e li aspri cinquecento in contanti per cadauno delli detti galeotti. Le quali entrate tratte dalli *caraz* per la maggior parte sono state assegnate dalli passati imperatori alle moschee loro proprie, secondo i luoghi dei quali hanno fatto acquisto; siccome alla moschea di Maometto II sono stati assegnati li *caraz* di Costantinopoli e Pera, Caffa, Negroponte ed altre isole; a quella di Bajazet II, il *caraz* di Corone, Modone, Lepanto, e Durazzo; a quella di Selim non furono applicate entrate di *caraz* ma di possessioni e terreni, non avendo quel serenissimo Gran-Signore fatto acquisto di luoghi posseduti da cristiani: per la qual causa anco si dice, che la sua moschea non fu fabbricata di grandezza e bellezza simile alle altre, perchè dicono che il fine principale di cadauno imperatore Ottomano deve essere la rovina de' cristiani e non dei mussulmani. Ma se per questa causa ciò è seguito si sono ingannati, siccome

in molte altre cose; perchè di maggior gloria ed utile agli imperatori ottomani fu l'impresa fatta da esso sultan Selim contra il soldano del Cairo, che non sono state molte altre imprese degli imperatori passati, essendosi in quella fatto acquisto di tutta la Siria ed Egitto, e della gran città del Cairo. Alla moschea di sultan Solimano presente imperatore, nella fabbrica della quale si spenderà più d'un milione d'oro, siccome mi dice il signor Rustan-pascià, saranno medesimamente applicate molte entrate e *caraz*, li quali, siccome anco sono quelli dell'altre moschee, saranno spesi da quelli che ne avranno il carico in diverse elemosine, nel vivere d'alcuni giovani tenuti perchè imparino lettere, e nelli salarj e spese alli precettori, ed in alloggiar cadaun forestiero per tre giorni, e in dispensare a cadaun povero tanta quantità di riso e carne che gli basti per il vivere, e in dar medecine d'ogni sorte a qualunque povero che le richieda. Questo istituto di fabbricar moschee con assegnar l'entrata, non solo è stato messo in uso dalli imperatori, ma anco da molte particolari persone, a spese delle quali si veggono fabbricare molte moschee e nelle città, e nelli casali; il che pare che sia fatto e per il desiderio che ha ciascuno di lasciar memoria dopo sè, e di far cosa che ritorni a benefizio dell'anima sua, come perchè cadauno sa che ogni altro capitale che potesse lasciare oltre di questo, non sarebbe al certo dispensato a modo suo, ma forse con il volere del serenissimo Gran-Signore. Lequali fabbriche siccome sono belle e di grande comodità alli poveri, così danno occasione di ragionare, che impiegandosi in questo modo molti beni, non possono detti beni facilmente venire in dominio pubblico; onde sua maestà, ovvero il successore suo, abbiano a mettervi

ordine e meta. Hanno anco le particolari persone per instituto di far fabbricare ponti in diversi luoghi del paese, acconciare le strade, condurre nuove fontane d'acqua, e restaurare le vecchie per comodità delli viandanti, siccome si vede in molti luoghi; e fra le belle fabbriche di ponti è quella che fu fatta da Mustafà-pascià, d'un ponte sopra il fiume Marizza poco lontano da Adrianopoli, il qual ponte è così bello, che ha tenuto il nome di quello che fece la spesa, ed ha anco dato nome al casale che gli è vicino, essendo ora e l'uno e l'altro detto il ponte di Mustafà.

Con questa entrata, che è grande per sè sola, oltre a molti doni che sono fatti a sua maestà in diverse occasioni dai principi che gli mandano ambasciatori, e da cadauno dei suoi che gli bacia la mano, così al suo partire dopo ottenuto alcun grado ovvero grazia, come dipoi ritornando in Costantinopoli, questo Gran-Signore fa tutte le spese ordinarie che gli sono necessarie, così per la paga che di continuo dà alli giannizzeri, *spal*, ed altri soldati, e capi da terra e da mare, come per la paga e spese del vivere di quelli che lo servono in diversi esercizj, ed anco di quelli che sono nel suo Serraglio, e della sultana. Nelle quali paghe e spese sua maestà non spende per l'ordinario tutta la sua entrata, ma avanza da due sino a tre milioni d'oro l'anno, siccome è comune opinione; dal che si fa giudizio che essa abbia un tesoro quasi infinito. Ed in questo proposito, ragionando anco meco il signor Rustan-pascià mi disse, che il serenissimo Gran-Signore potrebbe far guerra ottanta anni continui con li danari del suo *cazná*; del che non è alcuno che ne possa aver certa credenza. Ben si può giudicare che il tesoro sia grandissimo, avendo sua mae-

stà la spesa molto minore dell'entrata, ed essendo ella stata erede del *caznà* di tutti li passati imperatori.

Questo serenissimo imperatore, con l'esempio delli suoi antecessori, con l'ordine ch'io ho narrato alla serenità vostra nel governo del suo imperio (ordine mantenuto con molta riputazione, e conservato presso li suoi sudditi più presto col timore che coll'amore, come mezzo, per mia opinione, migliore e più facile a tenerli nell'obbedienza; perchè essendo nati tutti in povertà ed in servitù tale, che non solo non hanno gustato il frutto della libertà, ma nè anco udito il nome di quella, sarebbe da temersi che altrimente governati non facessero coll'occasione, come gente ignorante, alcuna sollevazione nel paese, e forse per questa causa è stato da sua maestà e dalli suoi antecessori osservato di non dare a quelli che non sono nati Turchi alcun grado, nè autorità) e con queste forze da mare e da terra così bene ordinate, e con l'entrate e spese ordinarie, aggiunta poi la particolare obbedienza e fede che gli è data da cadauno in qualunque occasione e pericolo (non temendo massimamente la morte, per l'opinione che è quasi in tutti, che qualunque persona abbia segnata nella fronte non solo l'ora della morte, ma anco il modo e qualità di quella) ha avuto ardire d'aprir la strada a maggior grandezza del suo nome ed imperio appresso tutti li potentati del mondo, cristiani ed infedeli. E così elesse per la sua prima impresa, nel primo anno che fu salutato imperatore, che fu nel 1520, d'andare all'espugnazione di Belgrado, città fortissima e propugnacolo di tutta Ungheria, tentata altre fiate dagli Ottomani imperatori, e massimamente da Maometto II nel 1456, il che gli successe facilmente; e l'anno seguente fece l'impresa dell'isola

di Rodi, tenuta per molti anni dalli cavalieri di San Giovanni, essendovi andato in persona con potentissima armata e grandissimo numero di gente, della quale isola dopo l'assedio di mesi sei ottenne il possesso, con volontà però del Gran-Maestro, e di tutti li cavalieri, li quali, parendo loro di non potere sostener l'assedio per il mancamento delle vettovaglie, nè resistere alli grandi e continui assalti nelli quali mancarono li migliori soldati, e massimamente non avendo speranza di poter aver aiuto da banda alcuna, elessero per minor male più presto di salvare la vita e la roba a miglior fortuna, con speranza di poter avere occasione di vendicarsi, che di voler resistere con certezza di perdere l'isola e la vita. Deliberò anco sua maestà far nel 1526 l'impresa contro Lodovico re di Ungheria, nella quale impresa ruppe esso re, il quale per maggior sua disgrazia, pensando di salvar la vita con la fuga, si affogò in una palude. Dappoi, nel 1529, vedendo essergli aperta la strada alla rovina di Germania, tentò l'impresa di Vienna, la quale sebbene, per grazia di Dio, non gli successe, e fosse sforzato di ritirarsi con molto suo danno, essendo andato in soccorso il serenissimo presente imperator Carlo V con potentissimo esercito, non però sua maestà ne restò sì sbigottita, ch'essendogli restata fissa nella memoria quella ritirata, non abbia dappoi cercato con ogni occasione di farsi padrone di molte città, siccome gli è successo: poichè nel 1541 prese Buda, e poi Albaregale, Strigonia, ed altre città e luoghi dell'Ungheria, ed ultimamente, nell'anno 1552, Temesvar, e Lippa; città poste nella Transilvania; talmente che essendo fatto padrone di molto paese dall'una e dall'altra parte del Danubio, e tenendo ora il confine del suo stato

a quelle parti non molto lontano dalla città di Vienna, si può dubitare che ritornando a detta impresa l'otterrà facilmente, il che la maestà di Dio non permetta che mai possa succedere, benchè continuando le discordie fra li principi cristiani (*utinam sim falsus vates*) sia molto da dubitare. La qual discordia è stata ed è ben conosciuta da sua maestà e da tutti li Turchi come cosa di molto loro utile, e come quella sola che li conserva nella loro grandezza, anco per l'amicizia che sua maestà tiene con alcun principe cristiano per questo effetto. Ed è stato per peculiare instituto ordinato, e così viene osservato, che cadaun Turco debba pregar di continuo la maestà di Dio nelle sue orazioni, e pubbliche e private, nelle moschee e nelle case, che li cristiani mai non si possano unire contro di loro; il che sarà finche a Dio piacerà, il qual governa il mondo con la sua infallibile, ed infinita sapienza e prudenza. E in questo proposito a me pare dir alla serenità vostra, che un Turco, ragionando meco della loro milizia, disse che essi saranno sempre vittoriosi contro i cristiani, perchè oltre la loro grande potenza, per il numero grande delle genti e del danaro, e per l'obbedienza che è data da ciascun soldato al suo capo, e da tutti poi al serenissimo Gran-Signore, non hanno nelli loro eserciti tre cose le quali sono di grande importanza al soldato, il vino, le meritrici, e il giuoco, ma ben n'hanno una per loro particolare istituto osservata sempre ed in cadauno loco, la quale reputano che sia la principal causa della lor buona fortuna; ed è che mai bestemmiano il nome di Dio, nè lasciano di far l'orazione alle ore solite con molta riverenza alli tempj dedicati al culto divino, aggiungendo che anco sarebbe castigato

quello che bestemmiasse il nome di Gesù Cristo e della Vergine Maria, quanto se bestemmiasse il nome del loro profeta Maometto. Ed in vero si vede manifestamente, per quello che si può conoscere dalli segni esteriori, esser nelli Turchi maggior religione e timor di Dio di quello che è nelli Cristiani, ringraziando loro e laudando sempre la maestà di Dio in qualunque cosa, o prospera o avversa che occorra, e principiando cadauna loro operazione nel nome e volontà di quello, dalla bontà del quale dicono, siccome è vero, procedere ogni cosa buona.

Ho riferito alle eccellentissime signorie vostre il governo di questo serenissimo principe nel suo imperio, la milizia da terra e da mare, l'entrata e spesa ordinaria, con quei particolari che a me è parso necessario che siano intesi da quelle. Sopra le quali cose avendo considerato, ho giudicato e giudico che non si possa trovare alcun principe cristiano che sia da esser comparato ad esso serenissimo Gran-Signore, non tanto in tutte le predette cose, ma nè in una sola; perchè quanto all'entrata e spesa ordinaria, credo che non si trovi alcuna similitudine, nè comparazione; poi quanto al modo di governo si vede grandissima differenza, perchè sua maestà non negoziando nè ammettendo alcuno alla sua udienza, se non con l'occasione della venuta e partita di quello, vuole che tutte le cose siano prima udite dalli pascià, e dal primo di quelli fattane a lei relazione per darne quegli ordini che le pare, mentre li principi cristiani vogliono loro medesimi udir li ambasciatori e dar anco le risposte, non si rimettendo in tutto alle relazioni delli loro consiglieri, ricordandosi di quello che già fu detto dal re cattolico di Spagna, che li con-

siglieri erano gli occhiali, ma guai a quello che non vedea senza occhiali. Nè manco nelle cose della milizia da terra e da mare si ritrova similitudine, perchè il Gran-Signore tenendo per le imprese da terra pagata di continuo la sua gente, ovvero con li danari del proprio *caznà*, ovvero con gli assegnamenti di terreni, così in tempo di pace come di guerra, non solamente è sicuro di non esser mai astretto d'aver a condurre gente forastiera per il suo servizio, ma è certo di aver al tempo delle fazioni non solamente tutta la gente che ha comandato, ma molto maggior numero, siccome ho riferito di sopra; e nella milizia da mare, pagando di continuo sua maestà dugento cinquanta *reis*, ed otto uomini all'obbedienza di cadauno di quelli, è certa d'avere, in tempo del suo bisogno, quante galere vuole. Ma li principi cristiani non potendo, per il mancamento del danaro, tener di continuo pagata tutta la gente da piede e da cavallo che fa loro di bisogno nelle imprese da terra, e nemmeno avendo il dominio assoluto sopra li loro sudditi e paesi, sì che senza rispetto alcuno si possano servire delle persone e delle robe, e manco delle possessioni e terreni che sono nelli territorj, sono astretti di condur gente forestiera per il servizio delle imprese loro; dal che ne segue, che nelle dette imprese non hanno al tempo della fazione il numero delle genti pagate, ma molto meno, e nelle imprese da mare non possono per le stesse cause aver il numero delle galere che ricercherebbe il loro bisogno. Appresso le quali cose n'è poi una di grandissima dissimilitudine; ed è che tutti i sudditi del serenissimo Gran-Signore, riconoscendo la roba e la vita da sua maestà, gli portano quella maggiore obbedienza che possono, non pensando ad altro se non a servirla; ma li sud-

diti delli cristiani, sapendo che gli è avuto molto rispetto, così per le molte giurisdizioni, come per non dar loro causa che diventino ribelli, danno quella obbedienza che il principe si acquista con la sua bontà e giustizia.

Tiene questo Gran-Signore, per conservazione del suo imperio, amicizia e pace col re di Francia, col re di Polonia, con questa eccellentissima repubblica, e con il duca di Moscovia. Non tien molto conto del pontefice, nè d'alcun principe di Germania, come quelli dalli quali non gli pare di poter esser offeso, nè anco potersi servire delle forze loro in alcuna occasione.

Con il re di Francia tiene amicizia, come quello che essendo naturale e prossimo inimico dell'imperatore, con il quale sua maestà vuole avere continua guerra, non possa mai accordarsi con lui, per le molte cause che sono di discordia fra loro, e che perciò lo debba tenere in continua guerra, ed esso Gran-Signore possa esser sicuro di non aver mai impedimento alcuno a poter senza timore e sospizione andar a quale impresa gli pare; oltre che spera di poter avere per mezzo delli ministri di quella maestà comodità grande ad intender facilmente li governi e secreti di cadaun altro principe. Per conservar quest'amicizia non ha mancato gli anni passati di compiacere il re del servizio della sua armata, ed accomodato anco li di lui ministri di danari, quando ne hanno avuto bisogno, e medesimamente poste in ordine le proprie galere, quando sono andate in Costantinopoli, di tutte le cose che quello ha ricercato; per il che servendosi l'una maestà dell' opera e potere dell' altra, si tiene che questa amicizia abbia a durare, e che difficilmente si possa interrompere.

Con il serenissimo re di Polonia tiene e conserva

l'amicizia e pace continua, che aveva con il quondam suo padre; la quale (non avendo sua maestà voluto mostrar alcun risentimento perchè esso serenissimo re avesse differito mandar suoi ambasciatori alcuni anni da poi che era stato incoronato re) ha voluto confermar l'anno passato con gli stessi capitoli, trattati per mezzo d'uno ambasciatore mandato da quella maestà, con giunta di alcune note poste per occasione di cose particolari seguite a quelli confini, la copia delli quali capitoli ho avuto in lingua turca, e si presenterà alla serenità vostra; e si giudica da cadauno che detto serenissimo re di Polonia non solamente debba conservar le condizioni della pace, ma che per non venire alla guerra col serenissimo Signor Turco, vorrà anteporre l'amicizia di sua maestà alla parentela del suocero [1], ritornandogli a maggior utile e comodo l'amicizia d'esso Turco, che il danno che potesse avere con il detto re suo suocero. Oltrechè vedendosi dinanzi agli occhi la regina Isabella [2] con il nipote privati del regno, e come in povertà, per causa di esso serenissimo re dei Romani, si può tener per certo che difficilmente possa essergli vero amico.

All'amicizia con questa serenissima repubblica, ed alla conservazione di quella, due rispetti muovono sua maestà, per quello che si può giudicare; l'uno è l'interesse particolare del suo *caznà*, il quale è congiunto con la comodità delli suoi sudditi, per le molte e diverse robe che sono condotte dalli sudditi di questo eccellentissimo dominio alli paesi di sua maestà, il che è ben

[1] Ferdinando re de' Romani.

[2] Sorella sua, vedova di Lodovico re d'Ungheria, sul qual regno Ferdinando pretendeva diritto di successione. Vedi per questa materia il primo volume della presente Collezione.

conosciuto da molti, che lo dicono pubblicamente. L'altro rispetto è perchè sebbene il nome cristiano, il che io dico con mio grandissimo dolore, abbia perduto in parte della riputazione e credito che aveva appresso la nazione turchesca innanzi l'ultima guerra, essendo stato conosciuto da loro con l'esperienza quello che possa far la lega dell'imperatore, del pontefice, e di vostra serenità, nientedimeno sua maestà dubita che dimostrandosi inimica di questo eccellentissimo dominio, esso non riunisca le forze sue con quelle dell'imperatore, e massimamente in tempo ch'ella si trovi lontana da Costantinopoli, occupata in alcun'altra impresa; il che ella giudica che sia in potestà della serenità vostra, ed io penso che sia bene che così ella creda, acciò abbia maggior rispetto alle cose di questo stato. E sebbene non manchino alcuni che le facciano intendere che vostra serenità mai si potrebbe ridurre a far quest'unione, anzi che più presto tollererebbe ogni ingiuria, che venire un'altra fiata ad aperta guerra con essa maestà, nientedimeno le signorie vostre eccellentissime siano sicure che il nome loro è stimato per quello che veramente è, e giudico che per questa principal causa sua maestà mi dicesse, quando nell'esercito in presenza di tutta la sua Porta le baciai la mano per pigliar licenza, ch'ella voleva conservar l'amicizia e pace con questa eccellentissima repubblica, perchè l'aveva per amica. Dalle quali parole dette da sua maestà, contro il suo costume (essendo solita ovvero di non rispondere, ovvero per risposta dire una sola parola, sì come io scrissi alla serenità vostra) e dalle cause anco che io ho detto, se però da quelle e dalli segni si può far giudizio dell'animo di un principe, stimo che ella abbia animo di conservar questa pace. Ciò non pertanto li mi-

nistri di vostra serenità e da mare e da terra, e li baili in Costantinopoli debbono continuar nel proceder loro con modo cauto e prudente, siccome hanno fatto sin qui, non dando alcuna occasione di scandalo, e sopra tutto cercando di conservare ed acquistare l'amicizia delli grandi e di quelli che governano la Porta. Ed in questo proposito ricordo riverentemente alla serenità vostra, che voglia di continuo non solo tenere avvisato il suo bailo delle nuove cose che occorrono, ma sopra tutto dar risposta alle cose che gli sono scritte da esso bailo, e tenerlo anco sempre con buona somma di danari, perchè con questo mezzo si ottengono tutte le cose, e si continuano le amicizie. Ed attenda pur vostra serenità a mandar per suoi baili persone destre e liberali, e che della bontà e virtù loro se n'abbia veduto prova: nè dico già questo per dire alcuna cosa di me, perchè circa ciò lascio il giudizio alle signorie vostre eccellentissime, ma per dire che l'elezione del clarissimo Antonio Erizzo mio successore, siccome ritornerà a maggior grandezza di sua magnificenza, così sarà di molto benefizio alla serenità vostra, perchè ha quelle parti che sono necessarie in tal maneggio, e parmi che già sia stato riconosciuto per tale dal signor Rustan-pascià, il quale mi disse, quand'io presi licenza da sua signoria, avendole raccomandato le cose di questo eccellentissimo dominio, che gli sarebbono sempre in mente, e che il bailo essendo uomo, come gli pareva, di virtù e valore, gli sarebbe sempre amico.

Con il duca di Moscovia tiene amicizia il Gran-Signore con pace sigillata con capitoli; il qual duca è signore grande per il molto paese che possiede, e per la moltitudine grande di genti alle quali egli comanda, essendo fama che potrebbe mettere in campagna da cento

cinquanta mila uomini a cavallo, buoni ed atti a combattere.

Con il serenissimo presente imperatore ha ed avrà sempre naturale inimicizia; il quale se bene dai Turchi e dalli grandi non sia nominato con nome d'imperatore, ma di Spagna, che vuol dire signor di Spagna, non però aborriscono tanto questo nome, che non ammettono che in loro presenza sia nominato per tale, cosa che prima non facevano. Ciò non pertanto senza dubbio lo temono, sapendo sua maestà essere il maggior principe che sia in cristianità, e sapendo che di continuo ha potere di metter insieme cinquanta sino in sessanta galere: e perciò desidera grandemente il Signor Turco che quella maestà di continuo sia occupata in guerra con altri principi, acciò non possa voltar l'animo e le forze sue contra di lui, e per questa causa principalmente tiene amicizia, come ho detto, col re di Francia.

Col serenissimo re dei Romani non tiene quella naturale e crudele inimicizia che tiene con l'imperatore suo fratello, non facendone molto conto, per le molte rotte che gli ha dato, e non lo tenendo per signore di gran valor e virtù nelle armi. E però fu contenta sua maestà, per rispetto dell'imperatore suo fratello, e per dimostrar l'animo suo buono, siccome mi disse il signor Rustan, di licenziare l'ambasciatore e conceder le tregue, ed avrebbe anco per li medesimi rispetti fatto pace subito che fu richiesta per detto ambasciatore, se esso serenissimo re dei Romani fosse stato contento di lasciar libero il regno della Transilvania al figliuolo del re Giovanni, al quale ella portava affezione, e verso il quale le par quasi di esser tenuta a non mancare, essendo figliuolo d'uno che le è stato fedele amico. E ben mi

disse il signor Rustan-pascià, che il serenissimo re non era stato tale nel suo procedere, non avendo mai atteso alle sue promesse: il che disse che era stata causa della ritenzione dell'ambasciatore. Il quale poichè non era ritornato, nè alcun altro ambasciatore in suo luogo, e poichè la regina Isabella, moglie che fu del re Giovanni e sorella del re di Polonia, non era mancata di far intendere per suoi ambasciatori gli apparati che faceva quella maestà per la guerra, avea il serenissimo Gran-Signore dato ordine e mandato comandamento che li sangiacchi che sono alli confini dell' Ungheria, e il pascià della Bosnia cavalcassero per introdurre il figliuolo della detta regina nel regno di Transilvania; al quale mandò anche lo stendardo come a re, in segno che sua maestà voleva che ad ogni modo fosse padrone di quella provincia. E mi soggiunse esso magnifico pascià, che gli pareva ch' esso re de'Romani s' ingannasse a due cose, e che non avesse buon consiglio in animo: prima, che potendo stare in pace e goder l'Ungheria ed il suo con pagar ducati trenta mila di tributo, e conceder solo la Transilvania al detto figliuolo, voglia cercar di aver la guerra con pericolo e di non conseguire detta provincia di Transilvania, e forse anco di perder quelle città che possiede ora nell'Ungheria; perchè dice che se il Gran-Signore, con occasione di mandar le sue genti in ajuto del figlio del re Giovanni, si facesse padrone di alcuna città e luogo, mai le restituirebbe, siccome è intervenuto di Temesvar e Lippe, le quali città quando fosse stata fatta la pace, sarebbero ancora de'cristiani. L'altra cosa in cui dice il magnifico Rustan che s' inganni il re de'Romani, è nel giudicare che essendo questo serenissimo Gran-Signore occupato nella guerra contro il Sofi,

non potesse mandar esercito alle sue bande; il che disse che era causa, per sua opinione, ch' esso serenissimo re dei Romani non avesse mandato altrimenti ambasciatore, ma che si accorgerebbe d'avere errato, e forse in tempo che non vi sarebbe rimedio. E però si giudica che il pascià della Bosnia, il quale non ha penetrato nella Transilvania, siccome era il primo ordine di sua maestà, si sia ritenuto per essere quella occupata nella guerra contro il Sofi, non volendo dar occasione all' imperatore e al re suo fratello di unir le forze, e forse far anco progresso nelli suoi confini: ma si tien certo che libera sua maestà dalla guerra contro il Sofi, ovvero con la vittoria, ovvero con la pace, debba mandar tutte le forze sue contra quelle bande.

Con altri principi cristiani, non li conoscendo, non tiene nè amicizia, nè inimicizia. È vero che se alcuno ha richiesto di poter mandare alla sua Porta per trattare alcuna cosa, è stato ammesso, siccome è occorso al signor duca di Ferrara, il quale avendo richiesto per mezzo del re di Francia di voler mandare un' uomo all' eccelsa Porta per trattare circa l' appalto delle spezie, sua maestà diede comandamento che lo potesse mandare; ma non però è andato alcuno per gli accidenti, come si crede, che sono occorsi dappoi, ed anco dubito che andando non debba ottenere alcuna cosa, se non con gran fatica, e facendo intendere il danno che ne sia per seguire al *caznà* di sua maestà, e l' incomodità dei suoi sudditi, con quella informazione che ha mandato vostra serenità, la quale ho lasciata al clarissimo mio successore, ed anco mandatane copia al clarissimo console nella Siria, come da lei mi fu commesso.

Con li principi infedeli non tiene inimicizia, ec-

cetto col Sofi, il quale ha per suo particolare e proprio inimico, com' anco è stato tenuto dal padre ed avo, si per causa della religione (perchè sebbene sono di una stessa fede, nientedimeno sua maestà lo tiene come è tenuto un eretico dai cristiani) come per causa di stato; perchè gli pare, com'è in effetto, che gli sia d'impedimento che non possa essere vero padrone di tutta l'Asia, e che non possa senza sospizione di travaglio pensare alla rovina de'cristiani. E l'inimicizia è stata tale, che sebbene il Sofi mandasse suo ambasciatore per chieder la pace con quelle condizioni che fossero convenienti, non però volle accettarla, e dette risposta di non volerla che a condizione che il Sofi come vero mussulmano osservasse nella religione quello che da lei era prescritto; la qual condizione perchè sua maestà, come savia e prudente, poteva dubitare che non sarebbe accettata nè dal Sofi nè dalli suoi popoli, ella deliberò dar prima quegli ordini che erano necessarj alla guerra, poi partire, come fece, da Costantinopoli alla fine di agosto l'anno passato per andare ad invernare in Aleppo, per essere a tempo nuovo propinquo alli confini del detto Sofi. Ma seguita la morte di sultan Mustafà, è stato da tutti conosciuto che la principal causa che movesse sua maestà a voler accettare la pace, fu il voler dar la morte ad esso Mustafà, parendogli, siccome veramente era, che senza la sua presenza non potesse seguire un tale e tanto effetto, nè sapendo coprir l'animo suo con altro pretesto che della guerra contra il Sofi. Della qual deliberazione di sua maestà d'andare in detta impresa, poichè di essa ne fui fatto certo, ne diedi subito avviso alla serenità vostra, e parendomi che quasi di necessità avesse a seguire che sua maestà non potesse ritornare in Costanti-

nopoli l'anno seguente, e che per questa ed altre cause io dovessi poi essere astretto di star per bailo in Costantinopoli molto più lungo tempo di quello ch'è l'ordinario, con mio grand'interesse, deliberai di chiedere con ogni riverenza libertà di poter baciar la mano di sua maestà e pigliar buona licenza, e di poter partire ogni fiata che fosse mandato il mio successore. La qual libertà, siccome io la richiesi con animo di preponere in qualunque caso il comodo e voler di quella al mio particolare interesse, così da lei mi fu gratamente concessa, e giunse l'avviso in tempo che io ebbi modo di poterla eseguire con particolar favore e dimostrazione d'animo di sua maestà verso la serenità vostra, perchè non solo ottenni il favore, per mezzo del signor Rustan-pascià, siccome vostra serenità m'aveva imposto, di baciar la mano a sua maestà in presenza di tutta la sua Porta, ma che anco gratamente mi rispondesse non una ma più parole contra il suo costume, e con grande maraviglia di tutti, in segno di grande dimostrazione dell'animo suo verso questo eccellentissimo dominio. Ed in vero il favore fu tale, che non una ma più fiate il signor Rustan-pascià, ragionando meco, me l'ha detto e ricordato, con dimostrare d'aver piacere che io riconoscessi il tutto da sua signoria, siccome mi sono sforzato di fargli conoscere che così tenevo che fosse stato; ed anco il magnifico suo fratello mi ha di ciò parlato più volte, il qual forse per questa causa è proceduto meco nel suo negoziare con maggior rispetto e destrezza di quello che avrebbe fatto.

E qui parmi, poichè si è fatta menzione del Sofì, che sia bene ch'io riferisca all'eccellentissime signorie vostre quel poco che io ho potuto intendere di esso Sofì, e della religione e forze di quello.

Ebbe principio questa setta, la quale presso i Turchi è tenuta come eresia, nel 1499, da Caider avo di Tamas, presente re, il quale come uomo di grande ingegno e santa vita, facendo opere che lo facevano conoscere per tale, acquistò tanta autorità e riputazione, che non solamente Ussan, signore dell'Armenia e d'altre provincie, gli diede per moglie Marta sua figliuola, nata di Fiordispina di Calò Janni cristiano, imperatore di Trebisonda e di tutto il Mar Maggiore, ma anco fù accettato dopo per signore da tutti li popoli dell'Armenia stessa, della Persia, e di altre provincie, le quali tutti concorrevano per vederlo e udirlo. Dal che poi ne seguì, che credendo essi popoli esser vero quello che lui predicava, che niuno nella fede maomettana potesse goder la vita felice promessa da Maometto loro profeta, se non credesse come lui alli riti, ordini, e dichiarazioni lasciate da Alì, vero interprete secondo lui di esso profeta, rinunziando a quegli abusi creduti sin allora da tutti li mussulmani, mutarono opinione e fede. Per la qual tanta obbedienza e seguito che gli fu dato da grandissimo numero di gente, sebbene un suo cognato, dopo la morte del padre, mosso da invidia e sdegno gli facesse levar la vita, non però potè levargli il buon nome e credito che già aveva acquistato e fermato nel cuor di cadauno; onde un suo discepolo ridottosi in luogo sicuro nell'Armenia Minore, imitando la vita e costume del maestro, vivendo prima nelli luoghi silvestri, e poi nelle ville e città, non solo ebbe modo di confermare con le sue predicazioni quelli popoli a tener per vera l'instituzione lasciata da Caider, e che per questa causa fossero contenti con un segno esteriore di un fasciol rosso involto nel capo esser conosciuti per tali (dal che furo-

no poi nominati *Chizil-bas*, cioè caporosso, con il qual nome al presente sono nominati tutti li Persiani) ma anco ebbe animo di penetrare con l'armi nei luoghi posseduti dai Turchi fino alla città d'Erzerum, detta oggi Angurì. Ma perchè non seppe così ben usare la forza delle armi come quella della predicazione, fu da Janus, pascià di sultan Bajazet, superato e vinto con perdita di molta gente. Per la qual vittoria sebben ne fosse accresciuta gloria alli Turchi, non però fu levato l'animo ad Ismaele, figliuolo e vero erede di Caider, di poter ricuperare lo stato che fu acquistato per innanzi da suo padre. Il quale Ismaele, essendo giovanetto, dopo la morte del padre fu da alcuno delli sui condotto nel Korassan appresso un signore amico di suo padre, ed ivi allevato e fatto uomo di buoni costumi e di buona vita; e per la memoria che era restata in cadauno del nome del padre, acquistò in breve tempo assai credito, ed anco ebbe modo di recuperare il regno perduto. Poi avendo acquistato la città di Tauris, detta dagli antichi Ecbatana, fecesi padrone di due provincie, cioè delle Mesopotamia detta ora Diarbek, e della Media nominata al presente il regno del Siran [1]; poi dilatò il suo imperio in tutta la Persia, e lo lasciò a Tamas suo figliuolo. Il qual Tamas che vive al presente, ed è d'età d'anni quaranta, per quel che s'intende non ha tante forze che gli possa bastar l'animo di venire con queste a giornata in campagna contro il Turco, perchè ancor che possa ridurre insieme fino al numero di settantamila cavalli, non ne ha però, per comune opinione, più che cinque o seimila che sian buoni, nè ha artiglieria, se non pochi pezzi, nè

[1] Oggi *Iran*; col qual nome si designa generalmente tutto il regno di Persia.

anco maestri che ne sappiano fare; ma il sito del paese lo fa sicuro da molti pericoli, con grande suo vantaggio, e la fede e valore dei soldati, e l'amor di tutti i popoli verso di lui, e la speranza che ha che sopra il suo nemico, ogni fiata che voglia venire ad assaltarlo, possa cascare alcun disacconcio, siccome facilmente suole occorrere agli eserciti di numero grande di gente, che vanno in alieni paesi, lo tengono sì ardito e confidente, che non solamente può aver animo di difendere il suo, ma anco di ricuperar con l'occasione quello che altre fiate avesse perduto. Il che se per il passato è stato giudicato che potesse seguire, ora in questa impresa del presente imperatore, per opinione di molti, si giudicava che meglio potesse riuscire; perchè oltra che quelli suoi sudditi gli sono fedeli e devoti, e quelli del Signor Turco che sono nell'Asia sono d'animo tale, che volentieri obbediriano a lui (sì come mi fu confermato dallo stesso Rustan-pascià, dipoi che ritornò dalla impresa contra esso Sofì l'anno 1547, alla quale era stato mandato) v'era anco la mala soddisfazione che si poteva giudicare dover essere in tutti li soldati dell'esercito di sua maestà, e massime delli giannizzeri, per la morte data a sultan Mustafà e dopo a sultan Mehemet suo figliuolo. Le quali cose avendo prevedute questo serenissimo Gran-Signore, partì di Costantinopoli con animo di voler vedere il fine dell'impresa contra di quello, onde non solamente fece con l'armi ogni provvisione necessaria per la guerra, ma per dar anco maggior animo alli suoi, volle che dalli savj e dal mufti, il quale uomo presso loro è di molta autorità, come ho detto, fosse dichiarato e pubblicato che li Persiani essendo come eretici ed infedeli potessero senza peccato esser fatti schiavi,

e le robe loro depredate, parendo a sua maestà che questa pubblicazione potesse esser causa che non solo li suoi sudditi si confermassero nell' opinione della religione, ma che sperando ancora di poter far prede d'uomini e robe, il che altre fiate non era loro permesso, dovessero esser tanto più gagliardi e disposti al combattere. Ma da alcuni fu giudicato, che siccome per questo sarebbesi accresciuto l'animo delli Turchi, così l'ostinazione e prontezza nel difendersi dovesse farsi maggiore negli animi de' Persiani, e tanto più non avendo questo Gran-Signore accettato la pace offertagli con tanta umanità. Ma gli avvisi dati al clarissimo bailo, e l'essere stato mandato l'ambasciatore del Gran-Signore a vostra serenità per dargli conto della sua impresa, e la voce che è per ritornare a Costantinopoli, possono far quasi certe le eccellentissime signorie vostre che sia seguita pace tra sua maestà e il detto Sofì, la qual se innanzi la certa conclusione fosse interrotta per alcun accidente, crederei che sua maestà non fosse per ritornare in Costantinopoli: ma di questo se ne vedrà presto la certezza.

Della morte di sultan Mustafà seguita in Arach, luogo della Natolia, alli 6 di ottobre l'anno passato, nella sua età d'anni trentotto, e di quella di sultan Mehemet suo figliuolo, seguita in Bursa l'anno presente, nella sua età d'anni dodici, e l'una e l'altra d'ordine del serenissimo padre del primo ed avo dell'altro, ne diedi avviso alla serenità vostra con quelli particolari che mi parvero necessarj di essere intesi dalle signorie vostre eccellentissime, non volendo tediarle con scriver tutti li discorsi che si facevano, e le cose che erano dette senza alcun fondamento, e con particolar passione. Ma ben poi scrissi il ragionamento particolare che fece il signor Rustan-

pascià, poichè tornò in Costantinopoli, sopra la morte di detto sultan Mustafà, seguìta quasi al cospetto del serenissimo suo padre [1], dandomi conto con confidenza e familiarità non solo del fatto di essa morte, ma anco della causa di quella, non negando essere stato egli quello che aveva scoperto il maneggio d'esso sultan Mustafà, e dato di ciò al Gran-Signore la vera certezza; dicendomi anco appresso, che si era dato la morte al figliuolo di esso sultan Mustafà, siccome è seguìto, ben forse più presto di quello che altrimenti sarebbe stato, se alle orecchie di sua maestà non venivano le parole ch'erano dette ogni giorno in Aleppo dalli giannizzeri, che fosse salva la testa del figliuolo di sultan Mustafà; per le quali ben a ragione poteva credere il serenissimo Gran-Signore che fosse per accadere qualche ingrato effetto.

Delle quali cose, essendo tali che non ponno nè devono facilmente uscir dalla memoria, massime che non è passato molto tempo ch'io di esse ne diedi avviso alla serenità vostra, non par che sia necessario che ora repplichi il medesimo. Ben le dirò tre cose importanti intorno questo particolare argomento. L'una, da tutti conosciuta per vera, è che mai è mancato da questa vita alcun principe, e forse anco non sia per mancare, che la morte di quello possa apportare tanto dolore alli suoi sudditi, quanto è stata quella di sultan Mustafà appresso cadaun turco e cristiano: il che fu causa che dopo venuta essa nuova si stette in Costantinopoli ed in Pera con timor grande che avesse a seguitare alcun tumulto, essendo ogni giorno udite parole di gran ram-

[1] Intorno questa catastrofe leggasi quanto minutamente viene riferito nella Relazione che segue.

marico e risentimento in cadauno, e piene d'odio particolare contro del signor Rustan-pascià; ed in vero sarebbe seguito non solo in detta città, ma anco nell'esercito, quando ci fosse stato un capo che avesse voluto vendicare essa morte. La quale siccome è stata tenuta fatale (e che perciò si giudicasse che s'avesse a udire alcun particolare effetto) non avendo egli mai voluto credere ad alcuno avviso che gli fosse dato, nè da amici, nè dalla sua madre istessa (dalla quale, il giorno medesimo che fu morto, gli sopraggiunse un messo che gli faceva intendere che il serenissimo suo padre gli daria la morte) così è stato da molti giudicato che sia stato per il meglio ed utile della cristianità. Perchè esso sultan Mustafà, poichè fosse stato salutato imperatore, avrebbe avuto modo con l'amore che gli era portato dalli soldati, e per il nome grande che si era acquistato di principe liberale e magnanimo, e per il favor delli popoli, così turchi come cristiani, di farsi la strada aperta a qual delle imprese contra cristiani gli fosse piaciuta.

L'altra cosa è, che siccome innanzi la morte di esso Mustafà era da tutti tenuto per certo che dopo la morte del Gran-Signore avessero a seguire tumulti grandissimi, con pericolo di quelli che vi si fossero trovati; perchè dall'un canto si discorreva che sultan Mustafà, essendo amato da tutti e giudicato degno dell'imperio per le molte buone qualità che erano in lui, per il favor di tutti li soldati, e massime delli giannizzeri (favore acquistato con la sua gran liberalità, non essendo mai stato alcuno che si fosse partito da lui malcontento) non avrebbe mai potuto tollerare che alcun'altro fosse successo all'imperio; e dall'altro canto, essendo sultan Selim primo delli figliuoli dell'altra donna ed amato da

lei, si giudicava che per il favor di quella e del signor Rustan suo cognato e del magnifico capitano da mare, avrebbe potuto aver modo d'entrare nella città e Serraglio, e fattosi padrone del *caznà*, acquistare con quello il favor dei giannizzeri, ed esser da loro salutato imperatore, il che avrebbe potuto far con non molta difficoltà essendo nel suo sangiaccato più vicino a Costantinopoli degli altri suoi fratelli. E ritrovandosi anco sultan Bajazet, giovane pieno di spirito, amato da molti, si poteva creder che anch'egli avesse voluto tentar la sua fortuna, massime essendo certo di non avere a vivere dopo che alcuno delli fratelli fosse successo all'imperio, e che avrebbe posto tutto il suo impedimento che sultan Selim non avesse potuto ottenere il suo desiderio. Alcuni vogliono anco intorno a ciò discorrere che sultano Gengir, sebbene per l'età fosse l'ultimo di tutti, e che fosse anco di debole complessione e di aspetto non degno di principe, non avrebbe voluto perdere l'occasione, la quale se gli saria forse facilmente presentata per la discordia degli altri fratelli, trovandosi massime egli al tempo della morte del serenissimo suo signor padre nel Serraglio, sede propria dell'imperatore. Ma ora essendo quasi del tutto levate le cause delle discordie e tumulti, pare che cadauno non solamente sia quieto e viva sicuro dal timore che prima aveva, ma che anco aspetti che sultan Selim succeda all'imperio senza contrasto alcuno, massime potendosi giudicare che a ciò consenta il Gran Signore, avendo sua maestà deliberato di averlo appresso di sè, forse con pensiero che acquistandosi egli il favore e grazia delli soldati, con la liberalità e col nome di buon capitano ritrovandosi presente nelle imprese, possa al tempo della sua morte, esser salutato impe-

ratore; benchè, siccome ho detto, non sia molto amato dalli popoli nè dalli giannizzeri, non avendo fin qui avuto fama d'uomo di valore, e anco tenuto di natura superbo, e tale che è nominato dai Turchi il sultano senza salute.

La terza cosa che in proposito di questa materia m'accade di dire, è che sebbene in uno stesso tempo fossero privati li magnifici Rustan e Cardar del grado loro dopo la morte di esso sultan Mustafà, non però furono levati con la medesima intenzione; perchè il magnifico Rustan fu levato per salvargli la vita, essendo pericolo che come quello che a opinion di tutti era tenuto autore e consiglier di essa morte, non venisse ammazzato alla sprovvista, massime essendo egli in odio grande a tutti per la sua natura avara, perchè non solamente non donava del suo, ma anco impediva che sua maestà fosse largamente grata ad alcuno; ed il magnifico Cardar fu levato per dargli allora quella pena che parve conveniente, non essendo stato senza sospizione che avesse dato notizia ad esso sultan Mustafà dell'animo del serenissimo signor suo padre. E siccome ora li detti pascià sono in diversi luoghi, così si fanno diversi giudizj; perchè abitando il magnifico Cardar in un luogo sopra la Natolia con poca riputazione, si crede ch'egli non abbia ad esser ritornato in grado di pascià, nè meno che debba aver alcun altro loco di reputazione: ed all'incontro essendo ora il magnifico Rustan in Costantinopoli con la riputazione stessa di quando era attualmente nel grado di pascià, dando udienza alli baili di vostra serenità, ed altre persone pubbliche, ed andando alla moschea come facea per innanzi, essendo quasi ogni giorno visitato dalle guardie della Por-

ta, è giudicato da molti che hanno pratica delle cose di sua maestà, che ovvero debba esser ritornato nel suo grado, ovvero che se per alcun tristo accidente l'animo di sua maestà si mutasse, debba finir la vita sua con morte violenta; perchè altrimenti sua magnificenza, la quale è savia e che può molto ben conoscere la natura del serenissimo Gran-Signore, darebbe la strada ai suoi nemici a poterla mettere in odio a sua maestà. Ancora è da tenersi che la suocera e moglie di esso signor Rustan, le quali molto lo amano, non possano tollerare che il genero e marito viva come privato; e però si giudica che il presente stato abbia a cessare al ritorno di sua maestà in Costantinopoli, perchè allora con la presenza di quella si acquieterà ogni tumulto, e si leverà ogni occasione di scandalo che potesse nascere in qual delle due cose seguisse.

Con il qual signor Rustan, sebbene io potessi allora conoscere che non fosse amato dalle persone, e che anco molti mi dicessero che mai sarebbe ritornato al luogo di pascià, nondimeno mi parve d'intrattenermi, visitandolo siccome solevo far per lo innanzi quando era nella dignità di pascià, parendomi che considerati tutti li rispetti della serenità vostra, questo mio uffizio non avesse in alcun modo potuto apportare alcun altro danno se non delli doni che mi fosse convenuto far in diverse occasioni, e che l'aver mancato potesse poi esser tornato di tal danno, che il dargli rimedio fosse stato molto difficile. Ma spero in Dio che siccome vostra serenità, per sua benignità volle lodare questa mia operazione, così la ne sia per sentire il frutto; perchè giudico che ritornata che sia sua signoria al grado suo, come memore di questi officii, debba farne alcuna particolar dimostrazione, il

che ella mi ha detto più fiate. E il giorno che da lei partii e presi licenza, mi commise ch'io dicessi a vostra serenità ed alle vostre eccellenze, dalle quali essa sa d'essere amata, che ogni fiata che a vostra serenità occorresse di volere alcuna cosa dal Gran-Signore, dovesse scriver liberamente, perchè ella conosceria per gli effetti quello ch'essa opererebbe per farle piacere; nel qual giorno istesso volle far sua signoria particolar dimostrazione verso di me con un dono di una veste d'oro, d'una schiavona di quelle che si fanno in Angurì, e di un cavallo, cosa non più fatta ad alcun bailo, non tanto per il rispetto mio (sebben dicesse che avendomi amato voleva far tal segno che tutti potessero esser certi di questo suo amore verso di me) quanto per rispetto della serenità vostra, alla quale dimostra d'esser molto affezionato, e desiderar che di ciò ella ne sia fatta certa. E spesse fiate per questa causa mi ha dimandato, se per il passato è stato fatto a vostra serenità da alcun altro pascià quello che è stato fatto da lui, al che da me è stato risposto come si conveniva; e partendo mi pregò che io fossi contento di chiedere a vostra serenità, e pregarla in nome suo a mandargli tre pezze di panno diverso, l'una di scarlatto, l'altra di panno paonazzo, e l'altra di panno nero, nel che giudico che sia bene soddisfarlo, perchè con simili mezzi si mantengono le amicizie, e si ottiene quello che si desidera.

Con questo serenissimo Gran-Signore, ovvero per dir meglio con questi signori pascià, anzi con uno solo, che è stato il magnifico Rustan, ho negoziato per mesi quattordici, e per mesi nove col magnifico capitano da mare, lasciato da sua maestà per governatore in Costantinopoli, e per mesi quattro col magnifico Ibrahim-

pascià, mandato in luogo del magnifico Sinan, tutti li servizj della serenità vostra assai felicemente, e con soddisfazione sua per grazia di Dio, siccome ella si è degnata per molte lettere darmene certezza. E se ben posso dire che per tutto questo tempo io sia stato in pericolo della vita, per il morbo quale è stato quasi di continuo in quelle parti, ed anco si abbia avuto in casa più fiate quattro ammalati di questo male, delli quali però un solo, per grazia di Dio, è mancato di questa vita, nondimeno ho sempre riputato il travaglio di questo morbo molto minore del debito ch'io aveva verso vostra serenità delli maneggi e servizj pubblici, e sempre ho cercato di far quello che a me si conveniva, avendo pregato la maestà di Dio che mi desse grazia di così poter fare, con animo tale che se mi fosse anco venuta occasione di lasciarvi la vita (il che alle volte ho dubitato che mi potesse occorrere, per li diversi accidenti che sono accaduti in mio tempo) non avrei già tenuto di aver mai fatto quanto ogni uomo è obbligato verso la patria sua. E se forse ad alcuno paresse che io, nel tempo che sono stato nelli maneggi, fossi stato troppo liberale nel donare, e per conseguente troppo largo nella spendere il danaro della serenità vostra, vorrei pregar umilmente quella che fosse contenta saper prima che se non sono stato avaro in spendere il danaro pubblico, non sono anco stato parco nello spendere il mio proprio dove vi andava dell' onor pubblico; poi la pregherei che fosse contenta considerare che li ducati ventun mila in circa scossi dalli cittadini o bailazzi, e spesi in mio tempo, non sono molti, essendo stati tutti spesi con tante occasioni al servigio ed onore non di una particolar persona, ma d'una repubblica, la quale sola sostiene il nome e la gloria d'Italia.

Oltre di che ho per tal via cercato e conseguito di conservare non solo la riputazione delli baili di vostra serenità lasciata dal clarissimo messer Bernardo Navagero, ma anco d'ingrandirla quanto più mi sia stato possibile, non essendo mai io stato chiamato al divano per alcuna causa, ma avendo sempre negoziato col magnifico Rustan-pascià, e con il magnifico governatore di Costantinopoli a casa loro, ed alle volte, secondo l'occorrenze, mandato al divano il segretario mio con il dragomanno, con molta riputazione della serenità vostra; nè sono mai stato a casa d'alcuno delli sopradetti, che di subito non sia stato ammesso all'udienza, essendomi alcune fiate venuti incontro li primi della loro famiglia, e da quelli tenuta la staffa (onde posso dire d'avere speso nelle espedizioni di molte cose molto meno di quello che altramente sarei stato sforzato di spendere) e questa riputazione ho cercato di lasciarla tale, che li baili della serenità vostra ora sono tenuti come ambasciatori. Si deve anco sapere, che tutta questa somma di danari non è stata spesa solamente in doni, sebbene ne sono state molte necessarie occorrenze, come dell'uscire e rientrare l'armata due fiate, del partire e ritorno del signor Rustan-pascià due fiate in Costantinopoli, del partir della eccelsa Porta, e delle mutazioni due fiate delli governatori di Costantinopoli; perchè ho anco speso d'ordine della serenità vostra ducati due mila e più per pagare il debito del magnifico messer Leonardo Fino, per la promessa per lui fatta, come vice-bailo, a favore di messer Teodato Soffiano, andato in Costantinopoli per ricuperazione di alcuni schiavi, e ducati mille per pagar due fiate la pensione del Zante, e ducati seicento a Tenesin per il dono fattogli dalla serenità vostra, e ho

pagato tutti li salariati che si pagano de'danari de'cottimi, e fatte altre spese, e donato anco altri danari d'ordine di vostra serenità, oltre alcuni danari spesi per ricuperazione di molti schiavi. Ma circa ciò non ne dirò più oltre, avendo io sempre dato avviso alla serenità vostra di tutte le operazioni mie, e da quella per bontà sua essendone stato lodato, e dovendo anco per debito mio darne particolar conto alli ministri di quella. Ed in proposito di ricuperar li schiavi, non voglio restar di dire alla serenità vostra, che alcune fiate ho dato la negativa a molte schiavi sudditi di questo illustrissimo dominio che mi domandavano aiuto di quindici o venti ducati per la loro liberazione, per non avere comodità di danaro, massime perchè quello che si scuote de' cottimi non può supplire a questo servizio: però riverentemente ricordai a vostra serenità ch'ella fosse contenta, per onore, comodo ed utile di questo illustrissimo stato, provvedere che li baili potessero avere maggior comodità di quella che hanno per ricuperar li sudditi di vostra serenità, con obbligazione però che di questi danari che loro fossero dati li baili non potessero spender più di ducati venti per la liberazione di uno schiavo, e li quali non fossero sborsati se non con fede sottoscritta di mano di loro magnificenze, e che fossero tenuti, al ritorno, darne particolar conto.

Nelli negozj pubblici della serenità vostra mi sono servito di Tenesin Salvego suo dragomanno; il quale sebbene per la sua elezione non abbia il carico di dragomanno grande, ma di dragomanno piccolo, che è d'attendere all'espedire i navigli e negozj de' mercadanti, avendo però molta pratica degli ordini della serenissima Porta, ed anco delle cose della serenità vo-

stra, ed essendo molto grato alli grandi, e massimamente al signor Rustan-pascià, perchè è di natura che s'accomoda alli costumi dei Turchi, e che procede con molta destrezza nel suo negoziare, l'ho voluto di continuo meco nel medesimo carico che aveva tenuto presso il clarissimo mio predecessore. Ed essendo il servizio del dragomanno d'importanza grande, siccome vostra serenità per sua prudenza può considerare, non potendo li baili operar cosa alcuna senza l'opera e fatica di quelli, ed essendomi in uno consigliato dal magnifico mio predecessore di non troppo servirmi dell'opera di Francesco di Negroponte dragomanno grande (del quale però mi sono servito in altri servizj, che molti ne sono di minore importanza, nelli quali l'ho conosciuto per uomo dabbene) posso dire che vostra serenità abbia in Costantinopoli un solo dragomanno nelli servizj d'importanza, il che non mi par che sia a proposito; perchè occorrendo ad esso Tenesin Salvego alcun sinistro accidente per causa di morbo ovvero d'altra infermità, il bailo non sapria quello che avesse a fare. Sicchè credo che sia necessario che vostra serenità faccia provvisione d'uno o due dragomanni grandi oltre esso Tenesino. Che oltre che con questo comodo lei assicurerà il negoziar delle cose sue in Costantinopoli, e farà che cadauno di loro, per concorrenza l'uno dell'altro, cerchi di non mancare al debito suo, potria anco con alcuna occasione servirsi dell'opera di alcuno di quelli non solo per negoziare le cose sue, ma anco per intender quelle che fossero trattate da altri, poichè piace a Dio che il serenissimo signor Turco sia di tal grandezza e potere, che tutti li principi cristiani desiderino di aver la sua amicizia. Li quali dragomanni quando sapessero leggere

e scrivere turco sarebbe molto a proposito; perchè a questo modo li baili non sariano astretti di andare per le mani d'altri, o d'alcun Turco per il tradur le scritture, siccome si fa al presente, benchè di quello ch' io mi sono servito ed anco li miei predecessori, ancora non sia stata scoperta alcuna tristizia.

Vi è anco un altro dragomanno nominato Pasquale Navone, il quale fu eletto dal clarissimo mio predecessore, e datogli particolar carico di aiuto di Tenesino; e fu ben fatto, perchè oltre ch' esso Tenesino è stato con l'animo più quieto, si può anco sperare che essendo giovane che si affatica volentieri, e sapendo le lingue turca, greca, e franca, debba dare buon frutto di sè, massime con la comodità che avrà d'imparare a leggere e scrivere dalli maestri che insegnano a leggere e scrivere alli giovani mandati dalla serenità vostra.

Oltra li negozj pubblici, ho ancora cercato quanto ho potuto di non mancare alli mercadanti d'udienza nelle differenze loro, e di dar loro aiuto nelli garbugli che spesse volte accadono. E sebbene io non abbia fatto mercanzia di alcuna sorte di robe, nè per tal conto guadagno di un solo ducato per tutto il tempo che sono stato in Costantinopoli, ho però cercato di fare alcune provvisioni che mi sono parse essere a benefizio della mercanzia, con deliberazione però del consiglio degli XI, massime nella materia delle lane, le quali per astuzia degli ebrei che cercavano di caparrarle, erano tutte falsificate; le quali provvisioni credo che siano per ritornare a molto benefizio della mercanzia, come già se n'è veduto buon principio.

Le faccende in cadauna sorte di mercanzia sono molto mancate da quello che erano per innanzi; il che

si conosce particolarmente dal riscuotere che si fa delli cottimi, essendo quelli ogni anno in minor quantità di quelli dell'anno precedente. E sebbene le robe che sono condotte da questa città in Costantinopoli, come panni di lana e di seta, stagni, ed altre merci, essendo di buona sorte, sieno vendute, massime in tempo che il serenissimo Gran-Signore si ritrova in Costantinopoli, niente di meno il mercadante non sa poi quello in cui debba investire il danaro: perchè li ciambellotti de' quali facevano le navi i maggiori carichi, non li trovano più di quella bontà che erano per innanzi. Soleva esser gli anni passati la mercanzia delle gioie in molta riputazione, ed era occasione di molto utile a' mercadanti (e ciò fu specialmente in vita del signor Ibrahim-pascià) ma anche questa mercanzia è ora quasi del tutto cessata; perchè oltrechè l'Arabia è serrata per conto della guerra che ha il serenissimo Gran-Signore col Sofì, li mercanti non sperando di farne guadagno non ardiscono di condurne. Occasione di guadagno, ed anche facile, si avrebbe dalli frumenti, perchè avendone li Turchi abbondanza grande cercano per ogni via riuscire; ma quest' utile è tale che non deve mai esser desiderato da alcuno, così per il comodo della povertà, come per utile delle cose della serenità vostra. Perchè conoscendo li Turchi che queste parti d' Italia, e massimamente di questo dominio, non possono vivere senza le loro biade, stanno con molta gran superbia; per il che giudico che vostra serenità abbia fatto bene nella provvisione di biade di non richieder le tratte, ma di aver ritrovato il modo, sì come ha fatto con dar certezza a quelli che condurranno frumenti in questa città d'averli venduti a tanto prezzo: perchè così non si scuopre la gran ne-

cessità, e si ha quasi una certezza che dalli mercadanti, e dalli Turchi medesimi, debbano esser condotti i frumenti in questa città. Ricordo però riverentemente a vostra serenità che questa provvisione ella deliberi di farla siffatta e così per tempo, che l'avviso possa andare in Costantinopoli innanzi che le navi prendano partito. Ed in proposito di frumenti mi ricordo avere scritto alla serenità vostra, che dal signor Achmet, ora primo pascià, per sue lettere d'Aleppo, e dagli agenti suoi che erano in Costantinopoli, fui ricercato con molta istanza, ed in servizio particolare, che fossi contento di levargli certa quantità di frumenti che si trova aver delle sue entrate, offerendomi di aspettare il pagamento quando non avessi avuto il modo di soddisfarlo di subito: ed essendomi io scusato di non aver alcun ordine da vostra serenità, non avendone ella, per grazia di Dio, bisogno, mi fu risposto da detti agenti che siccome vostra serenità in tempo di bisogno ne faria la richiesta e ne sarebbe anco compiaciuta, così ora il suo padrone voleva conoscere questo servizio in grazia particolare. L'istessa richiesta mi fu fatta anco dagli agenti della sultana, moglie del signor Rustan-pascià, ma da vostra serenità non ebbi ordine alcuno.

Questa abbondanza di biade, che quasi ogni anno è nel paese del Gran-Signore, non viene già perchè li terreni siano meglio lavorati di quello che sono li nostri, ma perchè essendo il paese grande e non molto pieno di gente, il contadino non è astretto di seminare il medesimo campo ogni anno; oltre che anco il campo essendo vacuo di arbori, che da noi si mettono per causa delle viti, di necessità dà maggior ritratto dalle seminagioni fatte. È stata anco da molti anni in qua conosciuta

dai Turchi una comodità, la quale è che siccome prima si seminavano le biade nei luoghi ordinarj, per il vivere di Costantinopoli e di Pera, così ora si servono di quelle del Mar Maggiore e dei luoghi del medesimo stretto di Costantinopoli; li quali luoghi sono in tal sito, e sì bene coltivati, che danno il vitto a queste due città, dal che poi ne segue che si ritrova una grandissima quantità di navigli per condurre le dette biade dalli predetti luoghi con molto utile della povertà.

Abbiamo al presente in Pera nel numero dei mercadanti sudditi della serenità vostra due nobili di questa eccellentissima repubblica, cioè li magnifici messer Antonio de'Priuli, il quale già molti anni è nel paese, e messer Gioan Battista Foscarini del clarissimo messer Luigi, il quale v'andò l'anno passato, nè credo che debba starvi molto tempo.

Di questi mercadanti, alcuni nel tempo della guerra passata, per fuggire il pericolo della prigione, e per salvar la roba, si sono fatti carazzari [1] di volontà, oltre quelli che avendo moglie e figli sono fatti carazzari per legge; dal che avviene che occorrendo la morte di questi, sarebbe pericolo che fosse per seguire che il bailo di vostra serenità avesse travaglio, massime se quel tale restasse debitore di Turchi, e che li maestri che avessero mandate le faccende fossero quasi certi di perder tutto il lor capitale; perchè li figliuoli, se ve ne fossero, ovvero li deputati sui beni dei morti senza eredi, leveriano il tutto dalle mani di quelli, e volendo li maestri ricuperare il loro sarebbero sforzati richiederlo alla giustizia, con le leggi e testimonianze a modo loro: nel che

[1] Cioè sottoposti al pagamento del *caraz*.

vi sarebbe tanta difficoltà che si potria dire che vi fosse poca speranza di ricuperare alcuna cosa. Di questo pericolo e travaglio mi ricordo aver scritto alla serenità vostra l'anno del 1552, con l'occasione della morte di Domenico Parabosco, e ricordatole che se ne facesse provvisione. Intorno a che parmi dirle, con quella riverenza che io debbo, ciò che mi va per la mente per far il meglio che si può, ed è che sia data commissione al clarissimo bailo che debba pigliare informazione di quelli che sono carazzari nelle due modi che io ho detto, e di quelli darne particolare avviso alli clarissimi provveditori di comune per notizia di cadauno, ed insieme anco per deliberare che uno che fosse carazzaro non potesse essere spedito come Veneziano, nè servirsi delli privilegi che a questo titolo gli spetterebbero. Sopra la qual provvisione, ed ogni altra che mi potesse venire in mente, sempre mi rimetterò alla prudenza della serenità vostra e di vostre signorie eccellentissime, le quali per la pratica che hanno sapranno provvedere meglio di quello che io ho saputo ricordare.

Al servizio e comodo delli baili si ritrova un medico condotto, con salario di ducati settanta all'anno, pagato de' danari de' cottimi, il quale oltrechè non è di quella dottrina e pratica che dovria essere, non può anco far bene il servizio al quale è tenuto; perchè, come ebreo, dovendo abitare in Costantinopoli, non può in caso di bisogno ritrovasi in Pera in tempo di notte, nè di giorno il sabbato al servizio delli baili e mercadanti. Per il che ricorderei che fosse bene, che li baili conducessero seco da questa città un medico, siccome conducono li clarissimi consoli della Siria ed Alessandria, al quale (acciò si potesse avere persona dotta e pratica)

vorrei che fossero statuiti ducati cento d'oro all'anno per suo stipendio, e le spese per lui e per il suo servitore in casa del clarissimo bailo, il quale salario e spese fossero a conto de'cottimi. Così crederei che si potesse avere miglior servizio di quello che si ha dall'ebreo, perchè si potrebbe sperare che fosse condotta persona dotta e pratica, potendo esser certa di far buon guadagno, oltre il salario di vostra serenità; perchè senza dubbio sarebbe chiamato da tutti li cristiani di Pera, non essendoci al presente alcun medico cristiano, ed essendo pochissimi gli ebrei di molta dottrina e pratica.

Ho avuto per mio segretario messer Luigi Storello e per suo coadjutore Lauro Giordani. Il segretario fu coadjutore con messer Pietro dei Franchi, che fu già segretario del clarissimo messer Girolamo Zane, sì che per la pratica che fece allora delle cose di Costantinopoli, mi ha prestato quel servizio ch'io desideravo, così nelli negozj trattati per me, come in quelli, siccome alle volte occorre, che ha negoziato solo. Il quale sebbene è povero di facoltà, è però ricco d'animo, siccome io l'ho conosciuto nelle occasioni, e tale è stato il suo servizio che vostra serenità nelli carichi che gli darà potrà sperar d'avere il medesimo buon servizio che ho avuto io; e però ella per sua benignità lo può accettare nel numero delli suoi buoni e fedeli servitori. Io volli avere il coadiutore senza spesa alcuna di vostra serenità per causa di spese di bocca, sebbene da tutti gli altri che sono stati nel medesimo loco quelle spese siano state poste a conto della serenità vostra, e lo volli avere sì per levare a me medesimo ogni escusazione quando fossi mancato del debito mio in tener frequentemente avvisata vostra serenità delle cose che si trattavano in mio tempo, come

per dar occasione al giovane della cancelleria di far meglio il servizio di vostra serenità; per le quali due cose penso che sia successo che non siano mancati gli avvisi a vostra serenità, e che lui anco non abbia mancato dar tali prove ch'essa non possa sperarne ogni bene nel numero delli suoi secretarj straordinarj. E però credo che se per la prima dimostrazione ch'ella possa far verso di quello in segno di aver avuto grato il suo servizio, fosse ammetterlo nel numero delli suoi segretarj ordinarj, dandogli poi quell'aiuto per poter vivere, essendo povero, che è solita di fare verso gli altri, parmi che la serenità vostra avrà a sperimentarlo per uno de' suoi buoni e fedeli servitori.

Ho avuto con me e con la mia famiglia Sebastian Corsino segretario straordinario della cancelleria della serenità vostra, e Ludovico Marcolini, e l'altro giovane datomi per ballottazione dell'eccellentissimo consiglio, in occasione della parte presa in questo eccellentissimo senato, perchè stando cinque anni in casa delli baili, abbiano comodità d'imparar la lingua turchesca, e leggere e scrivere in quella. Nel che, sebbene nelli primi mesi che io giunsi in Costantinopoli non fosse stato modo di trovar presto un maestro, per causa del morbo grande che allora era, pur hanno con la diligenza e sollecitudine loro, non perdonando a fatica alcuna, dapoichè furono ritrovati li precettori, fatto tal frutto, che ora intendono bene la lingua turca e sanno parlare in quella, non però molto francamente, e sanno ben leggere, ed anco tradurre molte cose che loro sono date; sì che io dico che vostra serenità si potria servir di loro non già per dragomanni, perchè a questo è necessaria una particolar pratica, ma per servizio delli clarissimi baili nelle altre cose e nel

tradurre le scritture che occorrono alla giornata, ed in poter ottenere che le loro magnificenze siano sicure che li dragomanni riferiscono fedelmente. Di modo che io credo che la deliberazione di questo illustrissimo senato sarà stata buona, ed acciò che se ne abbia tanto maggior frutto, il clarissimo successore mio mi ha detto aver opinione di ricordare alla serenità vostra, che sarebbe bene che li detti giovani, ovvero almeno uno di essi, continuassero con li baili per più lungo tempo di quello ch'è ordinato per la parte, acciocchè, fatti più pratici, potessero tornare più utili alla patria. La quale opinione a me è piaciuta, e credo che sua magnificenza vedendo con gli effetti il profitto di questi, e che però si confermi nella sua opinione, ne debba poi dare avviso alla serenità vostra, la quale farà quanto le parerà; parendo a me, per quello che ho veduto, che il frutto che hanno dato sin qui sia tale, che si possa dire che non hanno perduto il tempo, ed anco io penso raccomandarli, siccome faccio, alla buona grazia della serenità vostra.

Mi resta infine a dar conto alle eccellentissime signorie vostre del viaggio mio di Costantinopoli fino a Ragusi, essendo forse stato in cammino più giorni di quello che sono soliti stare li baili, e della strada che io ho tenuta, non più usata da alcun mio predecessore.

Partii da Pera alli 22 di settembre, fatte le visitazioni prima al magnifico pascià, governatore di Costantinopoli, poi alli magnifici Rustan-pascià e Sinan capitano del mare suo fratello, sebbene non fossi ben risanato dall'infermità che mi aveva ritenuto nel letto per tre mesi e più, per il desiderio grande che io aveva di ritornare nella patria. E perchè non aveva avuto

alcun ordine dalla serenità vostra circa il mio andare da sultan Bajazet, secondo la richiesta fatta da sua maestà al clarissimo mio successore, deliberai di non fare la strada per Adrianopoli, sì per non mettere in pericolo la mia vita, che delli miei, essendo allora il morbo grande in quella città, ed in quelli contorni, e specialmente essendo avvisato che sua maestà per isfuggire il morbo non abitava nella città ma in campagna, ora in un luogo ora in un altro, deliberai, dico, per non aver occasione d'incontrarla, slontanarmi da quelli confini, e tenere il cammino verso le marine dello stretto, e dell'Arcipelago, il che fu causa di allungar la strada più di sei giornate. Oltrechè anco non avendo trovato il sangiacco di Ochrida in Ochri, luogo solito della sua residenza, fui sforzato andarlo a trovar sino ad un altro luogo più lontano, sì che non potei fare il mio viaggio fino a Ragusi più presto che in giorni dodici. Dalla quale città essendo lontano circa un miglio, fui incontrato da due ambasciatori mandati da quella signoria, e poi nell'entrare da tutta la nobiltà che era uscita fuori con dimostrazione di parole e fatti di gran riverenza verso la serenità vostra. In detta città deliberai fermarmi per giorni quindici, sì per riposo della mia persona, che ne avevo bisogno, come per poter aver la fede della partenza in quella città, e per la famiglia e robe mie, acciò che mi fosse concesso libero il rivenir qui, siccome ho ottenuto per grazia delli clarissimi signori provveditori sopra la sanità.

Ritrovai a Ragusi la galera dei condannati, sopra comito il magnifico messer Pietro Trivisano, lasciata d'ordine di vostra serenità dal clarissimo capitano del Golfo. Ed in proposito di galere de'condannati non voglio restar

di dire, che la deliberazione di aver simile galera parmi che sia stata di molto utile alle cose di questo illustrissimo stato, massime essendo tutte nel modo ch' io ho veduto questa del magnifico Trivisano, alla quale, siccome mi è stato riferito, sono mancati in mesi trenta, per grazia di Dio, e per la diligenza di sua magnificenza, soli trentanove uomini.

Nè voglio restar di dire alle eccellentissime signorie vostre ancora, che il signor Ibrahim-pascià e governator di Costantinopoli, mi disse, nel prender licenza, che io dovessi pregare in nome suo la serenità vostra, siccome faccio, che un turco qual è ritenuto a Spalatro incolpato per morte di alcuni putti, fosse liberato dalla prigione, perchè, oltre che questa liberazione dalla prigione sarebbe per giustizia, essendo egli innocente, sua signoria l'averia in singolar servizio, e ne terrebbe particolar memoria; nel che vostra serenità farà quanto le parerà, o per giustizia, o per sua prudenza, o per li rispetti che si devono avere al mondo.

Queste sono le cose che mi è parso di dover riferire alla serenità vostra, ed alle signorie vostre eccellentissime; nella relazione delle quali s' io mi fossi esteso troppo, e che perciò le avesse attediate chiedo perdono, benchè dovendo riferire la milizia, le forze, gli ordini ed il governo dell' imperio di un tanto imperatore, quanto è il serenissimo Signor Turco, ed anco le cose trattate da me, parmi che difficilmente avrei potuto farlo in minor tempo. Ma più le chiedo perdono, se nelle cose da me trattate non avessi soddisfatto appieno la serenità vostra, la quale però può esser certa, che come in questo maneggio mi sono sforzato di fare il debito mio, così in cadauno altro luogo che ella, per sua grazia mi vorrà

mandare, non mi risparmierò in cosa alcuna, sebbene vi fosse il pericolo della mia vita, sapendo di fare quello che è il debito mio, e volendo, come io devo, servir per sempre alla patria mia.

RELAZIONE ANONIMA

DELLA

GUERRA DI PERSIA

DELL' ANNO 1553

E DI MOLTI ALTRI PARTICOLARI

RELATIVI ALLE COSE DI SOLIMANO IN QUELL'EPOCA. [1]

[1] MSS. Capponi, Cod. N.° VI, pag. 255-358.

AVVERTIMENTO

I lettori non mi sapranno, spero, malgrado di questa Relazione, la quale sebbene non sia di un bailo, nè letta in pregadi, essendo però di un veneziano che fu testimone, e forse anche partecipe degli avvenimenti narrati, ho creduto potersi convenientemente recare; e ciò tanto più ch'essa è ricca di curiose ed importanti notizie, e bella sopra tutto per tre minute descrizioni, quali sono quella della fine miserabile di Mustafà figliuolo di Solimano, quella della città d'Aleppo, e quella della pomposa entrata del Sultano in detta città.

Scrivo le cose, che avvenute sono nella guerra che nell'anno della salute nostra 1553 sultan Solimano presente imperatore de' Turchi condusse contra Tamas re di Persia e di Armenia, detto il signor Sofì: al che fare posto mi sono per passarmi il tempo, che i miei negozj mi prestano, e per ricreare l'animo, e ancora soddisfare, come spero, al desiderio d'alcuni miei carissimi amici, che queste cose desiderano d'intendere, e sapere. Potrà forse occorrere, che ad alcuno che leggerà questi miei scritti, per relazione di persone o per avvisi con lettere, le cose ch'io scrivo fossero state scritte o riferite altramente da quello ch'io le vado narrando; il quale se sarà persona di giudizio non dannerà per questa causa, nè terrà per falsa la narrazion mia, perciocchè ciascuna persona di buona mente sa molto bene, che spesse volte le cose di relazione passando d'una in più persone si vanno talmente corrompendo, che avviene ben spesso che una cosa riferita dal quarto o dal quinto che la ripete, è talmente dissimile dalla relazione del primo che la riferse, che non solamente ella non pare l'istessa, ma per la maggior parte contraria. Il che stimo

che debba nascere dalla varietà degli affetti degli animi delle diverse persone, le quali, siccome io credo, lasciandosi trasportare da quelli, vanno nel riferire accomodando con le parole quello che hanno inteso, in quel modo che al loro affetto più aggradisce, crescendo o scemando quello che al loro gusto rende miglior sapore. Chi sa poi che il maneggio delle cose importanti di questi signori Turchi passa in modo così secreto, che finchè non si vede l'esito delle cose, rare volte quelli che nelli maneggi non sono, per grandi che siano, ponno sapere avanti che il fatto segua e quello che è ordinato e quello che trattasi, e che questa nazione dei Turchi tiene questa consuetudine a sè buona e comoda, che come succede alcuna cosa che sia con danno della sua parte, cerca con ogni studio di nasconderla, sforzandosi di far credere il contrario di quello che avvenuto sia; e chi sa che costoro non seguono lo stile che nelle nostre parti si usa, cioè di tenere le poste e li corrieri, che dalli eserciti alle città, e da una città all'altra corrono d'ora in ora con le novità di quello che avviene; e oltra di questo, che le strade che rimangono di dietro agli eserciti, e massime nelle parti dell'Armenia Maggiore, sono rotte dai ladri in modo che non è sicuro l'andare innanzi o indietro se non in grossissime compagnie, sì che ogni giorno nelle città si sente qualche nuova, la quale non solamente nella plebe si sparge, ma ancora nelle persone grandi; questi tali, dico, conosceranno che colui che per giornata scrive con queste informazioni non avrà colpa se le cose non riescono sempre vere.

Io scrivo essendo nella città d'Aleppo, nella quale dimorai mentre che la guerra ch'io scrivo ebbe prin-

cipio e fine; la qual città è posta in sito tale, che gran comodità ho avuto con il tempo di penetrare nella verità di quelle cose ch'io scrivo, le quali prima che di scriverle abbia deliberato, ho voluto conoscere ed approvare per vere con tutti quei modi che mi sono stati possibili.

In questa città finì l'invernata la persona del Gran Turco con tutte le genti della sua Porta, e con gran numero d'altre genti del suo esercito, onde non mi sono mancati diversi mezzi per sapere quel che io desiderava delle cose che succedute erano avanti ch'egli venisse; e delle cose succedute da poi ho avuto tale informazione per molte buone vie, che per la loro comprobazione posso tenere la relazione per vera. Or quello che ho inteso, e quello che in parte ho veduto, fedelmente scrivo in piacere di coloro, che questa scrittura vorranno leggere; ai quali per dare piena notizia del successo di questa guerra, parmi che sia mestieri di far intendere prima li confini dell'uno e dell'altro signore.

Dico adunque che dal monte Amano sino al mar Persico, la giurisdizione dell'uno e dell'altro signore è divisa dal fiume Tigri, restando la parte di ponente al dominio del Signor Turco, e quella di levante in potere del Sofi. Vero è che alquanti castelli nelli monti, che dividono la Mesopotamia, che ora è detta il Diarbek, dall'Armenia Maggiore, sono in dominio di diversi signori che si spacciano col nome di Curdi, e tengono taluni la parte soffiana, altri la parte turchesca. Più verso tramontana dominano li popoli Giorgiani, che i più sono Turchi.

Il paese de'Turchi perchè da molti è stato più fiate descritto, non fa di mestieri che ora io pigli questa fatica

di descriverlo, massime non essendone gran bisogno all'intelligenza di questa guerra. Bensì il dire alcun che del paese del Sofì non mi par fuori di proposito, per soddisfazione di coloro che, per esser questo signore remotissimo dalle nostre parti, non hanno inteso che paesi gli siano soggetti.

Dico adunque che il paese che a questo signore dà obbedienza, ha per fine da due lati due mari, l'uno il mar Persico e l'altro il mar Caspio. Questo fa fine alla parte settentrionale, e quello alla parte australe. Da levante lo serra una catena di monti detta Caucaso, che mette con l'un capo nel mar Caspio e con l'altro nel mar Persico: dalla parte d'occidente il fiume Tigri con l'Eufrate, che è la linea che ho scritta di sopra, fino al paese de'Curdi, e de'Giorgiani, tra i quali confini sono inclusi più che mezza l'Armenia Maggiore, tutta la Media, l'Ircania, la Partia, la Caramania, la Sussiana, e parte dell'Assiria; delle quali provincie ognuna per sè sola ha avuto imperio, e chi ha letto l'istorie antiche ha inteso di che potenza ognuna di queste sia stata, e quanto li loro signori siano stati grandi, e quanto abbiano dato da fare alla potenza de' Greci e de' Romani. E però non sarà meraviglia se un re che ora abbia il dominio di tutte, faccia tanta resistenza quanta Tamas fa a Solimano, il maggiore de' Gran-Signori che ancora sia stato nella casa ottomana; il quale due altre fiate con lo sforzo della potenza sua ha tentato di torgli il regno, e ora che con la maggiore che mai fosse si era mosso, gli è convenuto ritornare, con fargli, come nella descrizione mia vedrà, poco nocumento.

Avanti ch'io entri nel principio di questa guerra fa di mestiero, acciò che coloro che leggeranno più chia-

ramente veggano ogni cosa per ordine, cominciare più alto dicendo le cagioni che furono origine della medesima. Dico adunque, che avendo il Gran-Turco in un'altra spedizione ch'egli fece contro il Sofì l'anno della salute nostra 1548, presa la città di Van, e l'anno appresso fatta deliberazione, essendo già in quelle parti, d'abbandonar tale impresa per le cose di Transilvania e d'Ungheria che lo molestavano, per non lasciar il paese suo al confine del Sofì senza buona guardia, e per conservar l'acquistato, pose in Van un *beilerbei*, dandogli una compagnia di soldati equivalenti a tenere la città ben difesa. Un altro ne pose in Carahamid, la qual città è posta tra Van, e il fiume Eufrate per egual spazio di cammino. Questo nome di Carahamid è nome turchesco, che significa che il luogo è nero, e tale veramente pare perchè questa città è cinta di una muraglia di pietre nere: sebbene non si dovrebbe così chiamare ora, perchè il Signor Turco l'ha fatta imbiancare intorno intorno, di modo che di nera è fatta bianca. Pose dunque il Signor Turco anche in questa città un *beilerbei*, e in Erzerum ne pose un'altro con maggior presidio che gli altri due; e perchè questo luogo era di maggior importanza alle cose sue e più molestato, vi pose un'uomo di valore, chiamato Scander-agà, il quale avesse cura di provvedere a tutte le cose per il bisogno dell'esercito che fossero state di momento, il quale sempre si era portato talmente, che ogni suo fatto era passato con molta grazia di Solimano, il quale avendo conosciuto questo suo valore gli diede questa provincia in governo, ponendo sotto di lui otto sangiacchi, che con le loro genti gli dessero obbedienza. Partito il Gran-Turco, e anco il Sofì tornato a dentro nel suo paese, questo *beilerbei* d'Erzerum desi-

deroso di accrescere dominio al suo signore, si pose a fare correrie nel paese dell'inimico, ogni dì guastando, rovinando e depredando questo e quel luogo, e con queste correrie così malamente trattando quelli confini, che non si trovava più per buono spazio di cammino nè casa nè persona che vi abitasse, perchè parte erano stati ammazzati, parte fatti schiavi, e gran parte si erano ritirati addentro per fuggire dalla mala vicinanza che gli faceva quel *beilerbei*. Il quale veduto quel gran spazio di paese vuoto di gente, si deliberò di edificar una fortezza in un luogo che gli parve comodo e di sito forte, e nel quale voleva tirarsi con un buon presidio per poter più comodamente spingere la cavalleria più avanti a scorazzare, pensando con questo mezzo d'occupar molt'altro spazio di paese inimico. Il qual disegno penetrato dal Sofì, e determinatosi da lui di fare che questa fortezza designata e principiata dai Turchi non si facesse, diede l'anno di Nostro Signore 1552 ad un suo figliuolo secondo genito molto valoroso, qual tiene il nome dell'avolo suo Ismaele, un esercito di quindici mila persone di gente eletta a cavallo, ordinandogli ciò ch'esso a far avesse. Andò Ismaele siccome dal padre gli era stato imposto; assaltò all'improvviso quelli che lavoravano intorno alla fortezza principiata, e ogni cosa pose in rovina. Erano alla guardia di costoro tre sangiacchi Turchi, che con le loro genti vollero far difesa, quali in breve tempo posti in rotta con uccisione della maggior parte di loro, molti furono presi, e tra essi li tre sangiacchi, li quali fece Ismaele con varie morti crudelmente morire: uno arrostito in spiede, un' altro squartato vivo in quattro pezzi, e l' altro segato per mezzo. Da poi fatta questa impresa si spinse con la sua gente più avanti

andando alla volta d'Erzerum, nella qual città era Scander-agà *beilerbei* con una quantità di cavalleria. Il quale avendo inteso dell'improvviso assalto che i Soffiani avevano dato a coloro che erano per fare la fortezza, non sapendo che quantità di gente fossero, non usciva fuori della città. Ismaele desideroso di fare qualche bella impresa, fece una imboscata della maggior parte della sua gente, e con pochi comparve alla vista della città, sperando con questo mezzo di tirare il *beilerbei* fuori della città in campagna. Gli riuscì quanto designato avea; perciò che subito che il *beilerbei* vide le genti che comparvero a vista della città essere poche, per non lasciare che danneggiassero il paese, uscì fuori, e delle genti che seco aveva ne fece due squadre, l'una tenendo con sè, e l'altra, sotto di un sangiacco, mandando per un'altra banda fuori per torre li Soffiani di mezzo. Li quali come viddero le genti Turchesche uscir fuori, e venir loro a fronte, si posero all'ordine per combattere; e attaccata una scaramuccia in poco d'ora finsero di fuggire. I Turchi credendo d'averli rotti li seguitavano, ed i Soffiani tanto li tirarono avanti, che li condussero nell'imboscata. Allora essendo i Turchi posti in mezzo da tanti soldati, che erano il terzo più di loro, e senza paragone più valorosi, furono per la maggior parte tagliati a pezzi. Furono salvi alquanti prigioni e il *beilerbei*, che fuggì ferito e mal trattato con altri sette valorosi soldati, che lo difesero fino che nella fossa della città si salvarono buttandosi dentro, perchè non ebbero tempo d'entrare per la porta. I Soffiani fatta l'impresa si posero a campo sotto la città, e veduto dappoi che non potevano espugnarla, e vedendosi venir l'invernata addosso, si dettero a guastar tutto il paese, dove fecero un dan-

no grandissimo, non lasciando cosa alcuna che non fosse arsa e rovinata, e menando via d'uomini e d'animali quanto potettero pigliare. Dopo che ebbero guasto quel paese, vennero scorrendo alla volta d'Ardgis, dove, essendo essi intorno la città, il castello per causa d'un terremoto rovinò con uccisione di molti di quelli di dentro. Diedero similmente il guasto al paese di Van, e scorser pure più oltre con rovinare altri luoghi: poi come furono presso Bagdad diedero volta tornando nel loro paese.

Questa città che ora si nomina Bagdad per opinione d'alcuni è Babilonia, che già fu la regal sedia dei re Assirj, e alcuni altri vogliono che sia città moderna fabbricata appresso delle rovine di quella, e questa opinione tengono che sia la migliore [1]. Il paese guasto da' Soffiani era di lunghezza più di trenta giornate, e di larghezza da otto in circa.

Essendo stato avvisato il *beilerbei* d'Erzerum del seguito di questa rovina, e del danneggiare che facevano li Soffiani, e similmente del timore in che erano le genti di quei confini, e dubitando egli che non scorressero più a dentro infestando altre parti, e che anco con qualche correria, essendo le campagne aperte senza orma di strada, travagliassero il paese di Damasco, datone pronto avviso al Gran-Signore, questi fece subito partire Rustan-pascià primo visir, e genero suo di Costantinopoli con uno esercito di cinquanta mila persone, dandogli in compagnia l'agà de' giannizzeri, e l'inviò alla volta di quelle parti; il quale si partì da

[1] Vedi la nota a pag. 35, ove solo è da rettificarsi un errore corso nell' assegnare la posizione geografica dei villaggi di Babel e di Hellah, i quali stanno non a settentrione, ma a mezzogiorno di Bagdad.

Costantinopoli nel mese di settembre, salvo il vero. Ma perchè il desiderio del detto pascià è stato sempre di non si allontanare dalla persona del Gran-Signore, il che desiderava sperando che in caso della morte di quello uno delli figliuoli che il Gran-Signore ha con questa donna che ora è in favore con lui, ascendesse alla dignità della corona (la quale di ragione veniva a sultan Mustafà primogenito, il quale nacque d'un'altra donna, e per diverse cause inimicissimo del detto pascià); per queste cause fu il pascià così poco sollecito nel viaggio, trattenendosi ora in un luogo ora in un'altro, che appena nel mese di novembre egli giunse in Iconio (*Konieh*) città della Licaonia, la qual provincia insieme con la Cilicia ora si nomina Caramania, e in questa città d' Iconio fanno residenzia ordinaria i *beilerbei* di Caramania per una gran parte dell'anno. Due giornate innanzi che ad Iconio si arrivi venendo da Costantinopoli, si trova la strada che conduce in Amasia, città della Cappadocia, nella quale faceva residenza sultan Mustafà allora primogenito del Turco. Come il pascià giunse a questo passo, la maggior parte dell'esercito essendo già avanti passata alla volta di Iconio, li giannizzeri che erano con lui, dissero che volevano andare a far riverenza a sultan Mustafà loro futuro signore. Il pascià subito intesa la cosa, dubitando di qualche pericolo di sè stesso, fece fare comandamento che alcuno non si partisse da lui, ma che ognuno seco andasse alla volta d' Iconio. Ma non per questo comandamento vollero restare i giannizzeri di far quanto avevano deliberato, e così tutti si misero in cammino per Amasia. Il pascià con l'agà de' giannizzeri, e con quell'altra gente ch'era rimasta, si mise in via per Iconio.

Giunti li giannizzeri in Amasia furono a baciare la mano a Mustafà, dal qual furono molto ben veduti e accarezzati, ed ebbero molte vettovaglie da lui, e un ducato d'oro per uno; poi il seguente giorno s'inviarono per Iconio, nel qual luogo giunti trovarono il pascià con tutto il resto delle genti, che alquanto tempo prima era giunto, nel qual tempo egli ebbe lettere da Costantinopoli con avviso che sultan Solimano era gravemente ammalato, e di tal maniera che poca speranza si aveva della sua salute. Questa nuova similmente ebbe sultan Mustafà, il qual subito intesa che l'ebbe, si pose in ordine di quello che gli avrebbe fatto bisogno per cavalcare in caso che la morte del signore suo padre fosse seguita. Fu detto ch'egli aveva in pronto cento mila uomini, e che con un suon di tromba sarian montati a cavallo per seguitarlo; nientedimeno non era così la verità. Ma fu voce levata d'ordine di Rustan-pascià, il quale da questo prese fondamento di procacciare la morte all'infelice signore, il quale all'ora non si trovava seco più di cinquemila uomini a cavallo, ma tutti elettissimi, che valevano per tre tanti di numero. È ben vero che tutto l'esercito ch'era con Rustan-pascià l'avrebbe seguito, nè sarebbe stato buono il pascià, nè l'agà de' giannizzeri sia con doni sia con promesse di fare che questo non avessero fatto tutte le genti; perchè Mustafà era talmente amato da tutti li soldati di questo imperio, che ognuno non desiderava se non presta occasione che l'imperio cadesse in lui. Il che da altro non procedeva se non dalle rare virtù che erano in quel signore, con le quali astringeva l'animo delle persone a stimarlo, amarlo e riverirlo, e massime per causa della sua gran liberalità, e della sua grande umanità, con la quale si

aveva fatto ogni soldato schiavo. E certamente non il favore della madre degli altri fratelli, il quale è grandissimo, non la presenza dei medesimi, non il favore e aiuto di Rustan-pascià ch'è potentissimo di danari, i quali in tanto tempo che è gran visir si è affaticato di cumulare per ogni via così diretta come torta, sarebbono stati bastanti di fare, che gli altri fratelli gli avessero fatto un minimo contrasto, non che torgli il regno. Il pascià che vide il moto de' giannizzeri, e che sentiva bene tutto l'esercito essere affezionato a questo signore, dubitò che qualche sinistro accidente non gli avvenisse, e però si deliberò di non rimanere in Iconio, e celando quello ch'egli aveva nell'animo, fece dar voce nell'esercito che i Soffiani erano più potenti di lui, e che per questa causa non voleva andare più avanti, se prima all'eccelsa Porta di tal cosa non mandava avviso, e che da questa tornasse la risposta con comandamento di quello che dovesse fare. E scrisse, e tornò la risposta con comandamento, ch'egli con tutto l'esercito tornar dovesse in Costantinopoli. E perchè non era conveniente, essendo li Soffiani sull'armi e potenti in campagna, e su quello di questo Gran-Signore, di levar un esercito da quelle parti, lasciando il paese vuoto di gente, si può forse chiaramente conoscere che nella lettera ch'egli scrisse a Costantinopoli altro si commetteva di quello ch'egli aveva dato voce di avere scritto, e forse con queste lettere egli diede principio a mettere mano nel sangue di chi più oltre si dirà.

Lascierò questo discorso per ora per seguitare la narrazion mia. Ritornò il pascià in Costantinopoli ove il Sultano migliorò, e fecesi sano. Quello che conferisse poi il pascià con lui non credo che sia uomo che lo sappia.

Certo è che furono subito spediti dei Valacchi, che sono quelli che si spediscono per le cose d'importanza con celerità in questo e in quel luogo, con gli ordini di quello che è comandato che si faccia. Vennero detti Valacchi in queste parti d'Aleppo, ordinando le genti per qua, e dando ordine di quelle preparazioni che dovessero esser fatte, e più principalmente che di quantità grande di biade si fornissero tutte le frontiere, dando di quelle angaria alli popoli del paese, principiando dalle ultime parti della Siria, che confinano con l'Egitto, fino alle parti dell'Armenia Maggiore e Minore. La quale angaria fu posta in questo modo, che ogni tante teste pagassero il carico che poteva portar un cammello d'orzo e di frumento, con tutta la spesa della portatura fino alli luoghi assegnati. Una di queste cariche qui in Aleppo allora valse, con tutta la spesa della conduttura, da ducati venticinque d'oro, al pagamento delli quali furono poste quindici teste. Li luoghi più lontani ebbero maggior spesa al pagare, alla quale credo che fosse posto maggior numero di persone. Fu eseguito tutto quello che fu ordinato, e fu posta una gran somma di biade in Erzerum, in Van, e in tutti i luoghi d'importanza.

Dopo ciò il Gran-Signore in Costantinopoli fece gridare la guerra contra del Sofi, alla quale disse di voler andare in persona; e forse fu disegnato questo per far'altro effetto. Prima ch'egli si movesse compose le cose sue con il re de'Romani con un ragionamento di tregua.

Il Sofi di Persia che benissimo aveva inteso che il Turco gli voleva muover guerra, con ogni studio si preparava alla difesa; e per ritardare le cose del Turco mandò

un sangiacco Turco, ch'egli aveva prigione, a Costantinopoli a trattare di pace; alla quale il signor Turco diede intenzione, e rimandò il sangiacco al Sofì con richiesta ch'egli dovesse mandare uomo con autorità di trattare detta pace, e di condurla a fine, non però restando di fare le provvisioni per la guerra. Giunse il sangiacco Turco al Sofì, il quale intesa la richiesta del Turco, mandò subito un'ambasciatore a Costantinopoli, dandogli un onorevol presente d'appresentare al Turco, e a tutta la sua Porta. Giunse questo ambasciatore a Costantinopoli a' 19 del mese d'agosto; fece il suo presente, e baciò la mano a Solimano, e da esso graziosamente fu ricevuto: ma non gli fu dato tempo di trattare cosa alcuna, se non che disse alli signori pascià per che causa era venuto. Alli 28 del detto mese uscì sultan Solimano nel modo e pompa ch'egli è solito di uscire quando è per andare alla guerra, e passò sopra la Natolia in un luogo detto Scutari, ch'è all'impetto di Costantinopoli; nel qual luogo, per comandamento suo fatto per innanzi, erano ridotte tutte le genti della sua Porta, e quelle dell'Europa insieme. Alli 29 si levò con tutto l'esercito dando ordine di svernare in Aleppo, città nella Siria, per esser poi a tempo nuovo più propinquo all'inimico Sofì; e giunto al passo che porta in Amasia, mandò alquanti de' suoi *ciaus* a chiamare suo figliuolo Mustafà, dandogli intenzione che lo voleva mandare all'impresa del Sofì per la volta di Erzerum.

Il povero e infelice signore avuta la lettera del padre e intesa la richiesta, la fece conoscere alli suoi più cari, i quali lo consigliarono che per modo alcuno egli non dovesse andare: il che pervenne all'orrecchie della madre (la qual da poi che questo figliuolo suo uscì

dal Serraglio sempre dimorò appresso di lui) e fu della medesima opinione di tutti gli altri, e da questa andata lo sconsigliava. Ma per alcun consiglio che gli fosse dato, egli non volle restare d'andare dove il destino lo tirava, dicendo che al tutto voleva obbedire al padre. E deliberato di ciò, posto all'ordine un onorato presente per il suddetto Gran-Signore suo sire, si pose in cammino.

Non voglio restare di dire l'augurio infelice che gli fecero due de'suoi cavalli nell'ora ch'egli volle montar per partire. Essendo egli asceso sopra d'un loco alto da terra un braccio, che questi signori sogliono usare per montar a cavallo più comodamente, il suo *miriacuba* gli volle menare innanzi un suo bellissimo cavallo, che spesso era solito di cavalcare; il quale come presago di quello che doveva avvenire al suo signore, non si volle mai accostare al luogo dove egli era asceso, nè vi valse grand'opera che usassero alquanti de'suoi staffieri per farlo accostare. Vedendo Mustafà che per modo alcuno quel cavallo non si poteva far accostare, ordinò che uno degli altri, ch'erano guarniti per menare in destra, gli fosse condotto; il quale fece il medesimo effetto che il primo. Vedendo questo il povero signore smontò dal luogo dove egli era asceso, e accostatosi al cavallo che da suoi staffieri era tenuto, vi sbalzò sopra, e si pose in via alli 6 del mese d'ottobre, e venne al campo, il quale era alloggiato di qua da Iconio in un luogo detto Arach. Li suöi padiglioni furono tirati lontani da quelli del signore suo padre due miglia, e subito che furono tirate le murate de'padiglioni, dal campo fu tirata una freccia, dentro alla quale fu trovata una carta scritta, che l'avvisava ch'egli non dovesse appresentarsi a suo padre, perchè lo voleva far morire. Tuttavia egli vi volle an-

dare, giudicando che questa fosse arte di Rustan-pascià usatagli per farlo cader in contumacia con suo padre. Li suoi più secreti servidori, che il tutto avevano inteso, non restarono di dirgli che sopra di tal fatto egli dovesse aver miglior considerazione, e che se pur egli si voleva presentar a suo padre lo dovesse far a cavallo in campagna aperta, che fosse veduto da ognuno, però che allora il Gran-Signore non gli avria potuto far dispiacere, siccome avria potuto fare comodamente nelli suoi padiglioni serrati, dentro de' quali non sarebbe entrato con lui alcuno de' suoi, che se gli fosse bisognato aiuto glielo avesse potuto dare. Non volle il poco accorto signore ad alcun di questi consigli assentire, e a chi lo consigliava disse, ch'egli non conosceva d'aver commesso errore alcuno contra di suo padre, che esso gli dovesse dar la morte, e che non crederebbe mai che alcuno l'avesse potuto mettere in tanto odio di chi l'aveva generato, che lo facesse morire, e diceva: « Se pur è ve- « ro che mio padre mi voglia tor la vita, me la torrà co- « lui che me l'ha data ». E deliberato al tutto d'andare, inviò tosto il suo presente avanti, che fu d'alcune fodere di pelli, e di alquanti bellissimi cavalli, e d'altre cose onorate da par suo, inviandosi poi lui, che uscì vestito di bianco e di argento di sopra, e di sotto di raso cremisino, sopra un bellissimo cavallo tutto fornito di gioie; e essendo lui e il cavallo benissimo in ordine, e lui bellissimo di corpo e di aspetto, era cosa molto bella da vedere.

Giunto che fu l'infelice Mustafà al padiglione del padre, smontò da cavallo, lasciando quello in mano del suo *miriacuba*, che in lingua nostra vuol dir maestro di stalla, e da poi si scinse la spada, lasciandola in quel

primo padiglione; il che fece perchè non è lecito ad alcuno, quando va a baciare la mano al Gran-Signore, d'andarvi con l'armi accanto. Dal primo padiglione passò nel secondo, nel quale non trovò alcuno, e da poi entrato nel terzo trovò il *capigiler chietcudasci*, che gli disse: « Aspetta signore, che ora entrerai. » Nè fece molta dimora, che gli fu fatto sentire che entrasse. Entrato nel quarto padiglione, vide il padre che sedeva e aveva in mano un'arco carico, e gli fece riverenza, il quale rispose al saluto dicendogli. « Ah cane, tu hai ancora animo di sa« lutarmi! ». E tutto a un tempo si voltò indietro, che era il segno ch'egli dato aveva a coloro, ch'egli voleva che lo ammazzassero. Subito il *capigiler* gli dette delle mani nella gola, dicendogli: « Non ti muovere, che d'or« dine del Gran-Signore faccio quello che faccio ». E tutti a un tempo tre muti, che erano presenti, gli furon adosso buttandogli una corda d'arco al collo per strangolarlo; la qual corda nello stringere che fecero si ruppe, e in questo mezzo il meschino uscì di mano di coloro che l'avevano preso, parte de'quali aveva gettati a terra, e si volse per fuggire. Ma in ciò fare inciampò sopra la parte davanti della veste che aveva in dosso, che gl'intricò li piedi, e fu per cadere in terra; e in quello stesso tempo il *capigiler* lo prese per un piede, e compitamente lo fece stramazzare. Gli altri dal Gran-Signore, che ciò vedea, gli furon fatti stringere addosso, li quali con un'altra corda in mano assalitolo, gliela posero al collo; ma lui pose un braccio tra la corda e il collo dalla parte dinanzi, in modo che per lo stringere della corda non poteva essere strangolato. Il sultano disse allora: « Le« vategli la berretta di testa, perchè quella mentre gli sa« rà in capo mai lo potrete far morire »: Il che questo

signore disse, perchè li Turchi portano in certa specie di piccole berrette di bambagia, che tengono sotto li turbanti, caratteri scritti, i quali si persuadono per loro superstizione che siano di tal virtù, che mentre questi caratteri toccano la carne d'uno mai quello possa esser ammazzato violentemente. Il *capigiler* gliela strappò allora di testa, e la porse al Gran-Signore, il quale a una banda del padiglione l'appose, e i muti gettarono la terza corda d'arco al collo dell'infelice, e era l'ultima che avevano, perocchè ne avevano una per uno, dalla quale il poverino si difendeva accostandosi la barba al petto. Ma coloro gli levarono la testa per forza e fecero cadere la corda sul collo; con la quale stringendo tolsero di vita colui che era di tal speranza, che per giudizio d'ognuno avrebbe passato di virtù e di valore ogn'altro della casa ottomanna, perchè egli era ornato di tutte quelle buone parti, che a regia e imperiale maestà si convengono, nè altro gli mancava per essere un prefetto re, e imperatore che la fede del signor nostro Gesù Cristo. Subito che il *capigler* ebbe fatto il detto officio, uscì del padiglione del Gran-Signore piangendo, e fu veduto da molti, i quali fecero giudizio di quello ch'era stato fatto. Di subito mandò poi il Gran-Signore a torre il sigillo regio di mano di Rustan-pascià primo visir, e lo mandò ad Achmet-pascià, che sedeva nel loco secondo facendolo sedere nel primo, e in quello istesso tempo mandò a dire al suo *miriacuba* che dovesse torre il cavallo del morto figliuolo, e menarlo nella sua stalla, dove eran gli altri cavalli regj. Il quale con le sue mani il prese per le redini di mano del *miriacuba* del morto, e per mezzo l'esercito lo condusse nella stalla regia. Come dalle genti dell'esercito si vide menar via il cavallo dell'infelice signor mor-

to, si levò un grandissimo strepito nel campo, perchè tutti a un tempo correvano fuori delli padiglioni per veder quell'effetto, ch'era segno dell'accaduto. Il Gran-Signore, acciò che li giannizzeri non facessero qualche moto stimando che Mustafà fosse ancora vivo, di subito fece mettere fuori delli padiglioni il corpo del morto figliuolo sopra un tappeto in luogo dove ognuno veder lo potesse. Avanti che il corpo del morto fosse posto fuori delli padiglioni, gli fu trovato nella scarsella la lettera che con la freccia gli fu tirata nel padiglione, la quale il Gran-Signore lesse, poi subito mandò a deponere Cardar pascià-visir; per il che alcuni fecero poi giudizio, che il Gran-Signore sospettasse che Cardar avesse scritto quella lettera. Ma questi s'ingannano, perchè s'egli fosse caduto in sospizione tale gli sarebbe andata la testa. Dopo, due *capigì* condussero il *miriacuba* del morto, e il suo capo delle bandiere dinanzi li padiglioni del Gran-Signore, e ivi fu loro tagliata la testa. Costoro erano li più cari, e più affezionati signori che avesse sultan Mustafà.

Il capo delle bandiere era gentiluomo veneziano di casa Michiel; il quale essendo garzonetto sur una galea, fu preso insieme con la galea dall'armata turchesca, nel tempo dell'ultima guerra che il Turco fece con la serenissima repubblica di Venezia, che fu del 1538. Costui era il principale di tutti gli altri schiavi di esso Mustafà. Si fecero l'essequie del morto per tutto il campo d'ordine del Sultano, e dopo fu posto il corpo sopra una delle carrette regie, e così gli altri due in due altre, e furono portati in Bursa a seppellire. Tutte le genti dell'esercito erano in grandissimo dolore di questa morte, e più di tutti gli altri li giannizzeri si dolevano, li

quali parlavano molto altamente contro del Gran-Signore, bestemmiandolo e maledicendolo, e con ingiuriose parole incolpandolo che ciò a torto fatto avesse: il che dicevano con così alte voci, e essendo così appresso li padiglioni di lui, che lui stesso li poteva udire. E perchè in tutti era comune opinione che Rustan-pascià fosse stato lui l'autore e il consigliero di questa morte, la sua vita fu sopra un minimo punto per perdersi, perchè li giannizzeri lo volevano ammazzare. Ma il Gran-Signore lo liberò di questo imminente pericolo, dando voce che voleva far morire quattro delli principali della sua Porta, tra quali li giannizzeri fecero giudizio che dovesse esser Rustan-pascià, che già era stato deposto di pascià; e però non fecero altro motto, stando sospesi in questa speranza. Ma come fu notte, Rustan si partì con alquanti de' suoi, nè lo seppero li giannizzeri se non il giorno dopo, quando videro che alcuni levavano i padiglioni di Rustan. Alli quali alquanti giannizzeri si accostarono, e vedutili vuoti tagliarono le corde che li sostenevano, in segno d'un animo concetto di far il medesimo a quello che desideravano trovar in quelli. S'è veduto in tutto l'esercito generalmente un grande dolore di questa morte di Mustafà, proceduto dal grande amore che tutti generalmente gli portavano, il quale era di tal sorte, che alcuni uomini grandi dell'esercito che non dipendevano nè dall'una nè dall'altra parte, mi hanno accertato che se il povero Mustafà usciva vivo delli padiglioni del padre, quando scappò di mano di coloro che lo volevano ammazzare, la maggior parte dell'esercito sarebbe stata in suo aiuto contro del Gran-Signore suo padre.

Da poi fatte queste cose il Gran-Signore comandò

che l'esercito si levasse d'Arach, e che s'incamminasse alla volta di Caisarieh, che già si chiamò Cesarea Magna, la qual città è discosta da Arach due giornate di cammino: e in questo luogo giunto, fece chiamare l'ambasciatore del Sofi, e da Cardar-pascià gli fece dire li capitoli ch'ei voleva per far la pace col Sofi. Il tenore dei quali era che il Sofi gli cedesse la provincia del Sirvan, e che dovesse levar coloro che nel suo regno continuamente bestemmiavano e maledicevano il nome di Alì, il quale li Soffiani tengono per eretico, e che dovesse fare che nelle moschee si leggesse, e si predicasse la dottrina di costui, e quella facesse osservare, promettendo che se a queste condizioni, secondo lui giustissime, volesse il Sofi assentire, egli poi gli avrebbe usata una tale e così fatta cortesia, che la maggiore non si sarebbe più inteso, che signor alcuno avesse usata verso d'alcun altro; ma che non volendo assentire gli prometteva guerra fino che di tutto il suo regno lo avesse scacciato. L'ambasciatore, intesi li capitoli, disse che non aveva autorità di conchiuder la pace con queste condizioni, ma che ritornerebbe al suo signore e gli farebbe relazione di quanto aveva inteso dalli signori pascià per nome del Gran-Signore, il quale poi avrebbe la risoluzione della guerra o della pace. Con questo fu licenziato, e datogli un'onorato presente, e fattogli intendere che con la risoluzione ritornasse in Aleppo, nel qual luogo il Signor Turco voleva far l'invernata.

Passati alcuni dì fece levare l'esercito di quel luogo, inviandosi con la sua Porta e con buon numero d'altre genti da guerra alla volta d'Aleppo, e il resto delle genti dispose in varj luoghi per svernare. Il *beilerbei* della Natolia aveva egli mandato per avanti alla volta

d'Erzerum con sessantamila cavalli e due mila giannizzeri, e il *beilerbei* di Grecia nelle parti di Cesarea, e paesi circonvicini con altro tanto numero di genti a cavallo, perchè ivi svernassero. Rimasero con la persona sua l'*agà* de' giannizzeri, e tutte l'altre genti della Porta.

Sempre dietro alla persona sua è stato sultan Selim, il quale non era mai lontano più di due giornate dalla persona del Gran-Signore suo padre, il quale lo ricercò più fiate innanzi che venisse in Aleppo che gli venisse in cospetto; il quale non volle mai venire se non da poi che il Gran-Signore fu in Aleppo, come a suo luogo si dirà. Molti fecero giudizio che ciò non volesse fare, dubitando non gli avvenisse quello ch'era avvenuto a sultan Mustafà.

Con il Gran-Signore è stato sempre sultan Gengir quintogenito, il qual era gobbo e molto amato dal padre; il quale dopo morto sultan Mustafà gli volle dare il sangiaccato d'Amasia, dove egli dimorava, ma Gengir lo ricusò, dicendo che non voleva partirsi dalla persona del suo padre fino che non moriva davanti li suoi piedi, come avvenne poi. Ma egli per altro non ricusava di partirsi dalla persona del padre se non per la speranza che teneva di succedergli nel regno, il che, s'egli nel caso della morte del padre si fosse trovato appresso di lui, gli sarebbe successo di leggieri, essendo gli altri fratelli lontani, ed essendo lui amato dalli soldati e dalli giannizzeri molto più degli altri fratelli maggiori di lui, e questo perchè lui era d'una natura molto facile e piacevole, e che con bel modo cercava di far piacere a ciascuno.

Selim, il quale ora è il primogenito, e al quale spetta l'imperio, è d'una natura aspra, terribile e senza alcuna buona maniera da farsi ben volere.

Sultan Bajazet poi è di natura malinconica e fa professione d'attendere allo studio, e perchè poco si è procacciato sino a quest'ora l'amore de'soldati, però è in poco conto fra di loro.

Non ha voluto la sorte che sultan Gengir venga alla prova d'acquistarsi il regno, perchè egli morì, siccome a suo luogo diremo. Fu detto ch'egli si dolse fuor di modo della fine del fratello Mustafà, e che quando ebbe la nuova fu per darsi la morte di mano propria, il che è durissimo a credersi; perchè oltra che la vita è carissima, sì che vediamo gli uomini tutto il dì per conservarla curarsi poco della vita de'padri, delle madri, e de'figliuoli, a lui poi con la morte del fratello si apriva grandissima speranza di dominare questo grandissimo imperio [1].

Ora lasciamo di ragionare di questa cosa, e torniamo al caso nostro. Giunse il Gran-Signore con le genti dette di sopra presso Aleppo; la qual città, secondo la commune opinione, è posta nella provincia della Siria, e per opinione d'alcuni in quella parte di essa che è detta Comagena, e da alcuni altri nella parte detta Cirestica, le quali due parti sono da Tolomeo divise con il fiume Singas, il qual lascia la Comagena verso tramontana, e la Cirestica verso mezzo giorno, e dicono che Aleppo è la città che Tolomeo nominò Heropolis. Sono alcuni altri che vogliono che anticamente Aleppo si chiamasse Ispernia, e altri lasciando l'una e l'altra di queste opinioni, dicono che questa città fu fabbricata da Alappio capitano di Tiberio Cesare in Comagena, e che le pose il nome dal suo. Se così fosse, bisognerebbe che coloro che

[1] Onde, a più forte ragione, è falsa l'asserzione di alcuni istorici, che dicono essersi Gengir ucciso volontariamente sul cadavere di Mustafà.

partiti d'Aleppo vanno a Tripoli, passassero il fiume Singas in qualche luogo; ma io che ho fatto questa strada molte volte, mai ho trovato altro fiume che mi bisognasse passare, se non il fiume Oronte, il quale passa per mezzo la città di Amano, la quale è più propinqua a Tripoli che ad Aleppo, e però è forza dire che la città d'Aleppo non sia in Comagena. Coloro che dicono questa essere Ispernia, tengo che non si debbano ascoltare, perciocchè in alcun autore, istorico o cosmografo, non ho mai veduto che sia fatta menzione di città alcuna di nome tale: però non dirò di questa opinione cosa alcuna, salvo che potria essere che s'ingannassero nel nome della città, perchè discosto dalla città sei o otto miglia vi sono le vestigia d'una città rovinata, la quale questi del paese chiamano Aleppo vecchio, e dicono che già gran numero d'anni fu rovinata dai Tartari, che calati dalla Scizia vennero a rovinare queste parti, e che da poi che furono ritirati li Tartari quelle reliquie di gente che dalla rovina con la fuga s'eran salvate, ritornate al nido si posero a fabbricare la città d'Aleppo che ora si vede. E credo che li primi fondatori di essa eleggessero questo sito, dove l'han fatta, per sito più forte di quell'altro, dove era la prima città; perchè nel mezzo di essa si vide un monticello alto una volta e mezza più di quello che sono le maggiori torri che sono accanto delle moschee, dove li *taliman* gridano le loro orazioni, le quali sono altissime. Intorno il qual monticello vi è una fossa larga almeno quindici passi, la qual'è fatta a mano e cavata collo scarpello, perocchè il monticello con la fossa e la ripa di fuori si vedono essere di una rocca di pietra, che come il tufo è tenera da tagliare. Sopra di questo monticello, dove ora è il castello, credo che

fosse dato principio alla fabbrica di questa città, e per allora credo che il luogo fosse bastante per abitazione di coloro che diedero principio a fabbricare, ma che poi per la comodità del sito e del luogo convenissero molte persone ad abitarvi, quali non potendo capire nel castello si siano andate facendo delle case intorno, e a poco a poco siano cresciute in tanta gran somma, che sia stato poi bisogno, per il sicuro vivere degli abitanti di quelle, serrare tutto il numero di quelle case con le mura, e ridurle in città grande murata, come ora si vede. Nel principio di quella non vi correva appresso nè di dentro l'acqua che ora vi corre, ma per vivere si servivano d'acqua di pozzi fatti a mano, de' quali tutta la città è piena; ma da poi cresciuta, hanno condotto le acque che ora si veggono dentro e fuori, le quali sono condotte di tramontana e calano ad ostro, una parte con un fiumicello cavato a mano che corre di fuori della città, e un'altra parte per un'altro condotto ch'entra nella città di sotto terra, e serve ad un gran numero di fontane pubbliche e private, con cannoni che conducono l'acqua da per tutto. Queste acque sono tolte tre o quattro giornate lontano dalla città da una acqua, che discende da alcuni colli che stanno a tramontana di questa città; la qual acqua fa un'altro ramo che va per levante alla volta del fiume Eufrate, e potria essere che questo fosse il fiume Singas; ma allora saria forza dire che Tolomeo del nascere di questo fiume avesse preso errore, poichè non nascerebbe dal Monte Pietra, che è appresso d'Alessandretta.

Questa città, come ho detto, è cinta intorno di un'alta muraglia con li suoi torrioni di parte in parte, che si guardano l'un l'altro, e per battaglia di mano farebbono

onorata difesa. Tre colli, oltra il quarto sopra del quale è il castello, da queste mura sono dentro serrati; nelle quali mura sono undici porte che servono alli borghi, e alle strade del territorio. Li borghi sono grandi, tra'quali ve n'è uno che è grande per il terzo della città. In mezzo della quale, sì come di sopra ho detto, vi è il castello, il quale circonda mezzo miglio o poco più, ed è intorno intorno fornito d'una muraglia di pietra di montagna, con alcune torricine ora maggiori e ora minori, secondo che a coloro che la fabbricarono parve di fare. Vi si entra per una sola porta d'un torricello, ch'è nel principio della fossa, e di poi per un ponte che stà in montare, il quale è fabricato sopra di sette volte, che sono alte ma poco larghe. Appresso della porta vi è un torrione, che fuori delle mura del castello è fabbricato, e va a basso quasi fino nella fossa, e dall'altra parte del detto castello, all'incontro di questo per diametro, ve n'è un altro simile, nel quale s'entra dal castello per via coperta. Questi torrioni con le muraglie sono forniti d'artiglierie per tutto, e per guardia del castello vi stà un *agà* con giannizzeri dugento, che fa l'officio del castellano; e oltra di queste il numero dell'altre persone, che abitano nel detto castello, può esser fino alla somma di due mila. Il numero delle persone della città, insieme con quello de'borghi è grande, nè io d'esplicarlo altramente intendo, se non con dire che l'anno 1555 morirono nella terra e nelli borghi più di cento venti mila persone in tre mesi di peste, nè per questo dipoi, passato il morbo, si vide gran segno per un mancamento di persone simili. Nè pensi alcuno ch'io ardisca d'affermare che tanti ne morirono per giudizio mio, che pure era presente, nè per giudizio d'altri che questo giudicassero; ma lo dico di vera scienza, per-

ciocchè di tutti li corpi che allora si portavano a seppellire ogni dì, il *cadì* ed il *beilerbei* volevano aver conto, e a questo effetto tenevano uomini alle porte della città, e dei borghi che ogni dì ne portavano particolar nota, la quale ho veduto, e perciò so quanto dico essere la verità. Per questo segno si può dunque giudicare che il numero degli abitatori di questa città sia grandissimo.

Di edificii pubblici non è ornata la città se non di moschee, che alquante ne sono assai belle con le sue torri alte al pari dei nostri campanili. Le fabbriche delle case sono fatte di pietra tagliata di montagna, e tutte le case che si abitano sono terrene, coperte di volte di pietra, e fatte in assai bella forma, con molti ornamenti d'oro e di pietre fine di dentro, con li pavimenti lavorati con pietre di diversi colori, con una bella tessitura e ordine di gruppi, e con disegni fatti all'arabesca. Gli altri fornimenti di casa delle persone di qualche condizione sono molto ricchi, e tutti gli altri secondo il grado loro usano nelle case di essere ornati di belli fornimenti. Solamente li Turchi che stanno in questa città di obbedienza del Gran-Signore stanno positivi, poichè hanno bisogno di star sempre in pronto d'andare dove il signor loro li comanda; il quale dà loro gli officii in modo che non ne è mai determinato il tempo, e sempre che gli viene volontà di levarli d'un luogo e metterli nell'altro, lo fa senza avere alcun rispetto. Per questa causa adunque li Turchi non sapendo fermo lo star loro in questa o in quella parte, non usano nè di tenere in buono stato le fabbriche, nè le stanze ben ornate di mobili; anzi la maggior parte delle case che da'Turchi sono abitate vanno in rovina. Il mobile del Turco altro non è se non schiavi, armi e cavalli con li loro fornimenti,

e del resto non ha se non quello che veste, e li danari che ha in contanti.

Vi è in questa città d'Aleppo un grandissimo numero di fondachi, che in quella lingua chiamano *cavi*, li quali sono per le abitazioni di quei tanti forastieri, che vi concorrono per il gran negozio che vi si fa; li quali sono fabbricati tutti di pietra viva in vôlto, con li loro corridori intorno intorno di dentro, così nella parte terrena come in quella di sopra, però che sono fabbricati in due solari: nel mezzo vi è la corte, e di dentro sono fornite tutte le case con qualche considerazione. Il luogo dove si vendono tutte le merci è tutto coperto, e la notte si serra, e in loro lingua lo chiamano *bazar*, che tanto è come nella nostra lingua mercato. Per il simile le strade che passano per il mezzo delle botteghe che tengono le cose da mangiare sono coperte, e in queste botteghe si tiene tutto quello che fa per il vivere dell'uomo: il che si fece nel principio per comodità de'forastieri, li quali non si possono servire dell'osterie perchè non ve ne sono. Ogni casa però cucina il suo vivere, fuori del pane, che niuno è che lo faccia in casa, ma tutti si servono del comprato. Il vivere vi è abbondantissimo, che non manca mai cosa alcuna, e della comodità delle cose del vivere ne fece chiari l'abbondanza che fu nel detto anno che svernò qui il campo, la quale fu tale che cosa veruna incarò per la venuta di tanta gente, più di quello che in altro tempo soleva valere. Il frumento che nasce in questo paese è in abbondanza grande e molto buono, poichè fa un pane simile a quello che si fa nel padovano; il vino è perfettissimo e sano, ma un poco caro. Intorno alla città sono giardini e vignali grandissimi e molto belli, i quali bisogna

che l' estate adacquino, però che in quella stagione mai piove.

Quei giardini che sono in ripa del fiume hanno miglior comodo per l'acqua, la quale levano dal fiume con alcune ruote voltate con la forza di animali. Quelli che sono lontani dal fiume adaquano con ingegni, levando con la forza degli animali l'acqua dai pozzi, che hanno fatto a mano. Vi nasce poi gran copia di fichi, di persiche, di pere e di susine, tra le quali ve n'hanno di tali, che di simil bontà in Italia non ne ho gustate. Nasconvi il pistacchio ed i meloni in copia grande, e le angurie [1] migliori del mondo, pur esse in grandissima copia, delle quali ne vanno per tutto il mondo. L' uva è mirabilissima. Tutti li frutti sono però carissimi rispetto all'altre cose, e ciò procede perchè tutte le genti del paese ne mangiano grandissima quantità. L' aere vi è sottile, e saluberrima quanto sia possibile; l' inverno fa freddo, ma non crudele, e non dura molto, e di pioggie fa il suo dovere. L' estate fa caldi grandi, li quali sono temperati dalla soavità di un'aere saluberrimo che spira da ponente e da garbino, ma non piove mai. Tutti, piccoli e grandi, vecchi e giovani, dal principio di settembre dormono all' aria, e di tutto quello che per la calidità del giorno l' uomo patisce, col fresco della notte vien ristorato. La rugiada che casca non è di momento e non è nociva; ma bisogna così l' estate per il sole e per l' aria della notte, come l'inverno per il freddo, tenere la testa ben coperta, che altramente si patisce e massime negli occhi.

I negozj di mercanzia che si fanno in questa città

[1] Vale *cocomeri*.

sono grandissimi e meravigliosi, e tali che immaginare non li ponno se non coloro che li hanno veduti, e ciò perchè il sito di questa città è in luogo tale, che è comoda a tutto il levante, al ponente, all'ostro ed alla tramontana, da ognuna delle quali parti quasi ogni dì si veggono genti, che vengono o che ritornano. Vi conduce la nazione nostra veneziana ogni anno per il meno, delle cose di ponente, per la valuta di ducati trecento cinquantamila, e altrettanta valuta delle cose di levante riporta. La nazion francese porta ogn'anno per valore di ottanta mila in cento mila ducati, e altrettanto porta via. Dal Cairo e dall'Egitto ogni anno li mercanti di quelle parti conducono robe per un valore di duecento mila ducati, e di tanto altro valore levano robe e le conducono via per la marina. Ogni anno di detta città si cava il valore di cento mila ducati di lavoro di sete fatte ivi, e altre robe per valore di ducati cinquecento mila. Altrettanto valore in diverse sorte di robe vi veniva condotto da Bagdad; ma ora che quel viaggio è in rovina, ne vengono condotte solo per valore di ottanta in cento mila ducati: che se quel viaggio ritornasse nel suo essere crescerebbe grandemente l'utile di Aleppo, però che questo viaggio è rispondente alle cose dell'Indie, d'onde vengano tutte le spezierie, che sono uno dei primi fondamenti del traffico delle nostre parti. Per quanto poi intendo, dai luoghi che al Sofi stanno soggetti vengono sete per la valuta di ducati trecento cinquanta mila l'anno, e di droghe, muschio, rabarbaro e altro per valore di ducati quaranta mila l'anno, e tutto in Aleppo si contratta. Di Turchia vengono robe per valore di ducati sessanta in settanta mila, e qui si contratta; e di molto maggior somma vien per quelle parti levata

roba. In questa città e in questo territorio si fanno saponi per valore di ducati duecento mila l'anno, e tutto si vende ai forastieri, li quali lo conducono per tutte due l'Armenie e per la Turchia, e per la Persia, dando comodità a una gran quantità di paesi, che di questi si servono. Buone lane si fanno e in tanto numero in questa città, e in questo territorio, che ogn'anno per la somma di ducati dugentocinquanta mila se ne vende. L'arte della seta è grande, e bella, e si fanno velluti cremisini, panni d'oro bellissimi, e di seta, lavorati di più colori, e in copia grande, e lavorati meglio di quelli che in altre parti si fanno. Di altre arti la città è ben fornità e in tanta copia, quanto fa bisogno ad una città grande e popolata, com'è questa, per il comodo vivere.

Ho voluto in questa occasione fare questo poco digresso intorno le condizioni di questa città, perchè mi pare che la sia cosa degna d'essere intesa da ogni persona che desidera d'intendere le cose degne che sono al mondo.

Ma tornando al proposito nostro, dico che il Gran Signore Turco giunse a questa città d'Aleppo poco discosto ai 4 di novembre, e ai 5 fece l'entrata sua. Potrà occorrere a molti che leggeranno quello ch'io scrivo, che come giungano a questo passo debba loro nascere desiderio d'intendere l'ordine di questa entrata, giudicandola cosa celeberrima, e degna d'essere intesa; onde se io non ne facessi menzione, potrei da questi tali essere biasimato. Adunque per non dar occasione ad alcuno che si lamenti per questo, con sopportazione di coloro ai quali la lettura di tal cosa porgesse tedio, ne dirò quel tanto che io ho veduto.

Alli 5 di novembre, come di sopra ho detto, la mat-

tina, che ancora non erano comparsi i raggi del sole, diedero principio a questa entrata genti a cavallo dello squadrone del principe, l'ordine delle quali si chiama de'*silictari*, e il cui numero poteva essere da due mila in circa. Quest'ordine di gente è grande, e di molto maggior numero, ma non comparver tutti insieme allora però, perchè la maggior parte d'esso ordine avanti entrata era, e postasi nelli suoi alloggiamenti.

Questi due mila camminavano senza alcuna ordinanza, e la maggior parte parevano viandanti: però alquanti ne comparivano armati, l'armatura de' quali descriverò per intelligenza di quelli che non sapessero il modo col quale si armano queste genti. La maggior parte di essi per armi da dosso porta giacchi di maglia, e alcuni sono che dinanzi al petto portano una piastra tonda di ferro, e così un'altra di dietro, le quali con una maglia si attaccano insieme, e finisce detta maglia d'armare tutto il resto. Alcuni portano li bracciali di ferro con alquanto di spallaccio, e hanno in testa un celatone grande, il quale è tondo, e finisce in punta aguzza e cuopre la collottola, e l'orecchie, e una parte di posticcia assai bene. Dalla parte dinanzi non hanno altra guardia per il viso, salvo che un ferro grosso mezzo dito e largo uno, il quale è in modo acconcio che come vogliono lo levano in sù, e come vogliono lo mandano in giù, fermandolo con alcuni altri ferri fatti per servir a questo; il qual ferro cala giù per dritto dal naso sopra della celata. Appresso di questo ferro portano una pennacchiera, nella quale la maggior parte di loro portano un pennacchio molto grande; e in luogo di targa tutte le genti d'Asia portano una rotella assai grande, fatta di canne d'India che sono piene di midolla, della grossezza d'un

dito piccolo acconcie in giro una appresso l'altra e serrate strettamente con una tessitura di seta che molto bene le serra. Queste rotelle in mezzo hanno un ferro di molto buona tempra in foggia di piccolo brocchiero, nel quale quando combattono, dovendo parare, si sforzano di ricevere il colpo, perchè in altra parte non lo potrebbero reggere, e per difesa delle freccie dicono esser molto buone. Per arme da offendere portano la lancia, che la maggior parte hanno di canna d' India ben grossa, e quelli che non l'hanno di canna la portano di legno della medesima grossezza. Hanno accanto la scimitarra, e il pugnale che loro chiamano *cangiar*, la mazza ferrata, l'arco, e le freccie; e molti oltre di ciò portano ancora uno stocco alla tedesca. A questo modo s'armano tutte le genti dell'Asia. Quelle dell' Europa s'armano nel medesimo modo di dosso, ma la maggior parte di loro portano la lancia di legno assai ben grossa, e portano la targa più grande, che cuopre loro quasi tutta la persona.

Dietro questi *silictari* erano li schiavi delli signori pascià-visiri, che consiglieri sono detti, li quali assai bella mostra fecero di sè medesimi, e più bella l'avrebbero fatta se fossero stati in ordinanza. Costoro portano in testa un cappello o berretto molto simile a quello delli giannizzeri, coperto di feltro rosso, la lunghezza del quale può essere una quarta e mezza, o poco più, e dalla parte dove si mette in testa fin dove principia a far la cima è in tondo tutto di fil d'oro tirato, e lavorato in modo e congiunto l'un filo con l'altro, che altro che oro non si vede, ed è onestamente grosso. In fronte hanno una pennacchiera d'argento indorata, che come il cappello è lunga, nella quale portano un pennac-

chio. Può valere questo berretto da ducati cento fino a duecento. In dosso avevano tutti drappi di seta, e alcuni con oro. In mano portavano la lancia di legno, con in cima una piccola banderola rossa e gialla, e accanto la scimitarra, ed il *cangiar* fornito tutto d'argento, con buonissima lama, sì che tal volta valgono un buonissimo prezzo. Portavano poi una cintura tutta coperta d'argento, larga un quarto di braccio, e alcuni più, e alcuni meno, e tutti eran sopra buoni cavalli; e si fa giudizio che come questi schiavi cavalcano, abbiano intorno per più di mille scudi d'oro, e il numero di questi era quattrocento cinquanta.

Dietro questi cominciarono a entrare i capi di squadra dei giannizzeri, detti *buluc-bascì*, quali potevano essere da quattrocento, tutti a cavallo, con la lancia in mano, con la banderola rossa e gialla in cima, e la scimitarra e il *cangiar* accanto. In testa avevano un cappello come quello delli giannizzeri, differente solo nel non avere il feltro che pende di dietro, e la cima in punta e non in tondo. Nella qual cima portano un pennacchio di penne bianche lungo un braccio. Il fronte del cappello, e così attorno, è lavorato d'oro tirato, come quello degli schiavi dei pascià. Insieme con questi erano li *capigì* del Gran-Signore, che sono i portieri, i quali in testa portano una berretta come quella dei giannizzeri, nè in altro differente se non che quella cosa che gli pende di dietro di feltro è alquanto più stretta e più corta. Dietro di costoro camminavano cinque sangiacchi con i loro schiavi, tutti a cavallo, ben in ordine, senza armature, che tutti potevano essere da trecento. Da poi era il *beilerbei* della Caramania con i suoi schiavi, che potevano esser da sessanta; e dietro di lui

il *beilerbei* d'Aleppo, che è figlio d'una sorella che fu di sultan Selim, padre di sultan Solimano, il quale comparve con miglior ordine, e meglio vestito di lui, e la sua gente con tutti gli altri potevano essere da trecento uomini a cavallo ben all'ordine. Dietro a questi camminava una squadra di quaranta capi dei *solac*, detti *solac-bascì*, tutti vestiti di seta e d'oro, con la lancia sulla coscia, e tutti serrati insieme che facevano mostra d'una bellissima squadra; perchè oltre che erano molto ben in ordine, erano tutti uomini scelti di bellissima persona. Dietro di loro erano i giannizzeri tutti a piedi, che camminavano in massa, senza alcun ordine di fila. Alquanti di loro avevano armi d'asta, cioè spiedi, alabarde, ronche, e spontoni, e altri avevano lo schioppo: ognuno aveva la scimitarra e il *cangiar* accanto, e sotto la cintura. Il numero loro era ottomila, e in tanto numero non era pur uno che avesse lo stoppino acceso; meno è da credere che avessero lo schioppo carico. Nell'ultima schiera, che potevano essere da trecento, tutti avevano grandissimi pennacchi in testa, chi d'una sorte, chi di un'altra, che li faceva fare una bellissima mostra. Dicono che a tutti quelli che fanno qualche bel fatto in guerra, è lecito levare questo gran pennacchio, e stare in questa parte della schiera come i più valorosi, e che agli altri non è data tal licenza. Dietro a tutti era il loro *agà* sopra un bellissimo cavallo bajo, vestito di velluto cremisino, e camminava alquanto discosto dagli altri. Dietro a lui era sultan Gengir figliuolo del Gran-Signore, il quale con umanità andava salutando le persone che da una banda o dall'altra della strada vedeva che gli facessero riverenza.

Dietro poi erano gli staffieri del Gran-Signore in

numero di cinquanta, l'abito dei quali è diverso da tutti gli altri. Indosso portano una veste di seta corta dalla parte dinanzi sì che va poco più sotto della cintura, e di dietro fino al ginocchio, e sotto una camicia di seta divisata di più colori, che giunge sotto il ginocchio, e in gamba hanno calze di panno, ed in testa una berretta lunga un terzo di braccio, fatta di lama d'argento a martello e tutta indorata, con una pennacchiera nella quale portano un pennacchio bianco. Tutti questi avevano le scimitarre, il *cangiar*, una mannaja ed alquante freccie in una piccola guaina. Il loro capitano era fornito, cioè vestito d'oro, con la berretta tutta ornata di gioje, e similmente la scimitarra. Dietro di questi erano li cacciatori del Gran-Signore con li cani allato, che erano quaranta, e dietro questi era la bella squadra dei *silictari*, tutti a piedi, che sono quattrocento uomini armati, quali in testa portano un cappello come quello dei capi di squadra dei giannizzeri, con un pennacchio grande in cima dell'istessa sorte di penne che portano li *solac-bascì*, ma fatto in modo che sono conosciuti dagli altri. Indosso hanno una casacca di panno bianco lunga fino ai piedi, ma l'avevano tirata sotto la cintura di modo che dal drappo non erano impedite le gambe. Di sotto avevano una camicia di seta bianca che andava più sotto del ginocchio, e in piede calze di panno. Per armi portano la scimitarra, l'arco ed alquante freccie in una piccola guaina che si cacciano sotto la cintura. Questa squadra cammina sempre a piedi, e sempre che il principe cammina con il campo, sta alla guardia della sua persona. La ordinanza di questi è di camminare serrati e senza ordine di fila.

Passati questi, dall'una banda e dall'altra della stra-

da venivano li *ciaus* del Gran-Signore, tutti a cavallo, con le mazze ferrate appoggiate alla coscia, e molti di loro l'avevano d'argento, e così le selle de'cavalli e tutti li fornimenti. Le vesti loro di dosso erano tutte di seta e molte d'oro, con belle fodere di pelle. Questi erano cento trenta, e facevano levare la gente dalla strada acciò che quella fosse spaziosa nel passare del Gran-Signore. Nel mezzo dei *solac* erano quattro a cavallo che portavano un' asta per uno in mano con una coda di cavallo appiccata, e di dietro a questi erano altri quattro che portavano una mazza di ombrella, ovvero baldacchino, tutto d'oro, coperto di panno rosso. Venivano poi dodici a cavallo, quali conducevano un cavallo per uno in destra, tutti forniti di gioje e di perle molto riccamente. Dietro di questi erano Ibrahim-pascià, e tutti quattro li *capigì-bascì*, che sono uomini grandi. Dietro di loro era il *miriacuba*, che è il maestro di stalla, dopo del quale camminava Achmet-pascià vestito di veluto cremisino, foderato di pelle di lupo cerviere. Subito dietro di questo era il Gran-Signore sopra un cavallo morello, guarnito di gioje e di perle, che valeva un tesoro, ed era vestito di raso cremisino e d'oro, con un piccolo berretto in testa, ed un fazzoletto bianco al collo, che questi signori portano per segno di corazza. Nel volto era talmente smarrito, che piuttosto pareva ammalato che sano, e forse era così per la malinconia della morte del figliuolo. Passando per la strada egli chinava alquanto la testa verso le persone che dall'una e dall'altra banda gli facevano riverenza. Intorno a lui erano quattro *solac* vestiti tutti d'oro, due dei quali camminavano uno per banda alla testa del cavallo, e due di dietro uno per banda della groppa.

Dietro di questi, un poco discosto, erano tre gio-

vani a cavallo vestiti d'oro magnificentissimamente, con un ciuffo di capelli pendente dalle tempie, lungo fin sotto le orecchie, e rasi nel resto; uno di questi porta la spada del Gran-Signore, l'altro porta la valigia con drappi da mutarsi, e il terzo un vaso da dargli da bere: tutti e tre sono figliuoli di uomini grandi, ma cristiani, che sono stati presi garzoni.

Dietro di questi seguitavano sette uomini a cavallo con uno stendardo per uno in mano, tre dei quali erano aperti e quattro serrati; e dipoi seguitavano li suonatori degli strumenti bellici dell'esercito, quali tutti sono trecento, ma tutti non erano in questa mostra, dove erano solamente trenta, delli quali dieci per volta andavano suonando. Chi suonava nacchere, chi tamburino a loro modo fatto, chi le piastre d'acciajo, e chi suonava trombe squarciate. Seguitava dipoi una squadra d'uomini eletti, anzi di grado la maggiore di tutte, detta dei *muteferica*, che è un ordine che non è sottoposto ad altri che al Gran-Signore. Un pezzo discosto da questi erano tre eunuchi a cavallo, uno al pari dell'altro, che non erano punto fuor di linea, ma così lontani l'uno dall'altro, che tenevano tutta la strada, nella quale comodamente dieci cavalli avrebbero camminato al pari. Dietro di questi era il *capì-agà*, che è maggior grado di tutti gli altri della Porta, fuorchè pascià-visir. Questi era nel mezzo avendo a banda dritta il *caznadar-bascì*, che è il gran tesoriere, e alla sinistra l'*odà-bascì*, che ha ufizio di star sempre con venti giovani ai servizj del Gran-Signore. Dietro di questi tre grandi, era una squadra di duecento giovani di età di diciotto in venti anni, che non era pur uno che avesse meno o che li passasse, vestiti tutti come li tre che

andavano dietro del Gran-Signore, con il medesimo abito da testa e con un pennacchio bianco nella pennacchiera; ed erano sopra buonissimi cavalli e camminavano in una massa serrata, che facevano bellissimo vedere. Questi giovani sono quelli del serraglio del Gran-Signore, che sono allevati talmente e ammaestrati, che molti di loro escono di quel luogo uomini grandi. Questa squadra fece una bellissima vista, e aveva dietro da venti falconieri con i falconi in pugno, coi quali finì l'ordine di questa entrata.

In ogni ordine di gente era un silenzio così grande e solenne che non si sentiva pur uno che parlasse. Tutte le genti che entrarono fecero una medesima strada, entrando per la porta di Banchessa, e camminando alla volta della casa che era apparecchiata per l'abitazione del Gran-Signore, che è un palazzo posto sotto il castello della città, davanti il quale è una piazzuola che si allarga sotto il castello per buono spazio. In questo luogo tutte le genti che entrarono fecero due ali, in mezzo delle quali doveva passare il Gran-Signore; il quale come comparve a mostra del castello, fu salutato da quello con cinquanta bocche da fuoco, e giunto sulla piazza entrò in mezzo delle due ali che avevano fatto le genti; dove passando fu da tutti salutato e fattogli riverenza, e lui voltandosi da una banda e dall'altra rispondeva al saluto chinando la testa. Così anche fece prima sultan Gengir che era passato innanzi, e nella passata dell'uno e dell'altro tutta la gente salutandoli si inchinava fino in terra a far riverenza.

Avanti la porta del cortile del palazzo tutti li *sangiac*, li *beilerbei*, e tutti gli uomini grandi che erano passati avanti la persona del Gran-Signore, smontarono

in fretta da cavallo correndo avanti intorno alla corte, e fecero compagnia al Gran-Signore fino alla porta del palazzo, ove smontò da cavallo, e fattogli riverenza si partirono. Il Gran-Signore andò poi a sedere nella sedia sua, e subito che egli vi fu, fece dichiarazione di Mehemet *beilerbei* d'Aleppo per *beilerbei* del Cairo, in cambio di Alì-pascià che era in quel luogo, il quale era eletto per suo pascià-visir alla Porta. Di subito uno dei suoi schiavi portò questa nomina al *beilerbei* d'Aleppo, il quale gli diede in dono cinquecento scudi d'oro. Dipoi tutti si partirono andando ciascuno alla sua abitazione. Il *miriacuba* montò sopra il cavallo che aveva cavalcato il Gran-Signore, e con esso andò al suo alloggiamento. Entrarono poi diciotto carrette del principe, che sono fatte come li cocchi d'Italia, con le coperte di scarlatto e una d'un drappo di seta azzurro. Avanti che il Gran-Signore fosse entrato nella città erano entrati molti soldati e molti entrarono dipoi, il numero dei quali, compresi questi dell'entrata, per quello che si può far giudizio per gli alloggiamenti che furono preparati, potevano essere da venticinque in trenta mila. Per li villaggi appresso la città ne possono essere stati alloggiati da circa venti mila. Il numero degli animali poi per servizio delle genti di questa guerra, è stato così grande che per alloggiarli non è bastata la città d'Aleppo, nè quella d'Amasia, e convenne mandarne fino in Tripoli, che è discosto da Aleppo cinque buone giornate.

Alli 19 di novembre il clarissimo Luigi Malipiero, che allora in Aleppo faceva residenza per console della nazione nostra veneziana, andò a far riverenza e baciare la mano a sultan Solimano, il quale condusse seco quattro delli principali della nazione, tra i quali toccò

a me di essere uno. Portò sua magnificenza un onorato presente di quaranta vesti tra d'oro e di seta di diverse sorte e di diversi colori, e andammo accompagnati da tutta la nazione il giorno che si dà l'udienza pubblica, che d'altro tempo non si va a fare tale effetto. Entrammo nella corte dove si dava udienza la mattina per tempissimo; e avanti che entrassimo al Gran-Signore fu dato da desinare alli signori pascià, a tutta l'udienza, e a tutti quelli che erano nella corte. Le mense che furono drizzate per li pascià e per li *cadileschièr* e per gli altri grandi, furono preparate sopra banchi di legno che ordinariamente si adoperano per sedere; e le vivande furono galline arrostite tagliate in pezzi, carne di castrato a lesso, minestra di riso fatta in tre modi, e del pane, ed eranvi alcuni che servivano dell'acqua per bere, e la portavano in alcuni otri di pelle. Alla tavola delli pascià erano li *cadileschièr*, li *tefterdar*, che sono li governatori delle entrate, e quello che segna li comandamenti del Gran-Signore. Fuori dell'udienza mangiavano tutti gli altri; quelli che erano di condizione sopra tavole distese come quelle delli pascià, e gli altri in piedi, ovvero seduti sopra delli calcagni, e in un tratto tutti ebbero compito di mangiare. Di poi fu portato da mangiare al Gran-Signore. Dodici vestiti d'oro, che in lingua loro si chiamano *chilergì*, che val quanto servitori di tavola, levarono un piatto per uno della cucina del principe, nella quale non cuoce altro che il mangiare suo, e uno dietro l'altro portarono al Gran-Signore li piatti, che erano tutti d'argento, ma coperti sì che non potei vedere ciò che vi fosse dentro. Subito che il Gran-Signore ebbe compito di desinare, fummo condotti dentro da lui, il cla-

rissimo consolo, il dragomanno e noi; gli altri restarono di fuori. Come giungemmo alla porta della stanza dove era il principe, due *capigì-bascì* levarono il clarissimo consolo, tenendolo uno per braccio, e lo condussero dinanzi a sultan Solimano, al quale baciò la mano, e dipoi lo posero da parte; così fecero al dragomanno; dipoi vennero da noi, e col medesimo modo ne condussero davanti al Gran-Signore, il quale sedeva in capo ad un salotto non molto grande sopra una sedia tutta d'oro lavorata, e fornita di molte gioje, ed era tanto grande, che tre, l'uno al par dell'altro, avrebbonvi seduto comodamente. Vicini a lui erano li pascià in piedi non molto discosti, e per tutto il salotto erano in terra tappeti di seta e d'oro molto belli. Alcuno di noi non restò dentro; ma secondo che uno usciva, l'altro era condotto dentro dai *capigì-bascì*, che ne tenevano uno per braccio, ma in modo che appena ne toccavano, e ne conducevano fino ai piedi del Gran-Signore, ove chinati sino a terra, presa l'estrema parte della veste ce la ponevamo alla fronte ovvero in bocca, e nel ritornare tornassimo con la faccia volta sempre al Gran-Signore. Da poi, finito che ebbimo d'entrare e d'uscire, il dragomanno disse: « Sovrano Signore, questo è il bai-
« lo che l'illustrissima signoria di Venezia confederatá di
« tua maestà tiene qui in Aleppo, il quale da parte di
« essa illustrissima signoria è venuto a far riverenza e a
« salutare tua maestà, e prega il Signore Iddio che la fac-
« cia sempre felice. » Egli non si mosse, nè rispose cosa alcuna. Di poi il clarissimo consolo fattogli riverenza uscì, e venimmo tutti fuori in corte, e tutti insieme ritornammo a casa nostra.

Quell' istesso giorno fu a baciar la mano di sua

maestà un ambasciatore di Tartari, il quale portò per presente alcuni zibellini; e per quanto s' intese egli non aveva negozio alcuno che fosse pertinente a questa guerra.

Alli 29 del detto mese morì sultan Gengir. Il suo male fu male di punta, che in quattro giorni lo finì; e perchè fuori del serraglio non si sapeva della sua malattia, quando uscì la nuova della morte sua fu fatto giudicio che morto fosse il Gran-Signore, e questa nuova si sparse in modo che si credeva in diverse parti della città, onde in alcuni luoghi erasi cominciato a saccheggiare. Li *bazar* che sono li luoghi dove si tiene la mercanzia, erano tutti sottosopra, e la cosa era per andare di male in peggio se Ibrahim-pascià, qual si partì dalla sua abitazione, a cavallo correndo non andava dal Gran-Signore a narrargli l'importanza del caso, richiedendogli che uscisse fuori per mostrarsi alli giannizzeri che già tumultuavano. Il quale siccome si trovava uscì incontinente, e si fermò sulla porta della casa con un bastone in mano, sopra del quale stava appoggiato. Come li giannizzeri lo videro si acquetarono, e così il tumulto che facevano molte genti che erano corse alla casa del principe per intendere la certezza del fatto, non procedette più oltre. E furono spediti tutti li *ciaus* in varj luoghi della città per acquietare il tumulto che ancora vi si faceva. La cosa ebbe principio con grande spavento di noi altri che dubitavamo di perder la roba e la vita, ma ad un tratto ebbe presto fine con pochissimo danno d'ognuno, perchè molti di quelli che avevano tolto, restituirono, sì che poca cosa si perse.

Il giorno medesimo dopo desinare si fecero l'esequie del morto sultan Gengir in una moschea pic-

cola che è appresso la casa del principe, nella quale fu portato il corpo in un cataletto, sorretto dalla parte dinanzi dai due pascià-visir Achmet e Ibrahim, della parte di dietro dalli due *cadileschièr*, e a mezzo dall'*agà* dei giannizzeri e dal maestro di stalla. Dietro del cataletto erano tutti gli altri uomini grandi della Porta che facevano compagnia al Gran-Signore, che ancora lui a piede insieme con gli altri seguitava il morto. Entrati nella moschea, alquanti *tuliman* fecero le orazioni solite a farsi per i morti, e dipoi uscito il Gran-Signore e gli altri dalla moschea, il corpo fu posto in una cassa, e quella sopra di una carretta del principe, e con poca compagnia, d'ordine del Gran-Signore, fu portata a Costantinopoli.

Alquanti giorni dopo giunsero alcuni ambasciatori della regina Isabella, che fu moglie del re Giovanni di Transilvania, mandati da essa regina e dal re Stefano suo figliuolo; i quali comparsi alla presenza del Gran-Signore esposero la loro ambasciata. Il tenore della quale fu, che per nome della regina e del re sopradetto, richiedevano aiuto da sua maestà per conquistar il paese che il re de'Romani tolto loro aveva, narrando come detti re e regina per essere stati espulsi dal loro regno, non avevano alcuna comodità di danari, nè d'altra cosa pertinente alla guerra, salvo che il buono animo dei baroni e popoli del regno loro, i quali non contenti del dominio del re de'Romani li chiamavano, esortandoli di torre aiuto dalla maestà sua; il quale aiuto richiedevano supplicandola che di questo ella non li fraudasse in così bella occasione, promettendole che ricuperato il regno le darebbono quella obbedienza e quel censo che altre volte con sua maestà pattuirno: e appresso soggiunsero che volesse

scrivere al re di Polonia fratello di essa regina che la volesse avere per riverita. Ottennero questi ambasciatori tutto quanto avevano richiesto, e con celerità furono spacciati più Valacchi con comandamenti alle reliquie delle genti in Grecia rimase, e a quelle di Ungheria, e a quelle di Valacchia, e di tutti i confini in quelle parti, che con celerità alla nuov'erba [1] dovessero cavalcare in Transilvania per fare questa impresa; e fu dato ordine che una città di quelle che il Gran-Signore ha in Transilvania si dovesse dare alla regina e al re per abitazione loro.

Pochi giorni dopo venne sultan Selim a fare riverenza al padre; il quale fu condotto dal *beilerbei* di Damasco, che il Gran-Signore per tal'effetto mandato aveva. Il giorno ch'egli giunse in Aleppo, il Gran-Signore andò fuori ad un giardino poco discosto, nel quale sultan Selim venne a baciargli la mano, accompagnato solamente da tre de' suoi, avendo avanti mandato un presente di cani levrieri, e falconi. Giunto appresso al Gran-Signore, fattagli riverenza, fù raccolto dal padre come figliuolo, nè volle che da lui si partisse, sino che nella città alquanti giorni con lui fosse stato, dove vennero insieme, e a lui fu data una stanza separata.

In questi giorni il Gran-Signore fece deliberazione di andare in Gerusalemme, e essendo destinato il giorno della partita, il giorno avanti giunsero Valacchi mandati dal *beilerbei* di Van, il quale con sue lettere faceva intendere come Ismaele figliuolo del Sofi con otto mila cavalli aveva dato un' improvviso assalto a Van, e aveva preso molti uomini, e molti di quelli che s'erano trovati fuori della città aveva ammazzati, e che da poi sac-

[1] Vale: *nuova primavera*.

cheggiati li villaggi vicini e fatto gran danno, fingendo di tornar indietro, si era posto in luogo opportuno per assaltare quelli che dalla città fossero usciti per offendere alquanti di loro, che parevano essere sbandati per quel territorio. Il che diceva non essergli riuscito, perchè sei di quelli sbanditi furono presi, dai quali si era inteso il disegno che aveva il figlio del Sofì; il quale veduto poi che quelli della città non uscivano, si era partito. Insieme con li detti Valacchi mandò due di coloro che aveva presi, acciò che dalla loro bocca il Gran-Signore potesse intendere quanto nelle sue lettere si conteneva. Io mi trovai presente in casa di Achmet-pascià quando vennero li Valacchi, e li due prigioni, li quali il pascià si fece condurre avanti, e li interrogò di quello che desiderava di sapere; li quali parlavano in modo che pareva che poco conto facessero d'essere prigioni, e della loro vita. Il pascià per dispregio fece loro togliere la berretta rossa che portavano in testa, la quale è fuori della testa mezzo braccio, ed è di panno rosso, e grossa tanto che con una mano si stringe. Poi li fece menare al Gran-Signore, che era fuori della città in un giardino, il quale fattiseli venire dinanzi, e parlato con loro, diede ordine che fossero menati nel campo, e ivi fosse loro tagliata la testa, e così fu fatto. E con ciò mancò la speranza che tutti avevano che l'ambasciatore del signor Sofì dovesse tornare con la pace; anzi s'intese da questi prigioni che all'arrivo della nuova della morte di sultan Mustafà, tutti li Soffiani fecero una gran festa, e molti bagordi per otto giorni continui, e che delle richieste, che allora il Signor Turco fece per il concludere della pace, se ne fecero gran beffe, dicendo che non farebbero mai pace se prima il Turco non desse loro Van, Erze-

rum, e Bagdad, e dissero ancora che con ogni studio il Sofì si preparava per far la guerra a tempo nuovo, onde fecesi giudizio che il Gran-Signore per questa nuova dovesse rimettere l'andata per Gerusalemme.

Ciò non ostante uscì il Gran-Signore il dì determinato per andare in Gerusalemme, e seco sultan Selim e tutte le genti ordinate per quest'andata, e si posero in cammino. Ma il secondo giorno nevicò tanto che tutte le campagne si empirono di neve, e per tal causa fu rimessa, o si finse di rimettere quell'andata, convertendo quella in una caccia che durò da giorni venti in circa, e dopo fornita la caccia tornò il Signor Turco nella città, e con ogni diligenza si posero tutti due li pascià, e tutte le genti alla preparazione di far l'impresa. Onde alli soldati, che per cosa ferma avevano tenuto fino allora che la pace si facesse, e che il Gran-Signore non si curasse di far guerra, venne meno la speranza di tornare a casa, e si accrebbero li travagli di fare le preparazioni per andare alla guerra, alla quale non era pur uno in tanto numero che non andasse mal volentieri. D'ordine del Gran-Signore fù fatto pubblicamente intendere che alli 9 del mese d'Aprile la persona sua uscirebbe in campagna, e che tutte le altre genti dovessero essere uscite delli alloggiamenti e postesi in cammino per la volta di Bir, e che alli venti del detto si dovesse a Bir far un ponte sopra l'Eufrate per passar tutto l'esercito all'altra riva.

Poco avanti che il Gran-Signore venisse in questa città d'Aleppo, alcuni de' nostri mercanti ebbero avviso per via d'una nave che giunse in Cipro, come nel golfo di Venezia era stato veduto un personaggio turchesco, che si spacciava per ambasciatore di sultan Mustafà, il

quale si era lasciato intendere, che il suo signore vedendo la grande indisposizione del serenissimo suo padre essere tale, che giudicava che la vita sua dovesse essere breve, e desiderando che la pace che l' illustrissima signoria ha con esso, si conservasse con lui, lo mandava a Venezia per confermarla perpetua con gl' istessi modi e condizioni con le quali ora si osserva: la qual cosa avea posto nell' animo d' alquanti de' nostri qualche timore che ciò dovesse tornare di qualche danno alla patria, giudicando che tutto il maneggio di questo fatto il Gran-Signore, o per via dell' istesso uomo che era ito, o vero per intercessione di lettere, saper dovesse. E sopra di ciò alquanti più volte si posero a discorrere e ragionare; tra' quali uno sempre teneva conclusione che per tal causa mai potesse occorrere cosa alcuna sinistra alla patria, fondandosi nel giudizio e nel sapere di quelli clarissimi senatori che governano la nostra repubblica, li quali essendo d' uno antivedere tanto saputo, giudicava quest' uno che avrebbero antiveduto a tutto quello che avesse potuto occorrere in ogni caso, e che però con la prudenza loro si sarebbero portati talmente, che sebbene, o per l' uomo o per lettere che avessero scritte a sultan Mustafà, il Gran-Signore venisse a sapere quello che loro avessero operato, egli non averebbe trovato cosa che gli fosse dispiaciuta, e similmente a sultan Mustafà avrebbero soddisfatto. Di che costui non s' ingannò punto, perchè l' istesso uomo che andò a Venezia fu preso, e le lettere che l' illustrissima signoria scriveva a sultan Mustafà furono trovate, e dal governatore di Costantinopoli al Gran-Signore furono mandate; le quali capitarono una mattina ch' io era andato nel divano (che così si nomina il luogo della udienza) per alcuni negozj miei, e fu-

rono presentate in mano del pascià; il quale subito letta la lettera del governatore di Costantinopoli, che era il fratello di Rustan-pascià, si levò dall'udienza, ed entrato al Gran-Signore fecegli intendere quello che era, e di subito mandarono per trovare Ibrahim-bei interprete grande del Gran-Signore, acciò leggesse la lettera della signoria, la quale egli lesse al Gran-Signore, che gratissimo ebbe il tenore di essa, il che seppi dopo: e tutti li nostri che dubitavano ebbero gran consolazione che questa cosa avesse avuto tal fine.

Nel principio dell'anno nuovo, Ottomano *beilerbei* di Bagdad uscì con la sua gente in campagna, tutti uomini eletti, deliberati di dare un assalto ad un castello che è tra l'Armenia Maggiore e il Diarbek; ma non ebbe poi modo di far quanto in animo aveva, perchè li castellani se ne avviddero tanto a tempo, che furono trovati pronti. Visto che il disegno suo non andò secondo ch' ei desiderava, si deliberò di stringere il luogo con assedio; e perchè sapeva che alquanti dei castellani erano iti fuori per danneggiare un casale Turco, deliberò prendere quelli con inganno, imboscandosi per aspettare che quelli cadessero nelle reti: il che similmente non gli riuscì secondo il disegno, perchè coloro ebbero avviso di ciò ch'egli disegnava, e accompagnati con alquanti altri della fazione loro, che sono per quelle montagne, vennero per assalir lui, avendo prima commesso ad uno dei loro che andar dovesse nel luogo dove era il detto Ottomano, narrandogli che il figliuolo del serenissimo Sofì veniva con otto mila cavalli in aiuto di quelli del castello, e che di breve era per giungere in quel luogo. Ottomano diede fede alle parole che gli disse colui per ingannarlo, onde subito si pose in fuga, lasciando li padiglioni e tutte le bagaglie di die-

tro, e quanto più poteva alla sfilata cavalcando si affrettava di uscire dai passi stretti di quelle montagne mal conosciute da lui per salvarsi; per li quali passi quelle genti che ho detto piombandogli addosso, gli tagliarono la strada e molti de' suoi malmenarono. Si salvò il *beilerbei*, con tutto che fu degli ultimi a fuggire, ma dal dolore di questa rotta cascò in una infermità, che a mezza estate gli tolse poi la vita. Frattanto da diverse parti ogni giorno venivano avvisi di qualche danno, che le genti del Sofì facevano a' confini di questo serenissimo Turco. S' intendeva similmente per diverse parti, che il Sofì aveva fatto tal preparazione per sostentare la guerra, che a tempo nuovo averebbe fatto un'esercito di cento mila persone, tutte elette: e per lettere che scriveva Scander-agà *beilerbei* d'Erzerum, che era alla volta di Van, il tutto si confermava con giunta che il Sofi, ogni fiata che il Turco s'approssimasse alli suoi luoghi per danneggiarli, verrebbe a far giornata con lui.

Il mese di Marzo giunse in Aleppo Alì-pascià, che veniva dal Cairo, il quale stimando che la persuasione di Rustan-pascià appresso di sultan Solimano fosse stato ciò che l'avesse spinto a dar la morte al proprio figliuolo, dubitava che per la lunga inimicizia ch'era tra loro due, gli avesse anco consigliato di far il medesimo verso di lui; onde egli veniva con qualche timore che il Gran-Signore lo facesse morire. E però prima che giungesse alla Porta aveva fatto il suo testamento, e disposto delle cose sue. Giunto in Aleppo mandò al Sultano il più onorato presente che alcuno mai facesse, il quale non descriverò per non essere tedioso. Questo presente dal Gran-Signore fu ricevuto con buon animo, e

ebbelo molto grato. Venne il pascià dietro al presente nel divano, e posesi a sedere nel luogo terzo di pascià-visir, aspettando l'ora d'entrare a baciar la mano al principe, come è solito che facciano tutti quelli che vengono da luogo simile. Ma si levò il divano senza che gli fosse dato modo d'entrare al Gran-Signore, e tornossi alli suoi padiglioni quali egli aveva posti fuori della città. Per quest'atto insolito, tutta quella giornata e la notte appresso la passò molto di mala voglia. Il secondo giorno similmente se n'andò in divano, e come il primo si tornò, che non gli fu dato luogo di entrare. Il terzo similmente venne in divano, e infine all'ora debita fu fatto entrare, ove ai piedi del Gran-Signore postosi con le ginocchia in terra, disse: « Ecco, sovrano signore, alli tuoi piedi il « tuo fedelissimo Alì, il quale ha governato a nome della « tua maestà il Cairo con tutta la provincia dell'Egitto « con quella fede ed amore, che deve fare un fedelis- « simo servitore. Comanda, signore, quello che ha da esser « di lui, e se lui ha da servir la tua maestà, comanda « qual luogo ha da essere il suo. » Alle quali parole rispose il Gran-Signore: « Tu sei il ben venuto, e sappi ch'io « tanto ti veggo volentieri quanto tu mi hai servito, nel « maneggio ch'io t'ho dato, fedelmente. Di te ordinai, « avanti che ti partissi da me, che alla tua tornata do- « vessi sedere mio pascià: ora perchè mi domandi che « luogo ha da essere il tuo? » Rispose il pascià: « Dimando, « signore, perchè quando venni qui con questo animo « di sedere pascià al servizio di tua maestà, siccome tu « avevi ordinato, come giunsi alla tua felice Porta, fui « posto al luogo dove siedono li pascià di tua maestà, « ma non conobbi d'esser pascià, perchè non mi fu dato « modo di venire alla tua presenza, secondo fan gli altri

« che vengono dalli servizj tuoi; onde io mi dubitai
« d'aver perduto la tua grazia, la quale mi è così cara,
« che mai potria perderla per difetto mio di non aver
« servito con buon cuore, ma potria bene la malignità
« de' nemici miei, per l'odio che mi portano, e per
« l'invidia che hanno che a tua maestà sia grato il servir
« mio, contaminarla con apponermi falsamente ch' io
« non ti abbia ben servito, e che non ti sia fedele. Ma
« se tua maestà vorrà diligentemente inquirere la verità,
« ella troverà che sempre in me è stata vera fede, e
« vero amore verso di te, signore mio. Io son qui alli
« piedi tuoi, fai della mia testa quello che a te piace,
« ma fammi questa grazia di cercar prima la verità,
« acciò che poi tu, signor mio, conoscer possa che chi ti
« avesse detto mal di me non ti ha detto la verità, e
« nella mente tua resti l'animo chiaro della fede con
« la quale ti ha sempre servito il tuo fedelissimo servo
« Alì. » Alle quali parole rispose il Gran-Signore: « Io
« t'ho tenuto sempre per buon servitore; e perchè ti
« ho amato da figliuolo, e come figliuolo ti ho sempre
« tenuto, però strana cosa mi parrebbe se non mi fossi
« fedele, come sò che mi sei. » E tutto a un tempo lo abbracciò, e baciollo nella fronte, levandolo da terra: il qual atto, e le quali parole insieme quanto fossero grate al pascià, lo giudichi chi può sapere quanto grato sia l'avere la vita di dove s'aspettava la morte.

Il pascià dopo trassesi da parte nel luogo suo dove erano li altri due pascià, e il Gran-Signore si pose in ragionamento con loro delle cose della guerra, e conclusero che si dovesse assaltare il paese dell' inimico da tre lati in questo modo; che il *beilerbei* della Natolia dovesse entrare nella provincia di Sirvan, e il *beilerbei* della

Grecia dovesse entrare in quella parte ch' è il tra Sirvan e Tauris, e che il Gran-Signore dovesse dalla parte di Van spingersi verso Tauris, la quale deliberazione fecero essi per dar causa al Sofi che disunisse le sue genti, mandandone parte in un luogo e parte in un altro alle difese, per potere poi loro in qualche modo torre alcuna di queste parti separata dalle altre in mezzo, e tagliarla a pezzi. Statuito questo, fu ancora deliberato che alli 9 del mese di Aprile la persona del Gran-Signore dovesse uscire in campagna, siccome era stato per avanti fatto intendere alle genti. Deliberarono ancora che due mila giannizzeri si dovessero mandare al *beilerbei* di Grecia, acciocchè ancora lui n'avesse, siccome n'aveva il *beilerbei* di Natolia, i quali si partirono con grandissima celerità. Nel giorno deliberato, la persona del principe uscì in campagna con l'ordine di pompa, che tiene quando esce per andare alla guerra. Nell' uscita del suo palazzo i giannizzeri lo salutarono con li schioppi, e così il castello con cinquanta bocche da fuoco, e si apersero sette stendardi, che dietro della sua persona sette persone a cavallo portavano; l' uno dei quali era bianco tutto, ed era nel mezzo di tutti gli altri; dalla parte diritta n'erano tre, uno verde, uno rosso, e uno rosso e verde; dall'altra parte gli altri tre, uno verde, uno rosso e verde, e uno rosso e giallo. Nel resto l'ordine era quell' istesso che nell' entrata si vide.

Come il Gran-Signore giunse ai padiglioni suoi, fu annunziata la direzione che l'esercito era per prendere, e restato fino al dì venti per raccogliere le genti il Gran-Signore si levò inviandosi alla volta di Bir (che è un luogo distante da Aleppo tre giornate), nel quale comodamente si fece un ponte per passare le genti; il

quale si dubitarono di perdere per il grand'urto che fecero allora le acque, che si erano ingrossate per causa delle nevi che si disfacevano. Prima che il Gran-Signore si partisse dai padiglioni, ordinò che Ibrahim-pascià con la maggior diligenza che potesse, si recasse a Costantinopoli, dandogli ordine di ciò che egli voleva che facesse; il qual pascià si partì il giorno dopo che partì il Gran-Signore.

Quattro giorni dopo giunse in Aleppo il signore di Codignac ambasciatore del serenissimo re di Francia, il quale riposatosi tre giorni, si ripose in via per andare a trovare Solimano, e per fornire la sua ambasceria; il quale lo giunse di quà dalla città di Carahamid, e in strada gli andò a baciare la mano. Fu accolto da lui con grande umanità, e dipoi intesa la richiesta del re, che gli domandava l' armata contro l'imperatore per le coste del regno di Napoli, e per l'altre coste d'Italia e di Corsica, gli concesse quanto egli domandato aveva: e subito spacciati furono uomini con diligenza a Costantinopoli, con ordine al capitano dell'armata, che era Dragut, di quello che a fare avesse.

Giunto il Gran-Signore alla città di Carahamid, non volle altramente entrare in essa, ma si fermò di fuori per alquanti giorni sino a che si adunavano tutte le genti insieme, e come gli parve il tempo essere opportuno fece levare l' esercito camminando in ordinanza, il che fino a questo luogo fatto non aveva. Una giornata avanti del campo camminava una squadra di cinque mila cavalli, con i quali erano i padiglioni del Gran-Signore, dei pascià, e di tutti gli uomini grandi, e quelli che designavano i luoghi a tutte le condizioni di persone, quando il campo si alloggiava; e co-

me giungevano nel luogo che designato era che il campo si fermasse, i padiglioni del principe e degli altri grandi erano drizzati da quelli che avevano il carico di drizzarli; i quali ne avevano un'altra muta, che, mentre i detti grandi erano in alloggiamento, essi mandavano innanzi per l'alloggiamento della giornata seguente; e così ogni giorno per gli uomini grandi si faceva. Gli altri poi ne avevano una sol muta, e quand'alloggiavano lo stendevano nel luogo che loro era stato designato, e come levavano i padiglioni se lo portavano dietro, fuori però dell'ordinanza. Il campo marciava con un ordine di tre squadre: nella prima erano venti mila uomini a cavallo, tutti benissimo all'ordine e bellissima gente, sotto un'insegna verde, appresso dei quali, fuori però dell'ordinanza, erano dodici mila venturieri che trascorrevano avanti. La seconda squadra era di sei mila giannizzeri a piedi con l'artiglieria, che in ordinanza quadra camminavano; e dietro di quell'ordinanza era una squadra a banda dritta di quattro mila cavalieri tutti in arme e gente molto buona, che sotto di un'insegna gialla camminavano. Questi accompagnavano la bellissima squadra dei *solac*, con la quale era la persona del Gran-Signore, che ancora lui aveva la spada accanto, e le freccie come gli altri. A banda sinistra era un'altra squadra di quattro mila cavalieri, similmente come li primi buoni, i quali sotto di un'insegna pur gialla camminavano. Nel terzo luogo poi era un'altra squadra di venti mila uomini a cavallo sotto un'insegna gialla e rossa; e dopo, fuori di questa ordinanza, erano gli schiavi ed i ragazzi con i bagagli ed i cavalli, che conducevano le cose che per l'esercito erano necessarie.

Avendo camminato la prima giornata, e postosi il

primo alloggiamento, ordinò il Gran-Signore che il seguente giorno non si camminasse; e fattosi apparecchiare per quel giorno un padiglione grandissimo aperto, fece ridurre li signori pascià e tutti gli uomini principali, sì della gente a cavallo come de' giannizzeri e *solac*, ed essendo egli a sedere sopra una sedia stata posta sotto quel padiglione in luogo eminente, che poteva essere veduto da ognuno, incominciò a parlare, dicendo; « Ora, come « voi potete vedere, siamo in luogo arrivati che poco « ancora ci resta sopra il nostro da camminare, e presto « presto entreremo nel paese del perfido Tamas inimico « di Dio e nostro ancora, contro del quale non mi ha « mosso a far guerra nè ambizione che io abbia di do- « minare il paese suo, e nemmeno cupidità di gloria, « che molti tengono che sia l' ultimo premio delle fati- « che della guerra, e de' pericoli che nelle battaglie si cor- « rono. Per la grazia del Signore Iddio sotto il mio impe- « ro sono tanti regni, tante provincie, tante città, e tanti « popoli mi danno obbedienza, che mi debbo piuttosto « contentare di quello che io ho, godendolo in pace, che « cercare di pigliare quel di altri con guerra; la quale « se ad alcuno deve essere molesta, a me deve essere « molestissima, perchè ormai son fatto così vecchio e « dalle infermità così aggravato, che il riposo e la quie- « te l' animo mio molto più desidera, che nuovi do- « minj con fatiche, con travagli e con guerre. Maggior « gloria reputerei la mia, se quel poco di vita che mi « avanza potessi passare in pace, con la grazia del no- « stro Signore Iddio, conservando l'impero in quell'es- « sere ch' egli è, e voi con le ricchezze che possedete, e « con la sicurtà che lungamente voi e li figliuoli vostri « posseder le poteste, che vincere con battaglia un re

« posto nel più stretto angolo dell' Armenia, e che sotto
« di sè non ha altro che diserte montagne, boschi, e
« per la maggior parte paese vuoto di gente e silvestre.
« Ma non mi è lecito di stare in pace sopportando che il
« crudelissimo Tamas, nella sua perfidia sempre più per-
« fido, vada continuando nelle offese di Dio; nè è onesto
« che io sopporti ch'egli vada ogni giorno come un ladro
« scorrendo per li confini del nostro imperio, danneg-
« giando con rapina delle facoltà, con incendio delle
« case e delle possessioni, e con uccisione delli sudditi
« nostri. Non è conveniente che io, che sono vostro prin-
« cipe, al quale si appartiene di guardarvi e vendicarvi
« dagli inimici vostri, e massime da quelli che altro
« non cercano che saziarsi del sangue vostro, sopporti
« di più che rimanga in potere chi per il passato ogni
« sorte di crudeltà ha usato nel sangue dei vostri fratelli,
« e con ogni studio cerca di saziarsi nel vostro. Non es-
« sendo lecito, nè onesto, nè conveniente che tal cosa
« io sopporti per vivere in pace, son mosso a far questa
« guerra, nella quale spero di essere vittorioso se voi vi
« disporrete di fare ancor voi il debito vostro. Non è
« uomo alcuno, per grande o piccolo che sia, che non ab-
« bia tanto debito verso il Signore Iddio, che non sia ob-
« bligato per difensione dell'onor suo spendere l'avere,
« il sangue e la vita; ma voi che siete illuminati da lui,
« per sua clemenza, della vera fede, per mezzo di quel
« gran profeta nostro, per la bontà del quale egli ci
« ha promesso di farci fruire tutto il bene dell'altra vita,
« e in questa ci ha posti in tanti beni di fortuna che
« ogni altra nazione ci porta invidia, gli siete più che
« tutti gli altri uomini che sono in terra obbligati. Sa-
« rete dunque così ingrati, non facendo conto di tanti

« benefizj che egli vi ha dato, che volentieri non vo-
« gliate mettervi a un poco di fatica per difensione del-
« l'onor suo? Non crederò mai che del debito che voi
« avete con lui, non vogliate ora meco scontarne una mi-
« nima parte, e tanto più che insieme con questo voi ver-
« rete a difendere la dignità della maestà del vostro
« principe, che amandovi tutti come figliuoli ha cer-
« cato sempre di farvi benifizio in ogni occorrenza che
« gli si sia presentata, e ora cerca più che mai, e appres-
« so insieme farete vendetta del sangue vostro, e vi libe-
« rerete del travaglio che vi potria dare l'inimico vostro
« se egli restasse nel potere ed essere suo. Tutte queste
« cose vi debbono muovere a far meco quest' impresa
« volentieri, e tanto più che io desidero che questa im-
« presa si spedisca con quella minore incomodità vostra
« che sia possibile. Ho posto cura che non vi manchino
« quelle cose che più vi fanno di mestieri; e non avete da
« dubitare che vi manchino le biade, perchè finora
« fatta n'è tal provvisione, che ci farà per tutto il tempo
« che si ha da stare in campagna, la valuta delle qua-
« li non ascenderà a tanto prezzo, che comodamente
« ognuno non la possa tollerare. Nè temiate che vi
« manchino danari; perchè io delli tesori miei in ser-
« vizio vostro ho condotto con me, siccome voi potete
« vedere qui, cento some d'oro, e tutto è per servizio
« vostro, ed io come cosa vostra quello tengo sempre
« ai comandi vostri; però chi di voi ora ha, o per l'av-
« venire avrà bisogno di danari, venga a dimandar-
« mene, che dalli miei tesorieri sarà accomodato di
« tutto quello che gli farà di mestiero. Lasciato adun-
« que da parte il timore che vi debbino mancare le
« cose necessarie a questa impresa, con buon animo di-

« sponetevi, e disponete gli altri che sono sotto il gover-
« no vostro, a far tutti il debito loro, acciocchè vendi-
« chiamo le ingiurie a Dio fatte, e difendiamo il san-
« gue dei fratelli nostri, e ci liberiamo tutti dai trava-
« gli di questo perfido inimico, contro del quale con
« noi sarà nostro Signore Iddio, che col favore suo ogni
« difficile impresa ne farà facile e leggiera, e alfine
« ne darà la vittoria; della quale voi conseguirete ogni
« frutto, poichè io altro non voglio che l'amor vostro.
« Vostre saranno le prede, vostri i paesi, perchè da voi
« saranno eletti quei presidenti che governeranno le
« provincie, e goderete i frutti di esse, e d'Iddio solo
« sarà la gloria ». Finito il parlamento del principe, che a ciascuno recò gran maraviglia, perchè questi signori Turchi non sono soliti di fare alcun parlamento pubblico, Achmet-pascià, e poi Alì-pascià, e così gli altri di mano in mano, tutti gli si offrirono pronti in quest'impresa e in ogni altra di spendere il sangue e la vita volentieri. E dopo ciascun capo, essendo tornato al suo luogo, fece intendere le parole del principe a tutti quelli dell'ordine suo, dimodochè sparso il discorso per tutto l'esercito, si sentivano in quello da ogni banda grandissime voci che in alto gridavano, laudando il principe dell'opera che voleva fare, e ch'egli avesse ben provvisto ai bisogni de'suoi soldati lo ringraziavano.

Dopo, il Gran-Signore fece donativo a tutto l'esercito di mille aspri bianchi per soldato, che tanto sono quanto ducati diciassette e mezzo d'oro; il qual donativo fu oltre la paga ordinaria. Il giorno detto si distribuì il danaro ai capi d'ogni ordine di soldati, e i capi poi ai soldati fecero la divisione. S'incamminò poi l'esercito alla volta di Van, il quale esercito al modo

che camminava non poteva fare quella strada da Carahamid a Van in meno di venticinque o trenta giornate. Ma non seguitarono il viaggio per Van, e tenendosi alla parte manca si ridussero dopo qualche giornata a un luogo pieno di fonti d' acqua viva, nel quale si riposò l'esercito alquanti giorni, e dopo si pose a passare un monte per una stretta e difficile e faticosa via, nella quale perirono molti animali, e quelli che passarono patirono grandemente, onde fu forza di riposare un'altra fiata l'esercito. Dopo levati da quel luogo s'incamminarono alla volta d'Erzerum, che è molto fuori della strada che facevano, perchè siccome il loro viaggio era di ponente a levante, si volsero tornando da ostro a tramontana. La causa perchè ciò facessero fu perchè seppero che il Sofi avendo intesa la venuta dell'esercito, nel quale era la persona del Gran-Signore, alla volta di Tauris per la via di Van, aveva mandato Ismaele suo figliuolo, che è un giovine molto ben disposto e valoroso, con quindici mila cavalli alla volta di alcune montagne, che sono tra la strada che doveva fare il Gran-Signore e quella che far doveva il *beilerbei* di Grecia, tenendo il mezzo delle quali montagne, comodamente da loro che sanno benissimo i passi di quelle, si poteva all'uno e all'altro esercito andare, e comodamente con pochi uomini e con poca fatica vietare che un esercito all'altro desse ajuto; ed il Sofi frattanto si accomodava in modo da andare a fronte di quale di questi eserciti più gli piacesse. Onde i Turchi dubitando che il Sofi non facesse a loro quello che essi disegnavano fare a lui, mutarono proposito, e deliberarono di unirsi insieme, e andare uniti a fronte dell' inimico, che si lasciava intendere di voler fare giornata. E poichè l'esercito turchesco meglio

si poteva sovvenire di vettovaglie, di strame e di altre cose di suo comodo dalla parte di Erzerum che dalla parte di Van, perciò deliberò il Gran-Signore di andare ad unirsi con gli altri, piuttosto che loro venissero ad unirsi con lui.

Questa adunque fu la causa perchè mutarono la strada di Van e tennero quella di Erzerum. Nel qual luogo, di comandamento del Gran-Signore, erano giunti insieme li due eserciti, avanti ch'egli arrivasse. Giunto il Gran-Signore, tutto l'esercito insieme si levò, e come ebbe fatte due giornate si fermò in una valle cinta intorno intorno di colline, che pareva un teatro; nella qual valle alloggiò tutto l'esercito, che tutta la coperse d'uomini, d'animali, di tende, e di padiglioni, che era cosa stupenda a vedersi.

Ho ragionato con un amico mio, il quale per pascere la vista di così bella meraviglia, ascese sopra una di quelle colline donde si discopriva tutto l'esercito, in modo che comodamente lo poteva ben vedere; il quale mi ha detto che non è possibile che l'uomo possa immaginare la grandezza di tanto numero di esercito, il quale assomigliava a quattro città grandi come Costantinopoli, tutte piene d'uomini, d'animali e delle cose necessarie a mantenerli. E perchè la detta persona è persona di giudizio, ogni particolarità da lui riferita è degna che se ne tenga conto. E veramente chi considera bene le cose che si devono considerare, il numero di questo esercito non doveva essere minore di quello che ho sentito dire a costui che fosse; il quale diceva che passava ottocento mila persone. Si sa infatti che per questa impresa stati erano comandati cento venti mila cavalieri, che si nominano *spaì*, i quali

hanno l'entrate sopra beni in vita, che loro nominano timari, le quali entrate sono assegnate maggiori o minori secondo il merito e la condizione degli uomini ai quali si danno. Il più mendico di questi ha tre cavalli ed uno schiavo; moltissimi sono quelli che hanno quattro cavalli e due schiavi, e grande è la quantità di quelli che hanno sei cavalli e quattro schiavi. Vi sono poi gli uomini di grado che hanno molti schiavi e molti cavalli per uno. Vi è lo squadrone del Gran-Signore, che è la fortezza e la rocca dell'esercito, nel quale sono quaranta mila cavalieri, dieci mila giannizzeri, i *solac*, i *capigì* e gli altri della Porta, che montano a gran numero; appresso dei quali sono stati con questo esercito ottanta mila venturieri. Vi erano poi quindici mila guastatori ed un numero grande di mulattieri, perocchè per ogni sei cammelli fa bisogno almeno di un uomo, e il simile per ogni tre muli. Vi erano poi i mercanti che conducevano le cose necessarie per l'esercito, il numero dei quali possono considerare coloro che fanno giudizio del numero degli altri, perchè tanto il numero de' mercanti deve esser grande, quanto faccia al servizio della grandezza del resto. Chi con giudizio discorrerà sopra di ciò, e chi sa come in questi eserciti vanno gli ordini, troverà che il giudizio di costui che dissi di sopra non errò, e se fece errore lo fece in dir meno di quello che era.

Il Gran-Signore in questo luogo, innanzi che si partisse, un'altra fiata parlò ai capitani e agli uomini di grado, siccome fatto aveva a Carahamid, sforzandosi di animare i soldati all'impresa, offrendo loro quello che aveva offerto per innanzi, e similmente fece loro un altro donativo di mille aspri per uno; il qual donativo non

fu se non a quelli che tiravano il soldo giornalmente, chè a quelli che hanno li timari non diede cosa alcuna. Dopo volle provvedere che alle vettovaglie, che dalla Cappadacia erano inviate al campo, non avvenisse alcuno impedimento. E perchè dai Giorgiani e dai Curdi, ogni volta che l' esercito si allontanava da Erzerum andando nel paese del Sofì, facilmente tutte le vettovaglie gli potevano essere impedite, il che sarebbe stato di molto pericolo o di far perdere l' esercito o di farlo tornare subito indietro, gli parve che opportuno rimedio fosse di lasciare una guardia in quella parte. E così dispose che alquanti *sangiac* con una grande squadra di gente ivi restassero. Oltre di questo gli parve che buono fosse ricercare di nuovo come i Curdi stessero in fede; e però mandò alquanti de' suoi, che da loro togliessero la fede e il giuramento, ed ebberlo di una gran parte: e per fare il simile coi Giorgiani mandò un uomo di condizione con sufficiente numero di cavalli a fare tal effetto.

In questo tempo Ibrahim-pascià, che di sopra si è detto che il Gran-Signore mandò a Costantinopoli, essendo giunto in Bursa, già capitale della Bitinia, fece prendere il figliuolo del morto Mustafà, il quale era ivi con la madre del padre, e lo fece strangolare, e dopo seppellire presso la sepoltura del padre, inviandosi poi lui alla volta di Costantinopoli. Nel quale luogo essendo giunto, non si è inteso ch' egli abbia fatto alcuna novità. La causa perchè il Gran-Signore avesse ordinato la morte del figliuolo di sultan Mustafà non si sa che sia altra se non che nell' esercito i soldati che erano affezionati a sultan Mustafà dicevano, che sebbene fosse morto Mustafà era restato vivo il suo figliuolo, il quale, a dispetto di chi non voleva, sarebbe loro principe; le quali

parole erano senza alcun rispetto dette, e per ogni luogo se ne ragionava pubblicamente.

Avuta che ebbe il Gran-Signore la fede di molti di quei signori Curdi, e sperando averla similmente dai Giorgiani, per non perdere il tempo mentre che ciò si ottenesse, con l'esercito si levò inviandosi alla volta del Sofì. Il quale avendo inteso la venuta di tutto l'esercito, insieme movendo dall'interno de'suoi stati, aveva camminato cinque giornate verso il campo turchesco, seco avendo ottanta mila uomini a cavallo in tre squadre divisi, di una delle quali suo figliuolo era capo, e lui della seconda, e della terza un suo capitano molto valoroso. I Turchi avendo fatto alquante giornate per il paese dell'inimico tutto deserto, erano già venuti in carestia di biade. Valeva una provenda di cavallo aspri venti, che tanto sono quanto un terzo di ducato d'oro; un pane piccolo di frumento valeva quattro marchetti [1], e le genti già si risentivano, dubitando che di giorno in giorno il prezzo dovesse farsi maggiore. In parte fur causa di questo accrescimento quelli che di Cappadocia inviavano le vettovaglie, perchè non usavano la debita diligenza, ai quali poi il Gran-Signore fece tagliare la testa.

Giunto il Sofì ad una fiumana, mandò a dire al Turco ch'egli non si affaticasse di venire con tanta fretta, con quanta faceva per venirlo a trovare, perchè subito che lui quel fiume passato avesse egli lo verrebbe ad affrontare; e già aveva fatto passare la fiumana a una delle sue squadre, non veramente perchè ei volesse fare quanto mostrava di voler fare, ma per trattenere l'esercito turchesco, il quale marciava pure alla sua volta in ordinanza, come se avesse avuto a combattere allora. Del

[1] Piccola moneta veneziana del valore di un soldo.

quale l'antiguardia faceva il *beilerbei* di Natolia secondo il suo solito, perocchè ogni fiata che il Signor Turco cavalca con l'esercito nelle parti dell'Asia, l'antiguardia tocca al *beilerbei* della Natolia, e ogni fiata ch' egli cavalca per le parti d'Europa, tocca al *beilerbei* della Grecia. Nel passare dell' esercito tale era l' ordine: nel corno sinistro alloggiava il *beilerbei* di Natolia con tutte li cavalieri dell'Asia, e nel destro il *beilerbei* di Grecia con tutti li cavalieri dell'Europa. Tra l'uno e l'altro di questi due *beilerbei*, cioè nella fronte alloggiava Scander-agà *beilerbei* d'Erzerum con venticinque mila cavalieri, che nell'Armenia Maggiore e Minore hanno li loro timari: dietro i quali era l'artiglieria a guardia dei giannizzeri , i quali in forma quadrata seguitavano. Di dietro i giannizzeri alloggiava il serenissimo Gran-Signore con la guardia dei *solac*, attorno alla quale erano le squadre elette dei quattrocento cavalieri armati per una, e dall'una e dall'altra banda, e così di dietro, erano tutti gli *spaì* e *silictari* dello squadrone del principe, nel quale dalla parte destra era Alì-pascià, e nella sinistra Achmet-pascià.

Tutto questo squadrone del principe, e così l'artiglieria ed i giannizzeri, si serrava intorno intorno d'una catena dupplicata di ferro, che un gran numero di cammelli conduceva, i quali nel metterla giù si fermavano nel medesimo luogo, dove la catena si distendeva. Di dietro allo squadrone del principe era poi l'infinito numero dei cammelli ed altri animali, che conducevano i bagagli e le altre cose necessarie per l'esercito. Il *caznà*, cioè il tesoro del Gran-Signore, era posto nella guardia dei giannizzeri; e la guardia dell'esercito nella notte era data al *beilerbei* di Damasco ed a Scander-

agà, che una notte per uno la facevano, e come uno era in guardia, l'altro si alloggiava nell'esercito in luogo di quello; il qual luogo era nella fronte, siccome ho detto più avanti. Tutti i venturieri si dividevano una parte sotto il *beilerbei* di Natolia, e l'altra sotto il *beilerbei* di Grecia. L'artiglieria era disposta in tal modo che di essa si potevano servire in ogni banda, e negli squadroni era posto ordine come e quando dovessero fare ala, per dar luogo che quella potesse fare l'ufizio suo.

L'uomo ch'era andato dalli Giorgiani per tor la fede da loro in nome del Turco, siccome si è detto di sopra, ottenne quanto ricercato aveva; ma nel tornare indietro, essendo in un bosco di que'confini arrivato, fu assalito da quaranta uomini sconosciuti che l'ammazzarono: nè nocumento alcuno fecero a quelli che erano in sua compagnia, alli quali solamente tolsero le lettere, che il signore de' Giorgiani al Turco scritte avea. Inteso che ebbe il Turco questa nuova, cominciò a sospettare, siccome era, che i Giorgiani alle vettovaglie che venivano di Cappadocia dovessero dar qualche impaccio, e però mandò un altro *beilerbei* con alquanti sangiacchi con buon' numero di cavalli nel paese de'Giorgiani, commettendo loro che non facessero alcun danno, ma che solamente si trattenessero in quei confini. Il che fece acciò che i Giorgiani per timore che quelle genti non danneggiassero il loro paese, e non osassero di fare alcuna novità. Egli tuttavia marciava con l'esercito tenendo la volta del Sofì, sperando di venire presto alla giornata, nella quale aveva posto tutta la speranza del presto fine della guerra. Il che non avvenne, perchè il Sofì che benissimo conosceva il suo disavvantaggio nel combattere, per causa dell'artiglieria, della quale egli n'era privo, non voleva per

modo alcuno combattere, e venir a fatto d'armi, ma vedendo il numero dell' esercito dell' inimico esser grandissimo, stimava che altro miglior modo non fosse di combatterlo, se non con ridurlo in luogo, dove gli avvenisse tanto mancamento di vettovaglie, che fosse astretto a tornare indietro, o vero morire di fame, e con tenerlo continuamente travagliato nelle fatiche, facendolo star nelle continue vigilie, e camminare per strade malagevoli, faticose e deserte, ove alcuna comodità non si trovasse, onde come avvenne, nelle genti entrassero varie sorte d'infermità che le consumasse. Alla prima difficoltà aveva provvisto il Turco avanti ch' egli si partisse d'Erzerum, perchè aveva fatto ponere nell'esercito tanti orzi, frumenti e farine, che facessero per l'esercito per due mesi; alle quali cose non era stato posto mano se non quando si partirono dalla Cappadocia.

Giunse il Turco alla fiumana, che aveva passata la squadra del Sofì, come innanzi si è detto, e trovò che le genti soffiane erano già ripassate, e si erano ritirate tutte insieme, e postesi in una campagna aperta, facendosi intendere di voler in quella col Signor Turco far fatto d'arme; il che l'esercito turchesco seppe da alcuni villani che in un casale vicino alla detta fiumana trovati aveva. Passò l'esercito turchesco la fiumana, e s'inviò alla volta della campagna, dove era alloggiato il Sofì, alla quale essendo giunto, trovò che i Soffiani s'erano levati già due giorni prima, e se n'erano iti più avanti, tenendo la volta tra il ponente e mezzogiorno, onde Turchi si posero a seguitarli. Ed essendo giunti nel luogo dove i Soffiani avevano alloggiato, ogni giorno più accostandosi all' esercito loro, pensavano certo in due giorni giungerlo, e con esso venire al

fatto d'armi, ma ciò mai loro venne fatto, e più di venti giornate continue l'un esercito alloggiò la sera nell'alloggiamento, che l'altro aveva lasciato la mattina; e per quanto ogni giorno i Turchi s'affrettassero di camminare più presto, e di levarsi avanti, e fare le giornate più lunghe, mai seppero far tanto che giungessero pur uno del campo soffiano; nè l'uno esercito con l'altro mai si vidde, sebbene molte volte furono mezza giornata uno dall'altro lontani.

Per causa della fatica del camminare, e per li disagi, e per il caldo eccessivo, e per l'acque triste che bevevano, le genti dell'esercito turchesco presero di gravi malattie, e massimamente dei flussi di sangue, onde ne morivan molti. Onde vedendo il Turco queste malattie ogui giorno procedere più avanti, e il numero de'morti e de'malati ogni giorno più crescere, e non potere giungere il campo soffiano, si risolse di non volerlo più seguitare, e ordinò che l'esercito s'incamminasse alla volta di Nakvan. Alla qual città essendo arrivati, trovarono che era tutta vuota, che pur un uomo solo non v'era dentro, e tutti s'erano partiti, e avevano portato seco ogni cosa, nè vi era rimasto altro che le case vuote, che in gran parte rovinate erano; il che Soffiani a bello studio avevano fatto, acciocchè Turchi peggio non facessero. Le rovine che avevano fatto erano, che avevano fatto cascare le travature delle case, sopra delle quali travature per coperta adoperando essi molto terreno battuto, in modo che le acque non lo ponno passare, questo terreno essendo cascato insieme con le travature aveva seppellito quelle che le non si vedeano: il che fecero per salvarle dal fuoco, siccome avvenne, poichè i Turchi non appiccarono il fuoco nelle case rovinate, ma sì bene in

quelle che erano intere. Dopo aver dunque comandato che fosse posto fuoco alle case intere, il Gran-Signore inviò l'esercito alla volta di Erivan, ma prima mandò un *beilerbei* alla volta del Sirvan con ordine che egli dovesse andare a Kors, e vedere se quel luogo si poteva fabbricare, e mettere in fortezza; il quale andò, e avendo trovato il luogo disfatto, fecelo intendere al Gran-Signore, il quale comandò ch' egli ritornar dovesse all' esercito. Giunse il *beilerbei* a Erivan, dove il Gran-Signore con tutto il campo era giunto prima, e trovata la città nel modo che era Nakvan, ivi similmente fece mettere il fuoco, che tutta l'arse.

Le genti dell' esercito ogni giorno più mancavano, e vedendo il Turco che già di vettovaglie, e d'ogni cosa era venuta una grandissima carestia, nel tempo ch' egli non aveva trovato cosa alcuna in quelle due città da potere rinfrescare l'esercito, sì come egli aveva pensato, e che l' invernata già si faceva vicina, fece deliberazione di ritornare nel suo paese. Ma prima che di là si partisse, gli fu data nuova come Ismaele figlio del Sofi con un gran numero di Giorgiani aveva assalito tremila cammelli carichi di vettovaglie, che di Cappadocia venivano al campo, e li aveva menati via tutti, e tagliati a pezzi tutti quelli che erano alla guardia loro. La qual nuova fu acerbissima ai Turchi, li quali con queste vettovaglie si sarebbono pur un poco ristorati della fame che avevano sopportata per molti giorni. Il Gran-Signore per questa nuova entrò in tanta collera, che fu per volgere allora il campo nel paese de' Giorgiani, dai quali sapeva ben lui che tutto quel danno gli era venuto, perchè la cavalleria che era con Ismaele era tutta, o la maggior parte, di Giorgiani; nè per altra causa egli restò di farlo se

non per la troppa vicinità del verno, che in quelle parti fa freddissimo, e per miglior partito, egli deliberò di ritornar in Cappadocia per svernarvi, disegnando al nuovo tempo di vendicarsi de'Giorgiani prima che alcuna altra impresa egli facesse.

Così fece incamminar il campo alla volta de'confini suoi, ove innanzi ch'egli entrasse s'appresentò nel suo campo un'uomo soffiano vecchio, e per quello ch'egli dimostrava in apparenza, uomo di gran condizione, il quale disse che voleva parlare alla maestà del principe per cosa molto importante. Fu egli condotto alla presenza delli signori pascià, ai quali disse che egli non voleva parlare con altri che con la maestà del Gran-Signore, con il quale aveva da ragionare di cose molto importanti. Li signori pascià fecero intendere al Gran-Signore la dimanda di costui, il qual lo fece venire innanzi. Poichè il Soffiano gli fu innanzi, baciatagli la mano, cominciò a parlare ornatissimamente in lingua Persiana, che da Solimano è benissimo intesa, prima magnificando la casa Ottomana, e a uno a uno nominò tutti quelli signori di essa che per qualche grand'opera erano fatti illustrissimi, e più che di tutti gli altri magnificò li fatti d'esso Solimano, facendo menzione di tutte quelle imprese che esso felicemente avea compite; e poi voltò il suo parlare alla religione, e con mirabil affetto disse tutte le condizioni che dovevano essere in un perfetto principe, e tutte le operazioni che bisognava ch'egli facesse, e quelle dalle quali bisognava che s'astenesse, tra le quali pose per la peggiore di tutte che non era lecito ad un principe della setta maomettana di consumare gli uomini di quella, nè di rovinare le città che sono dominate, e abitate da quelli, affermando questo con l'autorità delle scritture del

profeta, e delli suoi dottori, mostrando di continuo un' libro, nel quale diceva essere scritto tutto quello ch'egli allegava, affermando che non solamente in quelle scritture era proibito alli principi di far questo, ma gli era comandato che facessero tutto il contrario; e in questo suo ragionamento fece menzione dei molti scrittori antichi e moderni che dicevano come per inosservanza di questi comandamenti erano avvenute di molte e grandi disgrazie, e disse che ad esso Solimano, finchè egli osservò tutti questi precetti, ogni cosa era succeduta felice, e da poi ch'egli s'era disposto a rovinare la Persia erano occorse molte disgrazie nella propria famiglia, e nel proprio sangue; e disse queste parole con tal'arte che indusse Solimano a lacrimare. Nel fine del suo ragionamento egli l'esortò a far pace con Tamas re di Persia con un così bel modo, che Solimano deliberò di voler la pace: e gli dimandò se egli aveva autorità di far la pace seco. Quegli soggiunse che la religione, della quale in tutto il tempo della vita sua era stato professore, l'aveva mosso a far esortazione all'uno, e all'altro di lor signori che deponessero le armi prese l'uno contro l'altro, acciò quelle si adoperassero in aumento della setta maomettana, e non in detrimento di essa; e disse che prima ch'egli fosse venuto da sua maestà era stato da Tamas, con il quale aveva fatto il medesimo offizio, e che l'aveva trovato dispostissimo di far pace ogni volta però che non si offendesse la dignità della Persia, e si offerse d'adoperare con lui che ogni volta ch'egli fosse della volontà di Tamas, questi gli manderebbe un ambasciatore con autorità di tirar la pace a fine. Dopo questo il Soffiano trattò delli modi della pace. Solimano, per servare la riputazione turchesca, voleva alcune condizioni, per le quali

la dignità di Persia non si salvava. Al fine costui seppe così ben dire, che persuase a Solimano che la riputazione turchesca e la dignità di Persia si salverebbono ogni volta che la pace si facesse con condizione, che ogn'uno di questi signori tenesse quello che aveva nel principio di questa ultima impresa, e con condizione che tutti li sudditi e tributarj d'uno fossero rispettati dall'altro. E così Solimano diede la parola, e specialmente che nè ora nè da poi fatta la pace darebbe alcuna molestia alli Giorgiani.

Fatta questa deliberazione, il Soffiano prommise a Solimano, che in termine d'un mese Tamas gli manderebbe un'ambasciatore con autorità di condur la pace a fine, e con questo prese licenza da Solimano, al quale egli donò quel libro che teneva in mano, mentre che parlava con lui, il valore del quale si dice che fosse di ducati sedici mila d'oro. All'incontro del quale Solimano gli diede il doppio più di valuta. Partito il Soffiano per Tauris, Solimano levò l'esercito, inviandolo alla volta d'Amasia in Cappadocia, dove egli aveva posto ordine che l'ambasciatore del signor Sofì dovesse venire. Giunto che egli fu in Erzerum mandò per la provincia a far intendere della sua tornata, e che la pace col Sofì era per conclusa, e per questa causa in Aleppo per otto dì continui si fece festa dì e notte. Giunto Solimano in Amasia licenziò la maggior parte delli giannizzeri, che si tornarono tutti in Costantinopoli, e così di tutta la gente delle provincie di qua, cioè dell'Armenia Minore, e della Siria, e d'altre provincie più vicine, e d'altre più lontane, dispose dove avessero da posarsi sino che la pace si concludesse; ed egli con il resto della sua Porta si pose alle stanze in Ama-

sia, aspettando l'ambasceria secondo l'ordine dato. Diede anche ordine a tutte le genti che stessero provviste di ogni cosa, acciò che se accadesse di nuovo far impresa non succedendo la pace, ognuno fosse pronto di cavalcare al primo comandamento. Passò il termine del mese che il Soffiano aveva tolto di tempo per far venire l'ambasciatore del Sofi al Turco, che egli non solamente non era venuto, ma non s' intendeva novella alcuna della venuta sua: di che furono causa due *beilerbei* turchi l'uno di Van e l'altro di Bagdad, i quali, dopo che Solimano fu tornato addietro, si mossero dalli luoghi loro con una banda di gente a cavallo per uno, e entrati nel paese dell' inimico danneggiarono, e corseggiarono per grande spazio di cammino, onde il Sofi essendo avvisato volle provvedere che costoro non facessero maggior danno: e però egli da una parte, e Ismaele suo figliuolo da un'altra con buona somma di gente per uno andarono ad opporsi agl' inimici. I quali subito che ebbero notizia di quello che il lor signore aveva deliberato, se ne ritornarono nelle loro terre, e per loro uomini mandarono a far intendere a Solimano quanto avevano operato, scusandosi che innanzi che avessero la nuova del ragionamento della pace loro erano andati a danneggiare gl' inimici. Furono accettate le loro scuse, e fu in tempo, perchè il Sofi non mancò di mandare uomini al Turco per fargli intendere ciò che costoro avevano fatto, e per spiare se ciò avevano fatto d'ordine suo; i quali gli fecero intendere che l'ambasciatore non verria, se prima Solimano non promettesse che l'armi da ogni banda si sospendessero, il che egli fece, e sollecitò molto che l'ambasciatore gli fosse mandato. Il quale non venne, che il mese di Marzo dell'anno di N. S. Gesù Cristo 1555. Venne

questo ambasciatore molto aspettato, e desiderato dai Turchi, e come giunse in Erzerum trovò coloro che Solimano gli aveva mandati incontro, li quali gli dissero che dovesse venire in Costantinopoli dietro a Solimano, nel qual luogo si concluderebbe la pace. Ma l'ambasciator si fece intendere, che non aveva più lungo spazio di tempo da ritornare al suo signore, che venticinque giornate, onde se Solimano voleva concludere la pace, bisognava aspettare in Amasia, e ivi concluderla. Desiderava Solimano di ridurre quest' ambasciatore in Costantinopoli per fargli intendere le sue grandezze, perciocchè egli era in Amasia restato con poche genti, e quelli giorni avanti s'era acceso un terribil fuoco in quella città che abbracciò una gran quantità di case di essa, in modo che essendo quella città più che mezza rovinata dal fuoco, non gli pareva che quello fosse luogo da ricevere quel presonaggio, che era uno delli maggior uomini della Persia. Ma inteso che Solimano ebbe la deliberazione del Soffiano, lo accolse in Amasia; incontro del quale per riceverlo cavalcò quanto maggior numero d' uomini si potesse raccogliere, e insieme li tre pascià-visir gli andarono mezza giornata incontro. Nell'entrata della città, per tutta la strada di essa dove passò questo ambasciatore, dall' una e dall' altra banda era fabbricato un tavolato tant' alto che un uomo a cavallo non poteva vedere di sopra d' esso, e questo fu fatto acciocchè le rovine della città non si vedessero. Comparve questo ambasciatore con ottanta altri uomini a cavallo molto superbamente vestiti, e per presente portarono al Turco un padiglione da campo molto bello, e superbamente lavorato d' oro e di seta, con il fusto che lo sostiene lavorato d' oro e di gioje, e appresso un fornimento di tap-

peti e dei cuscini d'oro pieni di gioje, che questi Turchi adoprano per fornimenti delle loro stanze. In quell'istessa ora che egli entrò nella città, andò a far riverenza a Solimano e a baciargli la mano, e da poi fu condotto dalli pascià ad un alloggiamento che gli era stato preparato, fuori del quale nè egli, nè gli altri uscirono mai se non quando fecero la partita. Due giorni dopo fu conchiusa la pace con le condizioni dette di sopra, cioè che ognuno tenesse quello che aveva, e li sudditi tributarj e confederati dell' uno e dell'altro s' intendessero compresi nella medesima pace. Due giorni dopo l'ambasciatore si partì molto riccamente vestito con tutti li suoi uomini, e con un'onorevole presente; nè passarono altri due giorni che Solimano si pose in strada per Costantinopoli, ma con tal tardità che giunse a Costantinopoli solo al tempo della sua festa, che si fece al principio della luna del mese d' Agosto.

E questo è il fine del grandissimo moto di guerra che Solimano fece l'anno di nostra salute 1553, per liberarsi dalli richiami che gli facevano li sudditi suoi delli danni che ricevevano da'Soffiani, ovvero per liberarsi dal sospetto concepito che colui potesse essere quello che con minor difficoltà gli potesse levar l' imperio che ogn'altro. La qual cosa, per quanto si può con saldo giudizio giudicare, sarebbe opera permessa da Nostro Signore Iddio per liberare la cristianità da un'estrema rovina che la minaccia nel futuro, e forse anco per invilire gli animi di questi Turchi così terribili a' nostri, che da molti anni in qua ci hanno sempre rotti in battaglia, o fugati, di modo che il nome turchesco è fatto così formidabile che al suon di esso pare che tutto ponente si sbigottisca. E ben non dobbiamo dimenticarci di pensare ai

casi nostri, perchè l'animo di Solimano è tale, che ove per la discordia dei due maggiori principi di cristianità egli si veda l'occasione aperta di far bene i fatti suoi, non è per mancare a sè medesimo nè alle cose sue, e tanto più ora ch'egli è libero dal sospetto de'suoi, e dalle guerre con gente della sua setta, che sempre lo hanno tenuto in tal sospizione, che quando egli in persona ha fatto altre imprese, e in diverse parti guidati eserciti grandi, gli è sempre stato bisogno d'aver buona cura a quelle parti. Ora che con altri non gli resta da fare se non con li nostri, contro i quali ogni volta ch'egli voglia, libero da ogni altra cura, potrà condurre la maggior parte delle sue genti, non sò chi potrà resistergli, essendo la cristianità divisa, e in sè talmente incrudelita che non solamente non cerca di coprirsi, e difendersi dai colpi del suo crudel inimico, ma scoprendosi non si cura di essere da lui ferita, per star solo intenta a far qualche bel colpo in sè medesima.

RELAZIONE

DELL'IMPERO OTTOMANO

DI

MARINO CAVALLI

STATO BAILO A COSTANTINOPOLI

NEL 1560.[1]

[1] MSS. Capponi, Cod. VI, pag. 215-253.

AVVERTIMENTO

Questa breve Relazione è scritta con molta disinvoltura, e vi appare l'uomo di stato, l'uomo perito nelle convenienze e nel maneggio dei pubblici affari. È breve perchè, come l'autore osserva da principio, tutto ciò che si riferisce agli ordinamenti civili e militari dell'Impero Ottomano era stato sì diffusamente e ripetutamente esposto da' baili e ambasciatori suoi predecessori, che a lui non rimaneva luogo a parlarne.

Serenissimo principe, ed eccellentissimi signori, una delle principali cose che faccia sicuramente e prudentemente deliberare ad un principe intorno gli affari di stato, è l'avere giusta e particolare informazione dei fatti de' vicini, perchè doppiamente si conoscono i proprj quando bene s'intendono quelli degli altri, per il paragone in che si pongono le cose l'una coll'altra. E non posso credere che il serenissimo re di Spagna, se avesse avuta vera informazione delle cose turchesche, ovvero avesse creduto a chi glie ne poteva dar buona notizia, avesse cominciato l'anno passato, e finito il presente, un così inescusabile errore, come ha fatto, con grandissimo detrimento suo ed indegnità della Cristianità tutta [1]. Però sapientissimamente è stato ordinato che li ministri di vostra serenità, che hanno trattato e veduto cose di qualche importanza vengano in questo luogo a darne conto alle eccellentissime signorie vostre, acciocchè bene informate ed instrutte del tutto, facciano con saldi fondamenti le importanti deliberazioni loro. La qual cosa se è utile parlandosi di tutti li principi del mondo, utilis-

[1] Allude alla impresa di Tripoli infelicemente terminata colla battaglia navale delle Gerbe.

sima e necessarissima è in particolare per le cose del Signor Turco, che è principe tanto potente e di tanta forza, e con il quale vostra serenità ha per due mila miglia di confini, dal che nascono tanti e così importanti negozj, che quelli ch'essa ha con gli altri principi crederò che non importino tanto tutti insieme, quanto questi soli.

Per questo, essendo io stato nel bailaggio di Costantinopoli, per comandamento di questo illustrissimo senato, mesi ventiquattro, dirò brevemente quello che ho veduto d'importanza con quella verità e con quell'occhio con che l'ho considerato io; così Dio mi dia grazia di saperlo esprimere ed imprimere nelle menti vostre eccellentissime per loro servizio, ed utile.

E perchè del Signor Turco tante fiate le vostre eccellenze hanno udito dalli clarissimi predecessori miei con grandissimo ordine e diligenza l'origine, il mezzo con che si è fatto così grande, il modo della sua corte, li gradi, li stipendj de'suoi schiavi, il vestire, le entrate, le spese, e li paesi che esso domina, mi pareria spendere il tempo invano, non essendo mutata cosa alcuna, se volessi anch'io repplicar l'istesso, massime trovandosi anche scritte ed in stampa molte di queste particolarità. Mi basterà dunque solo dir quello che circa la mercanzia, come bailo, ho trattato, e poi in fine quelle cose di stato che sono state da me avvertite e considerate come ambasciatore, a servizio e benefizio pubblico.

E per ispedirmi prima di quello che importa manco, dirò che ora le faccende di Costantinopoli sono, e per la vecchiezza e ristretto vestire del Gran-Signore e della Porta, e per li Ebrei, ridotte a poca quantità; dimodochè da Venezia non si manda più di cento cinquanta

mila ducati di capitale all'anno, fra panni di seta, di lana, merci, vetri, biacche e simili cose, e non più di cento trenta mila in salumi, cuoj, cordami, allumi, pollami, e simili.

Il poco consumare viene dal principe, che essendo vecchio e religioso non veste se non panni di lana e ciambellotti, siccome la sua legge comanda, e quel che fa il Gran-Signore fanno medesimamente tutti gli altri; dimodochè le cose sono ridotte a questi termini, che le vesti di seta dei donativi sono moltiplicate tanto nel *caznà* del Gran-Signore, che han trovato modo, perchè non crescano più ed insieme non perdere il guadagno, che quando un suddito vuol far donativo al Gran-Signore, quelli del *caznà* gli dimandano che cosa vuol dare, e gli vendono il tutto; dimodochè il danaro entra e le robe ritornano ancora. Così quel che faria vituperio ad un privato, è lecito a un principe. Ma se si muterà il Gran-Signore, le cose ancora si muteranno assai.

Li nostri mercanti sono da dieci o dodici case, che con poca loro fatica fanno il tutto per mezzo degli Ebrei. Da loro comprano le lane che essi fanno lavorare, e a loro danno li panni, che poi rivendono e guadagnano; con loro contrattano d'allumi, e ciambellotti, e così del resto, guadagnando la metà manco di quello che fariano se facessero da per sè. E una cosa è grandemente da considerare, che per mala interpretazione dei capitoli, è permesso che gli Ebrei navighino con nostre navi e galere come Veneziani, e questo non dicono i capitoli; però non tutto in un tratto si potrà provvedere, che per gli Ebrei il Turco non cura nulla.

Grandi sono, o signori, le spese di un bailo in Costantinopoli sì di salarj che di regali; e s'io ho speso in

mesi ventiquattro zecchini dodici mila dugento sessanta, computati quelli che vostra serenità mi diede qui, e li bailazzi, cottimi, e cambj, mi par che non sia troppo a quello che si soleva. Mi ha fatto gran spianata il clarissimo predecessore mio, ed io per non me gli mostrare ingrato discepolo, ho lasciato al clarissimo successore esempio ancor di maggior utile per vostra serenità. Nè dubiti essa che li negozii suoi abbiano patito per non spendere, perchè con chi bisognava, e quando bisognava, e quando si conveniva, è stato speso. Bensì quando ho avuto ragione io non ho mai voluto donare, perchè mi pareva troppa viltà far come Ragusei, o Sciotti, che non ottengono mai cosa se non con donativi, e ho voluto liberar gli schiavi non con danari, ma come negoziator di principe che ha capitoli di pace con quel Gran-Signore. È vero che dopo ottenuto l'effetto è stato donato a'ministri qualche cortesia, che così comporta il costume del paese, ma basti che la cosa è ridotta se non come dovria essere, almeno in assai buoni termini. E credano le vostre eccellenze che il donare non è quello che colà faccia ottenere le cose, ma la riputazione di questo stato, le terre forti, il numero delle galere, le armi, e il poter esser soccorsi da Spagnuoli e Tedeschi quando occorresse. Il donar molto opera tutto il contrario, perchè ne fa riputar deboli; e non contentandosi i Turchi mai di quel che hanno, domandano sempre più, dimodochè chi non s'avesse fatta una trincea avanti in questo dare, la cosa saria tanto proceduta che forse bisogneriano a ciò un trecento mila ducati e più all'anno, ovvero rompere l'amicizia; ma ora è più stimata una veste che per avanti tre [1].

[1] Il lettore si ricordi d'aver letto nelle precedenti relazioni, e poco

Quanto mò alle cose di stato, dirò che l'imperio del Gran-Signore essendo sempre stato unito già tanti anni, ed essendo di nazione bellicosissima, è cresciuto a tanta grandezza, che ora possiede per lunghezza più di tre mila miglia di paese, e per il largo non meno di mille. Il qual paese per più di due terzi è abitato da cristiani Greci, Bulgari, Schiavoni, Albanesi in Europa, Armeni in Asia, tutti malissimo contenti de' Turchi per l'estorsioni, rapine, violenze, e pessima giustizia che amministra; dimodochè non desiderano altro se non qualche occasione o di dentro o di fuori, che li liberi di tal servitù, la quale quando venisse loro, per essere uomini assai fieri, non mancheriano di mostrarsi memori delle ingiurie che ogni dì ricevono.

Li vicini, che sono gli Arabi, i Persiani, i Giorgiani, Mingrelli, Circassi, Russi, Moldavi, Ungheri, Tedeschi, e vostra serenità, sono medesimamente de' Turchi mal soddisfatti, perchè invero il loro vicinare e confinare è insopportabile, sempre intaccando, sempre rubando, e facendosi le ragioni a modo loro. Il restante sono Mori, li quali, sebben sono maomettani, sono malissimo trattati da quelli che governano; dimodochè quelli che possono fanno il tutto per levarsi dalla loro servitù, come hanno mostrato quelli delle Gerbe, li quali si volevano dar più presto a' cristiani che star con loro che sono dell'istessa fede [1], e così fariano tutti li Mori d'Egitto, e quei di Siria, e gli Arabi, se potessero. Sono assai gli Arabi sebbene sparsi; pur non sono atti se non a distur-

sopra in questa medesima, che molta parte dei doni degli ambasciatori alla Porta Ottomana consisteva appunto in magnifiche vesti.

[1] Ciò ebbe luogo nella spedizione degli Spagnuoli, alla quale abbiamo fatto allusione nel principio della Relazione.

bare con i loro ladrocini. Alli capi di alcuni di loro il Gran-Signore dà certa pensione per trattenimento: ad altri, come Uscocchi, fa provvedere con ammazzarli quando gli vengono in mano; però di questi non s' ha da tener molto conto, massime che fra loro sono anco divisi in bande rosse e bianche e si rovinano fra loro.

Quanto alli Persiani che sono di gran considerazione, vedendosi ora aver perso tutto il paese che è fra il Tigri e l' Eufrate, che è più di ottocento mila ducati di entrata, si crede che alla morte del presente re Tamas, il terzo genito suo, il quale si chiama Ismaele, per la fierezza che mostra, o cedendogli gli altri fratelli il regno di volontà, come pare che si contentino, sia per far contra Turchi cose assai per ricuperare il perduto.

Questi, per quanto intendo, possono fare da quaranta mila cavalli che vagliono per ottanta mila Turchi; e sebbene da sè non hanno artiglierie potranno trovarle dalli Portoghesi che hanno vicini, e da loro anco, come potenti che si fanno ogni dì più, avere più altri aiuti. Questi, dalli cristiani in poi, sono li più potenti nemici e più stimati che abbiano i Turchi; sì perchè sono diversi di religione, e per questo nimicissimi come eretici, sì perchè possono, quando li cristiani dessero ai Turchi travaglio, sollevar da quel canto tutto il paese.

Seguono Giorgiani che sentono e favoriscono la setta persiana assai, e gli Armeni che sono cristiani, e possono nuocere assai a' Turchi rompendo loro le strade alle vettovaglie quando vanno in Persia, e far loro molti danni. Li Mingrelli, poichè sono anch'essi cristiani greci, e che conoscono che l' intrinsicarsi con Turchi è un farsi sudditi, cercano di fare il tutto senza essi; e bello

esempio diede, già quattro o cinque anni, il re ovver signore presente di quel paese, detto Dadiano, il quale essendo in molta guerra con li Circassi suoi vicini, e avendo avuto da loro molte stragi, andò in persona a Costantinopoli a domandare aiuto al Gran-Signore, ed ottenne da lui sei galere; le quali gli furono di così fatto aiuto, ch'egli vedendosi esser più servo de' Turchi e più da loro offeso che l'aiutavano, che da' suoi nemici, il secondo anno ringranziando il Gran-Signore dell'aiuto che mandato gli aveva, si accordò con li Circassi, e trovò da loro più onesti partiti che non da'Turchi, perchè non piaceva manco a quelli l'introduzione de' Turchi in quelle parti, i quali in poco tempo avriano spogliato e soggiogato il vincitore ed il vinto ancora.

Li Circassi non sono confinanti con Turchi, se non un poco alla Tana. Nel resto il Mar-Maggiore li divide: ma stando li Turchi contenti quasi al solo castello di detta Tana, lasciano tutto il paese ad essi Circassi libero; i quali vivendo parte da cristiani alla greca, parte da gentili, godono la loro libera povertà guerreggiando solo tra loro.

In Europa vi sono alcuni paesi tartari confini a Caffa, con li quali il Signor-Turco vive in pace; ma essi sono più in istato di essere aiutati dalli Turchi che di dar loro alcun favore, perchè i Polacchi e i Russi soggetti al gran-duca di Moscovia li travagliano assai.

È certo che le cose di Moscovia sono degne di esser tenute in molta considerazione, potendo quella gran provincia ora fare, come si afferma, più di cento cinquanta mila cavalli, e sessanta mila fanti archibugieri, avendo schioppi, ed artiglieria assai, ed essendo i Russi vittoriosi sempre contro Tartari e Polacchi.

Li Polacchi confinano poco ed hanno assai buona pace coi Turchi, fermata durante il regno di questo Gran-Signore; ma però se vi fosse un re più bellicoso e generoso di questo, avrian gran modo, avendo pace coi Moscoviti, di stringer molto i Turchi, come hanno fatto per il passato.

Li Moldavi, Valacchi, Transilvani, ed Ungheri, stanno come l'anime del limbo, aspettando un lume che mostri loro la strada di levarsi dal giogo turchesco.

Quel poi che desideri ora la maestà dell'imperatore, e vostra serenità, non accade dirlo.

Contuttociò, e benchè questo imperio de'Turchi sia di dentro pieno di tanti scontenti, e si possa dire senza fortezza alcuna, e di fuori abbia tanti nemici, vive però molto sicuro con dugento mila bravi uomini da guerra bene a cavallo, e cento cinquanta galere, moltissima artiglieria, vettovaglie, e danari per fare trenta anni la guerra. Risponde arditamente ora a questo ed ora a quello, e tal fiata a due e tre bande a un tratto a chi vuol dargli disturbo, riportandone quasi sempre vittoria e riputazione, essendo i Turchi, al mio giudizio, li più gran combattenti che oggi si trovino al mondo; e se avessero tanta arte quanta han forza, non si potria resistere loro per modo alcuno. Non sono, come alcuni cristiani credono, uomini di paglia e da non stimare, ma sono anzi da temere, e da non combattere se non con estremo vantaggio, come gli Spagnuoli e i Tedeschi l'hanno provato tante fiate. E ciò non procede da altro, se non che per li nostri delitti Dio esaudisce troppo le orazioni di essi Turchi; i quali ogni giorno cinque fiate pregano per la vittoria del Gran-Signore, e per la disunione dei cristiani, e senza fine ringraziano Dio delli beni che loro

dà; e fin nelli mercati, prima che comincino a vendere cosa alcuna, fanno pubblica orazione per la divisione de' cristiani.

Tre cose sole credo io potriano rovinare i Turchi. Una (e questa saria la vera) è la divisione fra loro; perchè siccome l'estrema unione nella quale sempre sono stati e fra loro e in far la guerra ad altri, li ha ridotti a quella grandezza che vediamo, così la division tra loro, che li facesse volgere le armi in sè stessi, potria rovinarli del tutto: e potrebbe essere che questi due fratelli ora dessero a ciò gran principio [1], ovvero che un *beilerbei*, come sarebbero quelli del Cairo o di Bagdad, col favor dei vicini si ribellasse. E credo che quella potenza, com'ella cominciasse un poco a marcire, con tanti cattivi umori che ha di dentro e di fuori, in un tratto si putrefaria, di modo che se n'avria certissima vittoria.

La seconda causa di possibil rovina saria se continuassero, come fanno, nell'avarizia, nelle delicatezze, e nel corrotto vivere e governo dello stato, perchè perderiano affatto il nome di valenti uomini, come ora incomincia ad accadere, dandosi, come si fà, i gradi a chi più dona e non a chi più merita; lo che ha ridotto le cose al punto che nessun pascià è uomo di guerra: ed il medesimo è dei minori capitani e dei sangiacchi, e di tutti, i quali in una parola si fanno all'incanto. Ma questa seconda via sebbene ha da capitare a questo fine, sarà più lunga della prima; pure accaderà, e li Turchi stessi lo affermano per loro profezia.

La terza saria che un re di Persia valoroso, avendo

[1] Allude ai dissidj incominciati già tra i due figli di Solimano, Selim e Bajazet, per la successione dell'impero; dissidj che, dopo aperta guerra, finirono colla morte di Bajazet.

pace con li Tartari suoi confinanti, volesse ricuperare, con l'aiuto dell'artiglieria de'Portoghesi, il suo, e che i cristiani uniti tutti con una contribuzione che avesse a durare cinque anni o sei, facessero quel che dovriano, e ciò saria sempre men di quello che potrebbero. E dico che bisogneria continuare in guerra cinque o sei anni, perchè non bisogna pensare di soggiogar mai i Turchi, nè vincerli, se non ammazzandoli, come essi fecero ai Mamalucchi; e questo non si potria fare così facilmente, nè in poco tempo, nè in due o tre battaglie.

Però frattanto esorto vostra serenità a star in pace con loro al meglio che si possa, non dando loro occasione ragionevole di guerra importante; perchè essi da sè, non mutandosi il mondo, non romperanno mai la pace che hanno, e anco perchè lo stato della serenità vostra è ridotto in ottima difesa.

Il regno di Cipro è ben provveduto, come intendo, e non si potrebbe ottenerlo in un anno, per le fortezze che vi sono, e perchè è pericolo assai tenere in un'isola un esercito d'inverno che possa da navi e galere essere assediato, sapendo benissimo i Turchi che quando facessero la guerra a vostra serenità, ella saria sempre aiutata da Spagna, e dall'imperatore, e così loro sariano sempre inferiori di forze sul mare. E se avessero dubitato che Rodi fosse stato soccorso, non si sariano mai posti a quell'impresa, tanto è pericoloso l'andar sopra un'isola con gente assai, e non esser padroni del mare. Nè i Francesi avriano presa la Corsica se non fosse stata l'armata turchesca. E per questo il Gran-Signore non cimenterà più la sua persona sopra un'isola; e d'altronde senza lui poco potria fare un pascià, come si è veduto in Ungheria, che mai non è stata fatta cosa d'importanza, se non vi è stato il Gran-Signore in persona.

Così dirò di Candia, che è molto difficile a prendersi, per essere, come intendo, montuosa e piena d'uomini valorosi, nemici ai Turchi, e devoti a questo eccelso stato.

Cefalonia e Corfù non temono, nè i Turchi pensano di pigliarle. Per il Zante non torna loro comodo pigliare una guerra, non correndo il caso di guadagnar fortezze, nè gran stato.

Della Dalmazia si può vivere sicuri perchè Cattaro, Trau, Sebenico, e Zara, con poca gente non si possono espugnare, e con molta non vi si può stare, perchè il paese è montuoso, senza acque, erbe, e viveri, nè comporta molti cavalli, ed il condur tutto questo è quasi impossibile. Oltrechè vi sono fortezze, che se vi saranno buoni uomini da guerra dentro si difenderanno, come fece Napoli di Romania. Ed a questo proposito, o signori, voglio dire che vorrei in questa parte che vostre signorie facessero come fa il Turco, che di vili schiavi ed abietti, crea e fa ottimi capitani, sangiacchi, e *beilerbei*, dando lui ad essi tutto il credito, l'essere, e la riputazione; e così non dubita mai di essere abbandonato, nè tradito dai suoi, perchè niuno sapria vivere nè respirare partendosi dal suo signore. Le vostre signorie potrebbero medesimamente delli privati e bassi uomini loro sudditi che riescono in guerra, far capitani, e dar loro mogli ricche, gradi ed autorità, e così in molte città ch'esse hanno da guardare, aver sempre diversi colonnelli, ed anco uomini di più grado, che le servirebbero fedelissimamente senza taglie, senza fuggire, e senza tradimenti.

Un altro rispetto, e di molta importanza, che muoverà il Gran-Signore a non far guerra senza causa a vostra serenità, è il danno grande ch'egli sente nelli

suoi dazj quando li nostri mercanti non possono trafficare con li suoi, massime che nè i Francesi nè altre nazioni sono bastanti a far quelli traffichi che fanno li nostri, nè per quella somma. E se noi aspettassimo un poco, e si stesse un anno non contrattando con loro, saressimo invitati e pregati. E credano le signorie vostre che è così, perchè poco varria ai Turchi far guerra ai Portoghesi per le spezie con tanta spesa ed incomodo, se d'Alessandria le non si cavassero per la cristianità; ed a tempo di guerra, se vostra serenità volesse, li nostri non ne caveriano un'oncia, e li suoi navigli armati s'impadroniriano di tutti quelli che andassero a pigliarle. Sì che, signori, vivete sicuri, che se la pace con il Turco è da voi desiderata, è anco da quello conosciuta medesimamente comoda ed onorevole. Che se vedesse di poter con molta facilità e senza tumulto impadronirsi dello stato di vostra serenità o di parte d'esso, le siano sicure che lo farebbe; ma vedendo che egli è ben provveduto, e che facendo la guerra a questo stato la si faria al re cattolico ed all'imperatore ed al papa, i Turchi pensano molto bene quel che importi il tentare una simile impresa, massime sapendo che se la vogliono stringere hanno bisogno della presenza del Gran-Signore, nè questa ancora talvolta è bastante. E la guerra di Corfù (1536), sebben fu di molto danno, diede almeno questo utile, che fece conoscere che la presenza anco del Turco non essendo bastata a prender l'isola, un'altra fiata in simili casi, che Dio ci guardi, potria darsi il simile. E la discordia delli figliuoli, e la creazione d'un nuovo re di Persia, essendo morto questo, come si è affermato, fa che si pensi ad altro che a far guerra. E se bene li soldati Turchi la desiderano per guadagnare, non pensando

più oltre, il Gran-Signore però, e chi governa, l'intende altramente. E questo serva non a farne lecito il contravvenire alli capitoli, ma a far che da noi non si perda la nostra dignità vilmente.

Non per questo dovremo però men stimare le forze turchesche, e l'osservanza de'capitoli con loro; perchè lo sdegno in principe superbo, e potente può assai; nè altra fu la causa della seconda andata a Vienna del Gran-Signore, e la rovina d'Ungheria, se non lo sbattere delle mani de' Tedeschi dietro a lui, quando del ventinove si levò dall'assedio di quella città senza far nulla. Non bisogna che anco noi gli sbattiamo le mani dietro col rompere li patti che abbiamo seco, e romper la fede e giuramento nostro. E non dimentichiamo ch'essi cercano di tener sempre li cristiani in guerra fra loro, e se bene sono pessimamente contenti de'Francesi, nondimeno ogni volta che anderanno là a domandar favore per far guerra, per certo l'otterranno, sebbene sempre sarà come il vivere che danno li medici agli ammalati, che non li fa gagliardi, nè li lascia morir di fame, ma solo li tiene appena vivi. Così i Turchi aiuteranno i Francesi per mantenerli in guerra, non li volendo nè grassi, nè magri, nè vittoriosi, nè vinti. Cosi fariano a vostra serenità, ma li loro aiuti sono medicine troppo scamoneate; e se stimano tutti li cristiani, stimano anco assai la serenità vostra, la quale essi sanno che sola può comodamente armare cento galere sottili, venti grosse, e trenta o quaranta grossissime navi, che appena tanto può fare tutto il resto della cristianità; e se mostrano ciò non curare, fanno come quelli che vanno a caccia di leoni, come dicono essi Turchi, che gridando vorriano far paura a quelli, ma loro non sono senza. E se non fossero così certi e si-

curi, come sono, che questo stato illustrissimo non sia per muover mai l'armi contro loro per la confidenza nata la giornata della Prevesa a' 27 di settembre 1538 [1], vostra serenità negozieria con loro con altra riputazione che non fa. Però credo che sia bene, trattando con loro tal fiata, far loro conoscere che se cercheranno di sottomettere ogni dì più le cose nostre, non mancherà chi le sollevi prontissimamente. Non dico io già che si minaccino, nemmeno che si faccia loro guerra, ma che quando loro, con ingiustizia e sprezzatura, vadano tanto avanti che non corrispondano all'amicizia e non osservino li capitoli della pace, si mostri di non essere astretti a vivere alla loro discrezione; perchè altrimenti tanto saria aver forze ed armi come non averle, quando essi fossero sicuri che in niun caso fossimo mai per adoperarle contro di loro.

Però io con quella debita riverenza che si conviene, non laudo quelle parole che tal fiata si scrivono alli baili ed ambasciatori commettendo loro che assicurino la Porta dell'indissolubile amicizia di questo stato, che per loro da sè la credono pur troppo, e tanto certificati la disprezzano, non che averla grata; perchè i Turchi non conoscono amorevolezza, nè cortesia, e cre-

[1] In detto anno fu mosso contro il Turco il più forte armamento marittimo che la cristianità fino allora avesse veduto, contandovisi tra le galere e navi Veneziane, e le imperiali condotte da Andrea Doria, e quelle del papa, e quelle dei cavalieri di Malta, più di duecento legni da guerra. Ma il 28 settembre, come dice la relazione, quando questa formidabile armata pareva dovere attaccare e distruggere alla Prevesa quella di Solimano condotta da Barbarossa, la quale trovavasi in luogo e in condizioni da non poter sperare salute, Andrea Doria, con perpetuo suo scorno, e a quanto pare per mal animo contro de' Veneziani, si ritirò, lasciando esposti questi alleati del suo principe al furore del nemico, dal quale a stento si sottrassero.

dono che quel che non si fa non si possa, misurando gli altri da sè stessi. Io per me ho usata quella parola d'indissolubile amicizia condizionatamente, aggiungendo che per certo quel Gran-Signore vedendo l'amore e riverenza che se gli porta, egli ancora tratterà sempre da buon amico vostra serenità; e mi sono doluto opportunamente con il pascià dell'inosservanza de'capitoli, e lui non me li ha mai rinfacciati, nè negati, sebbene mi ha detto che s'intendevano a modo suo. Insomma bisogna procedere con gran destrezza e prudenza fra quelle due vie di fargli e non fargli la guerra. Bisogna certissimamente non farla, ma non però che credano che non si possa fare. Bisogna non farla perchè non si accorgano che non possiamo perseverare in essa; ma farli stare, quanto più si possa, fra la speranza e la tema. E a conseguire questo, credo che gioverà assai non dar loro occasione mai di giusto risentimento, come tal fiata è accaduto in occasione di fuga di schiavi del regno o Spagnoli, che li ministri di vostra serenità, mossi da ordinaria carità cristiana, li aiutano non solo a fuggire, ma ancora a portar via quanto più ponno di quel de'Turchi, il che li fa risentire estremamente; e quel che è peggio, liberando noi quelli che non dobbiamo, facciamo captivare il doppio più dei nostri, senza colpa alcuna; perchè loro con tale occasione si fan lecito pigliar de'nostri assai, che vanno a contrattar con loro, e venderli in Natolia, e non è possibile provveder nè ricuperarli se non con l'innocenza nostra, e con non dar loro causa di romper li capitoli. Ne è da credere che la forza turchesca si possa estinguere con un soffio: ma bisogna star quanto si può *citra culpam*, in amicizia con il re di Spagna e con l'imperatore, per far credere che in ogni bisogno da questi saremmo aiu-

tati, e ch'essi uniriano le forze con noi (siccome di fronte alla Spagna ed all'imperatore dobbiamo servirci dell'amicizia de'Turchi) perchè a questo modo si fa stimare l'amicizia, e conservare e durar lungamente, siccome il contrario fa il contrario. E creda vostra serenità che, oltre la ragione, la prova me l'ha mostrato, e fatto riuscire; e sebbene ho avanzato poco in questa parte, perchè ho trovato il corpo molto infermo, ho operato però tanto che la malattia non è proceduta più avanti, e credo aver mostrata la strada per la quale altri potranno, volendo, camminare per ritornar questo stato nella dignità pristina, massime quando, per qualsivoglia causa che succeda, il presente Rustan-pascià non sia più alli negozj, perchè ogni altro che succeda sarà più ragionevole, men rapace, e non conscio del modo passato che si è tenuto nel trattar con lui. Della quale mala fortuna in gran parte ne è colpa Tenesin Salvego dragomanno, il quale ha dato tanto danno nel danaro, e riputazione alla serenità vostra con la sua bestialità, vanità, e poca fede, che non mi basteria l'animo di riferirlo alle vostre eccellentissime signorie. Dio gli perdoni se lo merita, chè le cose passate si possono più presto biasimare che coreggere. Ora se io non m'inganno vi sono buoni dragomanni, che hanno a cuore la dignità di questo stato, e l'util suo, ed il clarissimo successore mio non mancherà di camminar come gli altri han fatto, attendendo sempre al beneficio, vantaggio, e maestà di vostra serenità.

So che al principio che fui là, dispiacque ad alcuni di questo eccellentissimo consiglio, che io con danari non acconciassi certuni di Malvasia che vennero alla Porta, accennando di volersi componere. Io non lo volli

fare sebbene ero ammalato in letto, e potessi amar meglio di non aver molestie; perchè sapevo che se si apriva ai Turchi questa via, bisognava aprire anco lo scrigno di vostra serenità, e non saria stata al mondo bottega di più avviamento che quella del bailo veneto. Però volli far buona fronte al principio, e spaventare e discacciar questi avventori; il che è stato causa che nel mio tempo non ne sono comparsi se non due, li quali scacciati con vituperazione, si è tagliata la strada agli altri, talchè il nostro bailo e la nostra borsa è stata liberata da simili sanguisuche, le quali, quando sentono il terren tenero, calcano e si ficcano sempre più fino all'osso.

Signori, bisogna aver manco che fare con Turchi che sia possibile, perchè sempre scottano o tingono. Le vostre isole siano dalla cavalleria ed archibugieria ben guardate, come è la Sicilia. In Dalmazia liberiamoci dai Morlacchi, sì per coloni come affittaiuoli, e siano li paesi più presto inculti, e selvatici, che abitati da sudditi turcheschi; perchè li territorj nostri infine si perderanno, o si terranno con tali mangerie, che li pagheremo più cari che non vagliono.

Il navigar nostro sia assicurato con brave navi, perchè andando noi sicuri, le fuste [1] non troveranno di che pascolarsi, e da sè si leveranno via dai nostri danni, e meglio è non perdere, che perso procurar di ricuperare, massime dai Turchi, che con l'alterezza loro osservano li capitoli come loro pare. Si dice che l'utilità fa fare gli accordi, e la necessità li fa osservare; però facciasi che non potendo stringer li Turchi all'osservanza se non quanto loro torna bene, il meno che sia possibile

[1] Sotto questo nome intendevansi le navi de' Corsari.

si vada per le mani loro; e Dio faccia che anco in quanto ai frumenti la serenità vostra in tutto e per tutto si liberi da questa miseria e calamità, con far coltivare alli nostri sudditi levantini e di Dalmazia li nostri terreni come saria onesto; o che se voglino i medesimi godere della giustizia, libertà, comodità e felicità di questo stato, non vivano oziosi aspettando che il danaro pubblico faccia loro le spese, come si è incominciato ad introdurre, il che è pericolosissima e dannosissima cosa, e siano obbligati a industriarsi a cavare tanta entrata dal loro paese che li nutrisca, perchè altrimenti la serenità vostra sarà posta in tanto travaglio, in quanto non fu nè sarà mai alcun principe. E valga il vero, che forze sono le nostre con tanta penuria di viveri? che armate sono le nostre senza pane? che popoli sono li nostri se ci mendicano alle porte, e sta in libertà de' nostri amici o nemici farli morir di fame, ovvero almen tenerli di sorte che non si possano muovere? Che dignità è quella di questo stato sempre mandar per il mondo a cristiani ed infedeli a dimandar del pane, e viver sempre a discrezione d'altri, impoverendo così questo stato di danari che Dio non voglia che se ne manchi poi ad un bisogno di guerra? Li rimedj non sono facili, ma sono necessarj; altramente di breve verremo a termini, che non potremo nè sopportarli, nè provvedervi. La fame ha fatto di gran cose al mondo: a questo, o signori, si pensi bene il giorno e la notte, e facciasi la provvisione in tutto, o in quel che più si può, che importa tanto questo, quanto, e più, che la guerra. La riputazione ad un principe importa assai; ma qual può esser la nostra non potendo nudrir li nostri popoli senza elemosina? O acquistiamo più stato, o sminuiamo le bocche inutili, o coltiviamo il paese, si

che nutrisca tutti. A me giovano li gran prezzi delle biade; ma qui non parlo come particolare, sibbene come pubblico: oltrachè anco come particolare che vede lontano, so che sarei partecipe anch' io degl' incomodi pubblici.

Questa dunque esser deve la risoluzione; che le eccellenze vostre vivano più del loro ch' elle possano; che si sbrighino più dai Turchi che sia possibile; e traffichino coi Turchi colla maggiore sicurtà che si sia; e le isole siano in istato di guardarsi da sè.

Questo discorso della difesa delle isole, che importa l' ordine e l'approvvisionamento delle armate, mi conduce a dir brevemente il modo che osserva il Gran-Signore nell' armare, e quante galere può fare; il che importa alla serenità vostra sapere assai più che alcun'altra cosa.

Il Turco può mettere insieme cento cinquanta galere, per quel che ho veduto io, e sono assai migliori che non solevano, perchè ha uomini esercitati con l'armar che fa così spesso, e perchè li corpi delle galere son fatti di miglior sesto che prima, pigliando la forma dalle galere ponentine che han preso. Hanno pure boschi assai, ma o per mal governo, o perchè non vi siano uomini abbastanza buoni a questo nell'arsenale, non vi si trovano mai sufficienti munizioni di legnami, e quel che è di questo è ancora delle pegole, delle vele e degli alberi. Di tutto il resto son serviti dalle maestranze con assai più vantaggio di vostra serenità, perchè quando vogliono alcuna cosa, presto mettono maestri nuovi, così marangoni come calafati delle loro isole, che lavorano a navilj privati, e fanno lavorare da un ora avanti dì, fino ad un ora di notte, e finito il bisogno li cassano e stanno sull' ordinanario di cento cinquanta persone in circa; e li nostri

anche quando non bisognano lavorano tutti, e quando bisogna, non essendo le galere in essere, vogliono guadagnare un ducato al dì lavorando sopra di sè, e li lavori sono pessimi, e la spesa grandissima.

Le galere durano diciotto o venti anni al Gran-Signore, e le tengono per lo più in acqua allo scoperto, che è cosa miserabile. Questo procede da ciò che ogni sopracomito, che loro chiamano *reis*, ha per consegnata la sua galera, ed ha carico di disarmare, di governar li remi, e di tutto quello che accade vicino al corpo della galera nell' arsenale, il che tutto fa assettare alli galeotti prima che partano; e durando tanto il suo essere sopra-comito quanto la galera, è forzato avergli estrema diligenza, tenendola in piedi e navigabile più che può, perchè ad averne una nuova gli costeria più di ottocento ducati di donativi a diversi. Vogliono le galere allargate per mettervi sopra molti uomini da combattere, salvo che ne hanno da quindici o venti stringate, e tagliate per esser preste, siccome porta il dovere, perchè tutte non vogliono esser grosse, nè tutte possono esser veloci. Li sproni delle galere sono posticci, perchè se si rompono per qualche sinistro, il vivo non senta nocumento alcuno. Governano ancora come li ponentini, dalli quali pigliano volentieri tutte le foggie che usano questi. Non portano pavesate, ma tutte le galere son rase, e lo fanno perchè dai nemici non temono di freccie, dalle quali le pavesate li difenderiano, ma ben d'archibusi, al che quelle non servono. Noi faremo in vero benissimo a portarne, ma saria bene che facilmente si potessero levare, e che noi usassimo anco degli archi, che sono ottimi e di poco intrigo. Portano tre soli pezzi di artiglieria; uno in corsia di venticinque a trenta di palla, gli

altri due uno per banda posti a prua, da dieci ovvero da quindici, ma lunghi assai, e non li sparano mai se non d'appresso e con certezza di far gran danno; il che è benissimo fatto, perchè il tirar lontano, massime in mare, non fa mai colpo, e consuma la munizione, mentre d' appresso un tiro solo che faccia botta dà la vittoria ad una galera, e rovina un'altra. Hanno pochissime armi d'asta, e quasi nessuna, sebbene ora mostrano volerne avere più che possono da mare e da terra, ma si risolvono alle freccie, all' archibugio, ed alla spada, le quali tre cose maneggiano benissimo, e fino alla morte combattono come leoni. Delle spade si servono in grandissima parte dallo stato di vostra serenità, cioè da Saravallo, il che dico con mio estremo dolore, veduto che non si possa far tal viva provvisione da impedire che noi siamo amazzati con le nostre armi, non uccidendo tanto arma alcuna nel combattere quanto la spada. Vanno ogni giorno facendo nuove esperienze di voghe, ora con quattro, ora con cinque remi per banco, mettendo tre, quattro e cinque uomini ad un remo; ma per verità non fanno quel proffitto, nè riescono loro le cose così bene come nell' arsenale di vostra serenità. Non usano mezza gabbia, il che credo che sia male, perchè due o tre uomini da alto possono far gran male a quelli da basso. Gli uomini delle galere sono il sopra-comito, detto *reis*, il comito, sotto-comito, parone [1], e quattro altri uomini da aspri quaranta al dì, ma tutti senza biscotto; poi venticinque inferiori per la navigazione e il veleggiare, che toccano aspri quattro al dì, il pane, ed aspri settecento per una fiata. Vi sono ancora cento quarantotto uomini da remo con il pane, ed aspri ottocento per una fiata; e, quando

[1] Quello che sopraintende alla barca e la regola (*Boerio*).

bisogna, altri scapoli che vivono alle taverne, e sono cristiani, Candiotti per il più; delli quali, se vi fosse buon ordine (e di ottimi arcieri ancora) vostra serenità si potria benissimo servire levandoli ai Turchi, e facendo abbondanza a sè, sì che non le bisogneria pagar gli Schiavoni con otto paghe avanti tratto. Vi sono due soli bombardieri, e quaranta giannizzeri ovvero sessanta *spaì*, ma vagliono più li quaranta che li sessanta. Usano lasciare che l'inimico spari prima l'artiglieria, e loro stanno bassi, poi vicini tirano la loro, indi gli scapoli ed uomini da remo con archibugi e freccie danno un assalto terribile, e vicini con la spada fanno il resto. Usano far li capi delle galere assai alti, perchè non si affoghino tanto nel mare come le nostre, lo che dà ancora maggior vantaggio nel combattere, e non cascano tanto. Non sparano se non quando veramente è il bisogno. Non salutano nè anco il Gran-Signore quando vengono a disarmare. Governan gli uomini con gran diligenza, e non li lasciano mangiar frutti nè salumi, perchè bisogneria bere, e bevendo acqua si ammaleriano presto. Il biscotto, l'aceto, e l'olio, cipolle, agli, e qualche fiata pesce, è il loro passatempo; e per la tavola de' scapoli, mele, riso, butirro, olio, aceto, e lente con poco altro più; ma gli agli e le cipolle sono il loro vero companatico. Così si mantengono più dalle malattie, sebbene vanno in diversissime regioni, e son più gagliardi. Nè mettono scala in terra: nelle quali due cose vorrei che li imitassimo volentieri, e in non mettere tanto studio in delicate vivande e banchetti come si fà, nè in tante pompe di vestimenti e d'argenti, che certo ho veduto farsi tali cose in galere nostre che a pasti di nozze saria troppo. Li Turchi non giuocano, nè bestemmiano, nè

s'imbriacano in galera. Hanno alquanti buoni marinari, e dietro quelli vanno gli altri, e questi bastano. Hanno dieci ovvero quindici capi bravi, come Curtogli, Caramustafà, Deliafer, Carabrucchi; ma dei corsari non si fidano molto, e si servono d'essi come li medici di cose velenose, cioè in poca quantità, e accompagnati con tutto il resto dell'armata.

Il generale poi si cava quasi sempre dalli schiavi usciti dal serraglio proprio del Gran-Signore, che sono amorevolissimi, fedelissimi, ed obbedientissimi. E sebbene non sieno mai stati in mare, nè sappiano quel che siano le galere, non si resta però di dar loro il generalato, quando però si conoscano fedeli, prudenti e non sbaragliosi, come Barbarossa e Dragut, i quali con il lor troppo ardire hanno perso molte galere, e fatto dormire molte fiate inquietamente il Gran-Signore.

Rustan-pascià non ama alcuno se non il danaro, ed è il peggior uomo di Turchia, senza ragione, senza coscienza alcuna, e quanto si possa dire tiranno, e discortese. Ma l'essere stato favorito da sua suocera, sebbene non lo vede mai (usando così i Turchi, che le donne loro non vedano altri che li mariti e padri loro) e l'aver consigliato al Gran-Signore quando cominciava a venir vecchio, che levasse le vanità e spese superflue, ed attendesse a far danari, come ha fatto, questa è stata la cagione della sua grandezza. Ma circa al consigliare, li ricordi di Pialì-pascià sono più creduti, e tenuti per più fedeli e più prudenti, e lui solo, dopo il primo, parla, ed è ammessa la sua parola.

Mehemet-pascià è cortesissimo e grato assai.

Portari-pascià non passerà più oltre, e farà assai se non sarà privato.

Ferat-pascià è gentilissimo, e con Mehemet e Pialì si accorda estremamente, e sono concordi di essere affezionati a vostra serenità; e laudo l'intrattenerli con cose che loro siano grate, come scarlatti da calze, vesti di seta, e panni d' Inghilterra.

Di me non sò che mi dire, se non che avendo voluto vostra serenità mandarmi in luogo del tutto diverso dalla professione mia, ed a servizio del tutto contrario a quel che fin allora aveva esercitato, se ella è stata mal servita, non sò chi n'abbia più colpa, o io che sono andato, o vostre signorie che mi hanno mandato. Questo poi in ogni caso è chiaro, che se ambidue abbiamo colpa, ambidue meritiamo escusazione: voi signori per averlo fatto con buona intenzione, ed io che con mio pericolo dell' onore, e della vita sono stato più obbediente di quello che il servizio suo ricercava. Per questi casi adunque dimando umilmente perdono degli errori che avessi commessi, e di quello in che non avessi soddisfatto al desiderio delle eccellenze vostre, ed all' uffizio di buon bailo, supplicandole che elle vogliano ricordarsi più presto del buono e devoto animo mio, con che sono andato a servirle, che delle operazioni che ho fatto; offerendomi, per quel tempo che mi avanza da vivere, quando le mi comanderanno cosa che io sappia meglio fare, ricompensarle di quello di che ora, per poca esperienza, le avessi defraudate.

(L'itinerario che segue si trova a piedi della Relazione nel codice citato).

Viaggio per terra da Dolcigno a Costantinopoli con le miglia italiane, ed altri avvertimenti, e note.

A chi sbarca a Dolcigno, e non a Cattaro o Ragusi, si fanno le infrascritte giornate e alloggiamenti.

A S. Serghi, primo luogo de' Turchi passata la Bojana . . . . *miglia* 12

A Media, oltre il Drin bianco . . . . . « 16

A Terra nuova . . . . « 30

A Calubrì . . . . « 30

A Goden Albania . . . . « 24

A Crussa . . . . « 18

A Vardia, passato il Drin negro . . . . « 18

A Suponizza . . . . « 25

A Buttol, casale posto a mezzo miglio presso Scopia . . . . « 25

Qui si vuol fermare tre giorni per mutar cavalli, e si resta di andare a Scopia per fuggire li presenti e l'intertenersi.

A Dobrissan . . . . « 18

A Strazin . . . . « 18

A Cherca . . . . « 20

A Bagno, buona terra ove sono li bagni minerali . . . . « 18

A Dubnizza . . . . « 26

A Samacof, terra buona, ove si lavora assai di ferrarezza . . . . « 24

Ai bagni di Costantino, buona terra, e buonissimi bagni minerali . . . . « 14

A Tatar Bazargic . . . . « 45

A Filippopoli, principal terra di Macedonia. « 22

A Semischiez. . . . . « 42

A Ermanlich . . . . « 18
A Adrianopoli principale città di Grecia . « 20
A Cafsa . . . . « 26
A Burgas . . . . « 28
A Chiurlu . . . . « 28
A Silivrea sopra la Propontide, terra di scala, e bazzar con sangiacco . . . . « 20
Al ponte grande sopra il maggior lago [1] . . « 26
Al ponte piccolo [2] . . . . « 20
A Costantinopoli . . . . « 18

Totale, miglia 451

[1] Presso i Turchi *Bujuk Tschekmedsche*.
[2] *Kutschuk Tschekmedsche*.

RELAZIONE

DELL'IMPERO OTTOMANO

DI

MARCANTONIO BARBARO

TORNATO BAILO DA COSTANTINOPOLI

L'ANNO 1573.[1]

[1] I. e R. Archivio Mediceo, Sezione Strozziana, Codice 329.

AVVERTIMENTO

La presente Relazione fu dagli uomini politici tenuta sempre per una delle principali intorno l'impero Ottomano, e fu già stampata nel Tesoro Politico, ove leggesi zeppa, come l'altre cose di quella raccolta, d'ogni sorta d'errori. E importantissima veramente si mostra per le considerazioni morali, delle quali abbonda superiormente alle altre, che più si distendono intorno dati statistici. Veramente pochi baili ebbero luogo á meglio conoscere lo stato di quell'impero di quel che si avesse Marcantonio Barbaro; avvegnachè il suo bailato durasse intorno a sei anni (1567-1573) ed anni fertili di gravissimi avvenimenti, fra i quali nominerò la guerra di Cipro e la battaglia di Lepanto. Il Barbaro modestamente tace quasi affatto di sè in questa Relazione; mentre avrebbe avuto assai cóse a raccontare in proprio onore, operate specialmente durante la guerra di Cipro. Ma chi amasse vedere dipinta a parte a parte minutamente la diligenza più assidua, la più squisita accortezza, e il più fervente amore di patria che forse siasi mai dato in uno ambasciatore, legga le cose da lui operate in Costantinopoli nel ventunesimo libro, e ne'due seguenti, della Storia della guerra di Cipro scritta in latino da Natale Conti, e italianizzata da Carlo Saraceni.

Marcantonio Barbaro fu fratello del celebre Daniele Eletto d'Aquileja, del quale daremo a suo luogo la famosa Relazione d'Inghilterra, e padre di Francesco e d'Ermolao patriarchi di quella medesima chiesa, e uomini pur essi insigni per dottrina e senno politico.

Serenissimo principe [1], e signori eccellentissimi, poichè, per permissione del Signore Iddio, l'impero Ottomano con un corso quasi perpetuo di vittorie si è impadronito di tante provincie, ed ha soggiogato tanti regni, e perciò è fatto formidabile a tutto il mondo, non sarà fuor di ragione il dubitare che possa anco finalmente ridursi ad una monarchia universale. E perchè questo pericolo tanto grave sovrasta principalmente a questo serenissimo dominio, avendo così lunghi confini con gente così superba, ragionevolmente non può questa repubblica aver pensieri più gravi e più ardui, ed a'quali debba esser più intenta e sollecita, quanto quelli che risguardano le azioni turchesche. Per il che essendo io ritornato ora bailo da Costantinopoli, metropoli di tanto impero, non dirò da una ordinaria legazione, ma da una straordinarissima di sei anni che vi sono stato, e tanto più straordinaria, per le cose importanti e gravi che sono occorse in questo mio tempo, le quali si devono non solo comparare, ma chiamare maggiori assai dell'altre occorse nelle età passate, tanto più sono

[1] Il doge Luigi Mocenigo.

tenuto io secondo gli ordini di questa eccellentissima repubblica, dar notizia alla serenità vostra di quello che con ogni mio studio ho potuto osservare ed intendere per il servizio suo. Però alle cose più importanti restringendomi, ridurrò il parlar mio a tre capi principali. Nel primo mostrerò la grandezza dello stato che possiede il Signor Turco, e le forze sue pertinenti alla guerra. Nel secondo dirò da chi ed in qual modo sia governato quell'impero, ed insieme la natura e condizione di quelli che il reggono. Nel terzo intenderà poi la serenità vostra la considerazione la quale si ha in quella Porta degli altri potentati.

Dappoi che andò cadendo l'impero romano, non ha mai più principe alcuno ridotto a sua obbedienza tante provincie e regni, come oggi si vede aver fatto gli Ottomani con la forza delle armi; poichè cominciando li loro confini marittimi per accanto i nostri di Dalmazia, e stendendosi in Albania, e circondando tutta la Morea e la Grecia, con posseder la maggior parte delle isole di levante, arrivano non solamante con spazio di più di mille miglia a Costantinopoli, ma entrano e circondano la grandezza dei lidi del Mar Maggiore, e riuscendo da quello girano tutte le coste dell'Asia fino in Egitto, e di là tutte le marine dell'Africa fino allo stretto di Gibilterra, eccetto quelle poche che sono dominate dal re di Spagna. Tutto questo giro di mari che ho io descritto, e che possiede il Serenissimo Signor Turco, è da otto mila miglia. Ma quello di terra che tutto questo stato suo circonda non deve esser minore; poichè medesimamente ritornando dalla parte dei confini terrestri, benchè poco fra terra quelli nell'Affrica si dilatino, e che molte di quel-

le marine, massimamente da Tripoli fino verso Alessandria siano in gran parte disabitate, va tanto maggiormente nell'Egitto, paese fertile e coltivato, allargandosi, che giunge sino al mare Oceano verso mezzogiorno; e dal Mar Rosso continuando, va tuttavia per quelle marine e regni d'Aden e Jemen a trovare il fiume Eufrate, e di là continua alla bocca del fiume Tigri. Accanto alle rive di quel gran fiume ha il Turco larghissimi confini con il Persiano, tanto che si accosta molto al mar Caspio; d'onde il giro dei confini di esso Signor Turco, toccando il paese de'Giorgiani, Mingrelli, e Circassi ed altre nazioni, ritorna per l'ultime parti dell'Asia al fiume Tanai. Nell'Europa rientrando, di qua e di là dal Danubio, allarga molto il Turco l'impero suo, avendo per confinanti e tributarj suoi la Moldavia, la Valacchia e la Transilvania; e di là riducendosi all'Ungheria confina con l'imperatore; e finalmente rientrando nella Croazia, viene a confinare tanto vicino a noi, che si discosta poco dal Friuli.

È tutto questo impero diviso sotto il governo di venti *beilerbei* che oggi si chiamano pascià, non essendosi manco accresciuti li titoli all'età nostra in Turchia, di quello che si è fatto in Cristianità: e sono venti, perchè a diciannove che erano si è aggiunto, infelicemente per la cristianità, quello che governa il regno di Cipro [1]. Tutti questi governi possono esser tenuti per tanti regni; tre dei quali sono in Europa, cioè Grecia, e questo è il più grande ed il più onorato di tutti, Buda e Temesvar. In Asia sono tredici cioè Natolia, Caramania, Erzerum, Van, Mossul, Sivas, Damasco, Aleppo,

[1] Riconquistato dai Turchi nel 1570.

Bagdad, Bassora, Marah, Jemen, e Cipro. In Africa ve ne sono tre, cioè Cairo, Tripoli, ed Algeri; ed a questi tutti s' aggiunge il capitano del mare, il quale è *beilerbei* medesimamente di molte marine, e comanda a tutte le isole sottoposte all' impero Ottomano.

Dentro questi estesissimi confini intertiene il Gran-Signore cento trenta mila cavalli; ottantamila dei quali sono distribuiti, come diressimo noi, in guarnigione nelle parti d' Europa, gli altri cinquanta mila poi in Asia; e si domandano tutti questi *spaì*, non già pagati dal tesoro del Gran-Signore, ma sibbene di rendite di timari, che le signorie vostre eccellentissime sanno, per relazione dei tanti clarissimi predecessori miei, essere tenimenti concessi in vita dal Gran-Signore in tal maniera, che a quello che è obbligato comparir con un sol cavallo alla guerra, gli viene assegnato un luogo da loro descritto per l' antica estimazione di tre mila aspri di rendita, che sono giustamente sessanta ducati d' oro. Quelli i cui timari ascendono a maggior somma, sono obbligati, da dieci mila aspri in su, condurre tanti cavalli alla guerra, quanti cinque mila aspri hanno di rendita. Oltre questi cento trenta mila *spaì* di timaro, il Gran-Signore ne tiene altri quindici mila, che sono detti gli *spaì della Porta*, pagati di danari contanti dal *caznà*, con soldo di dodici fino a venticinque aspri al giorno per uno, secondo i meriti.

Le armi di tutti questi sono una lancia assai debole, la scimitarra, la rotella, ed alcuni hanno l'arco ancora, e per difesa non altro che ben pochi la celata, benchè tutti abbiano la testa difesa dai loro dulipanti. Oltre di questi, soldati a cavallo si computano molti cortigiani ed ufficiali della Porta, e gli schiavi di ciascuno

delli pascià, ed altri uomini grandi, che tediosa cosa sarebbe il raccontare. Basti in somma in questo proposito aver detto, che tutta questa gente è sempre intertenuta con suoi stipendj, così in tempo di guerra come di pace, a talchè occorrendo a quell'imperatore di far guerra, non ha bisogno di accrescere spesa alcuna per questo conto.

Non ha il Signor Turco altra milizia a piedi che quella dei giannizzeri, li quali possono esser da dodici mila, e forse manco, non potendosi anco mai valere di tutta questa somma in una sola impresa, poichè necessariamente sempre ne sono compartiti in diversi luoghi. Questi sono ordinariamente tutti nati di cristiani, come sa la serenità vostra, e questa fanteria s'assomiglia molto alle antiche legioni romane, ed è il principal nervo della milizia turchesca, sì per la scelta che si fa delle persone che la compongono, come per l'educazione che ricevono, e sono chiamati figli del Gran-Signore. Ma vanno ancor questi corrompendo la loro virtù ed antico valore, essondochè per favore è introdotto che molti figliuoli di Turchi, non allevati con la severa educazione dei giannizzeri, sono ammessi a questo luogo, onde non riescono poi di quella perfezione che erano i vecchi giannizzeri, che hanno fatte le segnalate fazioni che tutti sanno. Il soldo loro è di quattro aspri il giorno, e sono pagati delli danari del *casnà* ogni due mesi: sono divisi in squadre ed hanno il lor generale detto *agà*, e le armi loro sono l'archibugio, ben maneggiato da loro. Questi divengono poi *spaì*, e vanno ascendendo di grado in grado fin dove la buona fortuna li può condurre.

Di forze da mare ha ora il Signor Turco nel suo

arsenale trecento vascelli da remo, computando quattordici maone; e potrebbe con molta facilità far molti altri corpi di navi d'ogni genere per l'abbondanza dei legnami che trae dal Mar Maggiore. E si è veduto, che quando gli fu data la gran rotta [1], in sei mesi rifabbricò cento venti galere, oltre quelle che si trovavano in essere, cosa che essendo preveduta e scritta da me, fu giudicata piuttosto impossibile che creduta, anco da poi che dette nuove galere furono armate. Ma così come non possono mancare ai Turchi corpi di galere, così di marinari, officiali, bombardieri e simil gente di professione da mare, n'hanno mancamento grande; poichè la rotta che dette loro vostra serenità privò quasi affatto quell'impero della milizia marittima, la quale non si può così facilmente rimettere come quella di terra, essendochè quella ha bisogno di più tempo e maggiore esperienza, e che generalmente i Turchi a questo esercizio sono mal atti. Onde poco si deve stimare il numero delle loro galere, potendo essere cagione più di confusione che di benefizio, massimamente ora che per la grazia del Signore Iddio non solo è levata ai Turchi quella superba impressione, che Cristiani non ardirebbero affrontarli, ma che per lo contrario gli animi loro sono talmente oppressi dal timore, che non ardiscono affrontarsi con i nostri, confessando essi medesimi che le loro galere sono in tutte le parti inferiori alla bontà delle nostre, così di gente più atta al combattere, come dell'artiglieria, galeotti, e di tutte le altre cose pertinenti alla navigazione. E veramente è così, e noi non ardiremmo mandar sino in Istria quelli vascelli così mal con-

[1] Allude alla famosa battaglia navale di Lepanto del 7 Ottobre 1571.

dizionati, ch'essi mandano in parti le più lontane, e alle maggiori fazioni. Resti pur sicura la serenità vostra che in tutta l'armata, benchè numerosissima, non vi sono dieci buone galere atte a far fazione, le quali anco essendo in gran parte armate degli schiavi delli *reis* e capitani di esse, i quali schiavi essi padroni tengono per fondamento principale della loro ricchezza, avendone da essi util grande, non vogliono arrischiarli. Ed anche si ritirano dal combattere conoscendo il pericolo grande, che a loro sovrasta, della sollevazione delli loro proprii schiavi. Concluder dunque si può, esser le forze loro marittime, benchè in apparenza grandissime, nientedimeno molto deboli; la qual cosa si può comprobare non solo per le cose ora dette, e per la propria loro confessione, ma con l'esperienza ancora che si è veduta ed osservata tante volte, che non hanno i Turchi vinto mai in mare dove sia stato loro mostrata la fronte, così nelle generali fazioni, come in altre occasioni minori. Queste forze che ho ora scritto da terra e da mare, sono quelle che il Signor Turco intertiene, così in tempo di guerra, come di pace, e così come per questa parte egli supera ogni altro principe, così di quelle ch'egli cava dal suo impero, oltre le intertenute, molti altri principi gli sono superiori, e perchè questa sua debolezza è assai considerabile, sarà bene ch'io ne venga a questo particolare.

Tutte le provincie del Signor-Turco sono talmente tiranneggiate, e così distrutti li paesi, e tenuti in tanta viltà e disperazione, che sarebbe pericolosissimo agli Ottomani imperatori valersi di loro: il che essendo ben conosciuto da loro non tengono però conto alcuno di essi. Non può dunque il Gran-Signore far disegno di va-

lersi d'altra gente dello stato suo, salvo che di quella che tuttavia intertiene pagata; della quale quando per qualunque accidente si trovasse mancante, non si vede come avesse a rimetterne di nuova; cosa che a' principi delle nostre parti non può succeder così facilmente, per la comodità che hanno di paesi popolatissimi, e di gente usata alle armi e bellicosa, e che, toccando il tamburo, corre da ogni parte alla guerra.

Questo contrario ed altri ancora, che io dirò parlando di quel governo, fanno che essi medesimi Turchi vanno considerando la debolezza loro quando sono oppressi da qualche mal successo, ed allora deponendo la superbia ed alterezza, confessano li avvantaggi che tengono li cristiani di migliori termini nel combattere, sì nel difendersi come nell' offendere il nemico, nella qualità e modo di maneggiare l' artiglieria, e molte altre cose che io lascerò di dire; le quali, per il vero, sono ben state confermate nelle fazioni fatte in Malta [1], in Zighet [2], e sopra tutte le altre in quella sì gloriosa vittoria venuta ultimamente dal cielo [3], ed eziandio nella testimonianza avuta da poi di tanto maggiore splendore e gloria di questa repubblica, quanto l' armata sola di vostra serenità l' anno seguente con tanto valore appresentò più volte la battaglia ai Turchi con la metà manco di forze delle loro. Ed allora fu così estrema la confusione ed il timore loro, che se al valore e maturo giudizio con il quale procedettero li nostri allora, fosse stata aggiunta quella cognizione, che ben spesso suol essere incognita, del disordine infinito nel quale si trovava il nemico,

[1] Nel 1560.
[2] Nel 1556, ove morì Solimano.
[3] La sopradetta di Lepanto.

certissima cosa è che giammai sarebbe succeduta vittoria di maggior gloria, ed insieme di più singolar benefizio alla repubblica cristiana. Ma non voglio passar più innanzi in referir quello che con fondamento ho inteso da tutti comunemente, ed anco dalli principali che si trovavano sopra l'armata turchesca, della disperazione loro e certa rovina che li attendeva; nè diro anco quello che si teneva a Costantinopoli da ognuno che avesse con ragione a succedere dopo tanta vittoria, poichè considerando la differenza dello stato nel quale oggidì si ritrovano, da quello che di ragione si potrebbe discorrer che si fossero dovuti ritrovare, mi apporta troppo dispiacere e travaglio.

Ma per ritornare a quella imperfezione che loro medesimi conoscono, e confessano ancora, sebbene l'impero del Turco sia grandissimo e di molti regni, è anco debole, disabitato e rovinato in gran parte, essendo lor comune proverbio che dove il cavallo degli Ottomani pone il piede, in quel paese non vi nasce più erba: e sebbene intertengono numero sì grande di gente da guerra, come ho già descritto, nondimeno loro medesimi conoscono esser molto diminuita dall'antico valore; perciocchè nelli suoi principii soleva esser quella nazione atta a patire e sopportar volentieri ogni sorta di incomodo, poichè era di gente povera e vagabonda, condizioni veramente che sogliono far gli uomini industriosi e arditi a tentar qualsivoglia pericolosa impresa, ond'è che hanno ridotto con tal modo l'impero loro a tanta grandezza. Ma ora che quella Porta con l'occasione di tanti regni debellati, ha convertito in sè tante ricchezze altrui, non ha potuto ancor essa fuggire quella corruzione che sogliono esse apportar seco; essendochè

niun'altra cosa mortifica maggiormente quella gloria che si può acquistar con le armi, quanto le delizie e comodità, siccome da molte esperienze è stato conosciuto chiaramente.

Io non entrerò qui a ragionar qual sia al presente la oziosa e viziosa vita de' Turchi, perchè troppo avrei che dire; bastimi far sapere alle vostre signorie eccellentissime, che così come essi già altro non desideravano che il maneggio dell'armi e la guerra, così ora vedonsi li principali e tutti gli altri ancora aborrirla grandemente; ed io ne posso esser buon testimonio, perchè al tempo mio ho conosciuto chiaramente che molti per non andarvi, e specialmente a quella di Cipro, ed altre fazioni fatte contro la serenità vostra, facevano grandi officj e grossi donativi, sì per fuggir la spesa ed il pericolo, come per poter godere le delizie delle loro ricchezze, sperando anco più con la presenza loro alla Porta, adulando il Gran-Signore, conseguir maggiori utilità e favori, che con il merito dell'armi. Queste sono le forze dal Signor Turco intertenute, e tali sono le qualità loro quali io ho già descritte. Ora parlerò dell'erario pubblico.

Così come a tutti gli altri principi è di molta considerazione il riscuotere del danaro per l'ordinario intertenimento dello stato e per gli estraordinarj bisogni della guerra, essendochè per il mancamento di quello molte cose vanno in sinistro, così non si conosce che a' Turchi sia mai succeduto in ciò disordine alcuno, tenendosi universalmente da tutti che le entrate di quell'impero superino la spesa, sebbene del giusto non mi assicuro di poter dare conto particolare alla serenità vostra. La comune opinione è che quel Gran-Signore abbia otto

milioni d'oro d'entrata, e che sei solamente si spendano, e che due ne vada sempre avanzando. Ma in vero parmi non poter comportare la ragione che tanta quantità d'oro si possa ritrovare; poichè presso a poco si potrebbe discorrendo conoscere, che tenendone così grossa somma riposta, non fosse da sapersi di dove di nuovo tanta ne potesse venire, non avendo quel Gran-Signore in tutto il suo impero miniere d'oro se non debolissime, e quasi di niun momento. Ed in conformità di questo dirò, che da alcuni suoi ministri molte volte sono uscite parole contrarie a questa comune opinione, che nel *caznà* vi sia tant'oro accumulato. Perciò non voglio ragionar di cosa tanto incerta, potendo bastare al mio proposito di dire che a quel Gran-Signore non sia per mancare il danaro, salvo che per la perdita ch'egli facesse del suo *caznà*, e di qualche notabile disturbo nello stato suo che gl'impedisse di riscuoter l'entrate le quali consistono, per quanto dicono, in questo:

Caraz	*Ducati*	2,000,000
Dazj	«	2,000,000
Dazio degli animali	«	1,500,000
Miniere	«	500,000
Fitti e livelli	«	500,000
Beni di morti che vanno al fisco. .	«	1,000,000
Tributi e prestazioni di principi .	«	500,000
		8,000,000

Or quando questi fondamenti mancassero, non so per quale strada potesse quel Gran-Signore così facilmente estrarre danaro, non essendo per ancora intro-

dotta nell' impero turchesco alcuna contribuzione di danari. Ben è vero che se si risolvessero di procedere, come nell'altre cose fanno, violentemente, potrebbero massimamente in Costantinopoli prevalersi di molto danaro, dovendosi credere che in quel luogo ve ne sia ridotto grandissima quantità, per le spoglie fatte da loro di tanti regni. E s'io potessi ora discendere a molti particolari dell'infinite ricchezze private, veramente crederei di esser poco creduto; voglio però pur dire quello che Rustan-pascià lasciò di facoltà, che fu la valuta di quindici milioni d'oro, per quello che dicono quelli che parlano anco riservatamente, affermandosi che alla sultana sua moglie restasse mezzo milione d'entrata, la quale tuttavia oggi gode. E veramente quelli che sapessero le spese che lei tuttavia va facendo, non sarebbono lontani da questa credenza; poichè dicono, fra le altre cose, che edifica un acquedotto per spazio di quaranta giornate di cammino, per condurre un'acqua per un deserto per il quale passano li pellegrini mussulmani che vanno alla visitazione della Mecca; e la serenità vostra può ricordarsi con quanta istanza essa sultana mi fece scrivere, ch'ella fosse contenta di lasciar estrarre dugento mila libbre di acciaro per far solamente scalpelli e picconi per tagliare alcuni monti per dove si deve condur l'acqua. Ora mò si parla assai delle ricchezze di Mehemet-pascià, poichè oltre gl'infiniti donativi minori, ve ne sono molti ancora di venti e trenta, ed anco fino a cinquanta mila ducati l'uno. Ma non debbo io ora allungarmi in ciò, lasciando che da sè medesime le signorie vostre eccellentissime lo considerino, sapendo che non si fa menzione di grado, e altra cosa alcuna di grazia o di giustizia in quello amplissimo impe-

ro, ch'egli non ne sia riconosciuto molto abbondantemente; aggiungendosi di più che ognuno per essere stabilito, ed accresciuto di onore e di utilità, lo tributa quasi di continuo, onde si può quasi dire che sempre nella sua casa corre un fonte d'oro.

Della comodità poi delle vittuarie, così al tempo della pace, come della guerra, dirò che questo paese va tuttavia molto declinando, per il poco ordine e per il mal governo in generale di tutto l'impero, nel quale nasce la carestia per contraria causa a quella che nelli nostri paesi procede. Essendochè da noi per il crescimento de'popoli e mancamento di terreni, non potendo questi supplire alli nostri bisogni, nascono i mancamenti delle vettovaglie; ma nel loro paese sempre crescendo lo spopolamento, nè volendo i pochi popoli che vi restano coltivare più di quello che per il proprio uso loro bisogna, conoscendo essi che il soprabbondante per forza sempre vien tolto loro, non vogliono però lavorare gli abbondanti e fertili terreni che possedono, onde nasce il mancamento. Vero è che per li bisogni pubblici in tempo di guerra sono tali le severissime esecuzioni de' gagliardi ed efficaci comandamenti, senza aver rispetto alcuno alla distruzione de'miseri popoli, che con infinito lor danno li fanno condurre quella quantità di robe che vogliono fin dove più loro piace. Ed a questo proposito di frumenti io non ho mancato, con opportune occasioni ragionando con il pascià, fargli conoscere che quelli che erano al governo, già alcuni anni, di quell'impero, avendo fatto gagliarde proibizioni che non si lasciassero estrarre frumenti dal paese di quel Gran-Signore per condurli a questa città, avevano fatto che in queste nostre parti l'uomo si era industriato di

maniera, che terreni paludosi, e dall'acque continuamente coperti, ora s'erano ridotti in fertilissime possessioni, dalle quali se ne cavava tanta quantità di grano, che suppliva al nostro bisogno, onde noi gli dovevamo aver grande obbligo, poichè erano stati cagione che ora abbiamo il grano in casa nostra senza dimandarlo, nè cercarlo da altri, e tant'oro che si mandava in levante per quest'effetto, ora resta tutto dentro lo stato nostro; al che il pascià aprì molto le orecchie, volendo intendere alcuni particolari sopra il modo che si aveva tenuto in bonificar quelli terreni. E così come allora per altri rispetti non conveniva fare altra richiesta, così al presente si potrebbe procedere con altri termini atti ad ottener tratte per ogni quantità di frumenti.

Avendo fin qui ragionato della grandezza dell'impero, delle forze, del danaro, e delle vettovaglie, parmi a proposito per finire questa prima parte, dire anco brevemente qualche condizione delle contrarie alla fortezza e sicurtà di quell'impero. Esso non è fortificato in parte alcuna in quel modo che oggi si richiede all'uso della guerra, e ciò forse procede e dalla poca cognizione che hanno di fortificare, e dall'avarizia loro naturale, ma forse più si deve credere dalla estimazione in che essi tengono sè medesimi, confidandosi tanto nelle forze che essi possono mettere in campagna, che si persuadono non aver bisogno d'altri ripari, sì come è stato sempre costume di quelli che hanno dominato l'Oriente, onde quello stato resta senza fortificazione. Pur questa sarebbe loro tanto più necessaria, quanto che tutti li popoli soggetti sono nemici loro, e massimamente quella parte che risguarda a ponente, la quale non solo confina con i principi cristiani, ma è anco tutta abitata da

gente della medesima religione, così come non è loro manco nemica tutta la parte di levante; poichè e quelli che sono Turchi sono della setta persiana, e li Mori hanno anch'essi molta diversità nella legge con quelli della Porta, come qui a basso si dirà. Al che aggiungendosi la miseria e viltà nella quale sono tenuti, non può il Gran-Signore aspettar altro da loro se non che con l'occasione guidati da quella disperazione, che talvolta suole anco negli animi vili poner l'ardire, muovansi a qualche notabile pregiudizio di quell'impero, al quale mancano li principalissimi fondamenti che già ho detto. E questo mi basterà avere esposto per la prima parte spettante alle condizioni contrarie alla forza: e verrò ora a dire del governo.

È cosa veramente degna di molta considerazione, che le ricchezze, le forze, il governo, ed in somma lo stato tutto dell'impero Ottomano sia fondato e posto nelle mani di gente tutta nata nella fede di Cristo; la quale per diversi modi è fatta schiava e tramutata nella setta Maomettana. Onde chi anderà bene ponendo mente a questa principalissima considerazione, verrà più facilmente in cognizione del governo e natura de' Turchi; e per lasciarmi meglio intendere descenderò sopra questo proposito, benchè brevemente, a qualche particolare. E dirò che questa gente cristiana, la quale è oggidì ammessa a qualsivoglia grado dal minore al maggiore, è condotta a Costantinopoli in due modi: l'uno è mandando quasi ogni anno per il paese a fare una scelta di piccoli giovinetti figli di cristiani, pigliandoli con inaudita crudeltà a viva forza di mano delli padri e madri loro, e condotti a Costantinopoli, facendoli entrare nella loro religione con persuasione di grandezza e di

comodità; e quando non ha luogo tal persuasione, usando allora tirannicamente la forza e ritagliandoli [1] contro la loro volontà. L'altro modo è, che negli acquisti di provincie o stati fanno molti schiavi, e quelli che sono di tenera età medesimamente sono indotti a farsi Turchi con le predette vie; dei quali molti ne sono appresentati al Gran-Signore. Di queste due sorte di giovanetti ne vien fatta un'altra scelta di quelli che sono di più bell' aspetto, e che hanno più bella disposizione di vita e più bella forma di corpo: li quali poi sono posti in diversi serragli del Gran-Signore, dove con varie educazioni che lungo sarebbe a narrarlo, vengono nodriti, finchè crescendo, ottengono di tempo in tempo gradi maggiori, secondo il valore che dimostrano ed il favore della lor buona fortuna, e possono per questa strada pervenire sino al supremo grado di primo visir, poichè di questa e non d'altra sorta di gente a tal grado perviene. Ma quelli che restano fuori di questa ultima scelta, sono posti in educazioni più servili, e di maggior fatica, e sono nutriti in diversi esercizj, essendo sempre per l'abito loro conosciuti per schiavi del Gran-Signore; e di questi pervenuti all'età di venticinque anni, si fa la scelta de'Giannizzeri, li quali sono il principale e solo fondamento della milizia da piedi. Ma di questi che ho detto esser presi, quelli che sono in età virile, e che persistono con costanza nella religione cristiana, con miserrima vita ripiena d'ogni calamità, servono infelicemente con la catena al remo in armata, o in diversi altri faticosi esercizj, con infinito utile delli loro padroni, essendo principal ricchezza dei Turchi quella degli schiavi,

[1] Ossia circoncidendoli secondo il rito maomettano, in ciò conforme il giudaico.

essendochè li affittano ora a quello, ora a quell'altro, con molta utilità. Altra sorta di gente non è ammessa per l'ordinario negli onori e stipendj del Gran-Signore, salvo che la sopradetta tutta nata cristiana. Ben è vero che a questi tempi, con corruttela e scandalo, si vanno introducendo con favore figliuoli di Turchi, cosa che per opinione mia sarà di non poco maleficio a quell'impero, e molti si dogliono di questo disordine, nè possono patire che nè anco un figlio di primi-visiri sia fatto sangiacco per favore. Ma con tutto che alcuni arrivino a questo segno, li descendenti loro vanno talmente declinando, che restano affatto privi di ogni minimo grado, onde ne nasce che mai tra di loro resta nè nobiltà, nè cognizione alcuna delle azioni del mondo, nè grandezza, essendo le facoltà loro sempre usurpate da altri grandi con varie avanie sotto diversi pretesti. Per questa causa adunque viene introdotta a quel governo gente nata ignobile, inesperta, abietta, servile, priva per propria natura di cognizione di governo, di giustizia, e di religione, nutrita solamente con affetti carnali, ripiena di lussuria, d'avarizia, e sopra tutto di arroganza e di superbia, la quale non fa che maggiormente ampliare in loro per le tante prosperità che, per punizione de' nostri peccati, lor sono succedute.

Da queste condizioni potranno le eccellenze vostre da sè stesse andare considerando le altre qualità de' Turchi; come abbia da essere stimato l'onore, osservata la fede, ed amministrata la giustizia; essendochè la subornazione, la violenza e la tirannia sono le naturali loro condizioni; le quali però sono ben da essi medesimi conosciute, affermando che questi medesimi disordini impediranno la conservazione di quell'impero, il quale

non potrà mantenersi anco che da altra potenza straniera non fosse sottoposto.

Di tal governo, e di così amplissimo impero è collocata oggi la massima potestà in sultano Selim, il quale già sette anni sono che entrò nel possesso di questo stato per la morte seguita nel 1556 di sultan Solimano suo padre, quando con così potente esercito combatteva la città di Zighet in Ungheria; principe (il detto Solimano) veramente stimato tra gli altri imperatori Ottomani par la vivacità dell' ingegno, per la giustizia e liberalità, e finalmente per gli acquisti tanto importanti che fece in quarantasei anni che regnò con tanta felicità. Delle quali laudabili condizioni non vien già detto, nè anco dalli stessi Mussulmani, che di alcuna Selim sia stato erede, benchè di tanti regni sia restato possessore. Questo principe è di statura più tosto piccola che altrimenti, pieno di carne, con faccia rossa, e quasi piuttosto infiammata; di guardatura alquanto spaventosa, di età di anni cinquantatrè, ai quali è comun giudizio che pochi ne abbia da aggiungere per la vita che tiene. Ma diversa da questa è quella di sultano Amurat suo figlio di anni ventisei; poichè essendo, per quanto s'intende, tutto debito agli studj delle leggi, e di modesti costumi, ed anco virile ed applicato alla professione delle armi, dimostra più assomigliarsi in questa giovanile età al vecchio suo avo, stimato da tutti come ho detto, temperantissimo, che all'incontinenza del padre. Oltre questo figlio, il Gran-Signore ne ha tre altri di tenera età natigli ultimamente, essendo morto quello che gli nacque quando venne all'impero, e due altri piccolini morirono pochi mesi sono. Giudico non esser necessario di dar conto alla serenità vostra d'altre condizioni di questo

Gran-Signore, poichè molte di esse sono notorie, e qualche altra dirò in più opportuno proposito; e mi basterà ora aver detto che in questa persona sia collocata l'assoluta potestà di quell'impero.

Ma la somma dell'universal governo è tutta posta nella persona di Mehemet-pascià, suo primo visir; e se a questo passo la brevità del tempo non mi costringesse, m'allargherei molto volentieri per raccontare forse non senza maraviglia delle eccellenze vostre, come possibil sia che tanto peso riposi sopra le spalle di un sol uomo; poichè in quel governo non vi è altra orecchia alla quale pervengano tutte le proposte e le risposte delli ordinamenti, tutti gli avvisi, tutte le novità che seguono in tanto numero di regni soggetti a quell'impero. Oltre di ciò, distribuisce lui solo quasi tutti li carichi, gradi, officj ed onori di quello stato, il numero delli quali può dirsi che è infinito; solo ascolta, consulta, e risponde agli ambasciatori di quasi tutti i principi del mondo, ed a tanti altri ministri di tutti i regni, ed a tutti quelli che a lui chiedono soddisfazione, ai quali mai è impedita l'udienza; solo provvede ed ordina tutte le cose, e massimamente le più importanti, ed in somma passano per mano sua tutte le cose civili, criminali e di stato, nelle quali altro consiglio non vi è che la sua sola testa, sì come qui appresso le eccellenze vostre intenderanno. Sta il pascià paziente, indefesso in queste fatiche, nelle quali mai non manca. Risponde gratamente, nè s'insuperbisce per la suprema dignità che tiene e nemmeno per essere genero del Gran-Signore, il quale gli deve restar molto obbligato, poichè gli conservò l'impero, che facilmente poteva tumultuare alla morte del padre sotto Zighet, facendo quella operazione con tanta maraviglia

del mondo quanto è ben noto alla serenità vostra [1]. È religioso, sobrio, amico della pace, non vendicativo, nè rapace, ed in fine dà a tutti quella universal soddisfazione che più si può, poichè giammai è possibile soddisfare ad ognuno. È sano, di buona complessione, grave di presenza, grande, ben formato di corpo, e d'ottima memoria. Ha la moglie giovine ed assai bella, e conciossiachè egli sia di sessantacinque anni, si fa però più giovane, ed ogni anno fa un figliuolo, ma tutti gli muojono. Il Gran-Signore l'ama e lo stima, e con tutto che egli faccia ciò che vuole, dove però non conosce esser contraria la volontà del Gran-Signore, pure è quasi impossibil di credere con quanto timore e rispetto procede anco in ogni minima cosetta, temendo lui che per la natura del Gran-Signore atta ad esser talvolta mutabile per molti accidenti, e per le calunnie che gli possono esser fatte dagli altri pascià emuli suoi, non gli succeda qualche improvviso sinistro. Da questo sospetto mosso, procede sempre timidamente, ed è di continuo molto travagliato. In questa sola persona è collocata, dopo il Gran-Signore, la suprema potentissima autorità di quel

[1] Il dispiacere delle difficoltà provate nell'assedio di Zighet, o altra natural cagione fecero cader morto Solimano di un colpo d'appoplessia fulminante. Mehemet, già gran-visir, considerando la importanza del caso, e i pericoli della successione di Selim, specialmente pel poco amore dei soldati verso il medesimo, ove si fosse saputa la morte del Sultano, tenne occulto questo avvenimento facendo strozzare secretamente il medico ebreo e gli schiavi che n'erano stati testimoni, e pubblicò solamente che il Sultano si trovava indisposto della salute. Indi, mentre nella tenda imperiale continuavasi il servigio come se Solimano vivesse, mandò a Selim onde accorresse a prender possesso dell'impero. Sopravenne infatti Selim al campo presso Belgrado, ove solamente al suo apparire il gran-visir scoprì all'esercito il cadavere di Solimano posato sopra una lettiga, additandone in Selim il successore. E il successo dei desiderj di Mehemet fu compiuto.

governo, essendochè gli altri pascià che sono cinque (sopra li quali non mi estenderò a ragionare) non si fanno lecito, nè ardiscono ingerirsi in qualsivoglia cosa, e si può dire che la loro dignità è senza carico alcuno, non parlando mai per l'ordinario al Gran-Signore, salvo talvolta, il che è ben di rado, e solo in qualche importante deliberazione, che esso Gran-Signore o nell'andare a cavallo, o vero anco alla moschea a fare orazione, a beneplacito suo chiama separatamente a sè ad uno ad uno quelli pascià coi quali più gli piace di ragionare. Solo adunque in questo modo gli altri pascià parlano talvolta al Gran-Signore; ma il primo visir non solo gli parla nelle predette occasioni, ma essendo ordinario farsi ogni settimana quattro giorni il pubblico divano grande, che vuol dire udienza pubblica, dove assistono non solo tutti gli altri pascià, ma ancora gli altri principali ministri di quella Porta, espediti prima li negoziati, entra poi il primo visir a dar conto al Gran-Signore di quanto più gli piace, non avendo ardimento niuno degli altri pur con una minima parola contradirlo; ed il Gran-Signore non ordina allora quello che gli piace, ma commette a Mehemet-pascià la somma di tutte le cose. Nè in altra maniera anco esso primo visir può ragionare con il Gran-Signore; salvo che sua maestà non lo chiamasse a qualche giardino, il che però è ben rarissime volte, non essendo costume, nè permissione che in altra maniera lo possa pur vedere, tanto usano quelli imperatori Ottomani star ritirati dalle pratiche degli uomini, non conversando con altri che con eunuchi, paggi, e donne, le quali persone sono tutte affatto prive d'intelligenza delle cose del mondo, essendo allevate ristrette in quei serragli, dove non hanno mai commer-

cio o pratica alcuna con altre persone di fuori, perchè mai è permesso, nè anco al primo visir, sopra il quale stà appoggiato tutto il governo di quell'impero, di poter entrar nel serraglio del Gran-Signore. Bensì occorrendo cosa da trattare, negozia a tutte l'ore con il mezzo di sue polizze, che loro *arz* addimandano, alle quali polizze e subito risposto dal Gran-Signore. Ma perchè di simili ordinamenti la serenità vostra n'è già bene informata, non passerò più avanti, bastandomi al proposito mio averle fin qui dimostrato che tutti gli affari si riducono assolutamente nel primo visir; il quale è talmente geloso di questa preeminenza, che se alcuno tentasse altri mezzi senza sua intelligenza, per aver qualche grado o altra spedizione, lo sdegnerebbe in modo che nulla più di bene potrebbe sperare delli negozj suoi. E questo non solamente lo fa perchè gli piace che ognuno da lui dipenda, ma più per il timore che tiene che altri non s'introduca sotto diversi mezzi per far pregiudicievoli offizj a' suoi proprj interessi.

Dipende adunque da questa persona l'universal governo di tanto impero. Vero è che nel reggimento degli stati essendovi sempre mista la religione, e principalmente presso de' Turchi, poichè essi di quella si vagliono non solo nelle cose appartenenti alla setta loro, ma nel governo di giustizia e di stato ancora, parmi necessario dirne brevemente nel proposito mio qualche cosa.

L'imperator de' Turchi non ha altri ordinamenti nè altre leggi che regolino la giustizia, lo stato, e la religione salvo che il Corano; cosicchè, come le armi e le forze sono tutte risposte in mano di gente tutta nata cristiana, come ho già detto, così l'amministrazione della legge è tutta solamente in mano di quelli che sono

nati Turchi, li quali allevano i loro figliuoli nel servizio delle moschee, ove imparano il Corano, finchè venuti in età sono creati *cadì* delle terre, che sono come i nostri potestà, e amministrano la giustizia, benchè l'esecuzione resti in mano di chi maneggia le armi. Ma per venire a un'altra condizione della lor religione, dirò prima di tutto, che benchè pochi siano quelli che tengono interamente buona la religione maomettana, e che siano fra di loro d'opinione divisa, come dirò, contuttociò sono li Turchi osservantissimi nelle estrinseche apparenze, poichè pochissimi sono quelli che ommettono le loro ordinarie orazioni, e nessuno lascia il suo ordinato digiuno di un mese ogni anno. Tengono i maomettani per capo principale della lor religione il *muftì*, l'elezione del quale è fatta dal Gran-Signore, ma di persona stimata d'intelligenza, e di bontà di vita sopra ogni altra cosa. Questo *muftì* è appresso di loro in somma venerazione, ed in tanta autorità, che quando è fatto da lui una decisione nè anco il medesimo Gran-Signore la vuol rompere. S'ingerisce egli in qualsivoglia materia, sia civile, sia criminale, o di stato, ma di modo però che da sè non s'intromette a comandare: sibbene è in libertà d'ognuno, quando gli occorre qualche difficoltà, di fare, con quattro parole di narrazione del fatto sopra una carta, un quesito a esso *muftì*, il quale poi con breve risposta, che loro chiamano *fetva*, ne dà il giudizio suo.

Questo *fetva* prodotto poi dalla parte al giudice ordinario, è dal detto giudice terminata la causa conforme al *fetva*, se però la narrazione del fatto sopra la quale esso è fondato contiene la verità. Nelle cose di stato poi servendosi il Gran-Signore dell'autorità di co-

stui per dimostrarsi giusto e religioso, gli dimanda con il suddetto modo la sua opinione, sì per deliberare una guerra, come pure in altre occorrenze pertinenti all'impero, per poter con questo mezzo della religione, disponer tanto più prontamente li sudditi a quello che gli piace. Ben è vero che il *muftì*, adulando il Gran-Signore, siccome è solito, aderisce a quella opinione dove conosce lui inclinato, mutando anco talvolta le sentenze sue secondo le occasioni; tuttavia quest'uomo non sarebbe infruttuoso istrumento in molte occasioni di disponere anco la volontà del Gran-Signore più in una che in un'altra parte, siccome mi ricordo aver già scritto alla serenità vostra quando il Gran-Signore ebbe determinata la guerra di Cipro, la quale il *muftì*, conoscendo la volontà del Sultano, inclinava ad approvare per giusta. Conciossiachè aspettandosi Cubat, *ciaus* [1], con la risposta della serenità vostra, feci io, con destri ed opportuni mezzi, buoni ufficj con esso *muftì* per tenere le cose disposte a qualunque partito al quale avesse piaciuto alla serenità vostra d'inclinare; e s'andò esso *muftì* accomodando al mio desiderio, conoscendo anco esser tale quello di Mehemet-pascià, non contradicendo però a quanto aveva detto prima, ma solo aggiungendo che il Gran-Signore era maggiormente tenuto a sollevare prima li Mori di Spagna, oppressi dai cristiani con estremo pericolo, che a far l'impresa di Cipro, mossa per causa manco importante. E parlò con modi tanto gagliardi, cred'io ad istanza del pascià, e caricando il Gran-Signore talmente di quest'officio, che ebbe ardir di dire che non ajutando sua maestà quelli Maomettani

[1] Mandato da Solimano a Venezia a domandare la spontanea cessione dell'isola.

posti in tanto pericolo, poteva essere astretta da suoi sudditi a prender quella difesa, passando anche a parole più gagliarde. Ed allora esso *muftì* mi fece intendere che al ritorno di Cubat s'accomoderebbero le cose, sperando forse che la risposta fosse tale, che, aggiuntavi l'inclinazione di Mehemet-pascià alla pace, si potesse ridurre il Gràn-Signore a qualche accordo. Ma la risoluta risposta di questo serenissimo dominio, troncò affatto tutti i pensieri d'accordo, e li rivolse all'armi ed alla guerra.

Ma ritornando alla religione de' Turchi, dico, che con tutto che ella sia oggidì tanto aggrandita, quanto è ben noto alla serenità vostra, è da sapersi anco che la si ritrova divisa in molte varie opinioni, e non solamente tra Ottomani, Persiani, ed Arabi, ma nel proprio impero turchesco tra li medesimi sudditi del Gran-Signore; e si può dire che quella opinione che tiene oggidì in apparenza la Porta Ottomana sia solamente tra una poca parte di loro, e ristretta in quei Turchi che abitano l' Europa, perchè nell' Asia ed in tutta l' Arabia aderiscono intrinsecamente all' opinione persiana, (benchè tra li Mori di Siria e di Egitto e li Persiani vi sia qualche differenza) il che è di grandissimo spavento alli Ottomani, dubitando essi che in occasione di guerra con il Sofi, possa per quelle parti nascer facilmente qualche sollevazione. Ma oltre tutte queste, è entrata in questo impero, e massimamente nella parte di Europa abitata da' cristiani, un' altra per loro pericolosa opinione, la quale si accosta assai alla nostra, poichè predicano Cristo per Iddio, e Redentore; ed ha questa predicazione fatta impressione tale, che dette già occasione a quelle così gagliarde esecuzioni, che mi ricordo d' avere scrit-

to, sofferte con molta costanza da quelli che furono fatti morire, affermandosi che molti delli grandi della Porta erano nella stessa opinione. E se fra quella gente incapace di ragione entrasse un giorno una sollevazione per questo conto, potrebbe facilmente prendere gagliardo piede. Ma per finir questo ragionamento della lor religione, dico ch' essi si vagliono nel defenderla con dire che essi non la disputano mai con infedeli, salvo che con la spada; contra i quali infedeli è loro concesso, anzi comandato, che sempre debbano guerreggiare fino che li sottomettano alla loro obbedienza, facendoli far maomettani, o almeno tributarj. Proibisce ancora la loro religione di mai restituire luogo che sia preso e destinato da loro alle moschee, valendosi sempre quella nazione in tutte le azioni sue di tali termini, con li quali aggrandisce l' impero. Ora può bene la prudenza delle eccellenze vostre conoscere quali possano essere gl' intimi pensieri di costoro, adombrati da zelo di religione per ridurre con questo mezzo il popolo a sostenere gli incomodi della guerra. Il che, così come è di profitto a chi comanda, così è tanto maggiormente pernicioso ai sudditi il governo di gente tanto rapace quanto è quella che già ho descritta; la quale ha ormai condotto tutti li miseri popoli ad un' estrema disperazione, e li ha sforzati a desiderar la ruina di questo insopportabile dominio, sì come può ben aver conosciuto la serenità vostra dalla disperazione di quelli di Grecia in occasione dell' ultima guerra. E voglio che essa intenda ancora, che quando per l' acquisto della gran vittoria che le fu concessa dal Signor Iddio [1] cominciò quell' impero a piegare, li Turchi medesimi si lasciavano intendere che si

[1] Intende la vittoria di Lepanto.

accomoderebbero volentieri ad ogni risoluzione, sperando di aver migliori condizioni sotto il governo dei cristiani. E si deve anco credere che del medesimo animo siano li Mori della Siria e dell'Egitto, poichè già si è veduto per li mali trattamenti turcheschi quelli d'Asia ribellarsi, e quelli d'Africa aderire più volentieri ai cristiani che ai turchi (e pur sono maomettani), tanto è insopportabile il proceder loro, poichè ad altro non attendono che alla distruzione delle provincie e dei regni. E se il tempo in questo luogo mi concedesse ch'io potessi venire alla narrazione di quello che per dugento miglia di paese ho veduto, del misero stato nel quale si ritrovano la Tracia, e la Servia, la Macedonia e la Grecia, regni già tanto ripieni di nobilissime città nelle quali fiorivano le arti e le scienze e tutte le virtù, e molte altre provincie ancora, che a questa condizione si ritrovano per li loro e nostri peccati, e per le ambizioni de' principí cristiani, mi rendo sicurissimo che tal ragionamento non passerebbe senza lacrime di voi ottimi padri.

Vero è però che questa forma di governo ha anco portato a' Turchi non poco utile per aggrandire lo stato loro, poichè essendo tutti schiavi allevati vilmente han potuto più facilmente i Gran-Signori mantenervi quell'obbedienza che tanto è necessaria alla conservazione degli stati, quale in vero nelli Turchi fu sempre grandissima. Perchè oltre l'esser loro allevati in stato così vile ed abietto, vi è anco nel governo loro un mezzo utilissimo per la conservazione ed aumento di uno stato, (e questo è forse più fra Turchi che in ogni altro luogo), ed è la speranza del premio e il timor della pena, essendo tutti retti da un signore dal quale solamente dipendono la facoltà, la vita, e gli onori, siccome dal sole

prendono vigore tutte le cose create. E non sperando salute alcuna d'altra parte rivoltano tutti i lor pensieri al ben servire il loro Signore. È aiutata e favorita ancora questa obbedienza dalla grandezza dei confini di quell'impero, nel quale non includendosi alcuna particolare giurisdizione, essendo la detta gente dal primo all'ultimo tutti schiavi, non possono quelli che commettono errori salvarsi così facilmente come nelli nostri paesi fanno li delinquenti; ed oltre la lontananza dei confini si rende ancor più difficile il fuggire, in quanto che li paesi confinanti sono di religione ed animo assai nemici ai Turchi, dai quali non aspettano li fuggitivi sicurtà alcuna. Per questa causa non hanno luogo tra Turchi gli omicidj, e con tutto che tra essi bene spesso s'ingiuriano e vengono gravemente alle mani, non si vagliono però delle armi che hanno accanto, ma con le mani e con bastoni sfogano allora i primi moti dello sdegno, e passato quel punto non ne tengono poi conto alcuno. Questo mantiene fra i popoli la quiete, nè succedono tra loro quelle asprissime inimicizie che nei nostri paesi si vedono.

Gode anco lo stato di altro non minor beneficio e sicurtà, nel non lasciar che successivamente le famiglie dei grandi restino al governo, perchè non avendo alcuno nè giurisdizione nè seguito, può il Gran-Signore esser quasi sicuro che dalli suoi mai nascerà sollevazione o ribellione alcuna, e ne nasce che gli stessi pascià, e primi visiri che pressentano essere stabilita la sentenza della loro morte, senza pensare a rimedio di fuga, o d'altra salute, da sè medesimi si appresentano al loro destinato supplizio.

Riceve questo stato al presente un altro benefizio

da questa distruzione che ogni giorno si và facendo maggiore in ogni parte; perchè essendo ormai tanto inculto, e disabitato per tanto spazio di paese, sarebbe di grandissimo impedimento a chi lo assaltasse con esercito terrestre, poichè quasi sarebbe impossibile di sostentarlo senza far maggiori provvisioni di quelle grandissime, che essi medesimi fanno quando gli eserciti loro camminano.

Io mi sono allargato per dimostrar alle vostre signorie eccellentissime come il governo di quell'impero sia tutto riposto in mano di schiavi nati cristiani, parendomi cosa di molta considerazione, acciocchè da questo elle comprendano quel benefizio e malefizio che ne possino esse ricevere. E aggiungo poi, che con tutto ch'io abbia già detto, che per il modo dell'obbedienza di quelli popoli, lo stato del Turco sia meno sottoposto alle sollevazioni, pur che disordinasse alquanto quel freno che ora lo mantiene, forse tanto più facilmente caderebbe all'ultima ruina. Il che potrebbe succedere per molti accidenti, o di morte improvvisa di quel Gran-Signore, lasciando uno o più eredi di minore età, o per altre vie che si potrebbero introdurre; potendosi tener per fermo, che niun'altra cosa ridurrebbe meglio quel grand'impero alla total sua estirpazione, quanto la confusione in sè medesimo. Poichè non avendo molti di quelli fondamenti onde si suole mantenere uno stato, come ho già detto, ma ben altre condizioni atte a distruggerlo, si può giudicare che caderebbe assai facilmente, e tanto più quanto li principali pascià ad altro non aspirano salvo che con invidia e rancore a ritrovar modo di deprimersi l'un l'altro. Perchè oltre la naturale invidia ed ambizione, che suol essere nei principali ministri di uno stato, si appresenta ora a quelli mag-

giore occasione di eccitar le loro intrinseche passioni, essendo quattro delli detti pascià-visiri congiunti in matrimonio con le figliuole, sorelle, o nipoti del Gran-Signore; il che in altri tempi non si è veduto. Ed avendo queste donne sempre comodità a lor piacere di parlare con sua maestà, essendo ad esse permesso l'andare liberamente in Serraglio, girano il Gran-Signore, per la natura sua, bene spesso dove più loro piace in favore de' mariti, cosa che pone in estremo pensiero Mehemet-pascià, il quale essendo di natura timido, con tutto che sia di suprema autorità appresso il Gran-Signore, non ardisce però appena di far cosa benchè minima, senza notificarla a sua maestà. Di quanto danno sia all'impero suo questo modo di procedere, ben lo può discernere da per sè sola la serenità vostra, specialmente con la esperienza che si è avuta dappoi che questo Gran-Signore è venuto all'impero, non occorrendo ora ricordare quello che già particolarmente scrissi a questo eccellentissimo senato essere avvenuto al mio tempo nella guerra d'Astracan [1], ed in quest' ultima ancora fatta con la serenità

[1] Trattavasi di far la guerra alla Persia. Selim giustamente aborrendo di tentare nuovamente i deserti stati sì fatali in addietro agli eserciti ottomani, immaginò di aggredire la Persia dalla parte del settentrione, girando pel Mar-Caspio. Sapeva egli che il Don, il quale mette foce nel Mar Nero presso Azoff, nel lungo suo corso si avvicina al Volga nel punto in cui questo fiume torcendo a sinistra, va a gettarsi nel Caspio. Colà que' due grandi fiumi non sono lontani l'un dall' altro più di trenta miglia, e Selim pensò di aprire un canale che servisse a navigare liberamente dall' uno all' altro. Ma appunto per gl' intrighi dei quali parla la Relazione, più forse che per gli ostacoli che potesse frapporvi la resistenza degli uomini e della natura, non potè mandare ad effetto il disegno e retrocedè abbandonando la spedizione. L' ambasciatore chiama questa guerra la guerra d' Astracan, perchè il maggior incidente militare della medesima fu la sconfitta, che in quelle parti un corpo di Russi comandanti quella contrada fece toccare a un corpo di giannizzeri, che precedeva l' esercito e tutelava gl' incominciati lavori della unione dei due fiumi. La Relazione torna più innanzi sopra questa materia.

vostra [1], nelle quali si è chiaramente conosciuto quanti disordini siano successi per gli odj che sono tra li pascià, e quante macchinazioni abbiano essi fatte per levarsi l'un l'altro i gradi, l'onore e la vita; sì come si conobbe per quella disonorata privazione di Pialì-pascià da capitano di mare, benchè fosse poco dopo rimesso, e per l'ordine già dato e mandato ad eseguire della morte di Mustafà-pascià, e pur anco revocato con singolar esempio ed unico in quell'impero, e per la privazione ancora di Achmet-pascià e Assan-pascià, con determinazione di morte, sebbene poi nessuno fu ucciso, e Achmet fu restituito al grado; cose tutte che dimostrano chiaramente non solo li loro odj e rancori, ma la mutabile natura del Gran-Signore, combattuta e vinta dalle donne di quei pascià.

Parmi abbastanza avere ragionato di quel governo, e come difficilmente si possa lungamente reggere per le tante imperfezioni sue, e come gli converrà di far notabil mutazione, specialmente non potendosi a lungo sostenere quel fondamento sopra il quale ora si appoggia di giovinetti cristiani tolti violentemente ai padri loro, poichè struggendo i Turchi continuamente il paese, come fanno, non potranno ritrarne tanti nell'avvenire, che suppliscano a questo loro bisogno; dal che converrà che ne succeda altro modo di governo.

Io ho trattato fin qui dello stato, delle forze, e del governo di quell'impero. Ora verrò a dire in qual considerazione sono tenuti a quella Porta gli altri potentati, e la disposizione dell'animo del Gran-Signore verso di loro; ragionamento solito ad essere stimato dalla sere-

[1] La guerra di Cipro.

nità vostra come fondamento di molte sue importanti deliberazioni, ma veramente non così facile in alcun caso, e molto più difficile parlandosi de'Turchi, non essendo servata da essi quella ragione sopra la quale sogliono fare gli uomini li loro fondamenti. Pure ne dirò quello che ho potuto comprendere.

Ed incominciando dal pontefice [1], dirò che non vi essendo corrispondenza fra loro nè di confini nè d'altro commercio, e non essendo appresso i Turchi in considerazione nè lo stato nè le forze di lui, poco lo temono, benchè capo della religione nostra lo conoscano, e che possa con l'autorità sua essere istrumento di congiungere contro di loro molti altri principi; però intorno ad esso pontefice parmi poter far di manco di allargarmi con altre parole.

Quanto all'imperatore [2], ben conoscono esser le forze sue da per sè sole molto deboli, ed esser cosa difficile unirle con quelle dei principi di Germania, essendochè non meno sono conosciuti dai Turchi che da noi li dispareri di quella provincia, per la diversità che è tra loro della religione ed altri interessi; però così come per questo rispetto non temono di lui, così sarebbe altrimenti quando ormai deponessero i cristiani le perniciose loro dissensioni, ed attendessero a quell'unione che gli apporterebbe somma sicurtà, ed infinita gloria. Dell'opinione poi che potesse avere quel Gran-Signore di tentare alcuna impresa contro l'imperatore, parmi che si possa tenere che se non gli sarà data qualche occasione, non verrà seco a guerra aperta, sì per quelle ragioni che io ho già detto dello stato, forza ed opinione dei Turchi,

[1] Gregorio XIII.
[2] Massimiliano II.

come ancora per quell'altre dell'avere quel Gran-Signore allargato tanto li confini del suo impero, e distrutti di modo tutti li suoi paesi, che troppo se gli rende difficile assaltare il nemico, perchè ad ogni minimo impedimento che trovi è necessitato ritirarsi, come più volte si è veduto occorrere a sultan Solimano, con poco utile anzi con molto danno nelle guerre di Persia, e d'Ungheria, ed ultimamente a Zighet dove lasciò anco la vita, e ritornò allora quell'esercito con tanta jattura e danno, che sino al presente se ne risentono. Onde si può credere che senza urgente occasione non verrà il Turco a guerra aperta con l'imperatore, ma ben tra di loro vi sarà sempre una sospetta ed inquieta pace, nutrita dalla diversità della religione, e dall'emulazione del nome d'imperatore, e molto più dai disordini che di continuo seguono alli confini, li quali, non senza artifizio forse, saranno sempre mantenuti dai Turchi, essendochè ne ricevono essi utile, secondo la propria natura loro. Con tuttociò l'instabilità e la poca fede e ragione di quel governo, solamente fondato nella loro mutabile volontà, non permette che se ne possa fare quel fondamento che con altri si potrebbe.

Dell'amicizia poi che il Signor Turco ha col re cristianissimo [1], non meno per la speranza di ricevere l'un l'altro qualche riputazione presso gli Spagnuoli, che per la lontananza degli stati loro senza confini, ella si è mantenuta, e non vi è entrata causa d'alterazione; ma dai Turchi non è fatta quella estimazione di quel re che forse alcuni pretendono, essendochè nè anco nelle cose oneste non solamente non lo compiacciono, ma

[1] Carlo IX.

nelle giuste ancora con grandissimo torto l'offendono, sì per conto delli traffichi ordinarj, come per il preteso credito dell'ebreo Michel contro del re, ad istanza del quale ebreo fece il Gran-Signore ritenere delle navi francesi, confiscando le robe di tutti li mercanti. E con tutto che il re dappoi ne facesse fare grave risentimento, non potè mai ottenere nè favore, nè giustizia alcuna. Oltre di questo scoprì il Signor Turco l'animo suo più chiaramente verso il re di Francia nell'elezione del re di Polonia [1], poichè non volle mai favorire il fratello di sua maestà nel modo che ne era ricercato, nè seppero anco li Turchi fingere in modo questo lor pensiero, che non apportasse scopertamente mala soddisfazione ai Francesi, e che non desse loro occasione di dolersene vivissimamente; perchè pensava il Signor Turco che i Polacchi eleggessero in loro re uno di loro medesimi, siccome Mehemet-pascià disse a me chiaramente che gli aveva eccitati con il prudente esempio di questa repubblica. È vero che entrando poi i Turchi in estremo timore che l'elezione venisse a cascare o sopra la casa d'Austria, o nel Moscovita, allora per minor male scrissero in raccomandazione del duca d'Angiò, ma con maggior mala soddisfazione delli Francesi che se scritto non avessero; poichè oltre che le lettere erano assai fredde, furono anco condizionate, esortandoli per prima a far elezione di uno di loro medesimi, e ciò non succedendo, raccomandavano in tal caso il fratello del re cristianissimo; ed anche trattennero tanto questa espedizione, e forse fu dato ordine al *ciaus* di trattenersi nel viaggio, che non giunse a tempo di fare officio alcuno,

[1] Enrico Duca d'Angiò, fratello di Carlo IX.

essendochè di già era seguita l'elezione nel fratello di sua maestà cristianissima: della quale elezione non ne fu anco a quella Porta dimostrata soddisfazione alcuna, con tutto che fossero sollevati dal timore che quel regno andasse a cadere in mano dell'imperatore, o del Moscovita, il che veramente sarebbe stato di grandissimo pregiudizio loro. Ora poichè in certo modo da questa parte i Francesi sono fatti confinanti al Turco, e con tanta poca di lui soddisfazione, e stante le occasioni che possono nascere dalla vivace natura di una di queste parti, e dalla superbia ed alterezza dell'altra, si può dubitare che fra loro possa occorrere qualche maggior disparere che prima; se non che per lasciar ben stabilire il re di Polonia nel suo regno, i Francesi procederanno almeno da prima più riservatamente.

Dell'animo del Gran-Signore verso il serenissimo re cattolico [1], essendo perpetuo suo nemico, non fa bisogno parlare, ed ora massimamente per la perdita di Tunisi [2], e per il pericolo che gli sovrasta in quelle parti di maggior danno. E con tutto che i Turchi non dimostrino di tenerne conto, pure alla superbia loro, oltre il danno, deve premere l'onore e riputazione assai abbattuta, essendo seguita quella perdita in tempo che il re cattolico pareva più debole per li grossi tumulti di Fiandra, per la separazione dalla lega della serenità vostra, e massimamente allora che la casa Ottomana aveva sopra il mare la maggiore armata che mai per avanti uscisse da Costantinopoli, e quasi altrettanto

[1] Filippo II.

[2] Presa da Don Giovanni d'Austria per Filippo II nell'anno stesso di questa Relazione 1573. Ma fu conquista di breve durata, perchè l'anno appresso i Turchi la ripresero.

superiore a quella de' Spagnoli. Vero è che a quella Porta, dappoi la conclusione della pace con vostra serenità, s'introdusse, come altre volte ancora, ragionamento di tregua col re cattolico, ma così come ciò non produsse allora altro effetto, così si può tenere che al presente sia per accadere, specialmente con l'occasione della presa di Tunisi non punto atta a facilitarla, se però stanchi omai li Turchi da queste continue armate, non disegnassero di riposare, conoscendo anche che sebbene il re cattolico difficilmente potrebbe essere a loro superiore d'armata, pur la può crescere e intertenerla con minore incomodità che loro non fanno; oltre che le imprese contro di lui che disegnano li Turchi di fare, sono tutte ripiene di molte difficoltà, come bene è conosciuto dalla serenità vostra, senza ch'io voglia discorrere altro.

Del regno di Polonia, essendo pervenuto nel fratello del re cristianissimo, crederò che quello che ho detto di sua maestà cristianissima, con la considerazione che già ho fatta intorno la elezione, debba ancora servire a questo proposito. Il qual regno essendo unito al presente con la Lituania, ed avendo, per il vero, forze assai potenti di buona cavalleria, è molto stimato da'Turchi; con tutto che anco questi per il medesimo rispetto potriano danneggiare i Polacchi, i quali perciò s' intertengono destramente col Gran-Signore, e tanto maggiormente, quanto avendo i Tartari confinanti, li quali con buona amicizia dipendono dalla casa Ottomana, temono i Polacchi molto le incursioni loro, delle quali patiscono assai, poichè i Tartari rubano gran quantità di animali e d'uomini; onde acciò che questo non succeda con l'ordine e favor dei Tur-

chi, cercano intertenersi a quella Porta destramente, il che non è poco freno.

Il Moscovita è poi appresso i Turchi in maggiore estimazione, per essere principe più potente, onde tratta le cose sue con gli Ottomani gagliardamente, confidandosi nella sua gente non meno bellicosa che di gran numero; perciocchè dicono poter egli mettere in campagna cento cinquanta mila cavalli. Queste forze, e l'unione che ha col Persiano, siccome i Tartari l'hanno con i Turchi, lo fa essere in maggior considerazione, poichè la guerra con lui, porrebbe anco in moto quella dei Persiani, sì come al tempo mio si vide chiaramente quando i Turchi tentarono di far che con un taglio il fiume Volga entrasse nel fiume Tanai, per aprirsi la navigazione, come dicevano loro, per comodità dei traffici di Moscovia, cosa in vero che sarebbe stata di molto loro utile; ma più veramente i Turchi si adoperavano per aprire la navigazione all'armata loro nel mar Caspio, atta a danneggiar gravemente tutta la Persia, liberandosi con questo modo da quelle incomodità che suole apportar loro il lunghissimo viaggio di terra che loro convien fare quando hanno da andare contro il Sofì, l'armi del quale sono sopra modo temute dai Turchi, si come or ora dirò. Ma per concludere il discorso del Moscovita, le signorie vostre ritengano che tra lui ed il Signor Turco ora non è pace nè guerra; poichè per il fatto della fazione, che io ho già detta, dagli Ottomani tentata per fare quel taglio, nella quale essi furono scacciati dai Moscoviti con l'arme, con ogni piccola occasione potrebbero ritornare alle armi. Nè voglio restar di dire, che non potrebbe salvo che giovare l'intertenersi con qualche destro modo

grato a quel principe, come io giudico che sicuramente si potria fare; col mezzo del quale ancora si potrebbe avere sempre buona occasione di confidenza ed amicizia col re di Persia.

Ma tra tutti i potentati, così come esso Persiano, benchè sia in pace con i Turchi, è il più odiato da loro di tutti gli altri per le tante importanti guerre successe tra quei due grandi imperi, così è anco in maggiore estimazione presso la Porta, non solo perchè egli sia tenuto di grandi forze, e per li lunghi confini che ha con gli Ottomani, e per la congiunzione delle forze che può fare con il Moscovita, ma per altra causa ancora molto più importante, quale è quella della religione, la quale vostra serenità sa quanta forza abbia nei popoli, sì come questi presenti tempi ce l'han fatto conoscere con tanto danno della cristianità. La serenità vostra sa ancora, che la legge di Maometto fu dappoi la sua morte interpetrata da alcuni delli suoi discepoli, dalle quali interpetrazioni sono poi nate diverse eresie, e la maggiore fu quella d'Alì e suoi seguaci, della quale oggidì sono li Persiani, ed anche, come sopra ho detto, gran parte delle provincie dell'impero Ottomano che sono in Asia, benchè gli abitatori di queste tengano l'opinione loro segreta per paura dei Turchi, li quali però in proceder contro quelli che sono scoperti vanno, come intendo, temperatamente per il dubbio che hanno di qualche tumulto: ond'io crederei che tornasse molto a proposito ai principi cristiani ritrovar modo di aver continuamente buona intelligenza con il Sofì, disponendolo in modo di poterlo aver pronto quando occorresse, e non tardare a far gli officj a' tempi del bisogno. E qui potrei far sentire qualche altra considerazio-

ne per levar quei rispetti, che in cose tali alcuno potesse avere; ma la brevità del tempo e la prudenza di questo senato mi danno occasione di poterle per ora tacere, solo osservando fermamente, che freno alcuno non può maggiormente domare ogni insolente pensiero dei Turchi, quanto il conoscer essi che vi sia buona intelligenza tra li principi cristiani con il re di Persia. Potrei, serenissimo principe, allargare simili considerazioni sopra altre nazioni, come Tartari, Giorgiani, ed Africani, ed altri confinanti di quel grandissimo impero; ma poichè questo sarebbe ragionamento più tedioso che utile, io lo lascierò da canto.

Bensì per dar fine ormai a questo mio officio, verrò ora a dire in quanta considerazione si ritrovi a quella Porta questo serenissimo dominio, ed in qual modo si possa mantenere ed accrescere. Non è dubbio, eccellentissimi signori, che tra gli altri mezzi con li quali si conservano gli stati, due sono li principali: l'uno è le forze vere ed intrinseche, l'altro la reputazione; e questa ha tanta autorità in sè, che bene spesso mancando lei, restano anco le forze annichilate, ed all'incontro con il favore della reputazione prendono esse tanto di augumento, che gli effetti suoi superano le potenze maggiori. Questa reputazione si mantiene ed accresce principalmente con il prudente negoziare; però a questo mio proposito son tenuto di dire, che se pur li Turchi innanzi il romper della pace, cercavano d'intertenersi con noi, ciò era più per qualche loro utilità, che per riputazione grande ch'essi avessero di noi e delle forze nostre, le quali potevano loro parere assai deboli, non avendo essi già molti anni veduto cosa dalla quale s'avessero potuto persuadere che noi fossimo per procedere

seco loro virilmente, onde era tra loro divulgato che noi non solamente non avressimo mai ardito d'affrontarci seco loro, ma che da noi si sarebbe ceduto ad ogni loro volere. E questo s'era tanto confermato dal nostro modo di trattare i negozj con tanti rispetti, dimostrando noi di fare una estimazione maggiore del vero delle cosé loro, con poca cognizione delle loro debolezze, ed abbassando più della verità le cose nostre, che crescendo nella loro natural superbia ardirono sperare di ottenere il regno di Cipro con una semplice richiesta [1]. La qual cosa non fu loro, per opinione mia, persuasa da altra occasione se non dal timoroso e basso nostro procedere; essendo veramente il negoziar dei Turchi tale, che come conoscono avere il piede sopra di qualcuno, più di ogni altra nazione lo vogliono superbamente calpestare, ed allora con molta indegnità e danno si trattano le cose; mentre in altro modo procedendo, non meno con loro si può avvantaggiarsi, che con altra sorte di persone. E voglio pur dire che nei tanti mesi del mio bailato, il pascià una sol volta ch'egli si volle in un'udienza ritirare da quanto in un certo negozio mi aveva promesso, io allora partendomi con segno di non poca alterazione, e facendo col dragomanno grandi risentimenti, mi trovai talmente avvantaggiato che il pascià mi richiamò, e con molte parole grate si escusò, dan-

[1] La corrispondenza del signor di Foix, ambasciatore di Francia a Venezia in quell'epoca, parte della quale si conserva tra i MSS. della Biblioteca Reale di Parigi, (1011. $^{2}/_{265}$) contiene il seguente inserto:

Parole che ha da usar il ciaus *alla Signoria di Venezia.*

« Vi domandiamo Cipro, qual ci darete o per amore o per forza, e « guardate di non irritare l'orribile spada, perchè vi faremo muover guerra « crudelissima in ogni paese, e non vi confidate nel vostro tesoro, perchè « faremo che vi passi via a guisa di torrente. »

domi ogni soddisfazione, così in quella come in tutte le altre cose che io ho avuto a trattar seco. Che se allora io non fossi proceduto in quel modo, avrebbe dappoi conosciuto la serenità vostra con quanto disavvantaggio, ed indignità io avrei trattato li negozj suoi.

Mi ricordo averle scritto nei passati tempi, che quando io arrivai in Costantinopoli, il negoziato con li Turchi era simile a chi giocava con una palla di vetro, che quando il compagno la manda con forza, non bisogna violentemente ribatterla e nemmeno lasciarla cadere in terra, perchè nell'uno e nell'altro modo si viene a romperla; e che perciò era necessario destramente rispondere alla superbia ed ignoranza dei Turchi, senza soffiar nel fuoco coll'irrompere apertamente, e senza nutrir l'arroganza loro con il negoziar fiacco e debole. Io abbondo in questa parte, poichè ben si conosce quanto aggrandisca un principe la riputazione con la quale si trattano li negozj suoi. E per venire anco a qualche altro particolare del modo di negoziare coi Turchi, dirò che certa cosa è che fra di loro medesimi è talmente posto in uso, e però fatto in loro natura, il donare, che in vero non si può ottenere cosa alcuna senza questo mezzo. Ma quanto al modo d'eseguire azion tale, questo è ben considerabile, non convenendo alli ministri della serenità vostra di usar quei termini servili ed abietti che fra di loro, come schiavi, usano, donando ad ognuno senza frutto, nè usar altri termini indegni per intertenerli, li quali non sono meno dannosi che vergognosi. Distinguerò dunque con due parole a chi ed in qual modo si deve usare questa gratitudine. Sono tre o quattro i ministri a quella Porta per le mani dei quali occorre passare bene spesso per diversi negozj. Questi laudo

che siano intertenuti con qualche gentilezza estraordinariamente, ma a tempo e con giudizio; nel resto quanto agli altri, il tutto tengo indegnamente gettato, eccettuato però quando estraordinariamente occorra qualche negozio di vostra serenità, che allora si può secondo l'occasione governarsi. Però, così come quando andai a Costantinopoli, cercai di levare alcune cose destramente, così dappoi servendomi dell'occasione della guerra e rinnovazione della pace, ne levai altre ancora che apportavano non poca infruttuosa spesa e molta indignità. Ma per non lasciare addietro quello che importa maggiormente, che è il modo d'intertenersi col serenissimo Gran-Signore, e col pascià gran visir, riferirò quello che più e più volte mi ha detto il pascià stesso e fatto dire (la qual cosa non ho anco mancato di scriverla alla serenità vostra) che sarebbe cosa di molto benefizio a questa repubblica, tener con qualche gentilezza di poca importanza gratificato alle volte quel Gran-Signore, e che basterebbe ogni piccola cosa, riducendosi a certi particolari quasi di due o tre vesti, ovvero altre simili cosette. Queste parole replicatemi più volte con molto affetto, mi è parso debito mio riferirle, poichè esso pascià mi ha affermato che con questo modo, tenendosi il Gran-Signore grato, si conserverebbe maggiormente la buona amicizia, perchè gli darebbe occasione di non porgere le orecchie a molte sinistre relazioni che alle volte gli sono fatte.

Di ciò ho giudicato bene che la serenità vostra ne sia informata, potendo forse gli uomini non pienamente instrutti delle cose dei Turchi difficilmente discorrere, che cause sì leggiere debbano fare effetto alcuno. Ma essendo vero quello che io ho detto, che non si tratta

cosa per minima ch' ella sia, tra di loro medesimi, che non vi concorrano i donativi, par che veramente questo sia il proprio nutrimento dei Turchi, e che però il pascià sia andato pensando, conoscendo la natura del Gran-Signore, di poterlo intertenere con questo modo grato, e ben disposto, e che tanto maggiormente sia venuto in questa considerazione, quanto che forse ne ha veduto qualche esperienza d'altri. Nè voglio restar di dire a questo proposito, che con tutto che l'ebreo Michel sia talmente odiato dal pascià, che spesse volte ha cercato di mandarlo in ruina in diversi modi, sempre però si è salvato, intendendosi che più volte il Gran Signore lo ha escusato e difeso; il che per opinione di molti è succeduto, perchè lui bene spesso si va gratificando il Gran-Signore, ed altri di quelli principali *agà* del suo serraglio, con alcuni presenti assai leggieri di cose da mangiare, nell'appresentar delle quali prendono occasione quelli *agà* di fare officj grati per lui con il Gran-Signore, e con questo modo si mantiene contro la volontà di Mehemet-pascià, che l'odia estremamente. E con tutto che quest'esempio di Michel non sia considerabile rispetto alla serenità vostra, può servire a farle conoscere che essendo il Gran-Signore di natura atto ad esser commosso con simile gratificazione, e da persona tale, e contro la volontà di Mehemet-pascià, può anco altri sperare di divertirlo per questa strada da molti umori.

Ma quello che si deve considerare per rilevarne ogni maggior benefizio è, che sarebbe necessario aver persona nel consiglio che con amore servisse la serenità vostra, e che con buona occasione e giudizio sapesse accompagnare il dono con officii grati, ed amorevoli. Vero è che l'intelligenza che si avesse dentro il Serraglio sarebbe

necessario che fosse in persona dipendente dal pascià; nè pensino le signorie vostre eccellentissime che azioni tali spiacessero a sua maestà, sì come forse ad altri spiacerebbero: poichè la natura del Gran-Signore ed altre condizioni dello stato presente così ricercano. E si vede che esso medesimo pascià ne fa istanza; oltrechè il tutto si farebbe con il consenso e parer suo. Questo parmi ricordo da non ponersi in oblivione, potendo partorire benefizio di somma utilità alla serenità vostra. Quanto poi a tenere gratificato il pascià, questa è cosa necessaria; ma il modo è ben da considerarsi: perchè donandogli senza occasione di servizio, è come ponere la serenità vostra in obbligo ordinario, e l'aspettarne il bisogno, non è altro che procurare con indignità che da sè lo faccia nascere per ottenerne utilità con composizione; il che quanto di danno pubblico sarebbe, la serenità vostra può da sè medesima considerarlo. Dal primo di questi due partiti, non può riuscire altro danno che qualche più interesse della borsa; ma nel secondo si dà occasione di accrescere ancora il danno con molta indignità, e tanto più li travagli e disturbi. Io ho voluto dire in questo luogo con lunga disgressione tali cose per benefizio dello stato, perchè si comprenda quel tanto di donativi in cui è bene persistere, e quel tanto che è bene abbandonare. Ed ora è il proprio tempo di porre ordine a ciò, poichè è piaciuto al Signore Dio di vivificare con effetto tanto segnalato il valor delle armi di questa eccellentissima repubblica appresso de' Turchi, e conseguentemente la di lei estimazione; per il che non si deve pretermettere con ogni possibil via di conservarla ed aumentarla, e non meno con il prudente che col vivo negoziare. Nel che, in quello che ha potuto venir da me, sì innanzi come dopo la guerra, ho posto ogni studio e pensiero.

Della disposizione poi dell'animo di questo Gran-Signore verso questo eccellentissimo dominio, ed in qual modo disegni di proceder seco, certo è che quanto l' uno può esser manifesto, tanto l'altro è più nascosto. La diversità della religione, la natural comune ambizione de' principi, la particolar superbia ed insolenza turchesca ci ponno far conoscere il suo cattivo animo, il quale tanto più è ultimamente cresciuto, quanto di gloria e di riputazione è cresciuto a questa Repubblica, col segnalato danno che quelli hanno ricevuto nella rotta dell'armata loro; onde maggiormente dalla superbia sono eccitati alla vendetta di tanta infamia, e tanto maggiormente quanto che giammai si è udita vittoria tanto grande. Dalle quali cose tutte, ed altre ancora, così come è facile giudicare l'animo loro, così si rende non meno difficile che pericoloso l'assicurarsi che ci abbino a conservare la pace, e in qual modo sieno per procedere. Confesso che si potrebbe con ragione discorrere che manterranno la fede e la pace, perchè essa li buonifica infinitamente e li assicura ancora da ogni danno, e perchè illustra la gloria di quel Gran-Signore il mantenere la parola sua. Queste vere ragioni furono ben conosciute dal gran Solimano, e furono cagione di quella così lunga e buona pace che fu tra noi [1]; ma ora per esperienza avuta non possiamo assicurarci che queste ragioni siano per avere il debito luogo. Nè meno ci dobbiamo assicurare con il credere che il sospetto delle forze nostre, benchè le abbiano provate con tanto loro gravissimo danno e vergogna, li trattenga; che anzi questa memoria potrebbe eccitare la loro superbia ad ogni maggior vendetta. E in-

[1] Pace di trent'anni; dal 1540 al 1570.

torno a ciò vi è un'altra considerazione importante, e da esser ben pesata dalle signorie vostre eccellentissime; ed è che ai Turchi oggidì pare che ogn'altra impresa si renda più difficile che quelle contra lo stato della serenità vostra, con tutto che essa sia più atta a unir molti principati contro di loro, e che da essi siano anche più temute le armi, e massime le marittime, di questa repubblica, e che la pace seco lei torni loro molto comoda. Onde per provvedere ad ogni possibile andamento delle cose, credo io che sarà non meno prudente che necessaria risoluzione il cercare di conservar la pace con le gagliarde e vive provvisioni fatte opportunamente, tenendo fermo che procedendo noi altrimenti, essi sarebbero per prendere ogni occasione di offenderci, e di condurci a perdere in un punto, con somma infamia e con estrema miseria, i beni nostri insieme con la libertà e la vita. A questo ci bisogna prepararci con forze ed animo tale, che se pure i Turchi disegnassero di offenderci, come è più sicuro partito il dubitarne, conoscano e provino che noi, con il favor di Dio, siamo pronti ad aspettarli. Questo solo e non altro partito può frenare ogni cattivo pensiero che avessero di offenderci; però con tutti gli spiriti e forze nostre dobbiamo rivolgerci a questo singolare rimedio: e così Nostro Signore Iddio ci conceda di assicurarci [1].

[1] I timori del Barbaro non si verificarono; avvegnachè la pace, alla stipulazione della quale egli ebbe tanta parte, durò poi non interrotta per altri trent'anni.

RELAZIONE

DELL'IMPERO OTTOMANO

DI

ANDREA BADOARO

STATO AMBASCIATORE A COSTANTINOPOLI

PER LA CONFERMAZIONE DELLA PACE COL TURCO

L'ANNO 1573.[1]

[1] Magliabechiana, MSS. Classe 24. Codice 48.

AVVERTIMENTO

Dopo la battaglia di Lepanto incominciarono tra la Porta e la Repubblica di Venezia le trattative della pace. Ma intorbidate dalle nuove speranze di Selim di cancellare l'onta di quella sconfitta, il senato veneto stimò prudente ufficio il mandare a quella corte ambasciatore straordinario il vecchio senatore Andrea Badoaro, il quale non poco adoperò alla conclusione della pace, che, qualunque ne fossero le condizioni, pur ne seguì, durando poi pel corso di trent'anni non interrotta. Partì il Badoaro insieme con Antonio Tiepolo che succedeva bailo a Marcantonio Barbaro; e ritornato in patria lesse la seguente Relazione, che vale moltissimo ad illustrare non tanto le cose quanto gli uomini del paese dal quale egli tornava.

Tornato dall' ufficio di ambasciatore, al quale fui eletto da questo eccellentissimo senato, per la conferma-zione dei capitoli con il Signor Turco, vengo ora a riferire a vostra serenità, e alle vostre signorie eccellentissime, quel tanto che ho procurato e negoziato, giusta la mia commissione.

Spediti dall' eccellentissimo senato il clarissimo bailo Tiepolo, ed io, partimmo sopra le galere a noi destinate, ed in capo a cinque giorni giungemmo a Zara, di dove partimmo subito per Lesina e Ragusi, dove quelli del luogo, sebbene in effetto non ci sieno amorevoli, in parole almeno supplirono alla loro grandissima imperfezione; e furono accettate da noi le cortesie in nome di vostra serenità, e alle cortesi parole umanamente fu risposto, talchè essi restarono soddisfattissimi.

In questa città trovammo un *ciaus* della Porta, che ci aspettava, mandato da Mehemet-pascià, per accompagnarci; e veramente, fatta provvisione di cavalli, entrammo nelli confini turchi, ed in termine di cinquanta giorni giungemmo a Costantinopoli, con grandissimo travaglio, sì per l' asprezza del paese, come anche per

il pericolo degli assassini, e la cattivissima stagione del tempo, poichè in poche ore provammo l'estremità del freddo, e del caldo. Vero è che per tutto avemmo favori e presenti, e particolarmente da Assan-pascià, nominato sangiacco del ducato che è ai confini di Cattaro, il quale trovammo alloggiato in una campagnola fra monti, sotto padiglioni, con compagnia di più di mille cinquecento persone, cosa bellissima da vedersi tanti padiglioni insieme, che assomigliavano ad un esercito accampato in difesa; e ammirabile ancora perchè otto mesi dell'anno fa quel sangiacco la residenza in questo sito. Costui sebbene nella guerra passata è stato quello che ha governato e guidato le forze ai confini di Cattaro, nondimeno in questa occasione si dimostrò così pronto alli servizj della serenità vostra, che se non fosse stato da noi conosciuto, facilmente ci avrebbe ingannati; ma lo tenga pur la serenità vostra nel concetto che ne hanno gli altri, poichè egli si duole di non aver potuto annichilare in parte le forze di questa serenissima repubblica. È costui rinnegato Albanese, di statura grande, di natura, dicesi, liberale, e molto dedito alle femmine, e, già fu tempo, al vino; per il qual vizio essendo pascià alla Porta sotto sultan Solimano, fu degradato, sebbene non è tanto abbassato che non sia in qualche considerazione, per la grande esperienza che ha nelle cose della guerra. E avvertirò le eccellenze vostre, ch'io vidi così bene armata la gente che lo custodisce d'armi di dosso, che oltre il maravigliarmi per essere questo inusitato costume dei Turchi, mi dolsi in me stesso di vedere che avessero avuto il concetto di tal difesa, avendo loro per antico costume di dire che simili armi nuocono anzi che giovare sì alli cavalieri come alli pedoni.

Trovammo questo paese che cavalcammo, ossia parte della Bosnia e della Servia, e la Macedonia, ed altre provincie, per loro natura non del tutto sterili, anzi in parte fertili, ma così trascurate, per esser tutte povere di abitatori, che son ridotte in grandissima estremità di miseria. La maggior parte degli abitanti sono cristiani, ma sottoposti a tante gravezze e angarie, sebbene parte sono liberi dalla decima de'figliuoli, che si contenterebbono vivere in qualsivoglia altra parte, e sono talmente annichilati e distrutti, che non sono sufficienti nè bastanti alle fatiche del paese.

Infine, dopo tanti travagli, giungemmo a Costantinopoli, incontrati due miglia fuori da una grossa e bella cavalleria mandata da Mehemet-pascià; alla quale furono fatte quelle ordinarie cortesie e amorevolezze che per il passato furono istituite da chi per questo eccellentissimo senato aveva simil carico. Nè alcuno si deve maravigliare che da noi si sia ricevuto per ogni luogo gran cortesie; perchè non solo le forze di vostra serenità erano presso di loro in gran concetto, ma ancora sapevano che le loro deboli erano da noi conosciute, e di più credevano certo che noi fossimo stati eletti per trovar modo di farli differire le loro provvisioni, e le loro imprese, a fine che, unite le forze nostre con quelle di Spagna, si fosse più certi e sicuri della loro distruzione.

È la città di Costantinopoli posta in bellissimo sito, nell'infimo del Mare Egeo ai confini del Mar Maggiore, e fabbricata sopra sette colli come Roma; ma molto più ameni ed eminenti. In essa vi possono essere da ...... [1]

[1] Così il manoscritto.

mila fuochi, fra i quali vi sono palazzi per li grandi, e moschee del Gran-Signore sontuosissime e ricchissime, ma il più delle case si può dir che siano piuttosto alla rustica che alla civile. La parte che è sopra il mare è in forma di angolo retto, e il palazzo del Gran-Signore, che cinge gran parte d'una bella piazza, ha una loggia sopra la punta di detto angolo, che guarda il Mar Maggiore, reputata, come è veramente, bellissima. L'altra parte della città poi è in forma di semicircolo, talchè tutta insieme è di forma imperfetta, onde più per il sito che dà un bellissimo vedere ed occasione a quantità di piaceri, che per le fabbriche, è tenuta una delle più principali città del mondo; anzi molti vogliono che al presente avanzi di vaghezza, sì come cede di fortezza, a tutte le altre.

Contiguo a questa città, e diviso solo da un braccio di mare poco più largo di quello della Zueca, è un luogo, che per la grandezza possiamo dire anch'esso città, chiamato Pera, nel quale noi comodamente abitammo. Questo luogo ebbe principio innanzi che li maomettani vi dominassero; ma poichè insignoritisi di esso ebbero cognizione delle cose del mare, per dar comodità alle maestranze e marinari d'esser più pronti e spediti alle cose necessarie, lo amplificarono; e talmente è cresciuto in fabbriche, che non solo vi stanno questi tali, ma vi abitano ancora la maggior parte de' mercanti di diversi paesi, che ivi contrattano, sì per stare in parte separata dai Turchi, come per esser più comodi alli dazj delle dogane, e a ricevere e spedire li vascelli che per mercanzie capitano in quel porto. È questo luogo accresciuto di fabbriche sopra un colle, talchè vi sono li più deliziosi giardini, e le più comode cacciagioni

che si possano godere al mondo. Questo è il luogo dove sono più stretti li confini fra l' Europa e l'Asia, ove il primo luogo di contro a Costantinopoli è detto Scutari, e vi si va in barchette, come facciamo noi per tanto spazio quanto è da S. Marco a S. Giorgio, e poco più dal proprio punto di Costantinopoli. Questa città di Costantinopoli non solo è priva d'ogni intrinseca fortezza, come si è detto, ma è medesimamente così sterile nel suo territorio, e non per la siccità della terra, ma per li pochi abitatori, che il frutto che vi si cava non è bastante a nutrire i lavoratori di essa, non che quelli della città che sono in grandissimo numero; a talchè per necessità è sprovvistissima di vettovaglie, nè mai vi si trova pane per quindici giorni, il quale tutto le è somministrato dal Mar Maggiore d'onde continuamente trae pane, carne e pesce. Talchè chi ristringesse quella gran città nelli suoi stretti confini dell' Europa, ossia di Grecia, per comune giudizio non si potrebbe conservare. E ben conoscono li principali questa imperfezione, poichè per qualsivoglia leggiero sospetto, salvano il loro imperatore nell' Asia.

Dalla parte di terra veramente, ha Costantinopoli una chiusa di montagne sì forti, che potendo esser difese con pochissimo numero di gente, sono atte a resistere a qualsivoglia innumerabile e formidabile esercito. Anche dalla parte di mare è difesa Costantinopoli, perchè dalla parte dell'Arcipelago, lontano dugento miglia dalla città, vi è uno stretto, alla guardia del quale sonvi due castelli, l'uno nell'Asia nella Natolia, l'altro nell'Europa nella Grecia, di assai onesta competenza, e fortezza, con gran quantità d'artiglierie, e buona guardia di soldati, e perciò talmente custoditi, che, se non

con gran vigilanza e con grande artificio, non vi possono entrare o passar vascelli nemici.

Trovammo, arrivando, che il Gran-Signore, con alcuni de' suoi, era andato alla caccia; ma erano restati li pascià, nè si perse tempo nel provvedere alle necessità; perchè di consentimento comune delli clarissimi baili Barbaro e Tiepolo, e mio, fu introdotto il negozio con Mehemet-pascià, primo visir, per mezzo di Salamon giudeo, e di Orim-bei dragomanno maggiore del pascià, uomini di assai pronto e vivo giudizio. Ma con tutto che in quel più destro modo che si potè si negoziasse, talmente che si adoperasse e quanto giudicio ci ha dato la natura, e quanta esperienza ci puote dar l'età, mai fu possibile per due mesi risolvere cosa alcuna. Nel qual tempo furono visitati in nome di vostra serenità e di questo senato tutti li pascià, ai quali con finta e mentita sommissione furono raccomandate le cose nostre; nè alcuno si conobbe più pronto alli servizj di vostra serenità che Mehemet primo visir, il quale sempre usando parole grate e vivaci avria infine terminato il negozio come si desiderava, se la fortuna prospera ai nimici, e invidiosa del nostro bene, non avesse causata la differenza dei confini tra i ministri di vostra serenità ed il sangiacco[1], il quale non avendo conseguito quanto desiderava, scrisse alla Porta che il territorio presso ai confini era di tanta considerazione in tempo di guerra, che facile rendeva ai Turchi la ribellione di Zara, e in tempo di pace di così grande utilità e reputazione, che non poco si doveva considerare essere cresciuto alla co-

[1] Questa differenza di confini era relativa ad alcuni castelli veneziani che i Turchi, durante la guerra, avevano occupati vicino a Zara, e che nelle trattative della pace non intendevano di restituire.

rona del Gran-Signore. Questa lettera non potè meno appresso il Gran-Signore, che l'autorità di Mehemet, il quale credendosi levata l'occasione di poter favorire la serenità vostra, freddamente cominciò a continuare il negozio, dubitando, per opinione mia, di essere scoperto parziale. Noi vedendo la strettezza, e la lunghezza che si aveva nel negoziare, considerando la spedizione allora difficile, e quasi del tutto contraria all'intenzione della serenità vostra, ci deliberammo vedere che il tempo consumasse quelle nuove difficoltà.

Frattanto il Gran-Signore ritornò nella città, al quale sebbene non si voleva baciar le mani prima che fossero del tutto spedite le faccende, deliberammo nondimeno doverlo fare, con speranza, in parte certa, di avere ad ottenere con facilità quanto si trattava. Così posti all'ordine pel 15 d'ottobre eramo disposti a ciò fare; ma intendendo come ci volevano indegnamente accettare, levandoci il banchetto che per antica consuetudine ci sogliono fare, deliberammo, con finta ch'io fossi alquanto risentito, di differire. Ma superata infine la difficoltà nata, andammo il 1.° di novembre, con tutti quelli ordinarj onori, e maggiori ancora, che sogliono essere usàti ad ambasciatori di vostra serenità. Comparve la compagnia nostra con tanta onorevolezza, e illustrezza [1], che con tutto che li Turchi usino di vestir sontuosi d'oro, non poterono se non grandemente maravigliarsi. E sebbene questa tanta pompa non è molto piaciuta a questa città ed anco ai principali di questo senato, creda pure vostra serenità che alla conservazione, ed accrescimento del concetto che hanno li Turchi,

[1] Mantengo questa barbara parola perchè colorisce pure in certo modo l'idea dell'oratore.

sia delle ricchezze sia delle forze di questa serenissima repubblica, ci voleva ancor maggior saggio, se possibile fosse stato. Ed in verità, serenissimo principe (e questa è cosa che con qualche poco di fondamento io posso dire, per avere ai miei giorni praticato diverse corti), la magnificenza di tutti li principi di cristianità ragionevolmente dee cedere a questa della Porta Ottomana, poichè reputo e credo che altro tanto non si possa vedere con gran fatica e preparazione, quanto si vede ordinariamente alla guardia del serraglio del Gran-Signore.

Nel primo ingresso che facemmo, che fu in un gran cortile scoperto con tutti porticati all'intorno in modo assai vago, vedemmo un corpo di giannizzeri in numero di quattro mila, con sì bell'ordine posti, e sì ben vestiti alla corte, e comandati, che in verità dariano da pensare a gran forze. Passato questo, entrammo in un altro cortile di forma simile, ma alquanto più piccolo, compartito a sentieri, con gli arbori in mezzo, dilettevole molto. In questo luogo seduti all'intorno di grado in grado, con luoghi particolari ai loro capi, scoprimmo quantità grande di *spaì*, di *ciaus*, e di gentiluomini salariati tutti per questo servizio (ed io per me credo che passassero sei mila) così ben vestiti alla lunga e adornati, che in verità accrescevano il concetto a chi li considerava delle forze di quell'impero. In questo luogo da un canto, passato il mezzo, alla sinistra vi è una salotta in forma di loggia, nella quale quattro giorni della settimana, sabato, domenica, lunedì, e martedì, si riducono tutti li pascià, ma principalmente Mehemet, e li *cadileschièr*, che sono come capi di tutti li podestà, e i *cadì* della città, e vi fanno il loro divano, che noi chiamiamo consiglio, dove danno udienza a tutti

che la chiedono, ma con così bell'ordine, che poche fiate vi si vede seguire confusione. Ivi stanno li dragomanni del pascià, che sono sei, i quali quando vedono che il pascià maggiore è occupato, non lasciano che alcuno v'entri fino che non è spedito chi negozia. Vicino a questa stanza, anzi contigua, vi stanno li segretarj, acciocchè, deliberate le faccende, possano essere subito spedite. In questo medesimo luogo, donde poi si entra dal Gran-Signore, vi è il *caznà*, che noi chiamiamo tesoro, le chiavi del quale stanno del continuo nelle mani del primo pascià, e si apre sempre il giorno del divano, e serrato si bolla col sigillo del Gran-Signore, e questo officio di aprire e di serrare lo fà il *caznadar-bascì*, che noi chiamiamo tesoriere maggiore. Noi lo vedemmo aperto; dal quale cavarono grande quantità della lor moneta, in sacchi di cuojo, per la paga dei giannizzeri. In questo, per quanto si ragiona, vi è gran quantità d'oro e d'argento monetato, e di pietre preziose, e di lavori d'oro e d'argento e giojellati, come spade, coltelli guarniti ed altro. Ma quello che è peggio, ho inteso (con tutto che sia cosa segretissima) che vi è gran quantità d'oro in mattoni lasciata dagli imperatori passati. Nel luogo dove fanno consiglio, mangiammo con tutti li pascià, e li nostri gentiluomini con il resto della famiglia mangiarono sotto uno di que'porticati all'usanza de'Turchi, sì nel sedere, come nelle vivande. Finito il desinare, fu per Mehemet primo pascià fatto sapere al Gran-Signore la nostra andata; il quale essendo all'ordine, accettò prima tutti li pascià, e noi nell'andare passammo in un altro cortile selciato di bellissime pietre marmorine, con altre tante vaghissime colonne; alla porta del quale trovammo, oltre la guardia di alcuni gentiluomini prin-

cipali allevati nel serraglio, gran quantità d'eunuchi vestiti di vesti d'oro e d'argento, che rendono gran maestà, stando tutti con gran reverenza e sommissione. Nel mezzo del qual cortile scuoprimmo una stanza ben piccola circondata da un corridore selciato di vaghissime pietre, e sostentato da bellissime colonne. Questa è la camera ordinaria nella quale il Gran-Signore dà udienza a tutti gli ambasciatori ed altri, ed è molto ornata e lavorata, in luogo di tappezzerie o altri fornimenti, di preziosissimi marmi e porfidi, con adornamenti d'oro a guisa di ricamo; e tanto più risplende quanto in terra, in luogo di tappeti, vi sono panni d'oro ricchissimi. Da un canto di questa stanza vi è uno scabello alto da terra un palmo e mezzo, coperto di un panno di seta tutto lavorato di filo d'oro, con foglie di lavoro di tutta perfezione, con perle, diamanti, rubini, e infine con ogni sorta di gioje bellissime. Sopra questo scabello stà seduto il Gran-Signore con li piedi in terra a modo nostro, non nel luogo ove sedeva Solimano suo padre, ma più in giù, ed ivi sono due cuscini ricamati e forniti di gioje, dicendo non esser degno di sedere dove sedeva suo padre. Vicino, nel mezzo della facciata della camera, è un focone alla nostra usanza, tutto tirato d'oro massiccio a similitudine di mosaico, con bellissimi lavori d'intaglio, e con preziose gioje di rubini, diamanti, smeraldi, e perle, che in verità per comune opinione ascende alla valuta di un milione d'oro. È questa stanza in isola, ed ha una sola finestra bassa, per la quale il Gran-Signore, essendo seduto all'incontro, vede passare tutti li presenti che se gli fanno. Nè voglio restar di ricordare alle eccellenze vostre (poichè ho veduto che il presente di vostra serenità, come quello di tutti gli altri, fu posto

nel *caznà*, e mi sono informato che non sono mai più veduti, se non in occasione d'impero vacante) che piuttosto in altre occasioni che fossero per venire, volendo l'illustrissime signorie vostre spender sì gran somma di danari, procurino conseguir più la quantità che la qualità, poichè senza dubbio non essendo veduta la bellezza e la finezza della roba, è molto meglio che si conosca la quantità.

Stanno li pascià in quella stanza, quando si fa riverenza al Gran-Signore, ed insieme li *beilerbei*, a fila, secondo li loro gradi, in piedi; sebbene quando trattano negozj poi stanno seduti. Alla porta di quella stanza trovammo sei giovani di così bella statura, e di così vago volto, che ben si conoscono degni di servire a tanta grandezza; due dei quali, usando il costume ordinario di tenerci le mani, ad uno ad uno ci condussero a baciar la veste al Gran-Signore, il quale vedemmo di sopra e di sotto vestito di drappo d'oro e d'argento, con le mani nella scarsella, con sguardo assai fiero e grave. Uscirono poi tutti li gentiluomini nostri, e li clarissimi baili ed io restammo appoggiati al muro quasi all'incontro del Gran-Signore, al quale esposto io il mio concetto con quella brevità che mi fu possibile, altro da lui non mi fu risposto se non che gli piaceva, supplendo poi Mehemet primo pascià, come diffusamente fu scritto a vostra serenità. Così licenziati partimmo, e nel partire avemmo così gran piacere in veder l'ordine delle guardie licenziate, le quali accompagnavano li lor capi, che in verità si sentiva la terra tremare dalla gran quantità delle persone che facevano sì gran moto. In quello stesso cortile, scuoprimmo molte altre stanze sì del Gran Signore, come della Sultana, con bagni per

le loro comodità al più possibile vaghi, fra le quali stanze vi è quella che chiamiamo noi la guardaroba, alla custodia della quale vi è un principalissimo, chiamato *chilergì-bascì*, che vuol dire signor di quel luogo. In questa tiene il Gran-Signore tutti li vasi d'oro e d'argento, sì schietti come lavorati di gioje, con gran quantità di finissime porcellane, e medesimamente tutte le sorte di drogherie e spezierie, come triaca ed altre cose contro il veleno, sciroppi, confezioni, corno d'alicorno, ruta, ed altro; e perciò costui che tali cose custodisce, è uno dei quattro, che stanno sempre col Gran-Signore ed hanno cura delle più importanti cose del serraglio. Il primo, che è un vecchio rinnegato d'Ungheria, sopraintende alla provvisione di tutte le cose che bisognano al serraglio, e noi lo chiameremmo maggiordomo maggiore. È costui superiore ai gentiluomini che servono sua maestà, come camerieri, coppieri, scalchi, ed altri che hanno simili carichi. Il secondo è quello del tesoro; il terzo quello del guardaroba; ed il quarto ha carico di custodire il serraglio quando il Gran-Signore parte, avendo cura che alcuno non vi entri, nè esca, e particolarmente che li giovani del Gran-Signore che vi sono allogati, attendano e siano assidui allo studio, se sono di lettere, e agli esercizj se sono di milizia, con speranza di alcuna buona riuscita. Questi quattro tali sono di gran considerazione appresso il Gran-Signore per gl'importanti maneggi che hanno, e perchè dormono sempre appresso alla sua stanza.

Questo sultan Selim è uomo di statura piccola, d'età d'anni cinquantatrè, di molto debole complessione per li continui disordini che usa, sì di donne come nel vino, di cui beve moltissimo. D'aspetto è bruttissi-

mo, e di tutte le membra sproporzionato in modo tale, che pare a giudizio universale più simile ad un mostro che ad un uomo, massimamente avendo tutta rovinata ed arrostita la faccia, sì dal soverchio vino, come dalla gran quantità d' acquavite che usa di bere per digerire; a talchè per opinione mia credo che sia per essere di pochissima vita[1]. Nè solamente è uomo di questa natura, senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli son noti li caratteri delle lettere. È rozzissimo nelli discorsi, mal pratico negli affari, e molto alieno dalle fatiche, a talchè lascia tutto il peso di sì gran governo sopra le spalle del pascià primo visir. È avaro, sordido, lussurioso, incontinente, ed infine precipitoso in ogni sua azione. Si diletta della caccia universalmente, ma principalmente di quella del leopardo, e usa di farla ogni tre mesi, nella quale ordinariamente spende all'anno cinquanta mila zecchini. Ma quello di che più si diletta è il bere ed il mangiare, il che usa fare per dei giorni continui, poichè, per quanto vien detto, sta sua maestà alcune volte due e tre giorni a tavola continuamente; e da ciò nasce che egli ama sommamente Michel giudeo inventore di preziosi cibi, e di bevande delicatissime, il quale viene così ad avere grande autorità; ed è costui di grandissimo danno non solo alla serenità vostra, ma ancora a tutta la cristianità, perchè essendo lui capo di tutta la nazione sua, ed avendo intelligenza in ogni loco, e per tutte le parti del mondo, fa sapere a sua maestà molte imperfezioni dei principi, che causano poi grandissime rivoluzioni negli stati.

Ha questo Gran-Signore quattro figli, ed una figlia

[1] Nè s' ingannò, perchè morì l' anno appresso.

da marito. Il primo è sultano Amurat, figliuolo di una la quale si dice essere Corfiotta di casa Baffo, la quale essendo la prima con cui il Gran-Signore abbia avuto figli maschi, si chiama la *cassachi*, ed è molto amata da sua maestà. Il figlio è di forse trent'anni, giovane osservantissimo della legge maomettana, e si diletta molto degli studj, e delle armi; il quale ha un figliuolo maschio chiamato sultan Solimano, d'età di otto anni in circa. È governatore sultano Amurat della Caramania, e vive con grande obbedienza de' suoi. Gli altri tre figli nacquero a Selim in una settimana. Il primo si chiama Solimano; il secondo Alulà, il terzo Mehemet d'anni due, e sono nel serraglio, e vi stanno insino a dieci anni, poi si mandano, secondo il costume, governatori di provincie, essendo tutti, sebbene di diverse mogli, legittimati all'impero; ma non viveranno tanto, perchè siccome è costume ordinario de' Turchi, sultan Amurat primogenito procurerà che questi sieno attossicati per non aver difficoltà nell'impero.

E questo è quanto si può dire della grandezza di di questo Gran-Signore, e del modo che hanno nel servirlo, e della persona sua e de'suoi figliuoli.

Finito dunque questo ufficio di far riverenza a sua maestà, si procurò di spedir subito li nostri negozj per assicurarci e levar via il sospetto della guerra, che grandissimo s'intendeva essere in questa città di Venezia. Ma quanto più ci affaticavamo di conchiuderli, tanto più si sforzavano loro di distruggerli; poichè quello che si concludeva in quattro o cinque udienze del pascià, ritrattava lui in una sola, essendo tale la natura dei Turchi nel negoziare, temendo sempre di risolvere cosa che torni in loro pregiudizio, come sem-

pre fù scritto a vostra serenità più particolarmente, e più diffusamente. Basta ora che io confermi alle eccellenze vostre, che nel negoziare essi non consentono alle ragioni; perchè quando si vedono superiori, adducono per gran fondamento che così torna bene alla loro corona. E però non si maravigli vostra serenità se le cose nostre sono passate così a lungo, ed in tanto pregiudizio di questa repubblica, perchè quanto più si veggono superiori e conoscono gl' inimici inferiori, tanto maggiormente si conservano in pretensione; a talchè il negoziare con questi barbari è di maniera difficile, che alcuno non si deve maravigliare se quando si crede presso alla fine del negozio si trova poi ancora al principio. Ma dico bene che in tutte le cose bisogna talmente mostrar loro la fronte, che non possano pensare che in noi sia punto di timidità, nè di diffidenza; perchè così, sebben nel principio si mostrano più altieri e difficili a concludere quanto si domanda, nel progresso del negozio da per loro poi si vanno così moderando, che in parte, se non in tutto, satisfanno all'altrui volontà; come per il contrario segue a coloro che si abbassano, i quali da loro stessi levansi il fondamento del negoziare, e per la timidità perdono ciò che desiderano. E certo io non mi sò immaginare come questo lor modo di governo sia ripieno di tanti beni, e di tante felicità, discorrendo per la ragione che lo insegna, per l'esperienza che lo dimostra, ed infine per l' autorità d'uomini peritissimi che lo conferma, che non per altro così prosperamente regnano che per il flagello di noi miseri cristiani. Infine costretti dalla necessità, dubitando noi che non determinassero la guerra, invitati da pericoli maggiori che erano per succedere, e sforzati per lettere di

vostra serenità, concludemmo le difficoltà nel modo che per mie lettere hanno saputo le eccellenze vostre; non mi parendo a proposito rinnovar ora con parole quelle infermità della patria nostra, che non essendo sottoposte a medecina piacevole, han bisogno per cura di crudeli e sanguinolenti vendette [1].

Ma lasciando di dar luogo a così dolorose considerazioni, verrò a discorrere delle persone dei pascià, che è grandemente necessario il conoscere, siccome quelli ai quali è sottoposta la trattazione degli affari. E questi di presente sono sei: Mehemet, Pialì, Tas, Achmet, Mustafà, e Sinan.

Mehemet, primo pascià, ha una figliuola del Gran-Signore per moglie, della quale ha un figlio maschio di anni cinque in sei. Egli è di età d' anni sessantacinque in settanta, di nazione Serviano, e di prole bassissima. È uscito a questo grado di primo pascià per volere di sultan Solimano, che l'ebbe lungo tempo schiavo nei giardini del suo Serraglio, e lo teneva in grande considerazione, come è anco presso l'imperatore presente, per essersi nella morte del padre mostrato così prudente e affezionato alla sua persona [2]. È di statura grande, e di volto grato, e, per esser barbuto, di grandissima maestà. Per l' età è molto gagliardo, e si adopra volentieri in tutti li negozj, nei quali dimostra acutezza d'ingegno, esperienza nelle difficoltà, e fondamento nelle risoluzioni. Procura questo uomo acquistare ricchezza grande, nè cura del popolo per suo interesse; però è piuttosto dalla plebe odiato che amato. Dimostra di essere di buonissimo volere verso la cristianità, e particolar-

[1] Intorno le clausole di questa pace vedi la Relazione seguente.

[2] Vedi la nota a pag. 320.

mente verso questo illustrissimo stato, siccome io ho potuto comprendere dalli negozj che ho trattato seco, e dalle parole efficacissime che diceva. Ha d'entrata di timaro dal Gran-Signore trenta mila zecchini, ma è poi molto ricco di acquisti. Vive con gran pompa, e quantità di schiavi al numero di più di cinquecento, con i quali a tempo di guerra va al servizio del Gran-Signore senza alcuno stipendio del tesoro; i quali vestono con una scuffia simile a quella dei giannizzeri, col pendone di metallo in fronte, che fa bellissimo vedere.

Il secondo pascià è Pialì, che ha un'altra figliuola del Gran-Signore per moglie, della quale ha diversi figli maschi. Fu Pialì capitano generale del mare alla rotta delle Gerbe, e di Cadice in Spagna, e si trovò nell'impresa di Malta con questo stesso grado, ed è tenuto buon marinaro, e valente soldato. Può avere da cinquanta in cinquantun' anni. È stato egli molto beneficato dalla fortuna, perchè fu già trovato in un fosso nelli confini dell'Ungheria infermo ed abbandonato al tempo di una spedizione di sultan Solimano. Non è molto affezionato a questo stato, nè io saprei che modo si potesse tenere per riconciliarselo, per l'estrema malignità che si scuopre in lui. Ha di timaro venticinque mila zecchini, e vive onoratamente con buona somma di schiavi.

Il terzo pascià è chiamato Tas, che ha pur egli per moglie una figlia della sultana, sorella di questo presente Gran-Signore, che fu moglie di Rustan-pascià, ed è uomo di anni cinquanta, di nazione tedesca, assai affabile e grato, di natura nobile, e di costumi civili. Procura di vivere in grazia del popolo, perchè spera, a mio giudizio, dopo la morte di Mehemet, per mezzo del favore della sultana, ascendere al primo grado. È piuttosto di

buona, che di mala intenzione verso la serenità vostra, poichè sempre ha curato poco d' intervenire nei negozj sfavorevoli di questo stato. Ha venticinque mila zecchini dal Gran-Signore, ma ha grand' entrata per la moglie, e vive con grande onorevolezza.

Il quarto pascià è Achmet, soprannominato da loro Ercole, per la mirabile fortezza del corpo che aveva essendo nel Serraglio. Questi medesimamente è maritato in una figliuola del Gran-Signore, e può avere anni quarantacinque in circa. È di nazione schiavona; bassissimo di condizione; di persona grande e ben formato; di cera sozza e vile; dedito alla crapula, e alle donne fuor di modo; vive ritirato dai negozj, ed ha poca parte negli interessi del suo sovrano, e però ha pochissimo pensiero delle cose di vostra serenità. Ha di entrata venticinque mila zecchini, e di acquisti qualche buona quantità, e vive come gli altri sontuosamente.

Il quinto pascià è Mustafà. Questi fu governatore della persona di questo Gran-Signore quando viveva sultan Solimano suo padre, ed è stato rieletto ultimamente dopo l' essersi espurgato di alcune calunnie già apposte-gli di tradimento, per le quali era stato dimesso; ma conosciutasi l' innocenza sua ha riavuto il grado. Questi è uomo stimato di grandissimo valore e di somma prudenza, e dicono che fu in buona parte causa della vittoria che questo presente Gran-Signore ebbe in Persia contro sultan Bajazet suo fratello [1]. Ha per moglie una che si dice esser discendente dagli antichi soldani d' Egitto; ed è uomo che passa anni settanta, molto amato dal Gran-Signore. Nacque in Montenegro vicino a Cattaro,

[1] Vedi la nota a pag. 281.

di sangue abjetto. È di statura piccola, ma di cera fiero, di natura pieno di fraude, insaziabile nella cupidità, carnefice, crudele, sfacciato, e infedele in tutte le sue azioni, come ci ha fatto conoscere l'esperienza nella perdita di Cipro, essendo stato lui capitano generale da terra in quell'impresa. È amato, come ho detto, dal Gran-Signore, ed è inimico mortale di Mehemet. Procura l'inquietudine di questo nostro stato, perchè sarebbe sicuro di essere eletto all'impresa, dove disegnerebbe di farsi ricchissimo, come ha fatto nella guerra di Cipro; a tal che è egli il più superbo, ed il più delizioso pascià di tutta la Porta. Ha l'entrata ordinaria, come hanno gli altri, ed è in considerazione di esser primo visir quando muoja Mehemet.

Il sesto pascià è Sinan, di nazione Bosniano, d'anni cinquanta, di onesta statura, rozzo nelle pratiche, il più povero, e manco magnifico; contuttociò è stimato in qualche modo per timore. Costui fu già ammesso anni sono capitano di mare. Non ha molta convenienza con le cose di vostra serenità, ma però non si scuopre di mal animo a questo stato.

Fin quì [1] mi pare aver detto a vostra serenità tutto quello che più necessario e più conveniente mi è parso, per la trattazione dei negozj con questo principe. Nè altro mi resta se non dirle, che io mi sono adoperato in questa ambasciata con quella sincerità di animo, e realtà di maneggio che nella mia commissione con grand' e-

[1] Ho lasciato un lungo discorso sulle milizie di terra e di mare e sulle rendite della Porta, che l'oratore fa succedere alla descrizione dei pascià, stimandolo discorso ozioso per noi che conosciamo questa materia dalle precedenti relazioni, alle quali è in tutto conforme il brano che tralascio del Badoaro.

spressione mi è stata commessa. Nè stanco di servirla con questo corpo, nè di adoperarmi con l'animo, offerisco la mia persona così alle più basse come alle più supreme funzioni per questo stato; e quando pure con il tempo, per il mancamento di questo natural vigore, questo corpo fosse e si conoscesse debole, e afflitto, sappia vostra serenità che quella parte dell'animo che non patisce corruzione, vecchiezza, nè debolezza alcuna, sarà sempre vigilante, pronta, e sincera allo adempimento di quanto mi fosse imposto da questo sapientissimo senato.

Il segretario e li gentiluomini, l'uno mi ha servito, gli altri mi hanno accompagnato, e onorato questo stato, ed hanno avuto diligente cura nella parte loro; talchè io mi rallegro con vostra serenità e con le signorie vostre eccellentissime che elle abbiano uomini che nell'eseguire quanto vien loro commesso, sieno così destri e diligenti, e che nel far risplendere la ricchezza, la grandezza, e la nobiltà di questa repubblica, non abbiano rispetto a denari.

Il viaggio è stato pericoloso, e li negozj difficili, ma le complessioni gagliarde, e la virtù di Dio infinita; talchè tutti sani, ed in grazia di vostra serenità, siamo tutti ritornati avanti i suoi piedi serenissimi.

RELAZIONE

DELL'IMPERO OTTOMANO

DEL SENATORE

COSTANTINO GARZONI

STATO ALL'AMBASCIERIA DI COSTANTINOPOLI

NEL 1573.[1]

[1] *I. e R. Archivio Mediceo,* Sezione Strozziana N.° 309.

AVVERTIMENTO

La presente Relazione non è al Senato, ma scritta per propria soddisfazione dal senatore Costantino Garzoni, che fu tra i gentiluomini veneziani che accompagnarono l'ambasciator Badoaro al Sultano di Costantinopoli nella occasione solenne della ratifica della pace del 72. Per tal cagione, e più ancora per la natura di questo scritto, che vale quanto ogni migliore relazione a me cognita dell'Impero Ottomano, per l'abbondanza, per l'ordine e per la chiarezza dei riscontri, ho creduto di potermi arbitrare a dargli posto fra le relazioni diplomatiche.

La famiglia Garzoni, alla quale appartenne l'autore di questo scritto, era del ceppo della illustre famiglia dei marchesi Garzoni di Lucca, e fu delle aggregate alla nobiltà veneziana nella famosa guerra di Chioggia del 1379. Questo ramo, fatto veneziano, della famiglia Garzoni, dopo una onorata esistenza di quattro secoli si spense poco innanzi alla caduta della repubblica nella persona di uno, che appunto fu bailo in Costantinopoli.

Conclusa la pace col Turco, e pubblicata nel pubblico consiglio di Pregadi, alli 4 di aprile dell'anno 1572 fu deliberato di creare un'ambasciatore al sultano Selim, per confermazione dei capitoli, ed eleggere insieme un nuovo bailo in Costantinopoli in luogo del clarissimo Barbaro, fermatosi già in quella città più dell'ordinario per rispetto della guerra. Per esecuzione dunque di tale deliberazione, fu eletto per ambasciatore il clarissimo Andrea Badoaro, e per bailo il clarissimo Tiepolo mio cugino; la elezione del quale parendomi che invitasse me ancora a veder l'imperio potentissimo di Levante, siccome avevo veduto li regni di Ponente l'anno prima con sua signoria clarissima [1], deliberai di non perder in modo alcuno così opportuna occasione. Ma trovandomi io in quel tempo savio degli ordini, nè essendo per questo in potestà mia il partirmi, mi convenne ricercar per grazia dall'illustrissimo consiglio di Pregadi che mi concedesse licenza; la quale con non meno liberalità mi fu concessa da quei sapientissimi

[1] Costantino Garzoni aveva seguitato il Tiepolo nella legazione di Spagna, e visitato con lui quel regno e quello di Portogallo, dei quali pure scrisse una relazione, di cui esiste copia nella Biblioteca di Carpentrasso.

padri, di quel che m' avessero concesso così onorato grado nella mia patria.

Partirono dunque li clarissimi ambasciatore e bailo, con le corti loro, imbarcatisi sopra quattro galere (due Badoare, la terza Liona, e l'ultima Lippomania) alli 22 di giugno 1572, e in cinque giorni arrivammo felicemente a Lesina, ove per le false novelle della morte del Turco, sparse da quei di Ragusa, ci fermammo dieci giorni per renderci più certi di tal voce. Ed essendosi presto certificati li clarissimi esser favola quello che pubblicamente si ragionava, ci partimmo da Lesina allì 7 di luglio, e giungemmo a Ragusi in due giorni, ove ci fermammo altri tre giorni a provvederci di cavalli da nolo, de' quali avevamo bisogno fino al numero di dugento. Era giunto in Ragusi molti dì prima un *ciaus*, o corriero, mandato dalla Porta per accompagnare il clarissimo ambasciatore, e assicurargli la strada; e vi era ancora in quella città Assan-pascià, sangiacco d' Ocrida, per ricevere li eccellentissimi; il quale presentò all'ambasciatore un cavallo assai buono, guarnito d' argento, ed al signor bailo un pajo di ronzini per la lettiga, avendo egli inteso che il clarissimo ambasciatore dovea cavalcare, ed il bailo farsi portare in lettiga [1], il che fu appunto il contrario.

Partendo da Ragusa alli 12, giungemmo in 6 giorni di cammino, per strada pessima, a Chimera, montagna molto alta, sopra la vetta della quale è una bella campagna, dove il più delle volte suole abitare Assan pascià nei padiglioni. Qui venimmo accompagnati da più di cinquanta cavalli turchi, armati di lancie, mazze

[1] Il Badoaro era d' età assai innoltrata.

ferrate, scimitarre, celate, e camicie di maglia, venuti ad incontrarci due giornate discosto; ed in detto luogo ritrovammo alcuni padiglioni del sangiacco preparati per gli eccellentissimi, dove bisognò fermarci due giorni ad istanza di Assan-pascià, il quale non lasciò addietro alcun'officio di cortesia e di gran presenti ad essi clarissimi e servitori loro, con caccie e giostre, ed altri piaceri.

Questo Assan è di età di settant'anni, di gagliarda complessione, e grato aspetto; valoroso e prudente nella guerra, ma non però tanto stimato dal Gran-Signore quanto egli vale, per li pochi favori che tiene alla Porta, e massimamente da Mehemet-pascià, primo visir, che non ostante gli sia parente, se gli dimostra nondimeno poco amorevole. Era costui sangiacco in Ungheria, carico importante ed assai principale, dal quale poi fu rimosso, e posto in quest'altro sangiaccato di Ocrida, dopo principiata la guerra contro la repubblica di Venezia. È questo Assan assai ricco, ma molto più splendido di quanto comportino le facoltà sue.

Da Chimera ci partimmo alli 29, e per dodici o quindici giornate cavalcammo per il paese del detto Assan, e furono per il vivere delle loro corti sempre li clarissimi ambasciatori presentati di tutte le cose con molta abbondanza. Partimmo per Scopia, per Filippopoli e Adrianopoli, e finalmente fummo a Costantinopoli, dopo avere cavalcato quarantasei giornate da Ragusi per paesi assai fertili, ma però disabitati. Di questo viaggio non mi estenderò a dirne altro particolare, essendone stato detto e scritto abbastanza da molti. Dirò solo che il viaggio è incomodissimo e molto pericoloso, poichè i viandanti che sono in gran numero, come eramo noi,

sono astretti di alloggiare ogni notte in campagna, non senza pericolo di assassini, essendone molti per questo cammino.

Entrammo in Pera li 28 di agosto, e vennero incontro alli clarissimi il signor bailo Barbaro, con molti della nazione, e Perotti [1], e poco meno di cento del corpo dei *ciaus* a cavallo. Smontammo tutti alle Vigne, ad una casa preparata per il clarissimo ambasciatore, dove erano apparecchiati due solennissimi banchetti. l'uno per li *ciaus*, l'altro per li cristiani. Il Turco in questo medesimo giorno andò a Scutari per diporto; il qual luogo è all'incontro di Costantinopoli nell'Asia, e pochi giorni dopo se ne passò in Grecia alla caccia. Andarono li eccellentissimi con tutte le loro genti a visitare Mehemet-pascià, primo visir, poi gli altri pascià-visiri, ossia consiglieri, dei quali ragioneremo a suo tempo.

Ritornando il Gran-Signore dalla caccia alli 7 di ottobre, e accomodate prima le differenze pubbliche, fu da lui appuntata l'udienza alli clarissimi ambasciatori e baili, per li 15 del medesimo. I quali essendosi già preparati con le loro corti, per l'andata loro, presentirono che i Turchi disegnavano di riceverli al divano senza il banchetto ordinario, che si fa a tutti gli ambasciatori regj ogni volta che entrano a baciar la mano al Gran-Signore. Si risolvettero allora essi clarissimi, dopo aver lungamente ragionato, ed insieme discussa bene questa materia, di non trasferirvisi in modo alcuno senza il dovuto banchetto, parendo loro che facendo altrimenti si fosse pregiudicato molto alla reputazio-

[1] Abitanti di Pera.

ne della Repubblica Veneziana; poichè altro non voleva dire il non dar loro il banchetto, che privare l'ambasciatore di Venezia del luogo degli ambasciatori regj.

Le ragioni che movevano il pascià a ciò fare erano molte in effetto, sebbene in apparenza mostrava che fosse una sola, cioè non ritrovarsi scritto nei libri pubblici il banchetto agli ambasciatori di Venezia. Ma il detto pascià si moveva veramente per un certo naturale sprezzo turchesco verso li principi cristiani, e per smaccare la dignità della Repubblica Veneziana; poichè gli pareva che avendole tolto il regno di Cipro, non dovesse più detta repubblica essere annoverata tra le potenze regie, ed anco per altre cause che da ognuno possono essere congetturate. Ribattevano li clarissimi la prima ragione del pascià, provandogli con molti testimonj, e con li medesimi libri de' baili, esser costume di farsi tal banchetto agli ambasciatori veneti in tutte le occasioni, eccetto che al clarissimo Cavallo, per essere stato più presto odiosa persona, che grata in quella corte; e che appresso di tutti li principi del mondo gli ambasciatori della Signoria di Venezia avevano luogo con quelli delle teste coronate; e che per alcun modo non avrebbono volontariamente sopportato un siffatto scorno, specialmente in occasione così solenne. Mehemet-pascià fece intendere allora alli clarissimi che andassero allegramente al divano, poichè non intendeva di alterare l'ordinario, e che egli in particolare prometteva anzi tre banchetti, cosa insolita farsi, e molti altri favori di maggiore importanza. Nè restavano Orim-bei dragomanno grande del Gran-Signore, e Rabbi Salamon ebreo, medico del pascià, ambi mediatori della pace, di dire alli clarissimi che bene avvertissero a

quello che erano per fare, poichè se non fossero andati la mattina seguente all' udienza, come già era stata stabilita e preparata, offendevano il maggior principe del mondo, il più collerico, ed il maggior esecutore de' suoi capricci di ogni altro, e che facil cosa sarebbe, che una così piccola causa li privasse tutti e tre della testa, e rinnovasse più ardente e più pericolosa che mai fosse stata la guerra. Ma a ciò gagliardamente risposero li clarissimi, tutti tre riuniti, non spaventarsi punto della morte, trattandosi della dignità della repubblica, la quale affermavano non trovarsi così stracca e debole per la guerra passata, che non avesse avuto ardire e forze per imprenderne una nuova, quando gliene fosse data l'occasione; e che però si risolvevano a non andare al divano senza il banchetto, risoluzione veramente non meno pericolosa che prudente.

Per non far dunque noto ad ognuno la causa di non andar la mattina dopo al divano, con tutto che già se ne parlasse liberamente per la città, stabilirono che il clarissimo ambasciatore si mettesse in letto, dicendo essersi alquanto sentito indisposto. Il divano solenne per la mattina seguente era già stato ordinato, ed essendosi fatta la risoluzione di non andarvi circa alla mezza notte, non si potè revocarlo in tempo; anzi essendo la mattina un vento così gagliardo, che difficilmente poterono Orim-bei e Rabbi passare a Costantinopoli, con molto spazio di tempo che vi messero, il divano era già ridotto e il Gran-Signore vestito e preparato, nè si aspettava altro che la presenza dei clarissimi. Tardando dunque essi molto a comparire, giunsero alla casa del clarissimo ambasciatore tre *ciaus* l'un dopo l'altro, mandati dal pascià, acciò sollecitassero

l'andata dell' ambasciatore. Si risolsero li clarissimi mandare al divano il signor Francesco Barbaro[1], acciò facesse intendere al pascià l'indisposizione del clarissimo ambasciatore; la quale sebbene non fu creduta da esso, avendo già presentita la cosa, non fu però difficile darla a credere al Gran-Signore, il quale più facilmente la credette, essendogli stato detto dal pascià esser l'ambasciatore di quasi decrepita età; e subito fu licenziato il divano, che era di sei in otto mila persone, con una pioggia così gagliarda, che molto tempo prima non era stata una simile. Andarono poco di poi li clarissimi baili alle stanze del pascià, col quale fecero scusa, affermando esser vera l'indisposizione dell'ambasciatore, ma dolendosi che si facesse in quella corte, ed in tempi tali, così segnalato torto alla Repubblica Veneziana alterando, nell'accettare i suddetti ambasciatori, l'ordine di quella Porta, istituito già tanto tempo. Finalmente dopo lunghe dispute, promesse il pascià dare il banchetto, e deputò l'udienza per il primo di novembre.

Andarono li clarissimi, tutti tre al serraglio nuovo del Gran-Signore, vestiti di panno d'oro, accompagnati da più di dugento cinquanta cavalli fra del seguito loro ed altri. Smontammo alla rivá di Costantinopoli dalle barche, che erano adornate a guisa di brigantini, e furono incontrati li clarissimi da molti *ciaus* a cavallo, ed accompagnati al serraglio; alla porta del quale stavano molti per guardia, e dentro al primo cortile grande vi era un gran numero di cavalleria, che faceva spettacolo dilettevole ed insieme spaventoso da vedere. En-

[1] Figlio del bailo Marcantonio.

trammo poi in un altro maggiore cortile, cinto intorno da un mirabile ordine di più di tre mila gianizzeri, ed altrettanti tra *ciaus*, *muteferica*, *spaì*, schiavi dei pascià, ed altra gente, ordinati tutti ad uno ad uno vicino al muro, che rendevano vista maravigliosa, tanto più non si udendo fra tanta gente pure un minimo strepito di voce. Entrammo in una sala a piè piano nel mezzo del cortile, dove sedevano li pascià-visiri, i *beilerbei*, i *cadileschièr*, l'*agà* dei giannizzeri, ed altri principali Turchi, li quali tutti levati in piedi salutarono li clarissimi, facendoli sedere sopra alcuni scanni senza appoggio all'incontro dei pascià; e subito fu portata una tavola rotonda d'argento, sopra la quale, senz'altro mantile, fu apparecchiato il mangiare molto abbondantemente. Mangiarono a quella tavola Mehemet-pascià, primo visir, Tal-pascià, e Achmet-pascià, parenti del Gran-Signore; e tutti tre li clarissimi nostri. Gli altri pascià mangiarono a parte, e gli altri Turchi secondo i gradi loro, seduti come usano li Cristiani. Noi gentiluomini, e tutti gli altri della corte, fummo condotti sotto un portico grande nel cortile, dove era apparecchiato il mangiare in terra sopra tappeti, dove piuttosto coricati che seduti mangiammo alcuna cosa, per non mostrare di disprezzare il banchetto loro, che era ornato di pane, riso, castrato, e qualche gallina per disgrazia, e sorbetto per bere in boccali di stagno una sol volta dopo pasto. Nè voglio restar di dire che i cucchiai, e quelli dei medesimi pascià, erano di legno [1].

Finito il banchetto uscirono li clarissimi della sala, e sederono in un altro appartato luogo nel cortile. In-

[1] Singolare contrasto con tanta magnificenza del Serraglio!

tanto fu posto all' ordine il presente, e distribuito a molti *capigì* acciocchè lo portassero innanzi al Gran-Signore. Entrarono li pascià in una porta più addentro, seguitati dalli clarissimi e da noi altri che dovevamo baciar le mani di sua maestà, che giungevamo al numero di settantaquattro. A questa porta vi erano numero venti eunuchi per guardia, e poi più addentro vi era una loggia o camera in isola al piè piano, nella quale stava il Gran-Signore. Entrarono dentro li pascià, e poi li clarissimi e tutti noi, uno alla volta, condotti per le braccia da due *capigì-bascì*, li quali innanzi al Gran-Signore ci fecero fare così gran riverenza, che fummo sforzati di inginocchiarci, e baciare il lembo della veste di sua maestà. Stava il Turco sedendo sopra un sofà, senza alcuna sponda per appoggiarsi. In terra erano tappeti di seta e d'oro, superbissimi quanto dir si possa, per tutta la camera, il muro della quale sfornito, ma tutto coperto di lavori di finissime porcellane. All'incontro del Gran-Signore, era una finestra ferriata, innanzi la quale passarono i Turchi con il presente dei clarissimi, e per qui si dice che passano tutte le prede d'importanza fatte o dagli eserciti, o dalle armate di questo potentissimo imperatore, e dicesi che vi passò medesimamente la testa de' gentiluomini Veneziani, e la pelle del Bragadino quando fu presa Famagosta, la quale è conservata, e ancora si vede, all'arsenale [1].

[1] Chi è a cui non sieno noti gli atroci casi di Famagosta, ultimo propugnacolo de' Veneziani in Cipro, difeso con valore non superato in alcuna epoca della storia del mondo? Non pertanto non posso trattenermi dal ricordare la eroica ed in uno orribile fine del comandante supremo di Famagosta, il quale dopo capitolata (sebbene contro la volontà sua, che era di morire) la resa, fu da Mustafà serbato all'atroce supplizio, che dal Paruta

Erano nella camera del Gran-Signore tutti li pascià in piedi, e quattro *capigì-bascì*, due dei quali ci conducevano innanzi, e gli altri stavano alla porta con bastoni di argento in mano; l'uno dei quali era il Cicala genovese, giovine di trent'anni molto favorito dal Gran-Signore, uscito del serraglio con questo grado di *capigì-bascì*, che è principalissimo, con maggior provvisione di ogni altro. Noi uscimmo di camera, e della prima porta del serraglio, e dentro vi restarono li clarissimi in piedi, e li segretarj dall'altro capo della camera, nè potevano vedere il Gran-Signore in faccia, ma solo di profilo. Presentò il clarissimo ambasciatore la lettera di credenza al dragomanno grande del Gran-Signore, il quale la diede a un *capigì-bascì*, che la portò in mano dell'ultimo visir, e di mano in mano sino al primo visir, il quale poi la diede al Gran-Signore, non essendo dignità che altri che il primo visir gliela presentasse. Parlò il clarissimo ambasciatore con voce alta, ed il dragomanno grande del Gran-Signore riferì a sua maestà ogni cosa, dalla quale non fù risposto pure una minima parola; anzi senza guardar mai nessuno in fac-

vien descritto con queste parole. « Del Bragadino è cosa lacrimabile a rac» contare quanti e quali martirj questi crudelissimi e sceleratissimi uomini » usassero contro di lui: il quale dopo molte gravi ingiurie e scherni, fu » sopra la piazza di Famagosta condotto, e legato alla pietra della berlina » fu fatto vivo scorticare, stando sempre Mustafà sopra un poggiuolo del » palazzo a pascere gli occhi e l'animo suo ferino in questo strano e cru» dele spettacolo. Ma è cosa inestimabile la costanza che quest'uomo for» tissimo dimostrò sempre in tanti tormenti: per la quale merita di essere » per tutti i secoli celebrata la memoria di lui. Nè avendo per tutto ciò » Mustafà estinto ancora l'ardore dell'ira sua, ordinò che la pelle del Braga» dino fosse empita di paglia, e postala sopra una vacca, la fece per tutta » la città condurre, e finalmente nel suo partire fattala attaccare all'an» tenna d'una galea volle che a tutti i popoli delle marine per ove egli pas» sava, si dimostrasse questo suo infame trofeo. »

cia, stava con viso così altiero, che avria posto spavento ad ognuno. Finito che ebbe di parlare l'ambasciatore, parlò il clarissimo bailo Barbaro, e nel principio del suo ragionamento, domandò il Gran-Signore chi fosse quello che parlava; al quale fu risposto essere il bailo vecchio. Dopo parlò il clarissimo Tiepolo, ed il medesimo disse il Gran-Signore che aveva detto quando ragionò il Barbaro. Fornito il parlare dei clarissimi, partirono subito senza risposta alcuna del Gran-Signore, eccetto che del gran-visir, il quale in nome del Gran-Signore disse *giozel*, che vuol dir bello, e si appropria a molti propositi. Nel partire vedemmo partire insieme l'agà dei giannizzeri con tutti li giannizzeri, e il *beilerbei* della Grecia con numero grande di cavalli, e li pascià con molta gente e molti schiavi, che rendevano vista maravigliosa.

Il giorno seguente, cioè il dì dei morti, entrò il Pialì-pascià con cento trenta galere sottili, molto mal in ordine d'uomini, remi, e artiglierie. Entrarono ancor insieme dodici maone, fatte all'imitazione delle nostre galere grosse, ma non hanno nè tanta piazza a poppa e prora, nè sono di gran lunga fornite di artiglieria come le nostre; vanno però a remi, ed alcune di esse sono assai buone. Subito giunto Pialì, andò a far riverenza al primo visir, presentandogli ricchissimi presenti, come costumano li Turchi verso i principali quando ritornano da qualche governo. Il dì dopo baciò le mani al Gran-Signore, presentandogli schiavi, argenti, panni d'oro e di seta, ed altre cose di molta valuta. Li clarissimi nostri, pochi giorni di poi, visitarono il detto Pialì, il quale li ricevette con molta cortesia e grate parole.

Alli 19 del medesimo entrò l'Ucchialì [1] con sessantacinque galere sottili, molte d' esse assai buone, e fece ancor esso le sue visite al pascià ed al Gran-Signore con ricchi presenti. Andarono li clarissimi a visitarlo, e furono fatti aspettare un pezzo in un cortile, e dopo introdotti in una saletta, dove l' Ucchialì li ricevette poco cortesemente in piedi. Il clarissimo ambasciatore gli disse, che essendo egli stato mandato a quella eccelsa Porta per la confermazione, e stabilimento dei capitoli della pace con il Gran-Signore, aveva avuto espressa commissione dalla serenissima repubblica di visitarlo, ed insieme dirgli, che così come la pace sarebbe stata ferma e buona, così esso sarebbe sempre stato caro a quella repubblica per il valor suo, e per le sue onorate qualità. Rispose l' Ucchialì che tutto quello che faceva la repubblica di Venezia lo faceva a proprio bene; nè seguitando più la risposta, soggiunse l' ambasciatore, che in segno che egli era mandato da quella serenissima repubblica gli dava la lettera di credenza, al che rispose l' Ucchialì, egli essere schiavo del Gran-Signore, e che faceva tutto quello che gli commetteva, e che però non occorreva dargli lettere; e di nuovo repplicando le medesime parole non volle accettarla. Gli disse poi l' ambasciatore che quando fosse ritornato a Venezia riferirebbe al suo principe il valor suo, la sua prudenza, e l' onoratissime qualità sue; ma l' Ucchialì gli rispose che riferisse quello che era, e si licenziò, essendogli prima offerto il presente ordinario, che non fu accettato, volendo in ogni cosa mo-

[1] Personaggio noto nella storia, ma del quale non parlo, perchè intorno lui si distende abbastanza lo scrittore.

strare la sua rustichezza, ed il suo mal animo verso la serenissima Repubblica di Venezia, non avendo mancato mai di metterlo in esecuzione con le false relazioni sue fatte in quei giorni al Gran-Signore; le quali furono di tanta forza che potevano facilmente precipitare li negozj della pace, già assai bene incamminati.

L'Ucchiali, che significa Alì rinnegato, è di nazione italiana, e di provincia calabrese, di sangue bassissimo. Fu preso sopra quelle rive da Dragut, e tenuto sulla sua galera assai tempo al remo. Costui essendo venuto a parole con un altro schiavo cristiano, e avendo da esso ricevuto uno schiaffo, si risolse per disperazione a farsi turco; e facendo intendere questo animo suo al suo padrone, procurò di essere accettato. Ma per essere egli infermo, e quasi inutile, furono lasciati passare alcuni giorni senza ritagliarlo. Pur finalmente dopo lunghe preghiere, e molti protesti, lo ammesse nella sua setta, non liberandolo però dal remo. Dopo lunga servitù fu fatto *reis*, e con alcune occasioni che gli si appresentarono venne in qualche stima appresso Pialì pascià; col favore del quale è giunto tanto innanzi negli onori, che ora tiene il generalato del mare, grado non meno onorato, che importante. È costui d' età di cinquantacinque anni, di statura mediocre, ed assai proporzionata e disposta, di pelo negro, con la barba assai folta, non molto lunga e alquanto canuta, di carnagione bruna, e di faccia veramente virile. Ha una ferita sopra una mano, datagli una volta a Scio dai proprj schiavi, che gli menarono via la sua galera. È di complessione collerica, e malinconica; molto intendente delle cose marittime, essendo stata sempre quella la sua professione. È molto amato dal Gran-Signore; del che se ne è

visto l'esperienza ultimamente quando venne Piali in Costantinopoli, il quale si dolse grandemente con il Gran-Signore per essere stato abbandonato in una fortuna avuta vicino a Corfù dall'Ucchialì, e da tutte le galere della sua banda, sforzandosi di persuadere al Gran-Signore che gli togliesse il generalato di mare, perciocchè questo era stato un disordine pericoloso e di molta importanza. Nè Mehemet restò di persuadere il medesimo con molta instanza, sperando di far avere quella dignità ad un suo nipote. Ma nè l'uno, nè l'altro ebbe forza di levar la riputazione di costui appresso del Gran-Signore, acquistata in questi ultimi anni; e bisogna ben dire che è veramente degno di esser tenuto caro dal suo principe, poichè egli è quello che ha rimesso in piede la milizia di mare dopo la rotta della sua armata [1], e ogni giorno attende con tutti li suoi assiduamente all'arsenale, dove ha posto buoni ordini con prestezza e risparmio, e merita nome d'indefesso nel servizio del suo principe. L'Ucchiali è fatto ricchissimo per il governo avuto in Algeri, ma assai più ricco alla sua armata, dove ha comodo di rubare a'nemici ed alli suoi proprj. Ha costui maggior numero di schiavi cristiani di tutti li pascià, e del Gran-Signore medesimo, e si dicono ascendere a mille ottocento.

L'ultimo di novembre partì il Gran-Signore per la caccia delle grue nella Grecia, accompagnato da Mehemet primo visir, e da Piali-pascià, e dal gran cacciatore, compagnia non solita; dimodochè ben si potette congetturare la caccia esser più per negozj importanti, che per dilettazione, come si vide poi chiaro dalle spe-

[1] La rotta di Lepanto.

dizioni fatte di armate ed eserciti, il che gagliardamente accresceva li rumori e sospetti già sparsi per tutta la città fra turchi e cristiani, che la pace non era nè buona nè durabile. Per il che ognuno stava con l'animo travagliato.

Alcuni giorni dipoi ritornò il Gran-Signore dalla caccia, avendo affrettato il ritorno per ritrovarsi in Costantinopoli al principio della loro quadragesima, che loro dimandano *ramazan*, la qual viene ogni nove lune, durando una luna continua, ed in quest' anno del 72 cominciò appunto il giorno di Natale.

Costumano li Turchi in quel tempo star tutto il giorno senza mangiare, avendo solamente libertà di mangiare la notte, e quanto vogliono, e d'ogni sorte di cibo, dalla carne di porco e vino in poi, che in tutti i tempi è loro proibito. Non possono nemmeno stare con donna, sia moglie o sia concubina. Vanno la notte a fare orazione nelle loro moschee, dove sta acceso grandissimo numero di lucerne tutta la notte, come pure sopra li *minaré*, ovvero campanili, che rendono bellissima vista. Dopo questa loro quadragesima, viene la pasqua, che dura tre giorni, la quale chiamano *bairam*, nel qual tempo costumano di fare alcuni rivoli sopra le strade comuni, ed ivi collocarsi, facendo pagare la buona mano a ciaschedun che passa per la strada. Usan anco di fare alcune ruote grandi, e per ogni raggio vi mettono una seggiola fermata sopra due pioli, siccome usano le bussole da navigare, e sopra vi siedono i Turchi, voltando la ruota intorno, in modo che stanno sempre col capo in alto. Per questi tre giorni stanno in tali esercizj, facendo sempre queste lor pazzie col vino troppo abbondante.

Ma quanto più scorreva il tempo, tanto maggiore si faceva il sospetto della guerra contro la Repubblica Veneziana per molte verisimili congetture; per il che non restavano li clarissimi di usare ogni diligenza in penetrare i segreti dei principali della corte, nè lasciavano di frequentare l'udienza del pascià primo visir, per cavare alcuna cosa dalle sue parole, e tener vivo il negozio della pace, non mostrandosi però nè freddi, nè caldi, nè intimoriti per il pericolo della guerra, anzi ognora più ardenti e inanimiti, per la dignità della Repubblica Veneziana.

In questo tempo determinarono li clarissimi, che alcuni di noi gentiluomini partissimo per Venezia per riscaldar maggiormente il negozio della pace, e conoscere con questo mezzo l'animo del Turco e de' suoi ministri; perchè tenevano per fermo che se i Turchi avessero avuto alcun pensiero di continuar nella guerra, non avrebbono in modo alcuno permesso che noi partissimo del paese loro mal soddisfatti, essendo instruiti dei preparamenti loro, e quasi certi del loro mal animo verso la Repubblica di Venezia; potendo ben essi dubitare d'una nuova lega con li principi cristiani, la quale hanno poi essi medesimi mostrato quanto loro dispiacesse con la conclusione della pace. Per aver dunque licenza del nostro partire, fu mandato un dragomanno dei nostri al pascià, per farla dimandare con molta istanza. Ma non volendo egli concederla per alcun modo, andammo in persona per ottenerla; nè altra risposta avemmo, con tutto che la ricercassimo caldamente più volte, se non che non era buona creanza la nostra a voler lasciare il clarissimo ambasciatore, la compagnia del quale ci doveva sempre esser carissima, e che in oltre la stagione

era pessima ed il viaggio difficilissimo, e che però ritardassimo alquanto la partita nostra, perchè intanto si sarieno raddolciti i tempi, e le cose pubbliche si sarieno espedite in bene, e noi ritornati alla patria con l'ambasciatore, doppo aver di nuovo baciato le mani al Gran-Signore, e avuto da lui un altro banchetto. Non avendo dunque noi potuto ottenere la licenza di partire, deliberarono li clarissimi per rispetti pubblici che partissimo senz' altra licenza: e noi, con tutto che fosse il pericolo evidentissimo di lasciarvi la vita, o perdere la libertà, ci offrimmo prontamente di partire non tanto per desiderio di tornare alla patria, quanto per servizio pubblico. Nè poteva essere la partita nostra nascosta, poichè avevamo dodici cocchj in compagnia nostra, senza alcuna scorta di *ciaus* o giannizzeri.

Mentre dunque il nostro partire si preparava, pervenne il nostro disegno alle orecchie del pascià, il quale ci mandò subito ad avvisare che per alcun modo non dovessimo partire senza licenza, perchè ci avrebbe costretti a ritornare a Costantinopoli con un ferro al collo per uno, e avrebbe fatto inpalare il dragomanno che fosse venuto con noi. Allora andò il clarissimo ambasciatore dal pascià dicendogli, che essendo egli stato mandato dalla signoria di Venezia per confermazione della pace a quella gran corte, ed essendovisi già fermato cinque mesi senza aver fatto alcuna buona operazione, aveva deliberato partirsi, poichè non era dignità della Repubblica che un ambasciatore suo si fermasse tanto tempo in un luogo senza alcun profitto; e che per ciò ricercava da sua eccellenza il comandamento per potersi partire, e passar liberamente nello stato del Turco; e che quanto alle cose pubbliche, sarebbono passate

in quel modo che più avesse piaciuto al Signor Iddio, il quale conosceva non essersi mancato dai signori Veneziani alla parola loro, e a quanto conveniva per conservare la pace, ed il riposo del mondo. Rispose il pascià che sebbene le cose pubbliche non erano passate bene per fino allora, però si poteva sperare, con il favore di Dio, che fossero per passar meglio per l'avvenire, poichè la guerra era dannosa all'una e all'altra parte; e che quanto al conceder licenza che si partisse l'ambasciatore, non lo avrebbe mai fatto, perchè sarebbe stato biasimato da ognuno, se avesse comportato che un ambasciatore, uomo già vecchio e poco atto a tollerare gli incomodi, e persona di tanto affare, si fosse avviato a un così lungo e difficil viaggio in tempi così freddi e così nevosi, che era quanto mettersi a manifesto pericolo di lasciarvi miseramente la vita. Che però ritardasse il suo partire a miglior occasione, nella quale allora egli l'avrebbe favorito con quelle patenti più ample che si potessero fare. A questa risposta furono simili tutte le altre date dal pascià suddetto a due o tre repliche dell'ambasciatore. Finalmente dopo molti giorni e molte difficoltà, che continuamente nascevano, secondo l'ordinario dei negozj turcheschi, fu conclusa e stabilita la pace in quel miglior modo che piacque al Signor Iddio, e che a me non tocca dire [1], e fu deliberato che i claris-

[1] Per questa pace la Repubblica di Venezia fu riconosciuta nei suoi antichi diritti commerciali, ma fu tenuta a restituire la città di Sepotò in Albania, da lei presa durante la guerra, a riconoscere la cessione dell'isola di Cipro, a crescere il tributo annuale per l'isola di Zante da 500 a 1500 ducati, ed a pagarne altri 300,000 a titolo di indennità. Pareva (come ben dice Voltaire, *Essai* etc. cap. 160) che non i Veneziani ma i Turchi avessero vinta la battaglia di Lepanto. Il Paruta scusa assai, anzi mostra di credere, che questa fosse la sola possibile capitolazione; ma rimandandone la

simi ambasciatore e bailo Barbaro baciassero le mani al Turco alli 18 di febbrajo per licenziarsi da sua maestà; il che fu posto in esecuzione, essendosi preparato il divano, ed il banchetto, come fu fatto la prima volta che baciammo le mani al Gran-Signore: e la partita nostra fu differita per li 27 febbrajo.

Dirò ora del sito della città di Costantinopoli, della sua ricchezza, grandezza, bellezza, e di ogni altra sua qualità. Dirò del serraglio nuovo del Gran-Signore, e degli ordini che vi sono; della natura de'Turchi; de'loro costumi ed usanze; delle donne, e degli abiti loro; dell'effigie e qualità del Gran-Signore e delli suoi figli e pascià. Dirò l'animo loro, e come siano uniti o disuniti tra loro; nè tralascierò di dire della milizia terrestre e marittima di quel potentissimo imperatore; degli arsenali; delle entrate e spese che tiene; dei tesori; della forma del governo; dello stato suo, e di qualche altra particolarità degna di considerazione. E per non confondermi, seguiterò l'ordine principiato qui di sopra.

La città di Costantinopoli è posta a 41 gradi di latitudine, nella ultima parte dell'Europa verso Levante, sopra lo stretto del mar Maggiore. Circonda sedici miglia: è di forma triangolare, quasi equilatera, serrata di muraglia vecchia con torrioni antichi, atti solamente per difesa da un colpo di mano, e abitata da più di trecento mila persone, per quello che si può comprendere

colpa agli alleati non può astenersi dall' esclamare: « Fu questa veramente « lacrimabile cosa, della quale i nostri posteri giustamente potranno riprendere i principi di questa età, de' loro poco avveduti consigli nel conoscere « e ben usare l'opportunità, che era loro offerta, d'opprimere l'insolente « nemico comune: e tutte le età future si doleranno di questo nostro mal « fortunato secolo, nel quale per maggiore sua infamia sia caduta l'occa- « sione d'una tanto sperata felicità ».

dalla grandezza e dalla frequenza del popolo. È fabbricata la città sopra diverse colline, in sito veramente miracoloso; perchè avendo il lato di ponente verso terra ferma, la quale è fertilissima, riceve da quella ordinariamente molte comodità per uso degli uomini. Gli altri due lati essendo posti sopra il mare, l'uno verso mezzogiorno, l'altro verso tramontana, ricevono, il primo tutte quelle cose che sono portate in quella città dal mare Mediterraneo, il secondo quelle che vengono dal mare Maggiore, dimodochè non può mai a questa principalissima città del mondo mancare alcuna cosa necessaria al vitto, ed alla comodità degli uomini; poichè in tempo di fortuna di mare è provvista da terra ferma di tutto quello che le è di bisogno, ed essendo vento contrario per venire dal mar Mediterraneo, quell'istesso è favorevole ai vascelli che vengono dal mar Maggiore, che sempre o degli uni o degli altri ve ne concorrono molto numero, carichi non solo di ogni cosa necessaria all'uso umano, ma d'infinite ancora più appropriate al lusso ed alle delizie. Dalla parte di mezzo giorno, diviso da un canale, largo circa mezzo miglio e lungo sei, del quale ordinariamente si servono per porto sicurissimo per tutti li vascelli che giungono in quella città, è il sobborgo di Pera, luogo non molto piccolo, e assai abitato, poichè vi stanno tutti li mercanti cristiani, e molti ancora de' Turchi. Da questa parte medesima vi è l'arsenale per le galere del Gran-Signore, del quale ragionerò a suo luogo.

In Costantinopoli vi sono molte cose degne di considerazione, così antiche, come moderne. Delle antiche si vede ancora la mirabil fabbrica della chiesa di Santa Sofia, la quale e di grandezza e di qualità di marmi di

gran prezzo e di architettura, supera o almeno si eguaglia, al giudizio mio, ad ogni altra fabbrica che io abbia veduto in Italia, Francia e Spagna. Vi è il palazzo degli imperatori greci in gran parte distrutto; non però tanto che non vi si veda ancora la magnificenza dell' edificio. Vi è una colonna storiata così grande e bella, quanto le due che si vedono in Roma. Vi è la piazza dell' Ippodromo assai grande, dove sono due guglie di onesta grandezza, intagliate di figure geroglifiche, e vi è ancora nell' istessa piazza una colonna di bronzo formata da tre serpi collegate insieme, della quale è opinione nel volgo che nel paese dove questa si trovi, alcuna sorte di serpi non abbia potere di nuocere agli uomini.

Fra le cose moderne si vedono le moschee degli imperatori turchi molto magnifiche, e sopra ogni altra quella di sultan Solimano, di fabbrica così grande e bella, che viene stimata non cedere a quella di Santa Sofia, perchè non gli è inferiore nè di grandezza, nè di architettura. Ha bellissime colonne di porfido, ed altre pietre di prezzo. Vi sono intorno piazze spaziosissime piene di numero grande di fontane ben intese, e di eccellente edificio; vi sono quattro campanili o *minarè* altissimi, con tre scale a lumaca per uno, sopra i quali salgono ordinariamente i loro religiosi per gridare i tempi di fare orazione.

Vicino a questa moschea vi sono due grandi cappelle, l' una maggiore dell' altra, ornate di finissimi marmi, piene di numero grandissimo di lucerne, le quali si accendono in alcuni giorni della settimana. Nella prima cappella vi è la sepoltura di sultan Solimano con alcune sue vesti, e il turbante pieno di pennacchi con molte gioje. Nell' altra vi è il deposito di Rossane, già

moglie di lui, e quello di un figliuolo del presente Gran-Signore detto Solimano. Qui medesimamente è il suo turbante ornato di pennacchi e di molte gioje. In queste cappelle stanno ordinariamente dei sacerdoti per guardia delle sepolture, e per fare ogni giorno orazione per l'anima de' defunti. Vicino alla detta moschea vi è pure un ospitale dove si tengono gl' infermi, e si alloggiano i forestieri per tre giorni continui, e vi si distribuisce ogni giorno per elemosina pane, minestra, e carne a chi ne vuole, così al turco, come di altra legge. Vi è uno studio a modo dei nostri collegi d' Italia, dove per l'anima di sultan Solimano si spesano ed ammaestrano molti giovani; dimodochè nella fabbrica della moschea non è la maggiore spesa di queste opere, ma sibbene nei sacerdoti, nello spedale, e nel collegio, ove si spendono grossissime rendite, le quali tutte sono consegnate alle moschee da quelli che le fabbricano, assegnando loro una certa entrata, della quale avanzandosi alcuna parte oltre alle spese ordinarie, si mette nel *caznà* o tesoro del Turco. Tali sorte di edificj e opere costumano di fare gl' imperatori non solo, ma ancora molti altri turchi principali; e di più fabbricano bellissimi *caravanserai*, che sono alloggiamenti per i viandanti quasi in ogni parte praticabile della Turchia, e bagni, e acquedotti, e ponti, e strade di spesa eccessiva per le anime loro.

Le case delle città sono per la maggior parte di legno e terra, alquanto piccole e male intese, nelle quali non mettono studio, tenendo per peccato il fare stanze private durabili per più della vita di un uomo. Le strade sono assai larghe, ornate di molte botteghe, le quali non costumano tenere dove hanno le case. Vi è un luogo

che chiamano il *bezestan*, dove ogni giorno, dal venerdì in poi, che è la festa loro, si vende all' incanto per buonissimo prezzo ogni sorta di cose, vendendosi in quel luogo tutti li mobili e schiavi di quei personaggi che muojono, e quelli medesimi degli imperatori. La città è molto mercantile, per il concorso delle persone così del paese, come forestiere; è anco ricchissima, poichè oltre alle infinite ricchezze del *caznà*, del serraglio del Gran-Signore, e di quello della sultana, e di molti altri serragli dei pascià, vi è abbondanza d' oro nei mercanti, e in altra gente privata.

Sopra l' angolo che forma li due lati marittimi della città di Costantinopoli, è posto il Serraglio-nuovo, nel quale abita ordinariamente il Turco. Questo serraglio è tre miglia di circuito, serrato di mura assai alte senza terrapieni o altra cosa da difesa, eccetto che fuori della muraglia, sopra la marina, vi sono cento pezzi d'artiglieria, molti dei quali di ferro, ma posti con sì mal ordine ed in sì cattivo sito, che facilissimamente potrebbono esssere sprezzati dai nemici, e sono così mal tenuti, ch' io giudico che sieno più presto conservati per reputazione, che con speranza di servirsi di loro in tempo di bisogno. È questo Serraglio pieno di deliziosissimi giardini, di belle fabbriche e di molte fontane, e posto in così eccellente sito, che ognuno confessa questo essere il più bello e il più comodo e miracoloso del mondo; perchè terminando esso l' Europa dalla parte dell'Asia, pare che sia la chiave, ed abbia natural preeminenza sopra ambedue le regioni; ed essendo posto sopra lo stretto, in modo che facilmente potrebbe impedire la navigazione dal mar Maggiore al Mediterraneo, pare che domini l' uno e l'altro di questi due mari. Soleva questo

sito anticamente essere applicato alla chiesa di Santa Sofia, ma gl'imperatori turchi se l'hanno usurpato, pagando però una pensione a detta chiesa di mille aspri al giorno, che sono venti ducati, li quali ancora oggidì sono sborsati dal *cazná*. All'incontro di questo serraglio, dalla parte dell'Asia, vi è la città di Calcedonia deserta, e quella di Scutari poco abitata, dove il Turco ha un altro serraglio assai grande e bello, e molti altri giardini, dei quali ne sono in gran numero sopra lo stretto così dall'una come dall'altra parte, continuamente sino al mar Maggiore, che sono diciotto miglia; il che rende molto bella e dilettevol vista ai passeggieri.

Nel serraglio del Gran-Signore sono circa mille persone divise in diversi ordini: prima duecento giovani in circa, che attendono ai giardini; cento cinquanta, che servono alla cucina e agli infermi; altri che hanno cura di spazzare il serraglio, e tenere in concio le cose che si guastano. Tutti questi escono dal serraglio del Gran-Signore. Vi sono poi quelli che si chiamano della casa grande, i quali sogliono ordinariamente passare il numero di duecento, ma ora per la peste non passano cento cinquanta. Sono costoro pagati a otto aspri al giorno, e vestiti; attendono ad imparare a leggere, e si esercitano in diversi esercizi, ed entrano poi negli altri gradi più onorati a beneplacito del Gran-Signore. Il capo di questi si chiama *capigì-bascì*, il quale è eunuco. Oltre di questi giovani, ve ne sono quarantacinque, che attendono alla spezieria del Gran-Signore, ed alle sue vivande delicate. Sono ancora essi pagati a otto aspri al giorno, e vestiti, i quali entrano poi nella sua casa grande. Il capo loro è eunuco, come lo sono tutti gli altri capi nel serraglio, ed è chiamato *chilergì-bascì*. Quelli che attendono al

caznà con la medesima paga sono settanta. Hanno costoro carico di governare li vestiti, gioje, e denari particolari del Turco, e il capo loro è detto *caznadar-bascì*. Questi medesimamente entrano poi nella casa grande, di dove se n'eleggono ventisei a beneplacito del Gran-Signore, li quali attendono alla camera di sua maestà, carico principale, ed hanno di paga venti aspri al giorno e i vestimenti, ed altre regalie d'importanza. Il capo loro è l'*odà-bascì*, il quale è come maestro di camera. Tra questi giovani ve ne sono tre più favoriti dal Gran-Signore, che lo seguitano sempre in ogni luogo; il primo si chiama *silictar*, che porta la spada e l'arco del Gran-Signore; il secondo *scodradar* che porta la veste; il terzo *scarabdar*, che porta l'acqua e la vivanda; e sono questi carichi principalissimi, poichè portano a *beilerbei* o *agà* di giannizzeri, ovvero a capitano di mare, e anche a pascià visir. Sono anco nel serraglio trentacinque eunuchi bianchi, i quali hanno carico di governare i giovani, e far la guardia alla porta della camera del Gran-Signore un giorno per uno. Ci sono, oltre a questi eunuchi bianchi, diciotto eunuchi negri, che sono alla custodia delle donne del serraglio del Gran-Signore, poichè nel proprio serraglio ne ha il Gran-Signore un altro piccolo per le sue donne, che possono essere intorno a cento cinquanta, e in questo sta la moglie sua, madre di Amurat primogenito, come a suo luogo dirò. Entra il Turco in questo serraglio delle donne ogni notte a suo beneplacito, per una porta de' suoi giardini, eleggendosi a suo piacere quella donna che più gli piace; la quale va sempre rinnovando, levando le più belle dal serraglio vecchio, dove ne sono mille e cinquecento in circa, e mettendole in questo piccolo.

Tutti i giovani che sono nel Serraglio-nuovo del Gran-Signore, e gli altri che sono negli altri serragli, sono figli di cristiani carazzari [1] del Turco, secondo la scelta solita farsi ordinariamente ogni tre anni, e più spesso ancora secondo il bisogno, i quali possono ascendere al numero di ottomila in tutto lo stato del Turco. Per far questa eletta escono alcuni uomini deputati, chi in una provincia, e chi in un'altra, i quali scelgono per ogni casale un certo numero di giovani dalli dieci sino alli tredici anni figliuoli di cristiani carazzari, non aggravando però quelle case che avessero un figliuolo solo [2], nè quei villaggi che sono posti sopra le strade principali e frequentate da molti passeggieri, se non alcune volte, poichè abbastanza sono aggravati dalla tirannide che lor viene usata dai Turchi di ogni condizione nei loro viaggi, e da diverse altre imposizioni regie. Quei giovani sono subito vestiti di panno rosso e giallo, con le berrette rosse alla Morlacca, con una penna sopra, e ricevono libertà di far dispiacere ad ognuno, così turco, come cristiano, o ebreo; dimodochè con questo mezzo diventano insolentissimi, nè stimano altro per giusto che la forza. Sono poi condotti in Costantinopoli, e sono fatti passare ad uno ad uno innanzi alla finestra della camera del Gran-Signore (per dove già dissi che passano li presenti, e le prede importanti) dove quelli che per disposizione di persona, o per nobiltà di aspetto piacciono a sua maestà, restano nel serraglio, non essendo però soliti restare quelli della Natolia, poichè non è così stimata di gran lunga quella nazione come la Greca. Gli

[1] Ossia che pagano tributo, che in turco dicesi *caras*.

[2] In ciò il Garzoni differisce da altri scrittori, che dicono anche i figli unici essere stati passibili di quella elezione.

altri giovani, parte sono posti in altri serragli di Costantinopoli, dove gl' instruiscono in diverse arti (e quando sono in età di diciotto anni escono con diversi gradi, e per il meno *spaì* della Porta), parte sono distribuiti per li villaggi a lavorare la terra, e per le città a diversi botteghieri per imparar le arti meccaniche; e tutti questi ultimi con un medesimo nome sono detti *azam-oglani*, che vuol dire giovani soldati, i quali hanno il loro *agà* che ha cura di riceverli e di dispensarli, tenendone nota particolare, perchè in una certa età poi sono fatti giannizzeri, e diversi anche *spaì*. Servono i giovani nei serragli fino alla età di ventiquattro anni in venticinque, ed escono poi con gradi principalissimi, secondo che sono in grazia del Gran-Signore, non potendo però alcuno uscire con manco grado di *spaì* della Porta, che sono più onorati di quelli di timarò ossia possessori di beni vitalizj, poichè hanno maggior paga sborsata dal *caznà*, e servono la persona del Gran-Signore, senza la quale non sono soliti andare alla guerra. È ben vero che in questi ultimi anni sono stati mandati molti di essi sopra le armate.

Sono i Turchi naturalmente umili tra loro, e superbissimi, anzi insolenti, coi forestieri. Temono grandemente il loro principe e sono obbedientissimi ai loro maggiori, in modo che trovandosi alla presenza del Gran-Signore, o di un pascià, grandissimo numero di Turchi, non si udirà pure un minimo strepito, cosa veramente maravigliosa, e degna di servire di esempio alla nazione cristiana. Ma sono timidi e molto vili; e vengo informato di buon luogo che quando ebbero la rotta della loro armata, molti in Costantinopoli si misero in punto per fuggirsene in Natolia, e molti si raccomandavano ai cri-

stiani; e facilmente posso credere questa viltà loro, poichè innanzi alla casa del clarissimo bailo Tiepolo, essendosi molte volte fatto romore fra li nostri e Turchi, si è veduto mettersi in fuga più di sessanta Turchi da tre soli de' nostri servitori con bastoni, e cacciarli gran pezzo lontani di casa; cosa incredibile a chi non è stato presente. Sono avidissimi del danaro, e li ministri pubblici vendono la giustizia a chi più offerisce, non curandosi molto di farlo pubblicamente, poichè è loro costume di farlo [1]. Non bestemmiano, nè giuocano a carte o dadi; e colui che bestemmia anche il nome di Cristo, o della Vergine Maria, vien punito severamente. Fanno molte elemosine non solo agli uomini, così turchi, come cristiani, ma alle bestie ancora, e vedesi in alcuno ospitale, ed altri luoghi della città, dispensar pane e minestra a molto numero di cani e gatti.

Si vedono alcuni comprare uccelli nelle gabbie, e subito aprirle e metterli in libertà. Alcuni altri portano sempre un otro pieno d'acqua, e una tazza, e danno a bevere ad ognuno che trovano per le strade, così turco, come di altra legge, tenendo per gravissimo peccato lasciar patire sete ad alcuno.

Hanno la maggior parte il peccato di Sodoma, che sebbene ciò è loro proibito dalla loro legge, è nondimeno in tanto uso, che tengono per servizio loro i giovani pubblicamente. Si dilettano di bere il vino, e molti lo usano ordinariamente, con tutto che sia vietato dal loro Corano, e molti sempre sono allegri per il troppo vino. Costu-

[1] Bisogna credere che questo, tra gli altri vizj dell'amministrazione turca, si fosse mantenuto fino ad oggi in tutta la sua forza, a giudicare dalla gravità delle pene inflitte contro queste colpe dal codice penale pur ora pubblicato in Costantinopoli.

mano anco molti, per poter vivere allegri, di bere ogni mattina una certa acqua negra fatta con l'oppio, la quale suole levarli da ogni pensiero, ed insieme dal buon sentimento; e se quelli che sono assuefatti a pigliarla la volessero lasciare, morirebbero subito, essendo già la natura loro avvezza a tal bevanda.

Hanno i Turchi costumi molto differenti dai nostri, anzi molti, bisogna dire, in tutto contrarj, come il non levarsi di capo la berretta per salutare alcuno; l'aspettare di esser salutati dai maggiori, prima che facciano loro riverenza; tenere il luogo e lato sinistro per più onorato; mangiare in terra; portare li morti a seppellire senza luminari, col capo innanzi e la faccia a basso; vestirsi con la camicia fuori dei calzoni, e tante altre cose, che sarebbe troppo lungo a narrarle. Sono gelosissimi delle loro donne, e però le fanno andare con la faccia coperta, nè le lasciano vedere se non poche volte dai padri, e fratelli loro, nè comportano che entrino mai nelle loro moschee; e dicono alcuni che ciò sia perchè tengono che le donne non possono salvarsi, ma molti credono che più presto ciò proceda da gelosia che hanno di loro: il che più facilmente mi cape, poichè non si vede mai alcuna donna di condizione per le strade, nè per le finestre. Possono i Turchi pigliare sino a sette mogli in un tratto, e sono leciti li matrimonj in terzo grado; ma non possono torre alcuna schiava per moglie, se prima non la mettono in libertà. Costumano far contradoti alle mogli, secondo le facoltà loro, senza ricevere da loro alcuna sorta di dote, alle quali, repudiandole, danno le contradoti. I repudj possono esser fatti dagli uomini a loro beneplacito, ma non dalle donne. Nelle nozze le donne fanno le lor feste separate da quelle

degli uomini, e quando vanno a marito sono condotte a cavallo sotto alcuni baldacchini che impediscono il vederle ad ognuno, nè altro si vede che i piedi del cavallo sopra il quale è la sposa. Usano andar le donne ordinariamente ai bagni due o più volte la settimana, dove vanno da mezzodì in poi, e gli uomini la mattina; nè costumano le donne andar così spesso ai bagni per sanità o per bisogno che abbiano, ma per piacere, perchè allora solamente si trovano in compagnia delle loro amiche. Portano in tali occasioni bellissimi ornamenti di gioje in capo, alle orecchie, alle braccia, alle gambe, e nei zoccoli ancora. Si tingono le mani, i piedi, e i capelli di rosso, come sogliono usare i Turchi nel tingere le code dei cavalli. Portano brache di seta alla biscaglina con la camicia fuori, come anco fanno gli uomini. Sono lussuriosissime, perciò i mariti molto gelosi. Le donne principali hanno per loro guardia eunuchi neri, e ciò non senza cagione. Escono rarissime volte di casa in cocchi coperti da ogni parte. Sultane si chiamano tutte quelle di sangue regio, e le mogli dei Sultani, le quali mai sono vedute da alcuno, nemmeno dai proprj medici, dai quali si nascondono non solo la faccia, ma le mani ancora, lasciando scoperta solamente quella parte che non impedisca il toccar loro il polso. Vestono in casa di superbissimi abiti, adornati di preziosissime gioje, nelle quali spendono incredibil somma d'oro, ed in particolare la sultana sorella del presente Gran-Signore, e già moglie di Rustan-pascià, la quale, oltre alla quantità delle gioje che ha, compra quasi tutte quelle che si vendono nella città; e si è veduto una berretta di una sua schiava in mano di un giojelliere per acconciarla, la quale fu stimata da chi aveva cognizione

di simili gioje seicento mila zecchini. E questo deve essere facilmente creduto, poichè questa donna è più ricca di tutti li pascià, e si può dire con verità che abbia più comodo costei di spendere, che il Gran-Signore medesimo, poichè ha rendita, per universale opinione, di due mila cinquecento zecchini il giorno. E certo chi consideri i suoi paesi, le possessioni, i *caravanserai*, i bagni, i molini, ed altri edifizj che ha, può facilmente credere esser questo il vero; e chi considera similmente le spese eccessive che ella fa, e l'impresa che ha già principiata di fare un acquedotto dal Cairo sino alla Mecca, che sono molte centinaja di miglia, per comodo soltanto dei pellegrini, bisogna confessare che le sue ricchezze sono infinite. Nè voglio restar di dire che questa sultana ricercò dal bailo Barbaro licenza di estrarre dallo stato della signoria di Venezia dugento migliaja di acciaio per farne scalpelli per intagliare l'acquedotto, d'onde facilmente si può comprendere la grandezza dell'opera. Ha questa sultana una figliuola maritata in Achmet-pascià, uno delli sei visiri, il quale erediterà tutta la facoltà sua, se così piacerà al Turco.

Sono queste sultane tenute dai loro mariti non come mogli, ma come signore, poichè non è comparazione alcuna tra il sangue regio delle medesime e quello dei pascià, che sono tutti schiavi; però le reveriscono con molta sommissione.

Sultano-Selim, presente imperatore dei Turchi, è di età di cinquantatrè anni, di complessione collerica e sanguigna, dato ai piaceri venerei di ogni qualità, amico sopra ogni altro del vino grandemente. Usa di bere ogni mattina mezza caraffa d'acqua vite, ed anche si diletta molto di mangiare, ed alcune volte sta tre giorni

e tre notti di continuo a tavola con Achmet visir, suo favorito. Scherza volentieri con donne, e giovani, e dispensa la maggior parte del tempo in giuocare a scacchi con la madre di Achmet pascià, donna attempata e già sua balia, dilettandosi di alcune piacevolezze che è solita dirgli. Prende gusto di nani e buffoni, ed accarezza grandemente un suo muto. Ha piacere della caccia terrestre e volatile, ed in particolare di quella delle grue: gode di uccellare con le reti e vischio, e frequenta l'uscir in una sua galeotta verso il mar Maggiore, o verso Silivrea e l'acque dolci, dove ha molti belli giardini. È avarissimo, e per non spendere resta molte volte di soddisfare a qualche suo desiderio. È odiato da ognuno per questo rispetto in particolare, e perchè anco favorisce il pascià primo visir, il quale non è amato dal popolo, ed è mal veduto dai grandi.

Osserva poco la sua parola, e siccome muta il vino, così muta i suoi pensieri, e molte volte, caldo del troppo suo bere, fa quello che quando è sincero non vorrebbe aver fatto; ed ultimamente con l'arco uccise uno delli tre paggi favoriti, e se ne dolse poi gravemente. Non conosce ragione, e stima sè medesimo più di quello che è, sprezzando ogn'altro potentato del mondo. Giudica poter mandar fuori armata innumerabile, nè vuole intendere chi si oppone alla sua opinione. Lascia il maneggio dello stato e delle guerre in mano di Mehemet-pascià primo visir, il quale però non mette in esecuzione cosa alcuna di grande importanza senza saputa del Gran-Signore, il quale nelle deliberazioni importanti vuole intendere l'opinione di tutti li pascià-visiri. Crede però assai a Mehemet primo visir, così per la lunga pratica che ha nel governo di stato, come anco per esser di età,

e genero suo, e per essersi ancora mostrato così grato verso la sua persona nella morte di Solimano.

È il presente Turco di statura mediocre, canuto assai, di pelo biondo, e già incominciato ad imbiancarsi, sebbene usa di tingersi la barba, la quale porta tagliata assai, ed i mustacchi lunghi tesi al basso. Ha i cappelli rasi secondo l' uso turchesco, e la faccia tanto infiammata, che pare quasi guasta, nè però si astiene dal vino o dall'acquavite, nè da altri liquori, nè da cibi callidi. Si tinge intorno le palpebre di nero; vogliono alcuni che ciò faccia per sanità, altri per mettere spavento a chi lo mira, il che io terrei per falso, se non si vedessero le altre sue azioni inclinate a questo. Veste d' oro e seta d' ogni colore, e porta in capo il turbante grandissimo. Cavalca alcuni venerdì alle moschee con molta pompa e grandezza, così di numero di cavalli e pedoni, come di ornamenti di preziosissime gioje alli suoi cavalli, che sono condotti a mano per la sua persona fino al numero di dodici. Ha questo Gran-Signore nel suo serraglio la sultana sua moglie, che fu già una sua schiava di Corfù, di casa Baffo, della quale ha avuto un figlio detto Amurat, che ora è di ventotto anni, ed ha due figli maschi di alcune femmine schiave. Abita costui in Natolia al suo sangiaccato, dieci giornate e più da Costantinopoli. È di vivo ingegno, nemico dei cristiani, e amico dei costumi di suo padre. Ha ancora il Gran-Signore in detto serraglio tre altri figli, natigli da diverse schiave, il maggiore dei quali è di età d' anni nove. Fa professione Selim, e si diletta della poesia, e suole spesse volte scrivere in versi al suo Achmet favorito.

È questo Achmet d'anni cinquantacinque, di forte complessione, di bella presenza, allegro, e gioviale; non

si cura di onori, anzi li fugge, e si contenta solamente della grazia del Gran-Signore, della quale ha maggior parte che tutti gli altri. È parente del Gran-Signore per via di donne, chè di uomini i sultani non ne lasciano vivo alcuno nella successione loro al trono; ed il padre suo fu figliuolo di una figliuola di sultano Bajazet. Ha due fratelli, uno maggiore di sè, l'altro minore, ambidue pascià, ma non visiri: il primo è Mustafà, quello che fu generale all'impresa di Malta: l'altro è Achmet, uomo di non molta considerazione. Abitano l'uno e l'altro di loro nella Natolia. Achmet, il favorito, ha la sua residenza ordinaria a Scutari, dove molte volte il Gran-Signore suole andare a diporto. È costui di gran ricchezza, sebbene fa pochissima spesa, ed ha grosse entrate, e concorrenza grandissima di presenti, perchè potendo egli ogni cosa con il Gran-Signore, è presentato da ognuno che ricerchi alcuna grazia da sua maestà. Mangia ordinariamente con il Gran-Signore, facendo molte volte insieme ricreazioni di vino che continuano tre giorni, e quattro. È Achmet molto amico delle elemosine, e si diletta tenere schiavi cristiani, ai quali il più delle volte suol donar la libertà per amor di Dio. È costui il quarto dei pascià-visiri della Porta, ma non adoperato in maneggi importanti. S'intende costui male con Mehemet primo visir, poichè esso Mehemet lo fece già levare di grado, ma vi fu restituito ai preghi della sultana sua suocera. È assai ricco, ma molto più sarà dopo la morte della sultana, restando esso erede di tutta la facoltà sua incredibile ed infinita.

Dirò ora alcuna particolarità degli altri pascià-visiri.

Mehemet-pascià, primo visir, è nato in Trebigni,

villa vicina a Ragusi, di sangue basso. Fu costui aiuto del curato di S. Saba nella Bosnia, di dove fu levato dai ministri del Turco nel numero dei giovani della decima. Fu posto nel serraglio, ed ebbe in modo la fortuna prospera, che giunse al grado di pascià con la grazia di Solimano, il quale gli diede per moglie una figliuola dell'imperatore presente, e lo fece primo visir due anni innanzi la morte sua. È costui ora di settant'anni incirca, sebbene esso dice averne solo cinquantacinque: è di statura grande, benissimo proporzionato; ha la barba folta, non molto lunga e grigia, e ripara alla canutezza tingendola. Ha volto nobile e virile; è destrismo e molto intendente dei negozj di stato per la lunga pratica che ne ha, non già per natura, la quale è collerica, e già pochi anni riusciva con ognuno molto rustico, dovechè ora soddisfa a tutti e con la pazienza nell'udire, e con la dolcezza e maestà delle parole. È molto amato dal Gran-Signore, e molto stimato per la prudenza, e lunga pratica delle cose di stato, per le quali cose tutte gli lascia il Gran-Signore tutto il peso del governo, e in ogni cosa comanda secondo il giudizio di lui. Con tutto ciò non si assicura tanto Mehemet della grazia del Gran-Signore, che ardisca parlargli senza qualche timore, conoscendo la natura di lui; ed esso pascià disse in certa occasione, che sebbene conosceva poter molto col Gran-Signore, non ardirebbe però dirgli, se gli commettesse che si armassero due mila galere, che lo stato di sua maestà non fosse bastante per farle. Nasce questa sua timidità, parte per la natura del Gran-Signore, come ho detto, e parte per emulazione degli altri pascià, perciochè giornalmente è invidiato da tutti per il principal governo che ha, e per

la grazia di sua maestà. Ed in oltre è particolarmente odiato da Achmet, nipote, come ho detto, del Gran-Signore, e molto più ancora da Mustafà-pascià per li rispetti che dirò ragionando di esso Mustafà. Mehemet è fatto ricchissimo, essendo stato intorno a dodici anni primo visir, ed essendo morto in quel tempo sultan Solimano, con la quale occasione ha avuto modo di arricchirsi grandemente, poichè tutti li governi e carichi sotto l' imperio turchesco si mutano secondo il volere del primo visir, il quale suol preferire quelli che più grossamente gli donano. Dicesi che abbia questo pascià al presente facoltà di più di diciotto milioni d'oro di rendite ferme di casali, di fitti, di mulini, di bagni, e di altri edifizj, oltre alle ordinarie che il Gran-Signore suol dare alli pascià, che sono di venti ducati il giorno di paga, e quattro mila l'anno di timaro e più. Ma consiste la maggior ricchezza del primo visir nei presenti, i quali passano, l'un anno per l'altro, un milione d'oro, siccome mi è stato affermato da persone degne di fede; il che è anco per sè possibile, considerando che tutti li pascià, *beilerbei*, *cadileschièr*, capitani di mare, sangiacchi, *cadì*, e finalmente tutti quelli che hanno carico, o desiderano di averne, lo presentano spesse volte, massime nell'andata e nel ritorno dei loro viaggi, e reggimenti. Nè voglio lasciar di dire che il pascià solo del Cairo presenta ogni anno il primo visir di più di cento mila zecchini, e poco meno ne suol presentare il vicerè d'Algeri.

Non ama Mehemet-pascià la guerra contro la repubblica di Venezia, non perchè non desideri il beneficio del suo principe, e il maleficio della repubblica, ma per rispetto proprio; poichè non adoprandosi esso nella

guerra di mare, dà causa agli altri pascià suoi concorrenti d'aggrandirsi, acquistando, secondo le imprese, grazia dal lor signore e ricchezze. Perciò si mostra, e si è dimostrato, caldo nelle cose della pace, non tanto però che non conoscesse e volesse gli avvantaggi che vedeva poterne avere per il suo principe, secondo l'occasione dei tempi, attendendo in un punto medesimo al benefizio proprio, ed a quello del Signor Turco. Ha questo pascià circa ottecento schiavi cristiani.

Pialì pascià, secondo visir, è genero del presente Gran-Signore, e degno di essere annoverato tra i più fortunati uomini dei nostri tempi; poichè non conoscendo costui nè padre, nè madre, nè patria, è salito in così alto grado. Fu questo Pialì trovato dai cani di sultan Solimano in un fosso, quando passò in Ungheria la prima volta, e così com'era nudo, e di tenerissima età, fu portato al Gran-Signore, il quale lo ricevette con piacere e lo fece educare nel suo serraglio fino alla gioventù sua, di dove lo levò poi con grado principalissimo, e gli diede per moglie una figliuola del presente sultano. È Pialì di cinquant'anni in circa, di statura piuttosto piccola che mediocre, di pelo nero, ma poco, di carnagione bruno, pallido, anzi piuttosto giallo in faccia, il che nasce per il mangiar dell'oppio usato dai Turchi, dicono loro, per vivere allegri, poichè suole levarli tanto dai pensieri, che restano poi più stupidi che allegri. È Pialì poco amico di Mehemet primo visir suo cognato, per rispetti proprj, parendogli forse che Mehemet sia in maggior grazia del Gran-Signore, come veramente è. Inclina alla guerra con quei principi, contro ai quali si può sperare qualche buon esito; non perchè per natura la desideri, ma perchè essendo egli

adoperato nei principali carichi di guerra, spera con questa via farsi più grato al Gran-Signore, mentre durando la pace non ha modo da mettersi più innanzi di quello che egli è. Verrà costui primo visir dopo la morte di Mehemet, essendo ora secondo visir, sebbene Mustafà-pascià vi abbia molta pretensione. Non è molto ricco rispetto agli altri pascià principali, e spende assai per causa della sultana sua moglie. Ha circa trecento schiavi cristiani, che sono peggio trattati di tutti gli altri schiavi turchi.

Tal-pascià, terzo visir, di nazione tedesca, è di età di quarant'anni in circa; grande, di persona ben proporzionato, e di cera assai grata. È costui ancora genero del Gran-Signore, e fu sua moglie prima maritata in Assan-pascià-visir, che morì già alcuni anni. Non è stato costui adoperato dal Gran-Signore in alcun maneggio di stato o di guerra, però non ha ancora dato saggio del suo valore. È Tal-pascià neutrale tra li pascià; però non è amato nè odiato da loro. È assai povero rispetto agli altri pascià parenti del Gran-Signore, e spende ancor esso assai per causa della sultana sua moglie.

Di Achmet quarto pascià abbiamo già tenuto discorso.

Mustafà-pascià, quinto visir, di patria di Montenegro vicino a Cattaro, fu nel serraglio da piccolo, ed uscì *spal*, che è il minor grado di quelli che sogliono uscir dai serragli. Fu fatto poi *casnigir*, che è il carico di portare il mangiare al Gran-Signore, grado assai onorato. Ascese poi a maggior grado dopo il fatto d'arme che Selim presente ebbe contro a Bajazet suo fratello; perchè essendo già posto in rotta il campo di Selim, ed avendo egli di già volto il cavallo per fuggirsene,

fu fermato da Mustafà dicendogli « Uomo vile! non sei « tu figlio di Solimano imperatore! » E fattolo fermare per forza, diede la caccia a tutto l'esercito di Bajazet, e lo ruppe. Ebbe costui un fratello pascià, con l'ajuto del quale prese una figliuola di un figlio del soldano del Cairo per moglie, ricca di settanta in ottanta mila zecchini di rendita, la quale, morendo, lasciò ogni facoltà a Mustafà. Fu poi mandato costui all'Jemen con carico di ricuperare quella parte rebellatasi dall'impero turchesco; ma non avendo potuto Mustafà farvi alcun buon progresso, si era ritirato nel Cairo aspettando alcun ordine della Porta. Era in quel tempo pascià del Cairo Sinan Bosniese, il quale avendo odio antico contro Mustafà per avergli fatto morire un fratello, l'accusò al Gran-Signore di aver mancato nell'impresa dell'Jemen, ed aver tentato di far morire lui con veleno, ed alcuni altri principali turchi del Cairo, per impadronirsi di quel paese. Fu quest'accusa facilmente abbracciata, e creduta dal Gran-Signore, essendo stata fomentata sempre da Mehemet primo visir, nemico capitale di Mustafà; e per dargli castigo, il Gran-Signore mandò al Cairo il *ciaus-bascì*, acciò gli mozzasse la testa, con comandare a Sinan che porgesse a detto *ciaus* ogni favore ed ajuto perchè più facilmente mettesse in esecuzione il suo comandamento. Ma essendo stato avvertito Mustafà da certi suoi amici di Costantinopoli, si fece forte in una parte della città con più di due mila cavalli, tra schiavi ed altri suoi dependenti, benissimo armati di archibugi, dimochè non ebbero ardire nè il *ciaus-bascì*, nè Sinan-pascià di eseguire il comandamento del Gran-Signore. In questo tempo si partì Mustafà con sessanta o settanta cavalli, ed in pochi giorni giunse in Costantinopoli;

dove con il favore di Amurat figliuolo del Gran-Signore, e del *beilerbei* della Natolia, ebbe grazia di giustificarsi, di modo che in pochissimi giorni ritornò in grazia del Gran-Signore molto più che prima, facendolo pascià-visir, con restituirgli anco dugento mila zecchini spesi del suo per l'impresa di Jemen.

Con questa occasione propose poi Mustafà al Gran-Signore l'impresa di Cipro, offerendosi di farla esso per stabilirsi maggiormente nella nuova grazia del suo principe. Mehemet primo visir visitò allora Mustafà, presentandogli dodici bellissimi cavalli ed altri ricchissimi presénti, scusandosi dell'officio fatto contro di lui, procurando d'allora in poi di tener celato quell'odio, che per innanzi aveva fatto palese ad ognuno, il qual'è forse ora nel maggior colmo per il successo dell'impresa di Cipro; la quale gli ha dato molto credito presso al Gran-Signore. Nè meno è pregno di odio Mustafà contro Mehemet e Sinan, di quello che sieno tutti e due verso lui, nè restano l'uno e l'altro di farlo conoscere al Gran-Signore con le occasioni che si appresentano. Mustafà è di sessant'anni in circa, di complessione collerica e sanguigna, di statura più presto grande che mediocre, assai proporzionato, di pelo nero, e carnagione bruna. Ha faccia virile e grave; è ardito e risoluto nelle sue azioni, più presto che prudente; è superbo, e molto crudele [1]. Ha un figliuolo di meno di trent'anni già pascià di Aleppo, governo principalissimo per l'onoranza ed utilità. Si duole della esecuzione che fece contro li resi di Famagosta, e si scusa accusando per troppo superbo il misero Bragadino, la morte del quale spiacque

[1] I suoi fatti nella impresa di Cipro lo provano esuberantemente.

universalmente a tutta la corte di Costantinopoli. Con tutto ciò molti vogliono essere stata per ordine della Porta, poichè tale esecuzione fu fatta a sangue freddo, e dopo l'arrivo di un *ciaus* della Porta. Nell'impresa di Cipro si è arricchito Mustafà grandemente di danari e schiavi, e ora può essere egli connumerato fra li più ricchi dell'impero Ottomano. Di qual animo sia questo pascià è facile congetturare, poichè essendo turco e consistendo la sua grandezza nelle imprese contro cristiani, sempre inclinerà alla guerra contro quel principe, contro il quale più facili e più comode saranno le imprese.

Sinan-pascià, sesto ed ultimo visir, di patria Bosniese, è di quarantasette anni in circa, non molto grande di persona, con barba lunga, castagna, di bella e grata presenza. Fu costui fatto ultimamente pascià, per premio della impresa dell'Jemen, fatta e successagli felicemente. Sinan è amico di Mehemet primo visir più che di ogni altro pascià, essendosi bene intesi tra loro nella persecuzione fatta contro Mustafà. Sarà costui mandato capo dell'esercito in occasione di qualche impresa, essendo stato conosciuto per valoroso e prudente in quella dell'Jemen, dove si arricchì in modo che ora è connumerato tra li pascià ricchi.

Dirò ora alcuna particolarità intorno alla milizia di questo potentissimo imperatore, la quale è di due sorte; l'una da mare, l'altra da terra; ambedue tremende. Quella da terra è ordinariamente pagata, così in tempo di guerra come di pace, ma non tutta ad un modo; perchè parte è pagata con li *timari*, che sono decime dal Gran-Signore assegnate alli soldati, e parte con li denari del tesoro del Turco. Quella di timaro è di questa maniera. Sono descritti nell'Europa sessanta mila

timari divisi a *spaì*, cioè a soldati a cavallo. Il minore è di valuta di tre mila aspri, che sono cinquanta zecchini, ed il maggiore di aspri venti mila, con obbligo a chi passa dieci mila aspri di tenere un uomo appresso di sè a cavallo, e chi ne ha venti mila, due. Questi timari, come ho detto, sono assegnati a soldati turchi che servono a cavallo secondo la volontà del Gran-Signore; ai quali volendo crescere la provvisione, muta il timaro di minore in maggiore, non potendo un solo *spaì* averne due. Ci sono altri timari di maggior valuta che si danno a sangiacchi, pascià, ed altri grandi, i quali sono obbligati a tenere appresso di sè un uomo a cavallo per ogni dieci mila aspri che hanno d'entrata. Questi timari tutti si consegnano alli *spaì* secondo il prezzo che furono stimati al primo acquisto, dimodochè ora se ne cava molto più, e massimamente che li soldati, quali tutti stanziano ai loro timari, non si contentano delle decime che loro pervengono di ragione, ma rubano ed assassinano i miseri contadini, che sono per la maggior parte cristiani.

Li soldati turchi a cavallo che sono nella Grecia, o per dir meglio nell'Europa, sono ottanta mila, cioè sessanta mila da venti mila aspri in giù di timaro, e venti mila d'altri maggiori timari consegnati a pascià, sangiacchi, e *beilerbei* tutti buoni soldati, e bene a cavallo, essendo assuefatti a diverse guerre d'Ungheria e di Dalmazia, e sopra le armate, dove sono obbligati di andare secondo la volontà del Gran-Signore. Sono questi *spaì* di timaro divisi sotto i loro sangiacchi, secondo il luogo dove sono li timari che possiedono. Escono sotto alla loro bandiera in ogni occasione di guerra, dove sono in obbligo di servire senz'altro stipendio. Nell'Asia ci è

la medesima divisione di timari, de' quali essendone molti piccoli, possono essere consegnati alli *spaì* più d' uno a beneplacito, e sono in numero di cinquanta mila cavalli, gente molto manco buona di quella dell' Europa per rispetto del sito dove sono, per non esercitarsi nelle armi come i Greci.

Vi sono poi gli *spaì* della Porta, pagati dal tesoro del Gran-Signore, i quali ascendono in tutto al numero di quaranta mila, di diversi ordini, cioè *spaì-oglani* tre mila, *silictari* tre mila, *ulufegì* tre mila, *ciarcagì* due mila, oltre li quali ne ha il primo visir sotto di sè mille, e gli altri cinque visir cinquecento per uno, e più onorati di quelli di timaro, poichè sono deputati alla guardia della persona del Gran-Signore.

Tutti li sopradetti soldati a cavallo sono in obbligo di servire alla guerra a tutte loro spese, senza averne augumentato di provvisione più in tempo di guerra che di pace; e sono obbligati quelli della Porta di stare in tempo di pace appresso la persona del Gran-Signore, e però hanno in tempo di guerra donativi di venti ducati almeno per volta, a beneplacito, e gli *spaì* di timaro stanno nei loro timari in tempo di pace, ma non hanno poi donativo alcuno nelle guerre. Le armi di tutti li predetti *spaì* sono una lancia non molto grande, scudo, scimitarra, arco, e freccie, nè portano altre armi da difesa che le celate alcuni, ed altri le camicie di maglia. Ci è in oltre la compagnia dei *muteferica*, che è di quattrocento, per la maggior parte figli d' uomini principali turchi e di cristiani ancora, e al presente vi sono due fratelli del Vallacco e del Moldavo cristiani, quali servono il Gran-Signore, aspirando a quel governo dopo la morte dei loro fratelli; e stanno in quella corte

ostaggi della sincerità dell'animo loro. Tutti questi *muteferica* stanno sempre appresso la persona del Gran-Signore, non essendo mai mandati dove non và sua maestà, nè hanno altro capo che lui medesimo, ed hanno di provvisione quaranta aspri al giorno e più a beneplacito. Servono costoro a cavallo onoratamente, e questi sono veramente i gentiluomini della persona del Gran-Signore.

Questa è tutta milizia propria, pagata dal Turco, così in tempo di guerra come di pace, con li timari, e col *caznà*. Ma quando la persona del Gran-Signore vuole andare in campo, lo seguitano circa venticinque in trenta mila cavalli avventurieri, detti *achiar*, quali senza stipendio o altro soldo vanno alla guerra con disegno di rubare, e, facendo prova di valore, acquistarsi grido appresso del Gran-Signore, il quale si serve di più, oltre le forze proprie da cavallo, delle forze ausiliarie; e queste sono in Europa, Tartari, Moldavi, e Vallacchi; in Asia, Giorgiani, e Curdi.

I Tartari hanno il loro *can*, che vuol dire imperatore, il quale ha servito molte volte in persona il Turco con più di cinquanta mila cavalli a spese sue. Non pagano costoro tributo a sua maestà, nè hanno capitolazione seco, e possono vendere saline in paese de'Turchi per una certa quantità di zecchini l'anno. Li Moldavi sono cristiani-greci tributarj del Gran-Signore. Il principe loro si chiama *vaivoda*, il quale è confermato dal Gran-Signore, e quando ne sono richiesti, mandano in servizio di sua maestà dieci mila cavalli. Li Vallacchi sono anch'essi Greci tributarj. Il loro principe ha pur nome di *vaivoda*, ed è confermato dal Turco. Egli ancora manda, quando è richiesto, dieci mila cavalli a

sue spese per servizio di sua maestà. Li Giorgiani sono essi ancora di rito greco, ma liberi. Il capo loro si domanda *dadiano*, ed hanno talvolta servito il Turco contro i Persiani, con trenta mila cavalli. Li Curdi sono maomettani. Solevano essere liberi; ma per le dissensioni loro civili si sono contentati di accettare li sangiacchi delli loro medesimi, nominati dal Turco; onde sono ridotti quasi che suoi soggetti. Servono costoro, quando sono richiesti, alla guerra senza stipendio, alcuna volta con venticinque mila cavalli; e sono costoro quelli che anticamente erano detti Parti: molte volte si ribellano e servono li Persiani.

Di milizia da piede non ha il Turco altro che li giannizzeri, quali ascendono al numero di tredici o quattordici mila, siccome ho detto parlando dei serragli; e prima che sieno fatti giannizzeri, sono detti *azamoglani*, che significa giovani soldati, li quali sono per il meno sei mila da poter supplire al numero dei giannizzeri che vanno mancando, con paga d'uno sino a tre aspri al giorno, vestiti ogni anno una volta di panno di Salonicchi. Sono adoprati costoro nelle fabbriche del Gran-Signore, nei giardini, o dispensati ai particolari per imparare diverse arti meccaniche, e lavorar la terra, e fare altri simili esercizj, acciò riescano più forti, e più robusti. Sono poi costoro fatti giannizzeri da venti anni in su, secondo li favori che hanno. Sono questi *azamoglani* licenziosissimi, e ardiscono far dispiacere ad ognuno, sia di qual nazione o grado si voglia: il che è in gran parte comportato dai loro maggiori, parendo loro forse che con tale libertà prendano questi giovani maggiore affezione alla lor nuova legge, e al lor principe. E maggiore insolenza usano costoro, che li stessi gianniz-

zeri. È questa milizia dei giannizzeri la più forte e la più confidente che abbia il Turco, ma non è così buona al presente come soleva essere in altri tempi, perciocchè essendone morti molti nella guerra di Malta, molti mancati in Ungheria, molti in Cipro, e nella giornata navale [1], sono stati astretti li principali Turchi, che hanno carico di tener sempre in essere il numero ordinario de' giannizzeri, pigliare molti figliuoli di Turchi, e tutti li figliuoli de' giannizzeri morti per supplire al numero dei tredici o quattordici mila; li quali non essendo allevati nè con quella rigidezza, nè con quella libertà ed insolenza con che sono gli *azam-oglani*, non riescono così forti, nè così affezionati al Gran-Signore, come gli altri, e però hanno corrotto in qualche parte la disciplina militare di essi giannizzeri. Sono tutti costoro pagati dal *caznà*, cioè dal tesoro del Gran-Signore, con aspri quattro a nove il giorno, secondo la servitù fatta, e vestiti di panno una volta l'anno in tempo della loro pasqua grande.

Portano tutti in guerra l'archibugio grande e la scimitarra, senza alcuna altra sorte d'arme da difesa. Quando il Gran-Signore esce in campo, escono ancor essi tutti insieme, e sono stimati il nervo del suo esercito. Di questi ne manda il Gran-Signore ad ogni impresa, per mare e per terra; ne tiene ordinariamente in Costantinopoli per guardia della sua persona, e molti ancora ne sono dispensati per tutto lo stato di questo potentissimo imperatore. Nelle terre, e nelli villaggi sono temuti e stimati dai sudditi come la propria persona del Gran-Signore, ed hanno maggiore autorità degli *spai*, sebbene gli siano

[1] Di Lepanto

inferiori di grado. Hanno li giannizzeri un capo solo principale, detto *agà*, primo di riputazione dopo li sei pascià, il quale ha carico di tener conto particolare di tutti li giannizzeri, e conservare il numero ordinario d'essi, e castigar quelli che peccano, levando loro la paga o la vita, secondo che merita il fallo che commettono, poichè altri che questo *agà* non ha potestà alcuna sopra loro; e facendone morire alcuno si fa l'esecuzione di notte, acciò il restante non si sollevi, essendo troppo uniti tra loro. Sotto questo *agà* vi sono cento settanta *boluc-buscì*, ognuno de' quali ha sotto di sè settanta e più giannizzeri, simili di abito ai semplici giannizzeri, eccetto che sopra il capo portano in forma di piramide un cerchio d'oro filato, ed un gran pennacchio bianco alla cima, di penne di molto prezzo, e cavalcano bellissimi cavalli.

Questa, che io ho detto, è tutta la milizia propria ed ausiliaria di questo imperatore de' Turchi, così da cavallo, come da piedi, pagata in tempo di guerra e di pace sempre ad un modo con li timari, o col *caznà*.

Ci sono poi oltre di questi, molti pagati similmente dal *caznà*, che servono nelle cose di guerra, ma non con l'arme in mano, come sarebbe a dire quelli che suonano le gnacchere, tamburi, trombette, pivotte, e diversi altri istrumenti, che sono di numero incredibile; quelli che tendono i padiglioni; quelli che governano i cavalli, i cammelli, i cani, i leoni, ed altri animali selvatici; quelli che attendono alli carriaggi, alle artiglierie, ed altre cose necessarie negli eserciti grandi, e che sarebbe troppo lungo a raccontare.

Oltre di queste genti da guerra, ne ha il Turco alcune altre, parte per sicurtà e comodità propria, e parte

per grandezza e reputazione, come sarebbe a dire li *ciaus* che sono quattrocento, e sono adoperati per ambasciatori, per comandare a genti da guerra di terra e di mare, per dar presti avvisi alli sangiacchi e governatori delle provincie, e per altri servigi importanti. Li *capigì* che sono pure quattrocento a guardia de' serragli: li *casnigir*, che sono sessanta, ed hanno cura di portare il mangiare del Gran-Signore dalla cucina alla porta del serraglio dove stanno gli eunuchi: li *solac* che sono quattrocento, ed hanno carico di uscire in ogni luogo appresso la persona del Gran-Signore, e sono costoro appunto la guardia della propria persona di sua maestà. Vestono damasco cremisino con vesti lunghe, ma tirate alte fino alla cintola, colla camicia fuori dei calzoni fino sotto il ginocchio, di tela o di cambrì sottilissimo, lavorata di seta, e molte volte d'oro ancora: ed hanno in particolare costoro, oltre la paga loro ordinaria, un aspro al giorno per il lavare delle loro camicie. In capo portano berrette bianche in forma di piramidi, con oro intorno ed i pennacchi alla cima, sì come ho detto usare i capi dei giannizzeri. Hanno le braccia ignude, ed in mano portano arco e freccie; e quelli che camminano. alla parte destra del Gran-Signore sono mancini per non avere causa di voltargli le spalle, in caso che fossero astretti di adoperar l'arco. Camminano sempre a piedi vicino alla persona del Gran-Signore, quasi sempre saltando, che rendono vista veramente maravigliosa. Li *peic*, che sono quaranta, servono come staffieri; camminano anch' essi vicino alla persona del Turco, vestono di seta cremisina, con vesti lunghe sino a terra di dietro, ma dinanzi tagliate fino alla cintura,, con le camicie fuori. In capo portano una berretta

a guisa di celata, tonda, assai alta, d'argento massiccio dorato in molti luoghi, con un pennacchio non molto grande alla cima. Alla cintura portano alcune campanelle indiane d'argento, e nè in mano nè a fianchi nessuna sorte di armi.

I tesorieri, i camarlinghi, i notari ed altri, che non è necessario il nominare, sono tutti pagati dal *caznà*, di tre in tre mesi, senza mai differire pure un giorno di più.

Di forze marittime il Turco non è meno potente che di terrestri, con tutto che abbia avuto in esse maggior rotta che tutti gli altri imperatori suoi predecessori; e di queste io ne parlerò con ogni particolarità, poichè con esse è più atto il Signor Turco a travagliare la cristianità tutta, che con quelle da terra, per il comodo di trasportarle in ogni parte.

Ha posto il Turco, questi ultimi anni, così buon ordine a questa sua milizia di mare, che in poco tempo ha dato notabile augumento a queste sue forze. Elegge il Gran-Signore a suo beneplacito il capitano generale, che è detto pascià da mare, uomo de' principali dopo li visiri, il quale resta in tal grado sintanto che piace al Gran-Signore di levarlo. Ha costui carico principalissimo sopra le armate, così mentre stanno fuori come quando sono venute a disarmarsi, che suol essere ogni anno d'ottobre; nè paja ad alcuno superfluo il carico dell'armata quando è disarmata, perciocchè è di altrettanta e forse maggiore importanza, che quando si trova fuori, bisognando aver cura che li vascelli disarmati sieno racconciati, e ben tenuti, e li nuovi presto e diligentemente fabbricati.

Ogni volta che questo potentissimo imperatore de-

libera di mandar fuori armata o grande o piccola, dà ordine al capitano del mare, che faccia essere in pronto per l'aperta della stagione tanti legni armati, forniti d'ogni cosa necessaria, di quanti ha bisogno. Il quale commette subito a tanti *reis*, o sopracomiti, de' quali sempre ve ne sono da trecento, che preparino le loro galere; e questi vanno loro medesimi ai boschi per far tagliare i legnami, ed ivi fabbrica ognuno il suo legno con manco spesa, e maggior prestezza, il quale è conservato da loro finchè è navigabile: il che certo a me pare esser buon costume, poichè dovendo ognuno avere cura del suo, lo fabbricano, governano, e conservano come cosa propria. È ben vero che essendo l'arsenale di Pera piccolo rispetto alla molta quantità dei vascelli che hanno, sono astretti a tenerne la maggior parte in acqua ed allo scoperto tutta l'invernata, il che causa che i legni invecchiano molto più presto. Ma come la natura ha fatto poco industriosa questa gente per conservare i loro vascelli, così gli ha dato ancora molta abbondanza di legnami per farne de' nuovi; perciocchè nel mar Maggiore, e nel golfo di Nicomedia, vi è un numero grandissimo di bellissimi boschi, e questi ultimi anni ne è stato scoperto un altro grandissimo tutto di legni per remi, li più belli e li maggiori che siensi veduti sinora; questo pure nel gòlfo di Nicomedia, ma fra terra sopra un lago: ed ha deliberato il Turco fare un taglio dal lago al mare, che sarà facile, per condurre con maggior comodo i legnami all'arsenale. Hanno molta abbondanza di canapi, sebbene non così buoni come li nostri; nè hanno difficoltà di pegola, avendone nello stato loro molte miniere. D'uomini da remo ne hanno infiniti, sebbene pare che di essi vi sia qualche difficoltà

nell' armare, e questo nasce perchè avendo il Turco il suo stato pochissimo abitato, rispetto alla molta grandezza di esso, è astretto, volendo far grossa armata, pigliar la gente da remo fino nei confini del suo impero, come sarebbe a Bassora, che è due mesi di cammino lontana da Costantinopoli; il che è causa, per le fatiche che patiscono gli uomini in così lungo viaggio, e per diverse mutazioni d'aria, di molte infermità e d'assai mortalità in quella gente, della quale il Gran-Signore verrebbe poi ad avere molto mancamento, se non si supplisse comandando gente per cinquecento galere, mentre se n' ha bisogno per trecento. Il che sempre è facile al Gran-Signore avendo molti sudditi, e mirabile obbedienza da essi. Vera cosa è, che continuando il Turco a far così grossa armata per l'avvenire, come ha fatto per molti anni passati, il suo stato è per disertarsi da sè stesso in breve; ma o non conoscono ancora questo danno notabile essendo sì grande lo stato che possiedono, o se pur lo conoscono forse non si curano di rimediarvi essendo la gente turchesca solita riguardare al benefizio ed util presente, e non al futuro. Hanno ancora qualche mancanza di gente da comando; il che non mi pare strano, avendone persa tanta nella giornata navale di Lepanto. Ma di questo ancora si rifaranno in breve tempo, avendo loro tanto numero di vascelli che navigano ordinariamente nel mar Maggiore, e nel Mediterraneo. D'artiglieria, sebbene non ve ne sia in molta abbondanza, non ne hanno però alcun mancamento; e dopo la rotta della loro armata, si sono serviti per rifarne della nuova di un numero di campane che tengono in alcuni magazzini a Trebisonda conservate per tale effetto. Di archibugi non ne hanno mancamento,

avendo nella Valacchia, e Moldavia assai miniere di ferro, con che possono farne tanta quantità di quanta hanno bisogno; ed in sei mesi che io sono stato in Costantinopoli, ne hanno fatti più di sessanta mila lunghi, e di gran palla, come li barbareschi, cosa veramente tremenda; ed hanno dato principio a farne in tanta quantità dopo la rotta dell'armata, che è uno stupore, essendo ben chiari del servigio degli archi e delle freccie. Vi sono però pochi che siano atti in adoperare tali archibugi, poichè per il passato sempre si sono esercitati negli archi; ma con il tempo, e l'esercizio si faranno medesimamente pratioi di tali istrumenti, sì come anco si fanno valenti nell'adoperare le artiglierie. Di polvere ne hanno infinità in Barberia, e la tengono ordinariamente alle Sette Torri, dove il volgo crede che si tenga il tesoro. Le artiglierie si tengono ordinariamente in due luoghi che si chiamano *topàna*, uno in Pera, dove si fanno e conservano quelle da mare, l'altro in Costantinopoli per gli eserciti. Le armi pubbliche non sono molte, e sono conservate nella chiesa di San Cristoforo, che è nel Serraglio-nuovo del Gran Signore, della quale si servono per sala d'arme.

Gli arsenali sono quattro principali: uno in Pera, l'altro in Gallipoli, il terzo al Suez, ed il quarto a Bassora. Quello di Pera è di cento trentatrè vôlte, le quali tutte, dalla parte di terra, sono serrate con un magazzino per una, dove si tengono tutte le cose necessarie per la galera di quella vôlta, ed in dieci di esse vôlte, che sono tutte serrate, si tengono i legnami, ferramenti, ed altre cose necessarie per lavorare. L'arsenale di Gallipoli è di venti vôlte, quello di Suez è di venticinque, che tante solevano essere le galere del mar Rosso;

ma perchè la maggior parte di esse sono distrutte, si sono mandati legnami per farne delle altre. Quello di Bassora è di quindici vôlte, e serve per le galere del mar Persico, contro Portoghesi. Delli due primi arsenali ha cura il capitano di mare, e di sei sangiaccati insieme, cioè Rodi, Metelino, Scio, Lepanto, Negroponte, e Prevesa. Degli altri arsenali ne hanno carico i pascià del Cairo, e di Bassora.

Al mio partire di Costantinopoli, si trovavano nell'arsenale di Pera dugento ottantacinque galere sottili, dodici maone, dodici fuste, la maggior parte di essi vascelli nell'acqua, e si sollecitava a farne de' nuovi nel mar Maggiore ed in Gallipoli, tanta è la facilità che hanno costoro di fabbricarne; il che può esser da ognuno facilmente creduto, considerando che dopo una così gran perdita d'armata, ne hanno fatto una nuova di dugento cinquanta galere in meno di sei mesi, con tutto che allora non ve ne fossero più di sessanta fornite nell'arsenale. E per questo rispetto, da allora in poi hanno deliberato di tenerne sempre cento. Sono oltre di ciò in essere circa quaranta palandre, che attendono a portar legnami e fare altri servizj per l'arsenale, dove non si lavora continuamente, come nel nostro, ma solamente tre o quattro mesi innanzi che si mandi fuori l'armata. Li *reis* sono ordinariamente trecento, pagati in ogni tempo con aspri otto sino a quaranta il giorno per uno, secondo le qualità loro; e tutti sono obbligati ad eleggersi comiti, paroni, ed altri due uomini pagati dal Gran-Signore, con aspri quattro fino a sette per uno; il che si fa acciocchè volendo armare si abbiano gli uomini da comando sempre apparecchiati, essendo sempre tutti pagati così quando si arma, come se non si arma.

Il modo che si tiene in armare le galere è, che quando si è deliberato di fare armata, che per l'ordinario suol essere il primo di gennajo, si spediscono comandamenti per tutto lo stato del Gran-Signore per levar galeotti in quel numero che fa bisogno, e la maggior parte suol essere di Natolia. La contribuzione è, ordinariamente, per ogni dieci case un uomo, così dei turchi che non hanno soldo dal Gran-Signore, come dei cristiani carazzari, e alcune volte per ogni cinque, secondo il bisogno, siccome fu l'anno dopo la rotta dell'armata loro; e volendo far maggiore la gravezza, commettono che di alcune provincie non si mandino uomini ma mille aspri in luogo di ognuno; li quali danari, giunti che sono, si mettono nel *caznà* e si applicano alle spese dell'armata. Quelli che sono obbligati andare, volendosi astenere sono astretti dar donativi di mille trecento, e alcune volte di mille cinquecento aspri a chi vada per loro, secondo le difficoltà che si hanno di trovarli, consegnandoli vivi alla galera, senz'averne poi altro obbligo. Oltre a tali donativi, danno al Gran-Signore cento cinquanta aspri, che sono tre ducati per ogni galeotto, per il biscotto che mangia ciascheduno di loro dal partire da Costantinopoli sino all'uscire dei Dardanelli, che sono dugento miglia discosti, dove poi cominciano a mangiare di quello del Gran-Signore, e principiano loro le paghe, che sono di quattro aspri al giorno ai galeotti turchi, e tre alli cristiani, e libbre due di biscotto senza alcuna altra cosa, le quali si continuano loro sino al ritorno nei Dardanelli; dove innanzi che entrino sono tutti pagati dei loro avanzi senza alcuna difficoltà. S'armano inoltre, da diversi, circa quaranta galere fornite di uomini tutti pagati dai

loro padroni con mille trecento aspri per uno, e queste sono le migliori, anzi le sole buone di tutta l'armata turchesca. Altre venti galere si armano di persone vagabonde.

Dovendosi mandare giannizzeri sopra le galere, si dispensano a cinquanta per una finchè ve ne sono, e al resto si danno gli *spaì* delle marine, che sono le più triste genti di Turchia. Si dispensano anche sopra ogni galera venti *azap*, quali attendono al servizio delle galere secondo li bisogni. Sono questi *azap* al numero di tre mila, pagati con aspri quattro al giorno per uno, e servono nell'arsenale, ed in ogni altro luogo per servizio dell'armata.

Ha il capitano di mare carico del governo di tutta l'armata (non dell'imprese che si hanno da fare, poichè questo si aspetta al pascià-visir, sebbene è messa sempre in considerazione l'opinion sua) e ordinariamente si suol mandare sopra l'armata, quando si ha da fare alcuna impresa importante. Riceve il capitano del mare al partire di Costantinopoli il comandamento del Gran-Signore in una carta rinchiuso, la quale egli non apre se prima non ha passato con l'armata i Dardanelli. Questo costume è introdotto, acciò che più quiete, e più secrete passino le imprese che si hanno a fare. E questo è quanto mi è occorso dire sommariamente delle forze marittime turchesche. Ora dirò delle entrate del Gran-Signore.

Le entrate ordinarie che ha questo imperatore sono grandissime, considerando che tutti li timari coi quali paga gli *spaì* della Grecia e della Natolia, sono entrate sue proprie, ed ascendono ad una somma quasi infinita.

Oltre di questi timari, ha il Turco d'entrata ordinaria otto milioni d'oro ogni anno, li quali si traggono dai seguenti capi. Dal *caraz*, che è una tassa sopra ogni cristiano suddito del Turco d'aspri cinquanta per il meno per testa, e più fino a cento, secondo le facoltà, la quale si paga ogni anno al Gran-Signore, essendo però esenti da tal gravezza tutte le donne, e i putti da dodici anni in giù, ordinariamente si ritraggono intorno a due milioni d'oro. Dei dazj, pagandosi così nell'entrata come nell'uscita di tutte le cose cinque per cento, se ne cavano, un anno per l'altro, altri due milioni d'oro. Di una gravezza di un aspro e mezzo che è sopra ogni testa di tutti gli animali che nascono, un milione. Di affitti diversi, e livelli, un milione. Di confische e beni di morti senza eredi, più di un milione un anno per l'altro, quando però non succeda morte di qualche gran personaggio, che poi allora è molto più. Di pensioni da diversi principi, cento trentasei mila cinquecento zecchini: cioè, dal Moldavo trentacinque mila, dal Valacco cinquantacinque mila, dal Transilvano trenta mila, da Ragusi dodici mila, dalla Signoria di Venezia per l'isola del Zante mille cinquecento, e dall'imperatore tre mila. Si cavano anco dai giardini del Gran-Signore grosse rendite, perciocchè l'erbe, i fiori, e i frutti che vi nascono, sono tutti venduti nelle piazze pubbliche, e del ritratto di essi si fanno tutte le spese pertinenti alla persona del Gran-Signore, così del mangiare come del vestire; e ciò dicono farsi perchè essendo tale entrata giusta, è bene che di essa si nutrisca la propria persona del Gran-Signore, e non di altre rendite, che si traggono tutte dal sangue de' poveri uomini.

Oltre di tutte queste entrate ordinarie, ha il Turco una somma incredibile di presenti; ed è opinione universale che il valor di essi si discosti poco dalla somma di tutte le sue rendite ordinarie. E certo chi considera che non va mai ambasciatore alcuno in Costantinopoli di qual principe si voglia, che non accompagni innanzi a sua maestà la sua persona con un ricchissimo presente, e che non va mai, nè ritorna alcun suddito del Turco da alcun carico grande, o piccolo, che non faccia prima il suo presente, secondo il grado suo, comprando spesse volte le cose da presentarsi dal medesimo *caznà* del Gran-Signore (talchè si può dire con verità che non parla alcuno col Gran-Signore, che non lo presenti secondo la propria condizione) chi considera, dico, tutte queste cose insieme, facilmente entrerà nella medesima opinione, cioè, che poco sia discosto il valore dei presenti dalla somma delle rendite ordinarie di questo potentissimo imperatore dei Turchi.

Le spese ascendono ordinariamente a sei milioni d'oro e talvolta più, secondo i donativi che fa, e le armate che si mandano fuori, comprese però tutte le genti che hanno stipendio, le munizioni, le artiglierie, gli arsenali, la stalla, le donne, le caccie, e ogni altra cosa straordinaria, che distintamente non si può dire, nè sapere; dimodochè avvanzerebbe il Turco due milioni d'oro ogni anno delle sue rendite, se fossero riscosse e governate giustamente da' suoi ministri; che se non arrivano, mette però da parte assai.

Tre sono li *caznà*, cioè li tesori del Turco; il primo è governato da tre *tefterdar*, che hanno carico di riscuotere e spendere, e tenere i libri di ogni cosa in particolare, così dell'entrate ordinarie, come delle straor-

dinarie; ed in un certo giorno fanno li conti di tutto quello, che hanno maneggiato l'anno passato, e quelli danari o presenti che avanzano, mandano dentro al serraglio nel secondo *caznà*, del quale ne ha cura il *caznadar-bascì*, eunuco. In questo secondo *caznà*, oltre tutto quello che avanza dell'entrate, si mette mezzo milione d'oro che rende il Cairo, la quale rendita va immediate in questo *caznà*, essendo applicata a questo luogo, come entrata propria del Gran-Signore. Nè so per qual causa in questo medesimo *caznà* si mettano alcuni danari straordinarj che pervengono al Turco, cioè quelli che si trovano nei luoghi che prendono, e quelli che gli sono dati per patto di qualche pace, o accordo, come sarebbe a dire li trecento mila zecchini che gli furono dati da questa repubblica per l'ultima pace. In questo luogo dicesi che per tal modo sia raccolta una somma quasi infinita d'oro, della quale poi si serve il Turco per pagare gli eserciti quando va a qualche impresa, e per spendere in altre occorrenze sue proprie. Il terzo *caznà* è medesimamente nel Serraglio-nuovo del Gran-Signore. In questo si tengono tutte le gioje, tutti li tesori, e argenti che non sono in denaro, e tutte le vesti più ricche di sua maestà, e li fornimenti da cavallo, ed altri giojellati, quali sono in molto numero, e di valore incredibile. Di questo terzo *caznà* ne ha cura medesimamente il *caznadar-bascì* con sessanta giovani del serraglio per custodire e governare le cose che vi sono.

L'impero ora posseduto dal Turco è grandissimo nelle tre parti del mondo; perciocchè dall'Asia cominciando, si estende dal mar Rosso fino al seno Persico, nella qual parte si comprende il Jemen che si era ribellato, e di là scorre per le rive dell'Eufrate e del Tigri,

sino al confine settentrionale della Persia, passando indi per la frontiera dei Giorgiani, Mingrelli, e Circassi, fino al mar Maggiore; e ora possiede di più il regno di Cipro. Nell'Europa principia il suo stato nel mar Maggiore, dove nel Taurico Chersoneso possiede Caffa, ed altri luoghi di marina. Di là dal Danubio sono suoi tributarj il Moldavo o Bogdano, il Vallacco, e il Transilvano. Di qua dal Danubio possiede tutto il paese sino alli confini dell'imperatore in Ungheria. Possiede eziandio parte della Croazia, Dalmazia, Albania, Schiavonia, e tutta la Grecia, la Morea, l'isola di Negroponte, l'Arcipelago, Scio, Metelino, e Rodi. Nell'Africa, cominciando dall'altra parte del mar Rosso, possiede tutto il paese fino in Alessandria, e di là continua sino allo stretto di Gibilterra per tutte le marine, eccetto quella poca parte che è del re di Spagna.

Tutto questo imperio del Turco è diviso in settecento venti sangiaccati, computando il Jemen che si divide in quarantaquattro. Ad ognuno di detti sangiaccati è preposto un sangiacco, il carico del quale è d'aver cura della quiete de' suoi popoli, e principalmente di tenere in obbedienza i soldati, e condurli alla guerra quando bisogna, sotto alla loro insegna, e fare che le sentenze dei *cadì* sieno eseguite. Sopra questi sangiacchi vi sono diciannove pascià, o *beilerbei*, cioè tredici nell'Asia, che dai Turchi è detta Natolia, e questi sono in Van, Erzerum, Sivas, Carahamid, Marah, Caramania, Natolia, Bagdad, Bassora, Cipro, Aleppo, Damasco, e Jemen. Tre sono in Europa, cioè Grecia, Temesvar, e Buda. Tre in Africa, Cairo, Algeri, e Tripoli, e uno per le cose del mare, che fa il ventesimo *beilerbei*. Ma li principali sono quello della Grecia

e quello di Natolia, quali sono come capitani generali del Gran-Signore, l' uno dei quali è capo di tutte le genti da guerra dell' Europa, l'altro di quelle dell' Asia, e vanno negli eserciti, e ambidue obbediscono solamente al pascià-visir, che è mandato dal Gran-Signore per capitano dell' esercito. Vi sono anco due *cadileschièr*, uno della Grecia, l'altro della Natolia, quali hanno carico di spedir le cause dei soldati, e quelle che dipendono dalla religione.

In ogni luogo murato, dove è numero di popolo, si manda un *cadì*, il qual giudica ogni causa sommariamente, senza scritture, ma con testimoni solo, e se sono passati quindici anni si chiama prescritta nè più si tien alcuna ragione di dette cause, eccetto di quelle de' pupilli. Sono questi *cadì* facili ad esser corrotti con denari, anzi danno sempre le sentenze in favor di quello che più loro offerisce non curandosi molto di farlo palesemente, poichè quasi tutti, in universale, hanno tal difetto: nè veramente altro tribunale in tutto lo stato del Turco si può chiamare con nome di giusto, che il divano del Gran-Signore e del pascià primo visir, dei quali divani non resterò di dire alcun particolare sebbene da altri ne sia stato scritto abbastanza.

È questo divano un' udienza ordinaria di ogni mattina per quattro giorni della settimana, cioè il sabato, domenica, lunedì, e martedì. Si riducono in una sala a piè piano nel secondo cortile del serraglio del Gran-Signore li sei pascià-visiri, o almeno quattro; i due *cadileschièr*, il *beilerbei* di Grecia, e quello di Natolia, e quello del mare, però a suo piacere, tre *tefterdar*, il *nisangì-bascì* che segna ogni comandamento, in modo

che non è valido quello che non sia segnato col suo sigillo, l'*agà* dei giannizzeri, e alcun altro secondo l'occasione. Non può alcuno entrare nel serraglio per andare al divano, se prima non entra la persona del primo visir, il quale suole andarvi sempre dopo il levar del sole. Quivi odono i pascià da ognuno tutte le differenze in ogni materia sommariamente, ed il primo visir spedisce subito la cosa come gli pare senza intendere l'opinione dei pascià, senza che parlino avvocati, e senza vedere scritture, udendo solamente le parti con i testimoni; ed alcuna cosa la rimette ad altri giudici, ed alcun'altra la riferisce al Gran-Signore, levandosi dal divano, ed entrando nelle stanze di sua maestà. È nella sala del divano una finestra sopra il capo del pascià, con una gelosia coperta di ermisino verde, dove alcuna volta suole andare il Gran-Signore per intendere se si osserva la giustizia; ma il presente sultano nessuna, o rarissima volta, si lascia vedere in questo luogo. Mangiano ogni mattina in questo divano i pascià e gli altri principali, e molti officiali, e salariati del Gran-Signore, quali ascendono a molte migliaja. Sarebbe veramente tale spesa eccessiva, se in quei paesi si usassero le delicatezze nostre d'Italia; ma si contentano di pane, riso, castrato, e acqua solamente. Questa spesa si fa delli danari che si ritengono delle paghe di quattro giorni l'anno per ognuno dei salariati, li quali possono poi mangiare nel divano, e avere la parte loro tutto l'anno.

Un altro divano si fà ogni giorno la sera in casa del primo visir, dove esso solo ode, e spedisce le cause civili, criminali, e di stato. Nè resta al pascià altro giorno libero della settimana, che il mercoldì e il venerdì

che è la lor festa: nè però resta in questi due giorni senza alcuno affare, poichè la somma di un tanto stato si appoggia tutta sopra lui solamente. E per vero considerando che essi ancora sono uomini naturali, è gran maraviglia come possano sostenere tanto carico.

L' impero del Turco non è per elezione, come molti altri, ma per successione di figli maschi della casa Ottomana solamente, e per l' ordinario nel primogenito, non per obbligo, ma per il consenso delle genti da guerra, e principalmente dei giannizzeri, i quali essendo sempre uniti, sono più potenti di tutti gli altri. Sono gl' imperatori assoluti padroni di questo loro stato, non solo del paese che possiedono, ma ancora della vita medesima di ognuno dei loro sudditi, dimodochè tutti sono schiavi ugualmente, e solo i discendenti di Ottomano liberi e padroni. Però non lasciano mai gl' imperatori Turchi due figli vivi ad un tratto dopo loro acciò non nascano tra loro guerre civili, come facilmente nascerebbero essendo di un sangue medesimo atto al governo dell' impero. Hanno obbedienza grandissima nei loro sudditi, perchè molti dipendono dagli imperatori per obbligo di benefizj che ne ricevono, e per il soldo continuo che hanno da sua maestà, e molti ancora per timore delle forze maggiori; dimodochè per tutti questi rispetti sono più presto quelli del sangue Ottomano adorati che temuti, ai quali è lecito fare tutto quello che loro torna comodo senza carico di coscienza. I quali se pure hanno alcun dubbio in alcuna cosa, fanno nascere dal *muftì*, che è il loro papa, un *fetva*, cioè una dichiarazione in favore dell' opinion loro, siccome fu quella che fece ultimamente il *muftì* per soddisfazione del presente Gran-Signore in mate-

ria dell'impresa di Cipro; cioè che fosse lecito ai mussulmani mancar di fede agl'infedeli per augumento della lor legge.

È posseduto questo imperio quietamente dal Signor Turco, senza sospetto che da sè stesso si possa alterare, se non per due cause difficilissime ad avverarsi.

La prima è che seguitando il Gran-Signore a fare così grande armata, come ha fatto questi ultimi anni, è forza che diserti del tutto il suo stato di gente, morendone infinita ogni anno; sebbene è altresì vero, che essendo grandissimo il suo imperio, vi bisogneriano tanti anni di guerra continua per distruggersi affatto, che saria più facil cosa che in questo tempo l'imprese sue lo ampliassero in modo, che innanzi che si vedesse la distruzione del suo impero, succedesse quella dei cristiani. La seconda via che si desse per distruggere lo stato dei Turco, è che nascessero occasioni di guerra civile tra loro, le quali per altra causa non possono nascere, se non che o sopravvivessero ad alcuno imperatore turco due della casa Ottomana, ambi valorosi e di seguito, ovvero che non vi restasse alcuno erede del sangue Ottomano, il che è difficilissimo che succeda; poichè prima, innanzi la morte gl'imperatori medesimi si eleggono il successore, levando di vita quelli che possono impedire la successione; secondo, usando con tante donne, è forza che sempre abbiano figli ed eredi nell'impero.

Di forze straniere non può temere il Turco, poichè essendo molti li confinanti col suo impero, nessuno da sè è atto non solo a offenderlo, ma neppure a resistere alle tremende sue forze, e ciò tanto più ora che sono discordi e disunite le forze di quei principi che confinano con lo stato suo; quali sono Arabi, Portoghesi,

Giorgiani, Mingrelli, Circassi, Moscoviti, Tartari, Polacchi, Ungari, Tedeschi, la signoria di Venezia, e il re di Spagna.

Gli Arabi non hanno alcun capo principale; i Portoghesi sono deboli in quelle parti; i Persiani non sono più potenti come solevano essere; i Giorgiani e Mingrelli sono vili; i Circassi disuniti; i Moscoviti lontani; i Tartari confederati e dipendenti; i Polacchi inferiori di forze; gli Ungheri annichilati; i Tedeschi discordi tra loro; la signoria di Venezia disuguale di forze, ed in sito facile ad essere offesa; il re di Spagna freddo nelle imprese, e senza danari [1]: dimodochè ognuno può chiaramente comprendere, che da sè soli tutti questi principi avranno sempre più mestieri di difendere gli stati proprj che di offender quelli di questo potentissimo signore, mentre se fossero uniti tutti o parte di loro, facilmente potrebbono liberarsi dal timore di tante forze. Ma l'unirsi tutti è impossibile, e anche l'unirsi in parte è difficile, per le tante discordie e concorrenze che sono tra loro; che se pure alcuni di quei principi ponno unirsi con meno difficoltà degli altri, sono il re di Spagna e la signoria di Venezia, essendo ambo interessati e vicini al pericolo, e potendo le loro forze insieme bilanciarsi con le marittime turchesche, sì come già se ne è visto l'effetto in molte occasioni. Ma per la diffidenza che ora è tra di loro per l'esempio dei successi passati, vecchi e recenti, con molta difficoltà sono per congiungersi da qui in poi, e dopo congiunti difficilmente potriano fare impresa importante contro il Turco senza qualche corpo di esercito terrestre; il quale non si può

[1] E si parla di Filippo II!

avere se non si ha il favore dell' imperatore d' Alemagna per la comodità del passo, e per la quantità della cavalleria, e delle vettovaglie ch' egli ha: il che però è quasi impossibile avere, se Iddio non vi mette la mano. Perchè essendo l' imperatore poco stimato dai principi delle terre franche d' Alemagna, ed essendo essi principi freddi per natura, ed in continue discordie tra loro per le cose della religione, non si uniranno mai per dar favore all' imperatore di danari, di gente, e di vettovaglie; come si vide chiaro nell' ultima guerra d' Ungheria, dove si trovava l' imperatore avere un esercito potentissimo di promesse, ma debolissimo di soldati, con tutto che si trattasse allora di difendere li proprj stati, e la libertà medesima, e non di allargare i confini ed acquistarsi nuovi sudditi. Se costoro adunque sono stati sempre freddi nelle difese, come è da credere che quei medesimi debbano ora esser solleciti e ardenti nelle offese? L' imperatore poi da sè non ha nè riputazione, nè danari, nè seguito; nè il re di Spagna e la signoria di Venezia hanno forza da unire un esercito di terra atto ad affrontare e vincere quello del Turco, superiore a tutti gli eserciti dei nostri tempi. Nè con le forze marittime solamente si può sperare di far impresa importante fra terra. Però concludo che essendosi il Turco già fatto tanto potente, e così deboli e disuniti li principi cristiani, sia quasi impossibile, con mezzi naturali deprimere e sradicare le forze turchesche; e che al Signore Iddio solamente resti innalzare l' oppressa ed afflitta cristianità, ed abbassare li troppo superbi ed arroganti infedeli.

Di qual animo sia il Turco presente verso li principi cristiani, e quale stima faccia delle forze loro, si

può facilmente comprendere da quello che io ora dirò; cioè, che essendo in guerra ardentissima con il re di Spagna, non temè nel medesimo tempo di minacciare l'imperatore con l'armi in Ungheria; nè si cura di lasciare mal soddisfatti di sè li signori Veneziani, non restituendo loro i territorj di Dalmazia, secondo i patti della pace; nè stima di offendere i Polacchi, protestando loro la guerra se non eleggeranno per loro re il Transilvano, o uno di loro medesimi, quasi che gli fossero sudditi [1]. Nè resta di offendere con il medesimo pretesto il re di Francia, procurando gli sia levata la corona di Polonia, ed il Moscovita, non ostante che sia per essergli data [2]. Con la santità del papa è in continua guerra, nè è il papa in alcun credito appresso il Turco; perciocchè, sebbene innanzi questa ultima guerra era in qualche stima, credendosi che avesse autorità di unire tutti li principi cristiani a danno degl'infedeli, ora ha persa tutta questa riputazione, essendosi visto effetto contrario nella lega e nella pace. Dimodochè è necessario concludere per tutti questi rispetti che ho detto, che o il Turco si stimi eguale anzi superiore di forze a tutti i principi cristiani, non guardandosi di offenderli tutti in un medesimo tempo, ovvero che li conosca così disuniti tra loro che sia certo non potersi in alcun tempo congiungere ai danni suoi.

[1] Questa Relazione fu scritta precisamente poco dopo la morte di Carlo IX di Francia (30 Maggio 1574), al quale successe il fratello Enrico che era re di Polonia, e poco prima della morte di Selim che mancò alla fine di questo medesimo anno.

[2] Il Moscovita perdè la causa di quella successione, e fu eletto il Transilvano Stefano Battori.

RELAZIONE

DELL' IMPERO OTTOMANO

DELL' ANNO 1579.[1]

[1] *Regj Archivj di Corte di Torino.* Vedi il seguente avvertimento.

AVVERTIMENTO

La presente Relazione, copia della quale dobbiamo alla gentilezza del ch. Cav. Luigi Cibrario, sta segnata nell'Archivio Reale di Torino sotto questa indicazione — *Relazione di m. Antonio Veniero eletto bailo a Costantinopoli per la repubblica di Venezia a dì* 14 *di marzo* 1537 — Ma è indicazione erronea non solo nel nome dell'ambasciatore, ma anche nella data della Relazione, come è facile rilevare da varj luoghi della medesima, dai quali appare che essa fu scritta nel 1579, anno della morte di Mehemet gran-visir, e del ritorno di Mustafà dall'esercito di Persia, fatti ivi allegati come pur allora accaduti. Che un *Antonio Veniero* fosse a quel tempo ambasciatore o bailo in Costantinopoli non trovo memoria; bensì trovo che nel 1575, nell'assunzione di Amurat III al trono, furono mandati *Giacomo Soranzo* ambasciatore e *Giovanni Corraro* bailo successore a *Antonio Tiepolo*, che in quella occasione se ne tornò. Trovo altresì il *Soranzo* tornato in patria nel 1578; mentre da un passo del Morosini (Lib. 12) vedo il *Corraro* tuttavia bailo nel 1577. E sebbene lo stesso *Corraro* fosse nel 1580 mandato ambasciatore a Roma, posso pur credere che l'anno innanzi fosse ancora in Costantinopoli, e indurre quindi che la presente Relazione sia sua, tanto più che i baili solevano tenere lungamente quel carico, e ch'io non trovo indizio e non posso argomentare che dal 1577 al 1579 un'altro fosse andato, stato e ritornato bailo da quella città. Che se dalla mancanza delle usate forme di riverenza verso le persone dei senatori e del doge, paresse a taluno di poter muovere dubbio se questa sia veramente la Relazione diplomatica del Corraro, sarà forza (ci sembra) convenire che sia almeno del secretario di lui, o d'altro notevole personaggio del suo seguito, leggendosi verso il fine che lo scrittore fu alle udienze solenni del Gran-Signore.

Del resto è amenissimo ed istruttivo racconto; e quanto noi siamo obbligati alla gentilezza dell'egregio Cav. Cibrario di avercene procurata copia, speriamo che altrettanto ci saranno grati i nostri lettori della pubblicazione che ne facciamo.

Il vastissimo impero dei Turchi [1], che comprende tanta parte di mondo in Europa, in Asia, ed in Africa, è retto (oltre la persona del Gran-Signore che ne è dispotico padrone) da due sublimi dignità, che risiedono in due diverse persone, l'una delle quali è il primo visir, l'altra il sommo sacerdote, o *muftì;* quegli grande per autorità, per negozj, e per ricchezza, questi per bontà che gli è creduta, e per rispetto di religione. Ma cominciando dalla persona del primo visir, è a dirsi che a lui solo, e non ad altri, commette il Gran-Signore la somma dei negozj d'un impero così grande; carico, che quando non vi fosse parrebbe impossibile ad ognuno imaginarselo, ed essendovi, come vi è veramente, ha più del maraviglioso, che dell'ordinario, appoggiandosi un peso così grande sulle spalle d'un sol uomo, il quale vien eletto a quella dignità per favore, o per capriccio del Gran-Signore, e non per insigni virtù, o per esquisito valore.

[1] Lascio la prima parte di questa Relazione, ove è discorso della estensione e confini dell'impero, delle entrate, delle spese, e delle forze di terra e di mare, siccome cose a noi ben cognite per le precedenti Relazioni, dalle quali la presente non differisce punto in questi particolari.

Non ad altra orecchia che alla sua arrivano gli avvisi di tutto il mondo, le proposte dei principi, le querele, le differenze, le pretensioni, le relazioni, le lodi, le accuse, e non da altra bocca che dalla sua escono le risposte agli ambasciatori, le commissioni e le sentenze, e non da altre mani che dalle sue sono dispensate le dignità e gli offizj di tutto l'impero, nè da alcun altra che dalla sua testa vengono consultati i casi civili e criminali, sebbene vi sieno i *cadileschièr*, i quali hanno però la loro autorità circoscritta e non come questa indipendente, dalla quale soltanto dipendono la ricchezza o la miseria, la vita o la morte di tutti i sudditi del Gran-Signore. Mirabil cosa e senza esempio è il vedere come possa l'intelligenza e l'opera d'un solo supplire a sì frequenti azioni e sì diverse; e come all'intelligenza supplisca il tempo, come al tempo la pazienza, che è la virtù grandissima dei Turchi. Non è persona così minima a cui sia interdetta l'udienza, e non è giorno che non si dia l'udienza, eccetto il venerdì, ch'è il dì solenne dell'orazione, la quale non viene mai intermessa dai Turchi. Quattro giorni della settimana, cioè domenica, lunedì, martedì, e sabato, tiene il gran visir il divano pubblico della Porta (che così chiamano i Turchi le pubbliche udienze loro), e vi stà per ordinario dal levar del sole sino al meriggio, e tal volta tre, e quattro ore dopo, e i giorni istessi fa parimente divano in casa sua, cominciando dall'ora dell'*ichindi*, cioè delle orazioni, sino alle due ore di notte. Sono le sentenze sue difinitive, nè vi occorrono repliche. Ha un secretario per banda che legge le suppliche, ed egli attento le ascolta, e le spedisce subito. I negozj, e litigi passano senza alcuno strepito, e con tutto che la sala del divano sia sempre piena,

non si sente però parlare se non quel solo che è in causa, ovvero il segretario che legge.

Il luogo del divano solenne della Porta, dove sta il pascià, ha un'altura di quattro gradi; gli altri stanno bassi da fronte e dai lati. Vi sono segretarj, notari, e scrivani che scrivono sulle ginocchia. Il luogo del divano nella sua casa è una gran sala con le panche intorno, e con una sedia in fronte. Sulle panche siedono i *ciaus*, ed altri titolati della Porta, e il primo visir nella sedia. I titolati tutti vi vanno semplicemente per corteggiarlo, ed attendono sino che egli entri, e poscia entrato e postosi a sedere gli fanno riverenza, a'quali egli gratamente risponde, e poi si partono, ed egli entra in udienza. Ha molti ministri, che a un minimo cenno l'obbediscono. La casa sua è quasi un mare, che di continuo ha flusso e riflusso di negozj, e nella quale perpetuamente corrono così da tutte le parti dell'impero, come da molti luoghi estranei fiumi d'oro e d'argento, e suppellettili, ed animali, e piante, e uomini; conciosiacosachè ogni giorno viene egli presentato di danaro, tappezzerie, panni di seta e d'oro, cavalli, e schiavi, talchè non è meraviglia se reggono i primi visiri alle spese che fanno. E lasciando stare un Ibrahim e un Rustan, che potevano coprirsi i tetti d'oro, è pur vero che Mehemet, qual era pur dianzi vivo[1], faceva per l'ordinario le spese a tre mila persone, oltre gli animali di tante sorte, muli, cavalli, cammelli, orsi, leoni, ed altri che teneva in tanto numero, e le fabriche, come dirò di sotto, ch'egli ha fatto grandissime e spessissime in Asia, ed in Europa, gli ospitali, i vestimenti de' ser-

[1] Della sua morte si discorre più innanzi.

vitori, e mille altre spese estreme, non si potevano fare senza continui presenti.

Sogliono per il più i primi visiri essere cognati o generi del Gran-Signore; chè non essendosi da un tempo in qua maritate le sultane fuori dello stato, si sono risoluti quelli di casa Ottomana d'imparentarsi con i medesimi loro schiavi, ai quali per compimento delle loro grandezze altro non si voleva che questo splendore dato al loro sangue oscuro. Insomma hanno i primi visiri parentado con il Gran-Signore; posseggono incomprensibili ricchezze; dispensano tutti gl'onori: onde è suprema l'autorità loro, la dignità, e la grandezza.

Ma se riguardiamo in altro rispetto cotale altezza di fortuna, la grandezza loro è misera e contaminata, perchè alfine sono schiavi talora più miseri di quelli, che tirano il remo; conciosiacosachè una falsa impressione del Gran-Signore, un'adombrata causa, un piccol errore, una successione d'altro principe o simili accidenti, dei quali pur troppo abbondano le corti, travolge sossopra la loro grandezza, oscura la loro gloria, e gira in pessimo concetto tutte le loro operazioni. E se riguardiamo al fatto, vedremo quanti sono capitati a cotali violenze; e chi non vi capita vive almeno con sospetto di arrivarvi, sempre con l'animo agitato, e con tanta più infelicità, quanto è peggiore la paura della morte. Questo terrore non solo conturbò l'alta fortuna di Mehemet, ma eziandio la bontà e la virtù d'uomo esemplare, il quale così saviamente ha retto l'impero sotto tre imperatori [1] tanto difformi l'uno dall'altro, tanto il padre dal figlio, tanto il figlio dal nipote, tanto il nipote da

[1] Solimano, Selim, Amurat, del tempo del quale è la Relazione.

un' uomo qual fu Mehemet, che ha fatto tante opere egregie e religiose, che da ciascuna professione di gente, eziando dai principi e dalle repubbliche cristiane, era amato e tenuto in pregio. Tuttavia costui, non meno prudente che giusto, sospettò sempre di qualche violenza; e non fu la paura così vana, che se non previde il modo, s' ingannasse nel fatto, e dove credeva d'esser fatto morire per gli uffizj iniqui degl'emuli, fu impensatamente morto da un mentecatto, o così finto. Il quale essendo cinque anni in circa stato privato dal pascià del grado di *spai*, nè avendo per nessun mezzo, nè per nessuna intercessione, potuto riavere più il timaro, deliberato d'ammazzarlo, si pose a far vita solitaria, sotto pretesto di religione, e a gir mendicando il vitto. Così in capo di non sò che anni, potè ridursi costui in casa di Mehemet, e spesso gli chiedeva limosina; onde una volta mettendo il pascià mano nella veste per fargliela, egli gli piantò un coltello nel petto: accidente, che egli nè gli altri si avrebbero potuto imaginare, ma però quasi sempre vaticinando temeva di qualche infortunio, siccome gl'è occorso, per il quale si è veduto cadere con la sua vita tutta la virtù de'Maomettani. Ha ripiena costui tutta l'Asia soggetta al Turco, e gran parte dell'Europa, di fabbriche per l'uso pie e religiose, e per l'opere grandi e magnifiche, essendo le medesime state erette per comodità dei viandanti, i quali oltre l'alloggiamento hanno per tre giorni senza costo, pane, carne e risi, e per li cavalli biade e fieno. Ha fatto insieme con gli alloggiamenti, bagni, moschee, botteghe, ponti, ripari, acquedotti ed altre opere degne non meno della sua virtù, che della sua grandezza. Le più modeste fabbriche, che egli abbia fatto sono in Costantinopoli, ove non

si vede altro che una povera moschea, e una cappelletta, ove sono sepolti dodici suoi figli. Era costui altrettanto savio quanto splendido, e non voleva lasciar negli occhi de' suoi emoli fabbriche eccelse per non aver a dare maggior occasione d'odio e d'invidia, che di grandezza e di splendore. Furono tutte le sue azioni prudenti ed illustrissime, e quella specialmente che fece in Ungheria, quando tenne tanto ingannato l'esercito per la morte di sultan Solimano, onde fece porre in sedia il figliuolo di detto Solimano, Selim [1].

Alla costui morte è successo Achmet-pascià, il qual aveva assai nobil natura, ma come che mobile di testa si avviluppava facilmente in negozj, non intendeva, non risolveva, nè mai volle accettar presenti; ma era in modo ricco, che non sapeva che far della roba, e si trovava più tosto nel bisogno di partiti da spendere, che di accumulare. Ebbe le facoltà di Rustan, avendo in moglie la figliuola della Sultana vedova. Ha vissuto costui poco più d'un mese, ed è morto questi giorni addietro di mal di pietra.

Ultimamente è ritornato Mustafà dall'esercito lasciato in Persia [2], il titolo del quale non essendo stato espresso dal Gran-Signore, non è ancora conosciuto da-

[1] Vedi la nota a pag 320.

[2] Amurat III, impasto singolare di buone e ree qualità, nel quale le ultime finalmente preponderarono, volle illustrare i principii del regno suo colla più difficile impresa che i sultani di Costantinopoli tentar potessero, l'impresa di Persia. E mosso da quest'impeto suo, e fidato nella parola di un imàno, il quale gli aveva detto di aver veduto in sogno sulla porta del divano scritto a lucentissime lettere — *Amurat vincitore dei Persiani* — mosse l'esercito verso quella frontiera sotto la condotta di Mustafà, il barbaro conquistatore di Cipro. Quella predizione tornò fatale all'esercito che la tentò; ma all'epoca della presente Relazione, le cose non erano ancor molto avanzate.

gl'altri. Siede però nel luogo di primo visir, spedisce i negozj, ma non si sa se nei negozj abbia l'autorità piena o limitata. Ha avuta quasi sempre Mustafà trabalzata fortuna, e due manifesti pericoli d'essergli tagliata la testa sono stati cagione della sua prudenza. Uno fu mentre era alla guerra di Jemen, che fu talmente posto in disgrazia del Gran-Signore, che sua Maestà comandò che fosse strangolato; ma ne ebbe egli avviso così per tempo dai suoi confederati, che venne per altra strada a Costantinopoli a dar conto delle sue azioni. E perchè dal primo istante in poi non costumano i Turchi cercar altra prova, Selim, che prima aveva ordinato che fosse decapitato, per la relazione dell'istesso condannato Mustafà, lo credette benemerito, non restando questi di ricordargli modestamente (chè troppo melatamente sapeva far simili officj) che quando era *beilerbei* di Marah, e lui, Selim, posto in fuga da Bajazet suo fratello, egli prese le rendini del suo cavallo, e lo fermò andando prontamente in suo aiuto, con che fu cagione che disperando Bajazet la già propinqua vittoria, andasse a porsi in mano del re di Persia. Di guisa che sultan Selim ricordando li meriti antichi e vedendo le accuse purgate, volle con qualche rimorso di coscienza risarcirlo del torto fattogli; ed allora su gli occhi degl'invidi concorrenti lo fece pascià-visir, restituendogli la vita, e aumentandogli la grandezza, la quale fu dai ministri della sua rovina così acerbamente sentita, che non hanno mancato di tentar con più arrabbiati offizj la sua distruzione.

Sinan-pascià visto, che non poteva superar la grandezza di nessuno, fu il primo insidiatore di Mehemet, e poi di Mustafà, alla rovina del quale ha sino al dì d'og-

gi continuamente invigilato. È Sinan ambizioso, incostante, contumelioso, impudente, superbo, anzi di estrema arroganza, e nella pratica non ha alcuna sorte di maniera civile; ma come avviene, che la fortuna suol esser più compagna dei vizi che delle virtù, è sempre stato costui fortunato, onde è chiamato ancor dalli Turchi matto avventurato. Ha egli operato con il presente Gran-Signore, da cui non è poco favorito, e più facilmente per via delle Sultane, che Mustafà sia levato dall'esercito con le infrascritte accuse, o calunnie che fossero (e questo è l'altro dei due pericoli corsi da Mustafà). Diceva Sinan che costui, il quale doveva attendere all'esaltazione della casa Ottomana, aveva tutti i suoi pensieri rivolti all'oro ed agli acquisti; che vendeva i carichi e la giustizia; che per difetto suo, e per sua mera avarizia, l'esercito s'infettava essendo sottoposto a tutti i disagi, onde poi tanti ne morivano al giorno, e quei che restavano vivi, per le continue estorsioni andavansi alienando da quella antica devozione che hanno sempre portato i Mussulmani a quella imperial sedia; ch'egli aveva posto la casa Ottomana, avvezza per lunghi secoli alle vittorie, a manifesto pericolo di perdita ignominosa; che fu sempre dedicato alle fazioni ed agl'inganni; e che non ostante che la giustizia di sultan Selim avesse condannato le sue colpe a meritato fine, egli più astuto che giusto seppe schifare l'impeto della sentenza e talmente levargli l'intelletto, che di reo convinto si fece far visir, e grande, e in modo confidente, che non ostante che perfido ministro, fu però amorevolmente accarezzato. Han potuto così fatti officj talmente nella gioventù e nella ignoranza di sultan Amurat, che revocato l'accusato Mustafà di Persia, ha rimesso Sinan l'accusatore

in luogo suo, con ferma intenzione che le sue colpe, più tosto riferite che provate, fossero repentinamente castigate.

Ora è giunto Mustafà in Costantinopoli, ed è Sinan per altra via stato spedito generale dell'esercito; ma Mustafà oltre l'aver portato grossa somma di danaro a presentare al sultano e alla sultana madre, è venuto in tempo che ha incontrato una congiuntura accomodata alla sua salute, la quale più che altra industria respinse quei pericoli che gli sovrastavano. Morì allora il povero gran-visir, onde si trovava, come tuttavia si trova, quella Porta senza personaggi proporzionati a tanto carico. Nè usando gl'imperatori di dar gli offizi se non di grado in grado (chè rare volte occorre che nessuno accidente perturbi così invecchiato costume) nè essendovi allora altri pascià che Mustafà e Ciaus, aggiungendovi anco l'Ucchialì capitano del mare, e di questi tre due soli essendo di valore, cioè l'Ucchialì e Mustafà, e l'altro stimato più tosto di grandezza di costumi, che di verbo e di negozio, non poteva cader la sorte in altri, che in Mustafà o in Ucchialì. Ma l'Ucchialì aveva diversi impedimenti, fra i quali il maggiore era, che non essendo ancora visir, non avrebbe, come si è detto, contro il suo costume il Turco fatto trapassare una dignità dal terzo al quarto, ciò osservando i Turchi con differente rigore di quello che facciano i principi cristiani. Dovevano adunque risolversi tutte le difficoltà con l'elezione della persona di Mustafà, al quale pur dianzi sovrastava la deliberazione d'essere strangolato; e così la seconda volta scappò il secondo pericolo di perdere, si può dire, la seconda vita, la quale due volte egli ha illustrata con quei medesimi accidenti, che dovevano fargliela finire.

Siede ora costui glorioso, ma non però senza qualche interno timore. Sono i trofei della sua disavventura nella sedia del primo visir. Ha le redini di tutto il governo nelle mani. Egli dà le udienze, egli le sentenze, fa difesa, ordina, spedisce, ha sopra di sè tutto il governo di primo visir, nè però che lo sia ancora propriamente se ne può avere certa notizia, credendosi più tosto ch' egli habbia il peso delle facende, che la dignità del luogo, non avendo ancora il sigillo del Gran-Signore, il quale si dice esser stato promesso a Sinan; nè altro si può credere, se non che egli abbia a stare sino a tanto, che Sinan torni molto più in grazia del Gran-Signore che Mustafà. Ciò è cagione che i titolati della Porta vanno scarsamente a corteggiarlo, nè molto risplende la sua casa per numero, o per qualità di servitori; il che anche potrebbe essere perchè, congiungendo egli l'autorità con la prudenza, non voglia fare egli stesso credere che veri fossero, con la magnificenza delle spese, i rubamenti che si diceva aver fatti in Persia. Tuttavia i suoi lusinghieri dicono, che costui ha pregato il Gran-Signore che non gli dia il sigillo per non indignare Sinan, il quale trovandosi ora capo dell'esercito di Persia in impresa tanto lontana e difficile, non mette conto alle cose di sua maestà aver quel ministro prudente e benemerito non molto soddisfatto, e ch' egli dee avere più a cuore l'esaltazione di quell'imperio, che gli onori suoi particolari, e che quindi non solo non si ricerca il sigillo da Mustafà, ma supplica il Gran-Signore a non interdir la speranza di Sinan di una grandezza già pretestata e meritata.

È Mustafà uomo di settant'anni, ma sono gli anni suoi verdi e robusti. Non è molto alto di statura; ha

l'aspetto non meno che l'animo crudele; è sanguinolente, e avido di carne; ha gli occhi coperti dal sopraciglio; di poca canizie il pelo, di poche rughe il volto. Nelle maniere è attrattivo, nell'apparenza soave, nei costumi lusinghiero. Accetta con grazia, accarezza con modo, saluta con prontezza; è destro, accorto, astuto, savio, finto, eloquente, ed avaro: il che basterà quanto alla sua persona, e al grado del primo visir, dopo il quale si dee dir qualche cosa del *muftì*.

Dicemmo di sopra che il *muftì* è di quella religione quasi il supremo sacerdote, il quale viene eletto come tutti gli altri dall'autorità del Gran-Signore, solo ed unico dispensatore di tutti i gradi; ma però non si vede che egli faccia elezione se non di persona stimata prudente, moderata, e di buona vita. Non è a costui interdetto l'adito di nessuna entrata, eziandio delle stanze del Gran-Signore. È tenuta la sua persona in somma venerazione. Egli se ne stà per lo più ritirato, ma non senza continue applicazioni, imperocchè tutte le difficoltà e pareri sulle liti, e le sentenze in caso di discordia, o alcuna mala soddisfazione, si deferiscono a lui, e quando egli risponde lo fa definitivamente, e come che le risposte vengano dall'oracolo, nessuno, nè meno il proprio sultano, altera le sue decisioni, o le rompe. Non s'intermette egli da sè in cosa alcuna, ma gli altri ricorrono a lui così per materie civili, come criminali, come per cose di stato, e casi di coscienza.

Il modo di trattar seco è così fatto; che quelli ai quali occorre alcun dubbio glielo scrivono su una carta, ed egli con una buona risposta ne dà il suo giudizio; sia la materia civile o criminale. Dopo viene portata al giudice, e il giudice, purchè non sia ingannato nella causa

della sentenza, conferma la risposta del *muftì*. Anche nelle cose di stato il Gran-Signore si serve dell'autorità di costui a fine di tenere in dignità la religione; ma nelle deliberazioni che si fanno di alcuna guerra, o di qual si voglia impresa, egli va poi adulando la mente del Gran-Signore, che non per altro ricerca il consiglio del *muftì*, che per mostrarsi giusto e religioso: con i quali artificj stringe molto più i sudditi a seguitar la volontà del suo principe, con tutto che i Turchi, e massime i soldati, si movano più dall'interesse, che dalla coscienza, sebbene nel culto delle loro moschee sono nell'apparenza osservantissimi e devoti.

Non ha l'impero turchesco altra legge, che i precetti del Corano, con il quale non solo camminano i Turchi in tutte le cose della religione, ma sopra d'esso ancora statuiscono tutti gli ordini di giustizia: perciò tutti quelli che l'amministrano, come i giudici, hanno avuto prima il sacerdozio delle moschee.

La orazione dai Turchi si fa cinque volte fra il dì e la notte, e chi non va la notte nella moschea fa l'orazione nell'istesso modo in casa, e così fanno: innanzi che i Turchi entrino in moschea si lavano le mani, le braccia, i piedi, la bocca, il volto, il capo, il quale tengono sempre raso, e se si sono tocchi le parti pudende in qualunque modo si lavano, e spesso si lavano tutta la persona, avendo ciascuna moschea il suo bagno, e la sua fontana. Lavati poi, entrano scalzi nella moschea con la faccia verso la Mecca, là dove è l'arca di Maometto. Ivi stando prima in piedi si mettono il dito pollice in ambedue le orecchie, e poi col solo dito indice si toccano gli occhi, e tutti i sentimenti. Dopo si piegano, tenendo le mani alle ginocchia, con che dicono tacitamente la

loro orazione; ma sempre che invocano il nome di Dio si piegano subito per segno d'eccessiva umiltà a toccare con la fronte e con le ginocchia la terra. Il *cadì*, cioè sacerdote della moschea, stà in faccia in un nicchio, che gli serve per piccola cappelletta, a far le orazioni, che è una parte secreta, che tutti gli altri, come il *cadì*, fanno secondo il loro costume, volgendosi ora a mano dritta, ora alla sinistra per i due angeli, che credono ancor essi che ognuno abbia ai fianchi dal nascimento sino al suo dì fatale.

Ora il sacerdote canta solo, e gli altri rispondono; ora agli altri volge la faccia, ora le spalle. Nessuno abito hanno di più nella moschea che fuori; ma sono però sempre senza le scarpe. Dicono i Turchi certe loro corone, sulle quali non fanno altro che invocare il nome di Dio con gli epiteti suoi di grande, misericordioso, pio. Le più frequenti grazie che chieggono a Dio sono per quelli, che vanno alla guerra. Nel chiamare all'orazione usano, in vece di campane, montar in cima a certi loro campanili alti, e sottilissimi; ed è meraviglia grande a sentire quanto si oda da lontano la loro voce. Del culto divino sono i Turchi forse più di tutte le altre nazioni solleciti, ed osservanti. Stanno nella moschea devotissimi, non vi sputano, non vi sbadigliano, nè attendono ad altro che all'orazione, nell'ora della quale abbandonano tutte le botteghe, i negozj, ed ogni traffico, nè mai la tralasciano, e la fanno, come si è detto, cinque volte tra il giorno e la notte; due nell'aurora, l'altra a mezzo giorno, la quarta a compieta, la quinta innanzi le due ore [1], dividendo il giorno naturale secondo le misure del nostro

[1] Vuol dire, secondo la misura antica del tempo, due ore di notte.

costume, sebbene essi non hanno nè orologj pubblici, nè alcun altro minimo strumento di matematica, nè per viaggio alcuna misura di miglio, o di leghe. Chi fa le orazioni in casa, o nei padiglioni, osserva il medesimo modo che nelle moschee, stendendo solamente un tappeto verso la Mecca; la quale orazione così fatta è stimata del medesimo merito, che quella nelle moschee. Le donne volgarmente si dice che non entrino mai in moschea, come quelle che non hanno da entrar in paradiso, ma restano di fuori con la loro porzione di beatitudine. Io però ne ho vedute certe in un drappello nel tempio di Santa Sofia; vera cosa è, che stavano in disparte, e non era allora tempo di orazione.

Digiunano i Turchi il tempo della loro quaresima, che dura un mese, nè mangiano mai in tal tempo sino che il sole stà sopra la terra; fanno poi la loro pasqua in commemorazione dell'ariete, che mandò Dio per vittima ad Abramo in loco del figliuolo.

Hanno in comandamento i Turchi di difender la loro fede con la spada, di guerreggiar sempre con gli infedeli insino a tanto che li sottomettano, sicchè si facciano maomettani o diventino tributarj, e proibisce loro la legge di restituir mai luogo, che abbiano preso con l'armi, e sul quale abbiano fabbricato una moschea, e celebrata orazione.

Proibisce eziandio la loro legge il vino, e la carne di porco; ma in egual comandamento hanno sempre differente obbedienza, imperocchè tutti aborriscono la carne del porco, ma amano il vino.

Credono al destino, e talmente, che hanno per peccato il guardarsi dalla peste, la quale regna così frequente in quei paesi, e quando uno muore di morbo

pestilente, pigliano i Turchi le sue robe, e le fanno vendere al pubblico mercato.

Dicono essi che Dio ci ha tutti sotto un padiglione, talchè noi non possiamo per fuggir lungi schifar il colpo dell'ira o della volontà sua; tuttavia contradicendosi fanno spesso provvisioni per parare ai disastri delle continue pioggie e alle arsure.

In materia dei matrimonj pensano diversamente. Chi dice che non si può tor più che una moglie, chi insino a quattro, chi insino a sei, e chi insino a quante ciascuno ne può mantenere. Ma per quanto ho cavato dai professori della legge, trovo che veramente non dovrebbono avere più d'una moglie legittima; ma che però ne pigliano insino a quattro; e ciò in virtù d'alcune parole, che ad un uomo disse il Profeta. Si narra dunque, che Maometto sopraggiunse ad un contadino, che solcava i campi in Arabia, e che costui gli disse: « Signo« re, io m'affatico tutto il dì, e appena posso nutrirmi, « non che la mia moglie. » Allora dicesi, che Maometto gli rispose: « Maritati. » Al che il villano disse: « Debbo « io dunque raddoppiar la prima moglie. » Non gli rispose il Profeta. Allora il villano: « E se io sarò più povero « con due che con una, che farò? » Gli replicò ancora Maometto: « Maritati, che Dio ti aiuterà: » In virtù delle quali parole passano i Turchi alle seconde ed alle terze nozze vivente la prima moglie, e ne tengono anco quante ne possono mantenere. Ma vero è, che tra persone di grado non è in uso di condurne più d'una, siccome anco da nessuna persona di considerazione la moglie è mai ripudiata, cosa che occorre fra il popolo talora; e se poscia pentiti vogliono tornare a pigliarla, bisogna prima che il marito la vegga dormir con un altro. E alcuni per

non poter fuggire il rigor delle leggi o del costume, hanno pregato un confidente che dorma con essa, e per special grazia vi si può metter un vecchio, o un fanciullo; e ciò credo io che si faccia perchè gli uomini non vengano così facilmente a questo atto odioso del divorzio. Del resto possono tener quante schiave vogliono senza incorrere in pena o in contumacia alcuna, nè i figliuoli di queste sono meno leggittimi di quelli che nascono di matrimonio, il quale si fa da loro in così fatta maniera.

Quando piacciono a qualcheduno le condizioni d'una donna, egli trova il *cadì* della parocchia, e lo informa della sua intenzione, il quale poi riferisce il partito alla donna, e vien ella informata a pieno della qualità di lui; e quando ambidue sono contenti dell'esser loro, determinano un giorno e un luogo, ove si conduce la donna in una stanza chiusa, e l'uomo di fuori alla porta. Il *cadì*, ch'è ivi presente, dimanda alla donna se si contenta di quella somma che ha detto il marito. Se ella dice di nò, o colui accresce, o si scioglie il negozio, ma se dice di sì, allora si apre la camera, e il *cadì* piglia il dito pollice d'ambidue, e li fa toccare insieme in segno della fede che si danno; e cotal cerimonia, che risponde allo sposalizio, si chiama *chebin*. Fatto poscia il suddetto contratto, il *cadì* si parte, e i consorti consumano il matrimonio. Pigliano anco i Turchi le mogli cristiane indifferentemente, perchè la loro legge lo tollera. Il figlio maschio, ad instanza del padre, vien fatto turco, e le femmine, ad instanza della madre, cristiane; ma tuttavia le femmine sono introdotte nella legge maomettana, secondo la volontà del padre. Di così fatti matrimonj ne ho veduti io infiniti per la Bosnia, per la Ser-

via, e per la Tracia, siccome ve ne sono per l'Ungheria, per la Macedonia, e per la Grecia; ma però meno in queste due provincie, che nelle altre. Questi disordini sono nati principalmente per esser mancati in quei paesi i preti, che solevano istruir quelle povere genti cristiane dell'uno e dell'altro sesso nei documenti di Cristo. Costantinopoli aveva intorno a due mila anime, che vivevano secondo il rito di Santa Chiesa Romana; ora si sono messe queste al rito greco, per aver pur qualche calogero, che supplisce dove manca il sacerdote latino; e Galata medesimamente che soleva aver dianzi quattrocento case, che vivevano alla Romana, le ha vedute pur ora passare al rito Greco; ma le mogli dei Turchi purchè possano furtivamente battezzare i figliuoli, non mancano, e molti Turchi ancora se ne contentano, siccome molti che hanno figliuoli di moglie turca, li fanno battezzare, avendo essi credenza che il battesimo non lascierà venir loro la lebbra. Quando arrivano poi alli dodici anni li circoncidono.

Hanno veramente i Turchi in gran venerazione il nome di Gesù Cristo nostro Signore; e l'opinione loro è quasi l'istessa che quella degli Ariani, come si dirà qui di sotto. Ma prima dicono essi, che sono stati quattro i profeti dottori della legge al mondo. Il primo Mosè, il quale lasciò la Bibbia. Il secondo David, il quale parimente lasciò il Salterio; e questi furono mandati da Dio per esser stata dagli uomini trasgredita la prima legge. Ma poichè quella di David fu violata dalla scelleratezza umana, venne Gesù redentore, del quale hanno siffatta opinione, cioè: che egli sia nunzio di Dio, ma non suo figlio; che egli sia anco nato di Maria Vergine (chè vergine credono la Nostra Donna, credendo i Turchi che

anco fra di loro nascano figliuoli non concetti dall'uomo, che essi chiamano *nefis*), che egli sia vissuto senza macula di peccato; che tutti i suoi precetti siano santi; che tutti i suoi miracoli fossero veri. Credono a tutta la sua vita sino che egli andò ad orar nell'orto, ma che egli non fosse preso, nè martirizzato, e che in sua vece gli Ebrei crucifigessero un corpo supposto, e che Gesù allora andasse in anima e in corpo nel paradiso, là dove in grembo di Dio gode la gloria eterna. Odiano perciò gl'Ebrei, perchè avessero un'animo così perfido di voler prendere e condannar un'uomo mandato da Dio a dar legge al mondo; e odiano li Cristiani, perchè dicono non aver scritto il vero della sua vita, e perchè hanno abusato, e pervertito i suoi comandamenti, e perchè tengono in venerazione la croce, sopra la quale hanno cercato gl'Ebrei di vituperare il santo profeta Cristo benedetto; onde si è poi visto (dicono essi) che Dio sdegnato ha voluto mandar un'altro profeta, cioè Maometto a rinnovar la legge.

Seppelliscono i morti fuori delle città come fanno gli Ebrei, eccetto i grandi, che si fanno in vita alcune cappellette, lasciando alcun legato, perchè gli si dicano delle orazioni per l'anima loro, ed ivi si fanno porre in una cassa rivolta verso la Mecca, coperta con un panno di seta e d'oro, col turbante da capo, e con un torcio ai piedi. Il resto della gente minuta viene sepolta fuori della città con un sasso da capo, ove è intagliato il turbante, l'arco, la scimitarra, una mazza ferrata, e cose simili.

Li voti loro sono varj; chi fa voto di vita austera, e questi vanno nudi fuori che nelle parti vergognose; chi di vita solitaria, facendosi eremita. Altri fanno voto

di povertà; altri di sobrietà; altri di perpetuo silenzio; altri di ospitalità; altri di nutrir certi uccelli, che dicono aver accompagnato Maometto alla Mecca; altri di allevar cani e gatti, che dicono esser compagni dell' uomo; altri di mendicar il vivere; altri d'andar portando dell' acqua per dar da bevere per l' amor di Dio; altri d' abitar luoghi pii; ed altri di dir sempre orazioni.

Ed ora da tutti i canoni della loro religione potremo cavar noi dieci conclusioni, dalle quali verremo in cognizione come essa sia instituita ad aumento di quell' impero.

Prima, i Turchi si lavano cinque volte il giorno e la notte innanzi che facciano le orazioni; e così sotto titolo di religione si nettano di quelle immondizie, che bene spesso infettano gl' eserciti e si fanno anco più tolleranti delle pioggie e delle brine, essendochè molti di essi non guardano al rigor del verno, lavandosi con l'acqua del fiume e delle fontane, onde guerreggiano più francamente che gli altri non fanno come in tanti incontri si è veduto.

Seconda, difendono la loro fede con la spada, perchè se la disputassero, oltre che facilmente sarebbero convinti, seminerebbero delle eresie fra loro, che così miseramente trabalzano sotto sopra i popoli ed i governi.

Terza, hanno comandamento di guerreggiar sempre con gl' infedeli insino a tanto che li sottomettano, o li facciano tributarj.

Quarta, è loro vietato restituir mai un luogo, ove abbiano fabbricato moschee.

Quinta, è loro proibito il vino, cosa di tanto impedimento agl' eserciti cristiani, sì perchè non in ogni luogo si trova vino, sì per la difficoltà di condurselo die-

tro, come anco per la spesa del soldato, che tante volte consuma le paghe nel bere, e il frutto che se ne cava è l'aver spesso l'esercito disordinato, inobbediente, sonnacchioso, e tardo.

Sesta, è vietata loro la carne di porco, la quale per l'umidità o pinguedine sua è così mal proporzionata alli corpi umani.

Settima, credono al destino, e per conseguenza temono manco i pericoli.

Ottava, pigliano più d'una moglie.

Nona, possono tener quante schiave loro piace.

Decima, possono pigliar moglie di altra religione, e tutti i loro figliuoli sono egualmente legittimi; per le quali vie aumentano la generazione, e ingrossano gli eserciti. Con che spediti della loro religione, si verrà al modo che tiene il Turco nell'alloggiare in campagna.

Dall'ordine, dalla grandezza, dalla comodità che il Turco ha in campagna, si vede che egli non è meno della campagna abitatore, che della città forestiero, avendo in quella molto maggior comodità, che in questa. Non è *spaì* di sì mediocre stipendio, che non abbia il suo padiglione, e quelli di maggior condizione ne hanno due e tre, ed i pascià ne hanno una copia grande per la loro persona e per le loro genti, nei quali sogliono tener finissimi tappeti di seta e d'oro ricchissimi, e specialmente di Persia. Sono i loro padiglioni superbamente lavorati, ed ivi sono serviti dai loro schiavi ed eunuchi magnificamente vestiti. L'abito loro è l'abito antico di Grecia, e da tutti gli orientali indifferentemente portato, così dagl'uomini come dalle donne. Le armi de' Turchi sono più tosto molte, che fruttuose; hanno gli *spaì* una

debil lancia, un scudo alla stradiotta, portano l'arco, ed il turcasso, lo stocco, la scimitarra, e la mazza ferrata dinanzi all'arcione, accommodate così bene queste armi al cavallo e alla persona, che non si confondono punto nel maneggiarle. Alcuni usano l'elmo, altri hanno il giaco, o la corazza, ma questi essendo pochi, poco importa il riferirlo. Non possono i Turchi armarsi in altro modo che alla leggiera, e quindi nasce che non pensano mai di rompere le file delle picche, nè d'affrontarsi con i nostri o d'aspettar una salva, ma scorrono, aspettano ai passi, fuggono, inseguono, danno ai fianchi, ed alla coda, fanno delle imboscate, ma con numero vantaggioso. Sono i cavalli loro ben forti ai disagi, buoni ai monti, al sasso, al piano, velocissimi al corso, durabili, e belli, ma poco fermi di testa, gelosi, disordinati e senza alcuna sorte di maneggio. Portano i morsi stretti, le selle piccole, le staffe corte e larghe.

I giannizzeri hanno per le loro robe necessarie ogni dieci dal Gran-Signore un cavallo, ma ne menano alcun altro del loro. Portano l'arco nel braccio manco, il turcasso, e la scimitarra: e l'archibugio è bene maneggiato da loro. Vi sono poi alcuni *spaì*, che chiamano in lor lingua matti, che sono uomini d'Europa, i quali portano una pelle di leopardo intorno al collo, e a cavallo certe ale di avoltojo di smisurata grandezza, onde dicono di far paura ai cristiani. Le armi e l'altre spoglie necessarie all'uso della guerra sono d'incomparabile prezzo, dalle quali in fuori, e dal vestire, i Turchi non hanno per l'ordinario altra spesa eccessiva, sebbene i pascià, e simili graduati, affettano d'aver gran numero di schiavi, ma di questi convertono lo splendore in mercanzia.

Usano i Turchi, in quello che possono, far professione di essere contrarj alli Cristiani nelli costumi, e dicono che vorrebbero, per non mangiar come noi, aver la bocca nella coppa. Usano di seder bassi, dormono per lo più vestiti, tengono la sinistra per la più nobile banda, stimano il color verde sopra gli altri, addobbano solamente le stanze in terra, e lasciano le mura schiette. Abborriscono la stampa, il passeggiare, lo sputare per le camere; mangiano in terra; nei banchetti loro quelli che servono stanno sempre fermi, e fanno andar li piatti di mano in mano: per gran contese che abbiano, non vengono mai all'armi, ma sfogano l'ira con li pugni, e talora con li bastoni, e cessato l'impeto del primo sdegno non sono più nemici. Vanno a dormire così l'estate come l'inverno, la prima sera; e si levano poi inanzi il giorno. Usano dare alli delinquenti atrocissime morti: il palo, il gancio, la forca, la quale non meno tormenta dell'altre, perchè tirano su il condannato col laccio, che non lo stringe più di quello porta il peso del corpo, e poi lo lasciano pendere insino che muoja; affogano, scorticano, fra due tavole segano, e fra due tavole ancora soppressano, crucifiggono, lapidano, squartano vivi, abbruciano, rompono le ossa, ed usano così fatte morti in uno di questi due accidenti, ovvero per qualche caso atroce, o nel principio del governo di qualche sangiacco o pascià per mettere i popoli in terrore, perchè i rei, ovvero i pretesi che siano, abbiano a contribuire maggior quantità d'oro per la loro liberazione. Usano i Turchi, e più dei Turchi i Mori, avanie contro ai poveri mercanti Cristiani, Ebrei, ed anche Turchi, perchè abbiano ad accomodarsi con denari. Non conoscono i Turchi altra giustizia nè altro Dio, che l'oro; ma però non

si procede così ingordamente in Costantinopoli, ove si teme un poco più che le ingiustizie vadano alle orecchie del Gran-Signore. Usano tagliarsi le carni, e darsi delle botte di fuoco per amore; usano l'oppio, o semplice o composto con materie, che leva loro tutti i sentimenti, ed ogni sorte di cognizione; e dicono farlo per alienarsi da tutte le cure moleste. Hanno grande modestia nel tener coperte le parti pudende, non ostante che ogni giorno vadano al bagno. Sono oltre modo gelosi delle donne loro, e dicono che quando una donna è vista, è perduta. Dall'altra parte, delle donne tengono poco conto; e la sultana moglie di Piali per esser ita a diporto col marito, scoperta in viso, in un giardino di un privato, andò a rischio d'esser severamente castigata dal Gran-Signore; imperocchè tutte le donne vanno coperte il viso e le mani, e hanno questa cosa per religione; dal che nasce che pochi Turchi hanno questa morbidezza d'animo dell'amor delle donne. Abborriscono la pittura, e la scultura che sono imitative d'animali. Usano però miniature, pitture, ed intagli di fogliami, ma molto più di loro i Persiani. Usano mantili, o tovaglie da tavola di Bulgaro, o di altro corame, per aver poco differenti le usanze della città da quelle degli eserciti. La più certa preda che facciano è quella degli schiavi, i quali vendono al mercato, e fanno di loro, come dei cavalli; cioè li fanno andare, li guardano in petto e alle spalle, e se li strascinano dietro come pecore. Tengono gli schiavi in estrema miseria, li fanno affaticar tutto il giorno come asini, e poi dormire la notte poco meno che un sopra l'altro in anguste ed oscurissime loggie, che sono come gabbioni.

Le cose di giustizia non hanno altre prove che due

testimoni, e quelli che vi sono stati una volta, vagliono le altre per tre; ma tutte le donne non vagliono per un solo. Nel vendere le loro merci sono assai reali, e quando dicono che la roba viene loro a un tanto, usano di credere che veramente ciò sia. I Turchi naturali, che non vanno alla guerra, nè alli governi di provincie, sono per lo più persone innocenti; ma non sono sì modesti i Turchi nati, nè sì reali, che i soldati rinnegati non siano tanto più dediti alle rapine, ai furti, agli omicidi, alle crudeltà, ad una vita inquieta, insolenti, bugiardi, arroganti, ambiziosi e senza conoscimento d'onore. Non hanno i Turchi esempio di virtù ne'loro antenati, nè speranza alcuna di lasciar i figliuoli grandi, e potenti. Altra nobiltà non si trova in tutto il paese del Turco, se non nella persona del Gran-Signore, non ostante che molti perpetuamente facciano di mostrar qualche antica discendenza, non essendo così affatto privi d'ambizione che non amino ancor essi la nobiltà del sangue. Ma la verità è, che il solo nobile è il figliuolo dell'imperatore; nè però è la sua nobiltà così netta, che non sia intorbidata la chiarezza del sangue paterno dall'oscurità del nascimento della madre, nata, si deve credere, dalla feccia della plebe, e come porta la sua fortuna fatta serva e impudicamente allevata, non d'altro conoscitrice che del gioco della vita. Potrebbe occorrere anco, ma sarebbe raro accidente, che ella fosse di sangue nobile; ma siccome di rado si vedono, o prendono figliuole di nobili, così di rado occorre che le madri del Gran-Signore siano di stirpe nobile; e quando pur vi fosse tra le tante centinaja, e le migliaja di schiave che ha il Gran-Signore alcuna giovine ben nata, bisognerebbe poi che a lei, e non ad altre toccasse la sorte di esser la favorita

del Gran-Signore, e poi che gravida di lui partorisse un figlio maschio, e che non vi fossero nati d'altre innanzi a questo, dovendo cadere l'eredità dell'imperio nel primogenito.

Allevato questo nel serraglio sino a certa età più tosto fanciullesca, che giovinile, è poi mandato in Natolia, e per l'ordinato in Amasia. Morto il padre, dai grandi della Porta, e specialmente dal primo visir, si tiene celata la morte sua sino a tanto, che si faccia venir il figliuolo primogenito a Constantinopoli; il quale subito viene coronato, ed in quel medesimo tempo che si manifesta la morte del padre, si manifesta la creazione del successore, la quale viene confermata dai giannizzeri, e dagl'altri di corte, alli quali poi viene accresciuta la provvisione. Allora se il nuovo Gran-Signore si trova fratelli piccoli, li fa subito morire, eccetto che se egli non avesse figliuoli, nel qual caso si mostra al popolo il fratello maggiore, come solo ramo della casa Ottomana; ma resta anch'egli tanto vivo, quanto porta il tempo che gli nasca un nipote, e poi viene subito strangolato. Vero è, che se egli è grande, lontano, e di valore, può fare qualche sollevazione. Così fece Selim I con Achmet; così Bajazet figliuolo di Solimano contra Selim II padre di questo; ma vi vogliono grandi accidenti a far che quando il Gran-Signore è pubblicato, l'altro fratello resti in vita, perchè vanno bandi terribili, eseguiti con più fermezza ancora che proclamati.

La vita di questi imperatori è per lo più ritirata nei serragli, e forse anco troppo oziosamente è stato questo presente sultano Amurat, più che tutti gli altri che stati siano, ritirato, accusandolo il costume del secesso, e l'indisposizione del mal caduco che patisce, onde la madre

procura d'intrattenerlo con diligente cura, e con qualche mollizie, con che va facendosi sempre maggiore l'autorità sua.

È il presente imperatore giovine di trentacinque anni, di corta statura, alquanto grasso, ma per avventura piuttosto enfiato d'umori putridi, che di purgato nutrimento. È bianco di carne, ma misto il bianco d'un color gialliccio, biondo di pelo, bionda la barba che gli va da una tempia all'altra per disotto il mento, lasciando tutta la parte estrema scoperta. Ha pochi mostacchi; grosse le labbra, egualmente rilevate, e senza alcun disegno terminate; il naso aquilino indebitamente tortuoso; l'occhio azzurro, torbido e mesto; il sopraciglio oltre modo inarcato e breve; alta la fronte, benchè gran parte ne ricopra il turbante. Delle qualità dell'animo, è melanconico, taciturno, arrogante, poco provvido, di natura avaro e tenace, alquanto studioso, benchè poco distingua, ed un pochetto poeta.

Stà l'imperatore, quando si leva sul *sofà*; che così essi chiamano un palco alto un piede e mezzo in circa, che si fà in tutte le camere de' grandi, ed occupa la quarta parte della camera, o poco meno, sopra il quale sta la notte il letto, e il giorno vi stanno a mangiare, a scrivere, e a dare l'udienza. In quello dove sta l'imperatore, non vi sta altri che egli solo, il quale era, allora che andammo a baciargli la veste, coperto tutto con ricami d'oro, d'argento, di perle, e d'altre gemme d'opera persiana. Nella camera ve ne aveva un'altro dell'istesso lavoro, ma ricamato solo d'oro e d'argento, e non di perle. La camera era in isola in un cortile con una loggia di fuori, che la circondava. Dinanzi alle finestre della camera si fanno a guisa di processione passare i presenti

di coloro, che vanno a far riverenza al Gran-Signore; i quali presenti sono per l'ordinario pezze di panno, di seta, e d'oro, vasi d'oro e d'argento, e cose così fatte, che danno più segno d'avarizia e di superbia, non curando i Turchi invenzioni di lavori, nè alcuna sorte di quei presenti che sono pregiati nel cristianesimo, ma solamente l'oro per l'oro, o roba da far oro. Quando il presente d'alcuno, che non può presentar molto, sia di poco valore, differiscono (perchè il Gran-Signore non sia spettatore di cose meschine) l'udienza di colui alla venuta di qualcun altro, col presente del quale incorporano il primo presente, e così viene a rendere al Gran-Signore vista maggiore.

Gli ambasciatori e baili, nel giorno che hanno da andare all'udienza, sono mandati a levare da casa da più o meno *ciaus* a cavallo, secondo il principe o repubblica che rappresentano, e sono accompagnati sino alla porta del primo cortile, là dove si smonta da cavallo, incontrandosi in un'apparecchio di gente di così ampia e superba vista, che la grandezza e novità ingombra in un subito la mente di meraviglia, e di piacere. Si trova dopo il primo cortile, ove stanno i cavalli, il secondo cortile, ove stanno gli uomini a piedi, a man dritta del quale, entrandovi, non si vede altro per quanto tira la lunghezza, ch'è molta, che file di giannizzeri, i quali tenendo le maniche lunghe, la cintura in croce, senza parlare e senza batter ciglio, danno riverente indizio della grandezza del Gran-Signore. Sotto la loggia, in testa loro, alla destra della porta ove si entra, sta il loro *agà*, egli solo come capo sedendo; il quale quando cammina, o quando sotto pretesto di faccende i giannizzeri gli passano d'accanto se gli inchinano. Dalla sinistra banda vi stanno

tutti i *ciaus* in piedi. Il *ciaus-bascì*, capo loro, siede in testa della banda sopra uno scabello, imperocchè altri che il Gran-Signore non siede in sedia, e egli pure lo fa rare volte. Vi siede anco il primo visir, ma nella sedia della sala residente, e fatta nel muro, ove si fa il divano. Nella parte incontro alla porta vi sono infiniti officiali della corte, come scudieri, portieri, staffieri, nel che hanno a cedere tutte le nazioni d'Europa, e questa è ampia vista certamente, ed altiera. Quivi in testa del cortile fanno sedere gli ambasciatori, accanto ai quali pongono a sedere le più degne persone che vi siano, eccetto i pascià, con le quali si stanno intrattenendo o con interprete, o senza, insino a tanto che il Gran-Signore venga nella suddetta stanza; e in questo tempo attende il primo visir a dar udienza, e a disbrigare i negozj, perchè non si ritiene mai dagli affari se non il giorno di divano. E non per altro se non perchè non tollera la superbia turchesca di mostrar al mondo che il Gran-Signore si abbia a ridurre ad istanza di nissuno ministro di qualsisia principe, usano il superbo e brutto costume di introdurre a baciar la mano prima essi, sebbene non di gran dignità, che i forestieri, benchè personaggi maggiori di loro.

Adunque entra l'ambasciatore a baciar la veste al Gran-Signore, poi si ritira in un canto della camera, nella quale non vi stanno altri che i visiri, in fronte del Gran-Signore in piedi; poi si fanno introdur quelli, che hanno a fargli riverenza, e tutti in questa maniera. Due *capigì-bascì*, che vuol dir capi dei portieri, pigliano quel tale, che ha da esser introdotto, per la manica del giubbone vicino alla mano, e gli tengono le braccia, e così lo conducono, come se andasse nella prigione, insino

al Gran Signore, al qual baciata la veste, ritorna fuori all'indietro, pure tenuto in quel modo medesimo. L'ambasciatore fa poi brevemente l'ambasciata, ma il Sultano a nulla risponde, o solo fa un poco di cenno col capo.

La Porta, ed il Serraglio del Gran-Signore siccome per il numero delle genti, per la forma, e per la ricchezza del vestire arrecano a ciascuno incredibile stupore, così la fabbrica e le stanze del medesimo in cui poco studio i Turchi dimostrano, sono quasi una privata abitazione. Il luogo dell'udienza pubblica è una loggia infelice fabbricata di legname senza un minimo ornamento, in cui vi sta il primo visir. Ma di più quella ove si stanno gl'imperatori non è punto di maggior importanza. Le stanze regie sono anch'esse di povera muraglia, ed in tutto simili a' monasterj di frati. Alla porta del Serraglio vi è una loggia, di cui si dicono gran cose: tuttavia non ha ancor essa niente altro che certe colonne, non però di pietra tanto rara, che molte di così fatte da noi non si veggano ogni giorno. Le stalle del Gran-Signore sono ancor esse di legname, eccetto la secreta, ch'è pure di muraglia, ma non molto capace. All'incontro del Serraglio, a Scutari in Asia, vi è un'altro Serraglio da Solimano fatto, ed accresciuto da Selim, ed ultimamente rinnovato dal presente Gran-Signore, in cui hanno fatto gran residenza i detti imperatori passati, e talora anco il presente vi va a diporto. Con tutto ciò queste fabbriche unite fatte da tre imperatori non vagliono per il minimo giardino di Napoli. La fabbrica è la maggior parte di legname; le loggie invece di colonne hanno travicelli, che le sostentano. Il serraglio delle donne è un appartamento di legname con molte stanze correnti, oscure, incommode, e simili alle

prigioni. Resta solo di veder la grandezza incomparabile dei Turchi allora che sono alla campagna, e negli eserciti, via dalli quali sono fuori del loro posto naturale. Così anco la grandezza del proprio Gran-Signore è poca se vorremo considerarla nell'umiltà degli alberghi suoi così angusti; ma vedendolo a cavallo, come si vede il venerdì andando alle moschee, e molto più quando fa divano a cavallo (che così negozia le cose di grand' importanza facendosi accostar ora l'uno ora l'altro pascià), allora scopre l'altiera pompa della sua superbia, andando accompagnato da un numero infinito di cavalli, e di pedoni, che sfavillano da tutti i lati d'oro, e di gemme con vario ordine, senza strepito, con silenzio non interrotto, con una prontezza di servire, una obbedienza, una devozione, che come non ha esempio presso altri principi, così confonde qualunque ne è spettatore. Ma questo pure lo confonde, che là dove fiorirono la virtù delle armi, l'invenzione delle scienze, la ragione delle arti, la gentilezza dello scrivere, la bontà delle leggi, la prudenza dei savj, ora la natura e la virtù par che abbiano per calamità nostra perduta la giurisdizione loro. Giaciono i regni miserabili, e dati a peregrini e barbari dominatori: ricopre l'erba le città più famose: le opere eccelse, o sepolte, o consumate, o rovinate rimangono, come che la barbara violenza abbia non solo estinto la virtù, le armi, e le lettere, ed oscurata ogni sorte di libertà e di nobiltà, ma fino da radice svelta ogni memoria di tante opere illustri; lasciando a parte tante e così belle campagne d'ogni coltura ignude, con un lagrimoso proverbio a quelle poche e povere genti, che vi sono ancora sparse ed oppresse, che dovunque il cavallo dell'Ottomano mette il piede, non vi nasce mai più erba.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLE RELAZIONI DELL'IMPERO OTTOMANO COMPRESE IN QUESTO VOLUME.

ERRATA — CORRIGE

Pag. 35 not. 3.ª in luogo di *a settentrione di Bagdad*, leggi *a mezzogiorno di* etc.

Pag. 40 In luogo di *Li sangiacchi hanno da venti mila sino a quaranta mila ducati l'anno*, leggi... *da due mila sino a quattro mila* etc.

id. più sotto. In luogo di *per ogni quaranta mila aspri sono tenuti* etc. leggi *per ogni quattro mila aspri* etc.